

Il libro della giungla

Indice generale

PREFAZIONE.....	4
PRIMO LIBRO DELLA JUNGLA.....	7
I FRATELLI DI MOWGLI.....	7
CANTO DI CACCIA DEL BRANCO SEEONEE. .	34
LA CACCIA DI KAA.....	35
CANZONE DI MARCIA DELLE BANDAR-LOG...	69
«LA TIGRE! LA TIGRE!».....	71
LA CANZONE DI MOWGLI.....	95
LA FOCA BIANCA.....	97
LUKANNON.....	123
«RIKKI – TIKKI – TAVI».....	125
CANTATA DI DARZEE.....	147
TOOMAI DEGLI ELEFANTI.....	148
SHIV E LA CAVALLETTA.....	174
AL SERVIZIO DELLA REGINA.....	176
CANZONE DELLA RIVISTA DEGLI ANIMALI AL CAMPO.....	198
SECONDO LIBRO DELLA JUNGLA.....	201
COME VENNE LA PAURA.....	201
LA LEGGE DELLA JUNGLA.....	224
IL MIRACOLO DI PURON BHAGAT.....	227
UN CANTO DI KABIR.....	248

L'INVASIONE DELLA JUNGLA.....	260
LA CANZONE DI MOWGLI CONTRO LA GENTE.....	286
I BECCAMORTI.....	288
LA CANZONE DELLA PICCOLA ONDA DEL FIUME...	319
L'ANKUS DEL RE.....	320
LA CANZONE DEL PICCOLO CACCIATORE. .	345
QUIQUERN.....	347
ANGUTIVUNTINA.....	380
I CANI ROSSI.....	381
LA CANZONE DI CHIL.....	414
CORSA DI PRIMAVERA.....	415
LA CANZONE DELL'ADDIO.....	443

RUDYARD KIPLING

PRIMO E SECONDO LIBRO
DELLA GIUNGLA

TRADUZIONE INTEGRALE
DALL'INGLESE DI GIAN DÀULI

PREFAZIONE

Le infinite notizie che un lavoro di questo genere richiede costringono il compilatore a ricorrere alla generosità di specialisti, e gli mancherebbe qualsiasi titolo a tale loro generosità se non fosse disposto al riconoscimento più ampio possibile di quanto a loro egli deve.

I suoi ringraziamenti sono dovuti, in primo luogo, al colto e abilissimo Bahadur Shah, elefante facchino 174 nel Registro Indiano, il quale, con la sua amabile sorella Pudmini, molto cortesemente fornì la storia di «Toomai degli Elefanti» e molte delle informazioni contenute in «Servi della Regina». Le avventure di Mowgli furono raccolte in tempi e luoghi diversi e da una moltitudine d'informatori, la maggior parte dei quali desidera conservare il più stretto incognito. Però, dopo tanto tempo, il compilatore può ringraziare un signore indù del vecchio stampo, stimato abitante degli alti pendii di Jakko, per la sua convincente, se pur alquanto caustica valutazione delle caratteristiche nazionali della sua casta – i Presbiti; Sahi, un sapiente dalle infinite ricerche e abilità, membro della recente dispersa Banda Seeonee e un artista ben noto alla maggior parte delle fiederell'India Meridionale, dove la sua danza alla museruola col suo padrone, attrae colla giovinezza, bellezza e cultura di molti villaggi. Questi hanno contribuito con i più preziosi dati su gente, usi e costumi, liberamente trattati nelle storie di «La tigre!», «La caccia di Kaa,» e «I fratelli di Mowgli». Per la trama di «Rikki-tikki-tavi» il compilatore è debitore ad uno dei principali erpetologi

dell'India Superiore, un investigatore senza paura e indipendente, il quale avendo deciso «di non vivere, ma conoscere», sacrificò ultimamente la sua vita per troppa applicazione allo studio della nostra Tanatofidia Orientale. Un fortunato accidente di viaggio rese possibile al compilatore, allorchè viaggiava sull'Imperatrice d'India, di rendere un piccolo servizio ad un compagno di viaggio. Quanto largamente il suo piccolo servizio sia stato ripagato, possono giudicarlo i lettori de «La Foca Bianca».

PRIMO LIBRO DELLA JUNGLA

I FRATELLI DI MOWGLI

Ora Chil, il Nibbio, riconduca la notte
Che Mang, il Pipistrello, lascia libera...
Le mandre sono chiuse in stalle e capanne,
Chè liberi noi siamo sino all'alba.
Ora d'orgoglio e di potenza è questa
Tallone e zanne e artiglio.
Oh ascoltate il richiamo!... Buona caccia a tutti
Quelli che rispettano la legge della Jungla!

CANTO NOTTURNO NELLA JUNGLA.

Erano le sette di sera di una caldissima giornata nelle colline di Seeonee, quando Papà Lupo si destò dal suo riposo diurno, si grattò, sbadigliò, e stirò le zampe una dopo l'altra per liberare le estremità dal torpore del sonno. Mamma Lupa stava distesa col grosso muso grigio tra i suoi quattro cuccioli che si rotolavano guaiendo, e la luna splendeva nella bocca della tana dove tutti abitavano.

— Augrh! — disse Papà Lupo, — è ora di andare nuovamente a caccia.

Stava, infatti, per lanciarsi giù per la collina, quando una piccola ombra con una coda folta attraversò la soglia e mugolò:

— La buona fortuna t'accompagni, o Capo dei Lupi; e buona fortuna e forti denti bianchi ai tuoi nobili figli, e che essi non dimentichino mai gli affamati di

questo mondo.

Era lo sciacallo, Tabaqui, il Leccapiatti, e i lupi dell'India disprezzano Tabaqui perchè egli corre intorno a far guai, a raccontar frottole, mangiando cenci e pezzi di cuoio nei mucchi di immondizie dei villaggi. Ma hanno anche paura di lui, perchè Tabaqui, più di ogni altro nella Jungla, può perdere la ragione e allora dimentica che ha sempre avuto paura di tutti, e corre per la foresta e morde tutto ciò che incontra. Persino la tigre scappa e si nasconde quando il piccolo Tabaqui impazzisce, perchè la pazzia è la cosa più vergognosa che possa capitare a una creatura selvatica. Noi la chiamiamo idrofobia, ma loro la chiamano dewanee, la pazzia, e fuggono.

— Entra, dunque, e guarda, – disse Papà Lupo, burbero; – ma non vi è nulla da mangiare qui.

— Per un lupo, no, – disse Tabaqui; – ma per un miserabile come me un osso spolpato è un lauto banchetto. Chi siamo noi, i Gidur-log (il popolo degli sciacalli), per esaminare e scegliere? – Sgattaiolò in fondo alla tana, dove trovò un osso di capriolo con un po' di carne sopra, e si accoccolò a rosicchiarlo tutto felice.

— Infinite grazie per questo buon pasto, – diss'egli, leccandosi le labbra. – Quanto sono belli i vostri nobili figli! Come sono grandi i loro occhi! E così giovani ancora! Veramente, veramente, avrei dovuto ricordarmi che i figli dei re nascono adulti sin dal principio.

Ora, Tabaqui sapeva quanto ogni altro che non vi è nulla di maggior malaugurio del far complimenti in faccia ai bambini; ma gli faceva piacere di veder Mamma Lupa e Papà Lupo turbati.

Tabaqi rimase tranquillamente accoccolato a go-

dersi il male che aveva fatto, poi disse malignamente:

— Shere Khan, il Grosso, ha mutato i suoi campi di caccia. Caccerà fra queste colline durante la prossima luna, così mi ha detto.

Shere Khan era la tigre che viveva vicino al fiume Waingunga, venti miglia lontano.

— Non ne ha alcun diritto! – cominciò Papà Lupo in collera – e secondo la Legge della Jungla, non ha alcun diritto di mutare i suoi luoghi senza debito avviso. Spaventerà tutti i capi di bestiame per dieci miglia all'intorno, ed io... io ho da ammazzare per due, in questi giorni.

— Sua madre non l'ha chiamato Lungri (lo Zoppo) per nulla, – disse Mamma Lupa, tranquillamente. – È zoppo da un piede sin dalla nascita. Per questo ha soltanto ucciso armenti. Ora i contadini della Wain-gunga sono in collera con lui, ed egli è venuto qui per far andare in collera anche i nostri contadini. Batteranno la Jungla per dargli la caccia quand'egli sarà già lontano, e noi e i nostri figlioli dovremo fuggire quando sarà dato fuoco all'erba. Davvero, siamo molto grati a Shere Khan!

— Debbo dirgli della vostra gratitudine? – domandò Tabaqui.

— Fuori! – ringhiò Papà Lupo. – Vattene a cacciare col tuo padrone. Tu hai fatto abbastanza male per una notte.

— Me ne vado, – disse Tabaqui, tranquillamente. – Potete udire Shere Khan giù nelle macchie. Avrei potuto risparmiarmi l'ambasciata.

Papà Lupo stette in ascolto, e, giù nella valle che scendeva ad un piccolo fiume, udì l'ululare rabbioso e rauco di una tigre che si lamentava di non aver

preso nulla, e non le importava che tutta la Jungla lo sapesse.

— Che stupido! – disse Papà Lupo. – Cominciare una notte di lavoro con simile chiasso! Crede forse che i nostri caprioli siano come i suoi grassi giovenchi della Waingunga?

— Sss! Non caccia nè caprioli nè giovenchi stanotte, – disse Mamma Lupa. – Caccia l’Uomo.

Il lamento s’era mutato in una specie di sonoro mugolío, che sembrava giungesse da ogni parte dell’orizzonte. Era il rumore che sgomenta i taglialegna e gli zingari che dormono all’aperto, e li fa correre talvolta proprio in bocca alla tigre.

— L’Uomo! – esclamò Papà Lupo, mostrando tutti i suoi denti bianchi. – Puf! Non ci sono abbastanza scarafaggi e rane-negli stagni, che egli debba mangiare l’Uomo, e sul nostro campo per giunta?

La Legge della Jungla, che non ordina mai nulla senza una ragione, proibisce a tutte le bestie di mangiare l’Uomo, eccetto quando uccidono per mostrare ai loro figli come si uccide, ma allora debbono cacciare fuori dai luoghi di caccia del loro branco e della loro tribù. La vera ragione di questo è che l’uccisione dell’Uomo significa, presto o tardi, l’arrivo di uomini bianchi su elefanti, con fucili, e di centinaia di uomini di colore con gong, razzi e torce. Allora tutti nella jungla ne soffrono. La spiegazione che le bestie si danno tra loro è che l’Uomo è il più debole e il meno difeso di tutti gli esseri viventi, e che non è cavalleresco attaccarlo. Dicono pure, ed è vero, che i mangiatori di uomini diventano rognosi e perdono i denti.

Il mugolío divenne più forte e finì nell’«Aaarh!» a piena gola dell’assalto della tigre.

Poi vi fu un urlo, un urlo non da tigre, di Shere Khan. — Non è riuscito, — disse Mamma Lupa. — Cos'è? Papà Lupo corse qualche passo fuori e udì Shere

Khan borbottare rabbioso mentre rotolava qua e là nella boscaglia.

— Quello stupido ha avuto così poco buonsenso da saltare nel fuoco dell'accampamento di qualche taglialegna, e s'è bruciato le zampe, — disse Papà Lupo, con un grugnito. — Tabaqui è con lui.

— Qualche cosa sale il pendio, — disse Mamma Lupa, drizzando un orecchio. — Tienti pronto.

S'udì un lieve fruscio nel folto dei cespugli, e Papà Lupo si piegò sulle zampe posteriori, pronto a lanciarsi. Allora, se foste stati là a guardare, avreste visto la cosa più meravigliosa del mondo, l'arrestarsi del lupo a metà del suo slancio. Egli spiccò il salto prima di veder su che cosa si lanciasse, poi tentò di arrestarsi col risultato di balzare diritto in aria per quattro o cinque piedi di altezza, ricadendo quasi allo stesso punto.

— Uomo! — ringhiò. — Un cucciolo d'Uomo. Guarda! Proprio davanti a lui, reggendosi ad un ramo basso, stava un bambino nudo, bruno, che poteva appena camminare; una creaturina morbida e paffutella come non era mai capitata di notte in una tana di lupi. Il bambino alzò gli occhi in faccia a Papà Lupo e rise.

— È quello un cucciolo d'Uomo? — chiese Mamma Lupa. — Non ne ho mai visto uno. Portalo qui.

Un lupo abituato a trasportare i suoi cuccioli può, se è necessario, prendere tra i denti un uovo senza romperlo, e benchè le mascelle di Papà Lupo si chiudessero sul dorso del piccino, non un dente gli

graffiò la pelle nel deporlo fra i cuccioli.

— Come è piccolo! E come è nudo... e ardito! – esclamò Mamma Lupa, dolcemente. Il bambino si faceva largo tra i cuccioli per avvicinarsi al petto caldo di Mamma Lupa. – Ahi! Vuol fare il pasto con gli altri. E così, questo è un cucciolo d’Uomo. Ebbene, c’è mai stata una lupa che abbia potuto vantare un cucciolo d’Uomo tra i suoi figliuoli?

— Ho udito parecchie volte una cosa simile, ma mai nel nostro branco o ai tempi miei, – disse Papà Lupo. – È completamente senza pelo e lo potrei uccidere con un solo tocco della mia zampa. Ma vedi, ci guarda e non ha paura.

Il chiaro di luna scomparve dall’entrata della tana, perchè la grossa testa quadrata e le spalle di Shere Khan l’occupavano tutta. Tabaqui, dietro di lui, guaiva:

— Mio signore, mio signore, è entrato qui!

— Shere Khan ci fa grande onore, – disse Papà Lupo, ma i suoi occhi esprimevano una grande collera. – Cosa v’abbisogna, Shere Khan?

— La mia preda. Un cucciolo d’Uomo è venuto da questa parte, – disse Shere Khan. – I suoi genitori sono fuggiti. Dammelo!

Shere Khan era balzato sul fuoco di accampamento del taglialegna, come aveva detto Papà Lupo, ed era furioso per il dolore alle zampe. Ma Papà Lupo sapeva che l’entrata della tana era troppo stretta perchè vi potesse passare una tigre. Persino lì dov’era, le spalle e le zampe anteriori di Shere Khan non si potevano muovere. Un uomo si troverebbe così, se cercasse di combattere dentro un barile.

— I Lupi sono un popolo libero, – disse Papà Lupo. – Ubbidiscono agli ordini del Capo del Branco, ma non

a quelli di un qualsiasi ammazza-armenti tigrato. Il cucciolo d'Uomo è nostro... e possiamo ammazzarlo, se vogliamo.

— Che volere o non volere? Che discorsi sono questi? Per il toro che ho ammazzato, debbo io forse stare qui ad annusare il vostro canile, per avere quello che giustamente mi spetta? Sono io, Shere Khan, che parla.

Il ruggito della tigre fece rintronare tutta la caverna. Mamma Lupa scrollò il cucciolo di dosso e balzò innanzi. I suoi occhi, simili a due lune verdi nell'oscurità, fissarono quelli fiammeggianti di Shere Khan.

— E sono io, Raska (la Diavola), che ti risponde. Il cucciolo dell'uomo è mio, Lungri, proprio mio, di me. Non sarà ammazzato. Vivrà per correre col branco, e per cacciare col branco; e alla fine, sentite... cacciatori di cuccioletti nudi... mangiaranocchi... ammazzapesci... esso darà la caccia a te! E adesso vattene, o per il Sambhur che ho ammazzato (io non mangio bestiame morto di fame), torna da tua madre, bruciacchiata bestia della Jungla, più zoppo di quando mai venisti al mondo. Va!

Papà Lupo guardò stupito. Aveva quasi dimenticato i giorni in cui si era conquistato Mamma Lupa in leale combattimento contro altri cinque lupi, quando essa correva col branco e non era chiamata la Diavola per complimento. Shere Khan avrebbe potuto affrontare Papà Lupo, ma non poteva tenere testa a Mamma Lupa, perchè sapeva che dove egli si trovava essa aveva tutto il vantaggio del terreno e si sarebbe battuta a morte. Così si ritrasse dalla bocca della tana ringhiando, e quando fu fuori urlò:

— Ogni cane abbaia nel suo cortile! Vedremo che cosa ne dirà il branco di questo allevamento di cuc-

cioli d'uomo. Il cucciolo è mio e dovrà cadere sotto i miei denti alla fine, o ladri dalla coda di volpe!

Mamma Lupa si accasciò ansando tra i cuccioli e Papà Lupo le disse in tono grave:

— Shere Khan dice purtroppo la verità. Il cucciolo deve essere mostrato al branco. Vuoi ancora tenerlo, Mamma?

— Tenerlo! esclamò ansando sorpresa. — È giunto nudo, di notte, solo e affamato; eppure non aveva paura. Guarda, ha già spinto da parte uno dei miei piccini. E quel macellaio zoppo avrebbe voluto ammazzarlo, e poi sarebbe fuggito alla Waingunga, mentre i contadini qui avrebbero fatto una battuta ai nostri covili per vendicarsi. Tenerlo? Sicuro che lo terrò. Giù, cuccia, piccolo ranocchio. O Mowgli, poichè Mowgli, il ranocchio, ti voglio chiamare, verrà il giorno in cui tu caccerai Shere Khan come egli ha cacciato te.

— Ma che dirà il nostro branco? — domandò Papà Lupo.

La Legge della Jungla stabilisce molto chiaramente che ogni lupo può, quando sposa, ritirarsi dal branco a cui appartiene; ma appena i suoi cuccioli sono cresciuti abbastanza da reggersi in piedi, egli deve condurli al Consiglio del Branco, che si tiene generalmente una volta al mese a luna piena, affinché gli altri lupi possano identificarli. Dopo questa ispezione, i cuccioli sono liberi di correre dove vogliono, e finchè non hanno ucciso il loro primo capriolo, nessuna scusa è accettata se uno dei lupi adulti del branco li uccide. La punizione è la morte ovunque l'uccisore è trovato; e se tu ci pensi un momento, vedrai che dev'essere così.

Papà Lupo attese finchè i suoi cuccioli furono in gra-

do di correre un poco, poi, la notte della Riunione del Branco, li condusse con Mowgli e Mamma Lupa alla Rupe del Consiglio – una cima di collina coperta di ciottoli e di massi, dove poteva nascondersi un centinaio di lupi. Akela, il grosso lupo grigio, il Solitario, che guidava tutto il branco per la sua forza e la sua astuzia, se ne stava lungo disteso sulla sua roccia, e sotto di lui erano accovacciati una quarantina e più di lupi d'ogni grandezza e colore, dai veterani grigi come il tasso, che erano capaci di maneggiare un capriolo da soli, ai giovani lupi neri di tre anni, che credevano di poter fare altrettanto. Il Solitario li aveva ora guidati per un anno. Era incappato due volte in una trappola da lupi, in gioventù, e una volta ne aveva buscate tante da esser lasciato per morto: così conosceva gli usi e i costumi degli uomini. Si parlava ben poco alla rupe. I cuccioli rotolavano uno sopra l'altro nel mezzo del cerchio dove sedevano i genitori, e di tanto in tanto un lupo anziano s'avvicinava pian piano ad un cucciolo, l'osservava attentamente, e ritornava al suo posto con passi silenziosi. Talvolta una madre spingeva il suo cucciolo ben avanti al chiaro della luna, per essere sicura che non passasse inosservato. Akela, dalla sua roccia, ripeteva il grido:

— Guardate, guardate bene, o lupi!

Finalmente – e quando il momento giunse, il pelo si drizzò irto sul collo di Mamma Lupa – Papà Lupo spinse «Mowgli il Ranocchio», come lo chiamavano, dentro il cerchio dove egli si sedette ridendo e mettendosi a baloccarsi con dei sassolini che rilucevano al lume della luna.

Akela non alzò mai la testa dalle sue zampe, ma continuò nel suo monotono grido: — Guardate

bene!

Un ruggito soffocato giunse da dietro le rocce; era la voce di Shere Khan che gridava:

— Il cucciolo è mio. Datemelo! Che cosa ha da fare il Popolo Libero con un cucciolo d'uomo?

Akela non drizzò nemmeno un orecchio: disse soltanto:

— Guardate bene, o lupi! Che cosa importano al Popolo Libero gli ordini di uno che non è dei loro? Guardate bene!

S'udì un coro di sordi brontolii, e un giovane lupo quattrenne rigettò la domanda di Skere Khan ad Akela. «Che cosa ha da fare il Popolo Libero con un cucciolo d'uomo?». Ora, la Legge della Jungla stabilisce che se sorge qualche controversia sul diritto che ha un cucciolo d'essere accolto nel Branco, devono prendere la parola in suo favore, almeno due membri del branco, che non siano nè il padre nè la madre.

— Chi parla in favore di questo cucciolo? – domandò Akela. – Fra il Popolo Libero chi parla?

Non vi fu alcuna risposta, e Mamma Lupa si preparò per quello che sapeva sarebbe stata la sua ultima lotta, se le cose fossero arrivate a tal punto.

Allora l'unico altro animale, a cui era concesso di partecipare al Consiglio del Branco, Baloo, il sonnacchioso, l'orso bruno che insegna la Legge della Jungla ai lupacchiotti – il vecchio Baloo che può andare e venire a suo piacere perchè mangia soltanto noci, radici e miele, – si rizzò sulle zampe posteriori e grugnì.

— Il cucciolo d'uomo, il cucciolo d'uomo? – diss'egli. – Un cucciolo d'uomo non può far alcun male. Io non ho il dono dell'eloquenza, ma dico la verità.

Lasciatelo correre col Branco, e accoglietelo con gli altri. Io stesso lo istruirò.

— Ci vuole tuttavia un altro che parli, – disse Akela.

– Baloo ha parlato, ed egli è il maestro dei lupacchiotti. Chi parla oltre Baloo?

Un'ombra nera piombò dentro il cerchio. Era Bagheera, la Pantera Nera, tutta nera come l'inchiostro, ma con le macchie della pantera che apparivano e sparivano a seconda della luce, come i riflessi sulla seta marezzata. Tutti conoscevano Bagheera, e nessuno osava contrastarle il passo; poichè essa era astuta come Tabaqui, coraggiosa come il bufalo selvaggio e temeraria come l'elefante ferito. Ma la sua voce era dolce come il miele che stilla dall'albero, e la sua pelle più morbida della piuma.

— O Akela, e voi, Popolo Libero, – disse ronfando, – io non ho alcun diritto d'intervenire nella vostra assemblea, ma la legge della Jungla stabilisce che se vi è un dubbio a proposito di un nuovo cucciolo, purchè non si tratti di uccisione, la vita di tale cucciolo può essere riscattata. E la Legge non indica chi abbia o no il diritto di pagare il prezzo. Dico bene?

— Bene! bene! – gridarono i lupacchiotti, che sono sempre affamati.

— Ascoltate, Bagheera. Il cucciolo può essere riscattato. È la legge.

— Sapendo che io non ho alcun diritto di prendere la parola qui, ve ne chiedo il permesso.

— Parla, dunque! – gridarono venti voci.

— Uccidere un cucciolo nudo è vergogna. Inoltre, si potrà offrire una preda migliore quando sarà cresciuto. Baloo ha parlato in sua difesa. Ora alle parole di Baloo io aggiungerò un toro, e un toro grasso, ammazzato di fresco, a meno d'un mezzo miglio di

qui, se voi accoglierete il cucciolo d'uomo secondo la Legge. È difficile?

Vi fu un clamore di innumerevoli voci che dicevano: «Cosa importa? Morirà durante le piogge invernali. Si brucerà la pelle al sole. Che male può farci un ranocchio nudo? Lasciatelo correre col Branco. Dov'è il toro, Bagheera? Accettiamo!»

E allora s'udì il latrato cupo di Akela che gridava: — Guardate bene! Guardate bene, o lupi!

Mowgli era ancora tutto intento a giuocare coi sassolini e non badò nemmeno ai lupi che vennero a riconoscerlo da vicino uno dopo l'altro. Alla fine tutti scesero per la collina a prendere il toro ucciso, e rimasero soltanto Akela, Bagheera e i lupi di Mowgli. Shere Khan ruggiva ancora nella notte, infuriato perchè non gli avevano consegnato Mowgli.

— Eh, ruggi pure — disse Bagheera sotto i baffi; — che verrà il tempo in cui questo cosino nudo ti farà ruggire in un altro tono, o io non conosco affatto gli uomini.

— È stata una cosa ben fatta, — disse Akela. — Gli uomini e i loro cuccioli sono molto saggi. Potrà essere un aiuto, col tempo.

— Sicuro, un aiuto in tempo di bisogno; poichè nessuno può sperare di comandare il Branco per sempre, — disse Bagheera.

Akela non disse nulla. Pensava al momento che giunge per il capo di ogni branco, quando la forza l'abbandona e diventa sempre più debole e più debole, finchè alla fine è ucciso dai lupi, e sorge un nuovo capo, che sarà poi ucciso a sua volta.

— Portatelo via, — diss'egli a Papà Lupo, — ed allevatelo come si conviene ad uno del Popolo Libero. Ed ecco come fu che Mowgli venne accolto nei bran-

chi dei lupi di Seeonee per l'offerta d'un toro e una buona parola di Baloo.

.....
.....

Ora dovete contentarvi di saltare dieci o undici buoni anni e figurarvi soltanto la vita meravigliosa che Mowgli condusse tra i lupi, perchè, se fosse scritta, riempirebbe chissà quanti volumi. Egli crebbe coi lupacchiotti, benchè essi, naturalmente, fossero già adulti prima ancora che egli fosse fanciullo, e Papà Lupo gl'insegnò il suo mestiere, il significato delle cose della Jungla, finchè ogni fruscio fra l'erba, ogni lieve soffio nell'aria calda della notte, ogni nota del gufo sopra il suo capo, ogni graffio di unghia di pipistrello che si posa per un momento su un albero, e ogni tonfo di pesciolino che salta in uno stagno, acquistarono per lui lo stesso valore che hanno per l'uomo d'affari le operazioni del suo ufficio. Quando non studiava, si accoccolava fuori al sole a dormire, poi mangiava e si riaddormentava; quando si sentiva sudicio o accaldato, nuotava negli stagni della foresta; e quando voleva del miele (Baloo gli aveva detto che miele e noci erano piacevoli a mangiarsi quanto la carne cruda), si arrampicava sugli alberi per cercarlo, come Bagheera gli aveva insegnato. Bagheera si stendeva sopra un ramo e chiamava: «Vieni su, fratellino», e da principio Mowgli si aggrappava come il bradipo, ma in séguito si slanciava di ramo in ramo, quasi con la stessa audacia della scimmia grigia. Prese il suo posto, pure, alla Rupe del Consiglio, quando il Branco s'adunava, e là scoprì che se guardava fisso qualunque lupo, questo

era costretto ad abbassare gli occhi, e così soleva fissarli per gioco. Altre volte levava le lunghe spine dalle piante dei piedi ai suoi amici, poichè i lupi soffrono terribilmente per spine e zeccole. Soleva scendere di notte a valle, nelle terre coltivate, a guardare con grande curiosità i contadini nelle loro capanne, ma aveva diffidenza per gli uomini, perchè Bagheera gli aveva mostrato una casa quadrata con una saracinesca, nascosta così abilmente nella jungla, che mancò poco non vi cadesse dentro, e gli disse che era una trappola. Amava più di ogni altra cosa penetrare con Bagheera nel cuore oscuro e caldo della foresta; dormire durante tutta la giornata snervante, e osservare durante la notte come Bagheera ammazzava la preda. Bagheera ammazzava a dritta e a manca, secondo la fame, e così pure faceva Mowgli, con una sola eccezione. Appena fu grande abbastanza per capire le cose, Bagheera gli disse che non doveva mai uccidere animali bovini, perchè egli era stato accolto nel branco al prezzo della vita di un toro.

— Tutta la jungla è tua, — gli disse Bagheera, — e tu puoi ammazzare qualunque cosa che tu sia forte abbastanza per ammazzare; ma per amore del toro che t'ha riscattato, tu non devi mai uccidere nè mangiare nessun animale bovino, vecchio o giovane che sia. Questa è la Legge della Jungla. — Mowgli obbedì fedelmente.

Egli cresceva a vista d'occhio, robusto quanto può diventarlo un ragazzo che ignora le lezioni, che impara con l'esperienza e non ha altro pensiero al mondo se non di procacciarsi da mangiare.

Mamma Lupa gli disse una o due volte che Shere Khan non era una creatura della quale fidarsi, e che

un giorno o l'altro egli avrebbe dovuto ammazzare Shere Khan; ma mentre un lupacchiotto si sarebbe ricordato dell'avvertimento ogni ora, Mowgli lo dimenticò perchè era soltanto un ragazzo, benchè si sarebbe chiamato lupo se avesse saputo parlare in qualche lingua umana.

Shere Khan gli attraversava sempre il passo nella jungla, perchè, mentre Akela diventava sempre più vecchio e più debole, il tigre zoppo aveva stretto grande amicizia coi lupi più giovani del Branco, che lo seguivano per avere degli avanzi; una cosa che Akela non avrebbe mai tollerato se avesse osato spingere la sua autorità fino ai giusti limiti. Poi Shere Khan li adulava e diceva di non sapersi capacitarre come dei cacciatori così belli e giovani tollerassero di essere guidati da un lupo morente e da un cucciolo d'uomo.

— Mi dicono, — soleva dire Shere Khan, — che al Consiglio non osate guardarlo negli occhi, — e i lupacchiotti facevano udire un brontolio minaccioso e drizzavano il pelo.

Bagheera aveva occhi e orecchi dappertutto, sapeva qualcosa di questo, e una o due volte disse francamente a Mowgli che un giorno o l'altro Shere Khan l'avrebbe ammazzato, ma Mowgli si metteva a ridere e rispondeva: — Io ho il Branco ed ho te; e Baloo, benchè sia così pigro, potrà dare un colpo o due per amor mio. Perchè dovrei aver paura?

In una giornata caldissima venne in mente a Bagheera un'idea nuova, suggerita da qualche cosa che aveva sentito dire. Forse gliel'aveva detta Sahi, il Porcospino; fatto sta che Bagheera disse a Mowgli, quando furono nel folto della jungla, mentre il ragazzo giaceva disteso con la testa appoggiata

sulla bella pelle nera di Bagheera:

— Fratellino, quante volte t'ho ripetuto che Shere Khan è tuo nemico?

— Tante quante sono le noci su quella palma, – rispose Mowgli, che, naturalmente, non sapeva contare. – E con questo? Ho sonno, Bagheera, e Shere Khan è tutto coda e schiamazzi, come Mor, il Pavone.

— Ma non è tempo di dormire, adesso. Baloo lo sa; io lo so; il branco lo sa; ed anche gli stupidissimi daini lo sanno. Anche Tabaqui te l'ha detto.

— Oh! Oh! – fece Mowgli. – Tabaqui venne a farmi, non molto tempo fa, certi discorsi poco gentili: che io ero un cucciolo d'uomo nudo, nemmeno capace di scavar radici; ma io afferrai Tabaqui per la coda e lo sbattei due volte contro una palma per insegnargli modi migliori.

— Ed hai fatto malissimo; chè, benchè Tabaqui stia sempre a far guai, ti avrebbe detto qualcosa che ti riguarda da vicino. Apri gli occhi, fratellino. Shere Khan non osa ammazzarti nella jungla, ma ricordati, Akela è molto vecchio, e verrà ben presto il giorno in cui egli non potrà più uccidere il suo capriolo e allora non sarà più il capo. Molti dei lupi, che ti conobbero quando fosti presentato al Consiglio la prima volta, sono vecchi pure, e i lupi giovani credono, come Shere Khan ha dato loro ad intendere, che un cucciolo d'uomo non ci stia bene nel Branco. Fra poco tu sarai un uomo.

— E che cosa è un uomo, che non possa correre coi suoi fratelli? – disse Mowgli. – Io sono nato nella Jungla. Ho obbedito alla Legge della Jungla, e non c'è lupo dei nostri al quale io non abbia levato qualche spina dalle zampe. Certamente essi sono miei

fratelli!

Bagheera si stese tutta lunga e socchiuse gli occhi.
— Fratellino, – disse – tastami tutta la mascella. Mowgli alzò la sua forte mano bruna e proprio sotto il mento vellutato di Bagheera, dove i giganteschi muscoli masticatori erano completamente nascosti dal pelo lucido, trovò un piccolo spazio spelato.

— Non vi è nessuno nella Jungla che sappia che io, Bagheera, porto questo marchio, il marchio del collare; eppure, fratellino, io sono nata fra gli uomini e fu tra gli uomini che mia madre morì... nelle gabbie del Palazzo Reale ad Oodeypore. Fu per questo che io pagai il prezzo del tuo riscatto al Consiglio, quando tu eri un cucciolo nudo. Sì, anch'io sono nata fra gli uomini; non avevo mai visto la jungla. Mi davano da mangiar tra le sbarre in una scodella di ferro, finchè una notte sentii che ero Bagheera, la Pantera, e non un trastullo nelle mani degli uomini; e allora ruppi la misera serratura con un solo colpo di zampa e me ne venni via; e siccome avevo imparato i costumi degli uomini, divenni più terribile nella jungla di Shere Khan. Non è vero?

— Sì, – rispose Mowgli, – tutti nella jungla temono Bagheera, tutti, eccetto Mowgli.

— Oh, tu sei un cucciolo d'uomo, – rispose la Pantera Nera con grande tenerezza; – e come io sono tornata alla mia jungla, così tu dovrai tornare tra gli uomini, alla fine, tra gli uomini che sono tuoi fratelli, se non sarai ucciso al Consiglio.

— Ma perchè, perchè ci deve essere qualcuno che desideri ucciderti? – domandò Mowgli.

— Guardami – disse Bagheera; e Mowgli la guardò fissamente negli occhi. La grande pantera, dopo mezzo minuto, volse la testa da un'altra parte.

— Ecco perchè, – disse movendo la zampa sulle foglie. – Nemmeno io posso guardarti negli occhi, ed io sono nata fra gli uomini e ti voglio bene, fratellino. Gli altri ti odiano perchè i loro occhi non possono sostenere il tuo sguardo; perchè tu sei saggio; perchè tu hai levato le spine dai loro piedi... perchè tu sei un uomo.

— Non sapevo queste cose, – disse Mowgli, e imbronciato aggrottò le folte sopracciglia nere.

— Che dice la Legge della Jungla? Colpisci prima e poi fa udir la tua voce. Dalla tua stessa indifferenza capiscono che sei un uomo. Ma sii accorto. Sento in cuor mio che quando Akela fallirà il colpo alla prossima caccia, e ogni volta gli riesce sempre più difficile inchiodare a terra il capriolo, il Branco si rivolterà contro di lui e contro di te. Terranno un Consiglio della Jungla alla Rupe, e allora... allora.., ah! ho trovato! – disse Bagheera balzando in piedi. – Va' subito giù, alle capanne degli uomini nella valle, e prendi un po' del Fiore Rosso, che essi coltivano laggiù, in modo che quando verrà il momento, tu possa avere un amico anche più forte di me, di Baloo e dei lupi del branco che ti vogliono bene. Procurati un po' del Fiore Rosso.

Per Fiore Rosso, Bagheera intendeva il fuoco, e nessun animale nella jungla chiama il fuoco col suo proprio nome. Ogni belva ne ha una paura mortale e inventa cento modi per nominarlo.

— Il Fiore Rosso? – disse Mowgli. – Che cresce fuori delle capanne al crepuscolo? Me ne procurerò.

— Adesso parla il cucciolo d'uomo – disse Bagheera con orgoglio. – Ricordati che cresce in piccoli vasi. Procuratene subito uno e serbalo presso di te per quando ne avrai bisogno.

— Bene! – disse Mowgli. – Vado. Ma sei sicura, Bagheera mia, – scivolò il braccio intorno al collo splendido della pantera e la guardò profondamente negli occhi grandi, – sei sicura che questa sia tutta opera di Shere Khan?

— Per la serratura rotta che m'ha liberata, ne sono sicura, fratellino.

— Allora, per il toro che m'ha riscattato, ripagherò Shere Khan al giusto, e forse anche un po' di più, – disse Mowgli, e scappò via.

— Ecco un uomo. Ecco proprio un vero uomo, – disse Bagheera fra sè, sdraiandosi nuovamente. – Oh, Shere Khan non ha mai fatto una caccia più malaugurata di quella al ranocchio di dieci anni fa.

Mowgli s'allontanava sempre più nella foresta correndo velocemente, e sentiva uno struggimento al cuore. Giunse alla caverna quando cominciava ad alzarsi la nebbia della sera; riprese fiato e volse lo sguardo giù per la valle. I lupacchiotti erano fuori, ma Mamma Lupa, in fondo alla tana, capì dal respiro affannoso che qualche cosa tormentava il suo ranocchio.

— Che, c'è, figlio mio? – essa chiese.

— Ciarle di pipistrello a proposito di Shere Khan, – rispose Mowgli. – Stanotte vado a cacciare fra i campi arati; – e si slanciò giù per il pendio, attraverso la macchia, finchè arrivò al fiume che scorre nel fondo della valle. Là si rattenne perchè udì gli ululati del Branco che cacciava, udì il bramito del Sambhur inseguito e il suo sbuffare mentre si rivoltava, pronto a difendersi. Vi era poi l'abbaiare rabbioso dei lupi giovani: «Akela! Akela! Lasciate che il Lupo Solitario mostri la sua forza! Largo al capo del Branco. Salta, Akela!».

Il Lupo Solitario dovette aver spiccato il salto e fallito il colpo, poichè Mowgli udì sbattere i denti a vuoto, poi il bramito del Sambhur che rotolava a terra Akela con le zampe davanti.

Mowgli non attese altro, ma balzò avanti, e gli urli si affievolirono dietro di lui, mentre correva pei campi coltivati dove vivevano i contadini.

«Bagheera ha detto la verità», disse ansante, mentre si rannicchiava dentro un mucchio di foraggio presso la finestra di una capanna. «Domani sarà una giornata decisiva tanto per Akela che per me». Poi premette il viso contro la finestra e osservò il fuoco nel focolare. Vide la moglie del contadino alzarsi e alimentarlo nella notte, con dei blocchi di roba nera: e quando spuntò il giorno e la nebbia era tutta bianca e fredda, vide il figlio dell'uomo raccogliere un vaso, spalmato internamente di argilla, riempirlo di pezzi di carbone ardente, metterlo sotto la sua coperta ed uscirsene a custodire le vacche nella stalla.

«E questo è tutto?» pensò Mowgli. «Se può farlo un cucciolo, non v'è da temere». Così svoltò rapidamente all'angolo incontro al ragazzo, gli levò il vaso di mano e sparì nella nebbia, mentre il ragazzo urlava dallo spavento.

«Sono molto simili a me», disse Mowgli soffiando nel vaso come aveva visto fare alla donna. «Questa cosa morirà se non le darò da mangiare»; e sparse ramoscelli e cortecce secche sulla cosa rossa.

A mezza strada su per la collina incontrò Bagheera con la rugiada mattutina scintillante come gemme sul pelame.

— Akela ha fallito il colpo, — disse la Pantera. L'avrebbero ucciso stanotte, ma avevano bisogno di te

pure. Ti cercavano per la collina.

— Io ero nelle terre coltivate. Sono pronto. Guarda.

— Mowgli alzò il vaso del fuoco.

— Bene! Ora, ho visto gli uomini ficcare un ramo secco dentro questa roba e allora sbocciava subito il Fiore Rosso in cima ad esso. Non hai paura, tu?

— No. Perchè dovrei aver paura? Mi ricordo ora, se non è un sogno, che prima di essere un lupo, stavo accanto al Fiore Rosso, ed era caldo e piacevole.

Tutto quel giorno, Mowgli sedette nella caverna a custodire il suo vaso di fuoco ed a ficcarvi rami secchi per vedere come diventassero. Trovò un ramo che lo soddisfece, e la sera, quando Tabaqui venne alla caverna e gli disse abbastanza sgarbatamente che era desiderato alla Rupe del Consiglio, rise finchè Tabaqui fuggì via. Poi Mowgli andò al Consiglio, sempre ridendo.

Akela, il Lupo Solitario, giaceva disteso vicino alla sua roccia, come segno che il comando del Branco era vacante, e Shere Khan, con il séguito di lupi nutriti di rifiuti, girava su e giù sfacciatamente adulato. Bagheera giaceva accanto a Mowgli, e il vaso del fuoco era tra le ginocchia di Mowgli. Quando tutti furono adunati, Shere Khan cominciò a parlare, cosa che non aveva mai osato fare quando Akela era nel suo pieno vigore.

— Non ne ha il diritto, – sussurrò Bagheera. – Dillo. È un figlio di cane. Avrà paura.

Mowgli balzò in piedi.

— Popolo libero, – gridò, – è Shere Khan che guida il Branco? Cosa ha da fare una tigre col nostro comando? Il comando del Branco spetta al Branco soltanto.

Si levarono grida di «Zitto tu, cucciolo d'uomo!»;

«Lasciatelo parlare. Ha rispettato la nostra Legge»; e alla fine gli anziani del Branco tuonarono: «Lasciate parlare il Lupo Morto».

Quando un capo del Branco ha mancato il colpo, è chiamato il Lupo Morto finchè vive, e non vive a lungo. Akela alzò penosamente la sua vecchia testa:..

— Siccome il comando è ancora vacante ed essendo io stato invitato a parlare... — cominciò Shere Khan.

— Da chi? — chiese Mowgli. — Siamo noi tutti sciacalli, da strisciare ai piedi di questo macellaio di buoi?

— Popolo Libero, e voi pure, sciacalli di Shere Khan, per dodici stagioni io vi ho guidato alla caccia e in tutto questo tempo nessuno è caduto in trappola o è stato mutilato. Ora io ho fallito il colpo. Voi sapete come è stato preparato il tranello. Sapete come io fui condotto davanti ad un capriolo non stancato per rendere manifesta la mia debolezza. Fu ben combinato. Avete diritto di uccidermi, ora, qui sulla Rupe del Consiglio. Perciò vi domando: chi si fa avanti per finire il Lupo Solitario? Poichè è mio diritto, secondo la Legge della Jungla, che voi veniate uno alla volta. Vi fu un lungo silenzio, perchè a nessun lupo piaceva combattere Akela sino a morte. Poi Shere Khan ruggì:

— Bah! che cosa dobbiamo fare noi con questo pazzo sdentato? È destinato a morire! È il cucciolo d'uomo che è vissuto troppo a lungo. Popolo Libero, egli era mia carne fin da principio. Datemelo. Sono stufo di questa follia dell'uomo-lupo. Egli ha turbato la jungla per dieci stagioni. Datemi il cucciolo d'uomo, o io caccerò sempre qui e non vi darò un solo osso. Egli è un uomo, il figlio di un uomo, ed io l'odio dal midollo delle mie ossa.

Allora più della metà del Branco urlò:

— Un uomo! Un uomo! Che cosa ha da fare un uomo con noi? Torni al suo posto.

— Per aizzare tutta la gente dei villaggi contro di noi? — gridò Shere Khan. — No, datelo a me. È un uomo e nessuno di noi può fissarlo negli occhi.

Akela alzò di nuovo la testa e disse:

— Ha mangiato il nostro cibo. Ha dormito con noi. Ha scovato la selvaggina per noi. Non ha mai violato in nessun modo la Legge della Jungla.

— Ed io ho pagato un toro per lui quando è stato accettato. Il valore di un toro è poco, ma l'onore di Bagheera è qualche cosa per la quale essa forse si batterebbe, — aggiunse la Pantera con la sua voce più dolce.

— Un toro pagato dieci anni fa! — ringhiò il Branco. — Cosa ce ne importa delle ossa vecchie di dieci anni?

— O di un impegno? — disse Bagheera scoprendo i denti bianchi sotto le labbra. — Ben siete chiamato Popolo Libero!

— Nessun cucciolo d'uomo può correre col Popolo della Jungla, — ululò Shere Khan. — Datelo a me!

— È nostro fratello in tutto, fuorchè nel sangue, — continuò Akela; — e voi vorreste ammazzarlo qui! In verità, io son vissuto troppo. Alcuni di voi sono mangiatori di buoi, e di altri ho sentito dire che, dietro l'insegnamento di Shere Khan, vanno a notte buia a rapire bambini dalle soglie delle case dei contadini. So dunque che siete dei vili, ed è dei vili che io parlo. È certo che io devo morire, e la mia vita non ha alcun valore, altrimenti ve la offrirei in cambio di quella del cucciolo d'uomo. Ma per amore dell'onore del Branco, — una piccola cosa che es-

sendo senza capo voi avete dimenticata, – vi prometto che, se lasciate ritornare il cucciolo d'uomo alla sua casa, quando verrà la mia ora di morire, io non mostrerò un dente contro di voi. Morirò senza combattere. Questo risparmierei al Branco almeno tre vite. Non posso fare di più; ma se acconsentite, io vi salverò dalla vergogna di uccidere un fratello innocente, un fratello per la cui ammissione nel Branco hanno parlato e pagato secondo la Legge della Jungla.

— È un uomo – un uomo – un uomo! – ringhiò il Branco; e la maggior parte dei lupi si strinse intorno a Shere Khan, che cominciò a sferzarsi i fianchi con la coda.

— Ora la faccenda è nelle tue mani, – disse Bagheera a Mowgli. – Noi non possiamo far altro che batterci.

Mowgli si rizzò in piedi, con il vaso del fuoco tra le mani. Poi stirò le braccia e sbadigliò in faccia al Consiglio; ma era furibondo di rabbia e di dolore, perchè, da lupi, i lupi non gli avevano mai detto quanto lo odiassero.

— Ascoltatemi! – esclamò. – Non c'è bisogno di tutta questa cagnara. Mi avete ripetuto tante volte stanotte che io sono un uomo, (eppure io avrei voluto essere un lupo con voi fino alla fine della mia vita) che sento la verità delle vostre parole. Così non vi chiamo più miei fratelli, ma sag (cani), come deve chiamarvi un uomo.

Quello che farete o non farete non sta a voi a deciderlo. È affar mio; e per vederci più chiaramente in quest'affare, io, l'uomo, ho portato qui un po' del Fiore Rosso che voi, cani, temete.

Buttò a terra il vaso del fuoco, ed alcuni dei carboni

ardenti accesero un ciuffo di borraccina secca, che divampò, e tutto il Consiglio si ritrasse terrorizzato davanti alle fiamme.

Mowgli ficcò il ramo secco nel fuoco e ve lo tenne finchè i ramoscelli s'accesero scoppiettando, poi lo roteò sul proprio capo tra i lupi atterriti e tremanti. — Tu sei il padrone, — disse Bagheera sommessamente. — Salva Akela dalla morte. È stato sempre tuo amico.

Akela, il vecchio lupo arcigno, che non aveva mai chiesto misericordia in vita sua, rivolse uno sguardo supplichevole verso Mowgli, mentre il ragazzo stava ritto, tutto nudo, i lunghi capelli neri che gli spiovevano sulle spalle, nella luce del ramo in fiamme che faceva danzare e vacillare le ombre.

— Bene! — disse Mowgli, volgendo intorno lentamente lo sguardo. — Vedo che siete cani. Vi abbandono per tornare alla mia gente, se quella è la mia gente. La Jungla è chiusa per me, ed io devo dimenticare il vostro linguaggio e la vostra compagnia; ma voglio essere più generoso di voi. Perchè io fui in tutto, fuorchè nel sangue, vostro fratello, vi prometto che quando sarò un uomo fra gli uomini non vi tradirò con loro come voi avete tradito me. — Dette un calcio al fuoco facendone volare le faville. — Non vi sarà guerra fra nessuno di noi nel Branco. Ma ecco un debito da pagare prima che io me ne vada.

E si avvicinò a lunghi passi al luogo dove Shere Khan era accovacciata e batteva le palpebre istupidita, fissando le fiamme, e l'afferrò per il ciuffo di peli del mento. Bagheera lo seguì, in caso di pericolo.

— Su, cane! — gridò Mowgli. — Su, quando parla un uomo, o darò fuoco al tuo pelo!

Shere Khan abbassò le orecchie e chiuse gli occhi, poichè il ramo fiammeggiante era vicinissimo.

— Questo uccisore di buoi ha detto che voleva uccidermi al Consiglio perchè non mi aveva ucciso quando ero un cucciolo. Così e così, allora; noi bastoniamo i cani quando siamo uomini. Muovi un baffo, Lungri, ed io ti caccio il Fiore Rosso giù nella strozza. — Col ramo picchiò Shere Khan sulla testa e il tigre mugolò e gemette in preda allo spavento.

— Bah! Gatto bruciato della Jungla, vattene, ora! Ma ricordati che quando tornerò la prossima volta alla Rupe del Consiglio, verrò da uomo, con la pelle di Shere Khan sulla testa. In quanto al resto, Akela va libero a vivere come gli piace. Voi non l'ucciderete, perchè io non lo voglio. Nè penso che voi rimarrete qui più a lungo con le lingue penzoloni come se foste gente d'importanza, invece di cani che io caccio via... così!

L'estremità del ramo ardeva furiosamente e Mowgli colpì a dritta e a manca intorno al cerchio, ed i lupi fuggirono ululando, mentre le faville abbruciacchiavano il loro pelame. Alfine rimasero soltanto Akela, Bagheera e forse una decina di lupi che avevano preso le parti di Mowgli. Allora qualche cosa cominciò a far male a Mowgli dentro di lui, un dolore che non aveva mai provato prima in vita sua; gli mancò il respiro e si mise a singhiozzare, e le lacrime gli irrigarono il volto.

— Cos'è? Cos'è? — disse. — Non desidero lasciare la jungla e non so che cosa sia. Sto forse per morire, Bagheera?

— No, fratellino. Queste sono soltanto lacrime come usano gli uomini; — disse Bagheera. — Ora so che tu sei un uomo, e non più un cucciolo d'uomo. La jun-

glia è chiusa davvero, per te, d'ora innanzi. Lasciale cadere, Mowgli. Sono soltanto lacrime.

Mowgli sedette e pianse come se gli si spezzasse il cuore; e non aveva mai pianto prima in vita sua.

— Ora, — disse, — andrò fra gli uomini. Ma prima devo dire addio a mia madre; — e andò alla caverna dove essa viveva con Papà Lupo, e pianse col volto nascosto dentro il suo pelame, mentre i quattro cuccioli uggiolavano da far pietà.

— Non mi dimenticherete, vero? — disse Mowgli.

— Mai, finchè potremo seguire una pista, — risposero i cuccioli. — Vieni ai piedi della collina quando sarai un uomo, e noi ti parleremo; e verremo nelle terre coltivate a giocare con te, di notte.

— Vieni presto! — disse Papà Lupo. — Oh, saggio rannocchietto, torna presto; perchè noi siamo vecchi, tua madre ed io.

— Vieni presto, — disse Mamma Lupa, — o mio cucciolo nudo; perchè senti, figlio d'uomo, io ti ho amato più di quanto abbia mai amato i miei cuccioli.

— Verrò certamente, — disse Mowgli; — e quando tornerò, sarà per stendere la pelle di Shere Khan sulla Rupe del Consiglio. Non dimenticatemi! Dite a quelli della Jungla di mai dimenticarmi!

L'alba spuntava appena quando Mowgli scese giù per la collina, solo, per andare incontro a quegli esseri misteriosi che si chiamano uomini.

CANTO DI CACCIA DEL BRANCO SEEONEE

Allorchè l'alba spuntava, il Sambhur bramì

Una volta, due volte e di nuovo!

E una daina balzò su e una daina balzò su

Dallo stagno nel bosco, dove si abbeverano i daini selvatici
Questo io, mentre da solo esploravo, osservai

Una volta, due volte e di nuovo!

Allorchè l'alba spuntava, il Sambhur bramì

Una volta, due volte e di nuovo!

E un lupo si ritrasse furtivo e un lupo si ritrasse furtivo,

Va ad avvertire il branco in attesa,

E noi cercammo e noi trovammo e abbaïammo sulla sua
pesta

Una volta, due volte e di nuovo!

Mentre l'alba spuntava, il Branco dei Lupi ululò

Una volta, due volte e di nuovo!

Piedi nella jungla che non lasciano impronte!

Occhi che possono vedere nell'oscurità... l'oscurità! Lin-
gue... date suono alle lingue! Udite! O udite!

Una volta, due volte e di nuovo!

LA CACCIA DI KAA

Le macchie sono la gioia del Leopardo: le corna sono l'orgoglio del Bufalo.

Sii pulito poichè la forza del cacciatore si conosce dalla lucentezza della sua pelle.

Se trovi che il torello può cozzare con te, o il Sambhur dalla fronte possente può infilzarti colle corna;

Non c'è bisogno che tu interrompa il tuo lavoro per informarcene: noi lo sapevamo già da dieci stagioni.

Non opprimere i cuccioli dello sconosciuto, ma accoglili gioiosamente come Sorella e Fratello, Che anche se son piccini e grassocci, può darsi che la loro madre sia l'Orsa.

«Non c'è nessuno come me!» dice il Cucciolo nell'orgoglio della

sua prima preda;

Ma la jungla è grande e il Cucciolo è piccolo. Ch'egli ci pensi e

rimanga tranquillo.

MASSIME DI BALOO.

Tutto quello che è narrato qui avvenne qualche tempo prima che Mowgli fosse scacciato dal branco dei Lupi di Seeonee e si vendicasse di Shere Khan, il tigre. Accadde nei giorni in cui Baloo insegnava la Legge della Jungla. Il vecchio orso bruno, grosso e grave, era proprio soddisfatto di avere un allievo così pronto, poichè i lupacchiotti imparano solo quel tanto della Legge della Jungla che riguarda il loro branco o la loro tribù, e scappano appena sono in grado di ripetere il canto di caccia: «Piedi che non fanno rumore; occhi che vedono nell'oscurità; orecchi che odono il vento dalle tane, e denti bianchi e

aguzzi; tutti questi sono i segni dei nostri fratelli, fuorchè di Tabagui, lo Sciacallo, e della Jena che noi odiamo». Ma Mowgli, come cucciolo d'uomo, doveva imparare molto più di questo.

Bagheera, la Pantera Nera, gironzolando per la jungla, veniva a vedere come progrediva il suo prediletto, e faceva le fusa, la testa appoggiata ad un albero, mentre Mowgli recitava a Baloo la lezione del giorno. Il ragazzo poteva arrampicarsi quasi tanto bene quanto poteva nuotare, e nuotare quasi altrettanto bene che poteva correre; perciò Baloo, il Maestro della Legge, gli insegnò le Leggi della Selva e delle Acque; come distinguere un ramo guasto da uno solido; come cortesemente parlare alle api selvatiche quando si imbatteva in un alveare, a cinquanta piedi da terra; che cosa dire a Mang, il Pipistrello, quando lo disturbava fra i rami al meriggio; e come avvertire le bisce d'acqua degli stagni prima di buttarsi a guazzare tra loro. Nessun abitatore della Jungla vuol essere disturbato e tutti sono ben pronti ad avventarsi contro un intruso. Poi gli fu anche insegnato il Grido di Caccia degli Estranei, che deve essere ripetuto forte, finchè ci sia risposta, ogni volta che un abitatore della Jungla caccia fuori del suo territorio. Significa, tradotto: «Datemi il permesso di cacciare qui perchè sono affamato»; e la risposta è: «Caccia allora per cibo, ma non per piacere».

Tutto questo vi mostrerà quanto Mowgli avesse da imparare a memoria. Egli divenne molto stanco di ripetere la stessa cosa centinaia di volte; ma, come disse Baloo a Bagheera, un giorno in cui Mowgli ne aveva buscate ed era scappato via incollerito: «Un cucciolo d'uomo è un cucciolo d'uomo, e deve impa-

rare tutte le Leggi della Jungla».

— Ma pensa come è piccino, — disse la Pantera Nera, che avrebbe viziato Mowgli se avesse potuto fare a suo modo. — Come può la sua testolina ritenere tutte le tue filastrocche?

— Vi è alcun animale nella Jungla troppo piccolo per essere ucciso? No. Ecco perchè io gli insegno queste cose, ed ecco perchè lo picchio, molto delicatamente, quando dimentica.

— Delicatamente? Che ne sai tu di delicatezza, vecchia zampa-di-ferro? — brontolò Bagheera. — Il suo volto è tutto lividure, oggi, per la tua... delicatezza. Uff!...

— Meglio sia tutto pesto dalla testa ai piedi per colpa mia che gli voglio bene, piuttosto che gli capiti qualche disgrazia per ignoranza, — rispose Baloo molto seriamente. — Gli sto ora insegnando le Parole d'ordine della Jungla che lo proteggeranno dagli uccelli, dai serpenti e da tutti quelli che cacciano su quattro zampe, eccettuati quelli del suo branco. Egli può ora chiedere aiuto, solo che ne ricordi le parole, a tutti nella Jungla. Non val questo la pena di pigliare busse?

— Bene; guarda però di non ammazzare il cucciolo d'uomo. Non è mica un tronco d'albero sul quale tu possa aguzzare i tuoi unghioni spuntati. Ma cosa sono queste Parole d'ordine? È più probabile che io dia aiuto anzichè chiederne, — Bagheera stese una zampa e si rimirò gli artigli sfoderati, che avevano il colore azzurrino e la tempra d'uno scalpello d'acciaio, — tuttavia mi piacerebbe saperle.

— Chiamerò Mowgli e le dirà, se vorrà. Vieni qui, Fratellino!

— Mi ronza la testa come un alveare, — rispose una

vocetta irritata sopra le loro teste, e Mowgli scivolò giù da un tronco di un albero, molto stizzito e indignato, aggiungendo, mentre saltava a terra: – Vengo per Bagheera e non per te, vecchio Baloo grasso!

— Questo non importa punto a me, – disse Baloo, benchè fosse offeso e addolorato. – Di' su a Bagheera, dunque, le Parole d'ordine della Jungla che ti ho insegnato oggi.

— Le Parole d'ordine di quale gente? – chiese Mowgli gongolante di poter far mostra di sè. – La Jungla ha molte lingue. Io le conosco tutte.

— Qualcosa conosci, ma non molto. Vedi, o Bagheera, come ringraziano il loro maestro? Non un lupacchiotto è mai tornato a ringraziare il vecchio Baloo dei suoi insegnamenti. Di' la parola del Popolo Cacciatore, dunque,... sapientone.

— Noi siamo d'uno stesso sangue, io e voi, – disse Mowgli dando alle parole l'accento dell'Orso, che tutti i cacciatori usano.

— Bene! Ora per gli uccelli!

Mowgli ripeté col fischio dell'avvoltoio la fine della frase.

— Adesso per il Popolo dei Serpenti, – disse Bagheera.

La risposta fu un sibilo del tutto indescrivibile, e Mowgli diede calci all'indietro, battè le mani per applaudirsi e balzò sulla groppa di Bagheera, dove sedette di traverso, tamburellando coi calcagni sulla pelliccia lucente e facendo a Baloo le più brutte boccacce che potesse immaginare.

— Là... là! Ciò valeva qualche lividura, – disse l'orso bruno con tenerezza. – Un giorno ti ricorderai di me. – Poi si volse da un lato per raccontare a Bagheera

come aveva pregato Hathi, l'Elefante Selvatico, di dirgli le Parole d'ordine, chè egli sa tutte queste cose, e come Hathi aveva condotto Mowgli giù ad uno stagno per avere la Parola dei Serpenti da una biscia d'acqua, perchè Baloo non poteva pronunziarla, e come Mowgli fosse ora ragionevolmente salvo da qualsiasi incidente nella jungla, poichè nè serpenti nè uccelli nè belve gli farebbero del male.

— Nessuno è da temersi, – concluse Baloo picchian-
dosi con orgoglio il grosso petto peloso.

— Fuorchè la propria tribù, – disse Bagheera, som-
messamente; poi forte a Mowgli: – abbi un po' di
riguardo per le mie costole, Fratellino! Che cosa è
tutto questo ballare su e giù?

Mowgli aveva cercato di farsi ascoltare, tirando Ba-
gheera per il pelo delle spalle e dandole forti calci.
Quando i due gli diedero retta, egli stava gridando
con quanta voce aveva:

— E così avrò anch'io la mia tribù, e la guiderò fra i
rami tutto il giorno.

— Che cos'è questa nuova pazzia, piccolo sognatore
di chimere? – disse Bagheera.

— Sicuro, e tirerò rami e sporcizie al vecchio Baloo,
– continuò Mowgli. – Me l'hanno promesso. Ah!

— Whoof! – La grossa zampa di Baloo rovesciò giù
Mowgli dalla groppa di Bagheera, e il ragazzo, steso
tra le grosse zampe di Baloo, poteva vedere che
l'orso era in collera.

— Mowgli, – disse Baloo, – tu hai chiacchierato con
le Bandar-log, il Popolo delle Scimmie.

Mowgli guardò Bagheera per vedere se anche la
pantera fosse arrabbiata, e gli occhi di Bagheera
erano duri come pietre di giada.

— Tu sei stato col Popolo delle Scimmie, con le

scimmie grige; il popolo senza Legge, i mangiatori di tutto. È una gran vergogna.

— Quando Baloo m’ha fatto male alla testa, – disse Mowgli (era ancora con le spalle a terra) – sono scappato via, e le scimmie grige sono scese dagli alberi ed hanno avuto compassione di me. Nessun altro se ne curò. – Piagnucolava un poco.

— La compassione delle scimmie! – grugnì Baloo.
– La calma del torrente di montagna! Il fresco del sole d’estate! E poi, cucciolo d’uomo?

— E poi, e poi, mi diedero noci e cose buone da mangiare, e mi hanno... mi hanno portato in braccio fin su in cima agli alberi, e mi dissero che ero un loro fratello di sangue, che mi mancava solo la coda, e che sarei diventato il loro capo un giorno.

— Esse non hanno capo, – disse Bagheera. – Mentono. Hanno sempre mentito.

— Furono molto gentili e mi dissero di ritornare. Perché non sono mai stato condotto fra il Popolo delle Scimmie? Stanno ritte in piedi come me! Non mi picchiano con zampe dure. Giuocano tutto il giorno. Lasciami alzare! Cattivo Baloo, lasciami alzare! Giuocherò ancora con loro.

— Ascolta, cucciolo d’uomo, – disse l’Orso, e la sua voce risuonò come il tuono in una notte calda. – Ti ho insegnato tutta la Legge della Jungla per tutti i popoli della jungla, tranne che per il Popolo delle Scimmie, che vive sugli alberi. Esso non ha Legge. Non ha casta. Non ha una lingua sua, ma si serve di parole rubate, che coglie a volo quando ascolta e spia stando in agguato in alto fra i rami. Le sue usanze non sono le nostre usanze. Non ha capi. Non ha ricordi. È vanitoso, pettegolo, e ha la pretesa di essere un gran popolo, destinato a fare grandi cose

nella jungla, ma una noce che cade fa volgere le loro menti alle risa, e tutto è dimenticato. Noi della jungla non abbiamo nessun rapporto con loro. Noi non beviamo dove bevono le scimmie; noi non andiamo dove vanno le scimmie; noi non cacciamo dove cacciano loro; non moriamo dove muoiono loro. Mi hai mai sentito parlare delle Bandar-log prima d'oggi?

— No, — rispose Mowgli con un bisbiglio, perchè nella foresta regnava un silenzio profondo, ora che Baloo aveva finito di parlare.

— Il Popolo della Jungla le ha bandite dalla sua bocca e dalla sua mente. Sono numerose, cattive, sordide, svergognate, e desiderano, se pur hanno un desiderio costante, di farsi notare dal Popolo della Jungla. Ma noi non ci accorgiamo di loro, nemmeno quando tirano le noci e le sporcizie sulle nostre teste.

Aveva appena finito di parlare, che una gragnuola di noci e di ramoscelli crepitò giù tra le fronde; e potevano udire colpi di tosse, urlacci e sbalzi rabbiosi su in alto, in aria, fra i rami sottili.

— È proibito frequentare il Popolo delle Scimmie, — disse Baloo, — è proibito al Popolo della Jungla. Ricordalo.

— È proibito, — ripeté Bagheera; — penso tuttavia che Baloo avrebbe dovuto metterti in guardia contro di loro.

— Io... io? Come potevo indovinare che egli sarebbe andato a giocare con simile immondizia? Il Popolo delle Scimmie! Puh!

Una nuova gragnuola cadde sulle loro teste, e i due trotterellarono via, tirandosi dietro Mowgli, Quello che Baloo aveva detto delle scimmie era perfetta-

mente vero. Esse vivono sulle cime degli alberi, e siccome le belve rarissimamente guardano in alto, non accadeva mai che le scimmie ed il Popolo della Jungla s'incrociassero. Ma ogni qualvolta trovavano un lupo ammalato o una tigre o un orso ferito, le scimmie lo tormentavano, e tiravano rami e noci a qualunque bestia, per divertimento e con la speranza di farsi notare. Poi si mettevano a urlare e a cantare con strilli acuti canzoni senza senso, e invitavano il Popolo della Jungla ad arrampicarsi sui loro alberi e a combattere con loro, o ingaggiavano tra loro furiose battaglie per un nonnulla e abbandonavano le compagne morte dove il Popolo della Jungla le potesse vedere. Eran sempre in procinto di scegliersi un capo e leggi e costumi loro propri, ma non lo facevano mai, perchè la loro memoria non era capace di ritenere le cose da un giorno all'altro, e così accomodavano le cose inventando un detto: «Quello che le Bandar-log pensano adesso, la Jungla lo penserà più tardi». Nessuna bestia poteva raggiungerle, ma, d'altro canto, nessuna bestia badava a loro, e questa fu la ragione della loro contentezza quando Mowgli andò a giocare con loro.

Non avevano intenzione di far altro; le Bandar-log non fanno mai niente di proposito, ma una di esse ebbe un'idea che parve geniale, e disse a tutte le altre che Mowgli sarebbe stato una persona utile da tenere nella tribù, perchè poteva intrecciare ramoscelli per riparo contro il vento; se l'avessero acchiappato, avrebbero potuto farsi insegnare da lui. Naturalmente, Mowgli, da quel figlio di taglialegna che era, aveva ereditato svariatissime attitudini, e soleva fabbricare piccole capanne coi rami caduti senza sapere nemmeno lui come lo facesse, e il

Popolo delle Scimmie, che l'osservava dagli alberi, considerava quel suo trastullo veramente meraviglioso. Questa volta, dicevano, stavano proprio per avere un capo, e per diventare il popolo più sapiente della Jungla, tanto sapiente da formare l'ammirazione e l'invidia di tutti gli altri. Perciò seguirono Baloo e Bagheera e Mowgli attraverso la jungla senza far rumore, finchè giunse l'ora della siesta di mezzodì, e Mowgli, che era molto vergognoso di se stesso, si mise a dormire fra la Pantera e l'Orso, deciso in cuor suo a non voler avere più niente a che fare col Popolo delle Scimmie.

La prima cosa che avvertì al risveglio, fu la sensazione di mani, piccole mani dure e robuste, che gli stringevano le gambe e le braccia; poi un fruscio di fronde sulla faccia, e si trovò a guardar giù fra i rami oscillanti, mentre Baloo risvegliava la jungla con i suoi urli profondi e Bagheera balzava su per il tronco digrignando i denti.

Le Bandar-log urlarono di trionfo e sgattaiolarono su verso i rami più alti, dove Bagheera non osava seguirli, gridando:

— Si è accorta di noi! Bagheera s'è accorta di noi! Tutto il Popolo della Jungla ci ammira per la nostra destrezza e per la nostra astuzia. — Poi cominciarono la loro fuga; e la fuga del Popolo delle Scimmie attraverso le regioni degli alberi è una delle cose che nessuno può descrivere. Esse hanno le loro strade a crocicchi regolari, su e giù per i pendii, vie poste tutte da cinquanta a settanta o cento piedi da terra, e possono percorrerle anche di notte, se è necessario. Due delle scimmie più forti afferrarono Mowgli sotto le braccia e balzarono da una cima all'altra con salti di venti piedi. Se fossero state sole, sarebbero

potute andare due volte più in fretta, ma il peso del ragazzo rallentava la loro corsa. Mowgli godeva di quella corsa pazza, benchè provasse nausea e avesse il capogiro, e la terra che intravedeva di sfuggita giù nel profondo lo spaventasse, e gli arresti improvvisi e gli scossoni tremendi alla fine d'ogni salto nel vuoto gli facessero balzare il cuore in gola. I suoi rapitori lo trascinavano su per gli alberi, finchè sentiva i rami più sottili della cima scricchiolare e li vedeva piegarsi sotto il loro peso, e poi con un colpo di tosse e un grido rauco, si lasciavano dondolare avanti e indietro nel vuoto, finchè arrivavano ad attaccarsi con le mani e coi piedi ai rami sottostanti del prossimo albero. Talvolta Mowgli poteva vedere la jungla verde e tranquilla stendersi sotto di lui per miglia e miglia, come chi dall'albero di una nave può spaziare con l'occhio tutt'intorno su miglia e miglia di mare, poi i rami e le foglie gli frustavano il volto e si ritrovava coi suoi due guardiani quasi di nuovo a terra. Così, balzando, schiantando, urlando e strillando, l'intera tribù delle Bandar-log fuggì a precipizio attraverso le vie degli alberi con Mowgli, il suo prigioniero.

Per un po' di tempo egli ebbe paura che lo lasciassero cadere: poi fu preso dalla rabbia, ma capì che non era il caso di lottare, e poi cominciò a pensare. La prima cosa da fare era di avvertire Baloo e Bagheera, poichè, alla velocità che andavano le scimmie, sapeva che i suoi amici sarebbero stati lasciati molto indietro. Era inutile guardar giù, perchè poteva soltanto vedere le cime degli alberi più bassi, e allora fissò lo sguardo in alto e vide, lontano lontano nell'azzurro, Chil, l'Avvoltoio, che si librava con larghe ruote vigilando la jungla, in attesa che qual-

che cosa morisse. Chil vide che le scimmie trasportavano qualche cosa, e si abbassò alcune centinaia di metri per scoprire se il loro carico fosse buono da mangiare. Fischiò sorpreso quando vide Mowgli trascinato in quel modo sulla cima di un albero e l'udì lanciare il richiamo degli Avvoltoi: «Noi siamo di uno stesso sangue, tu ed io». L'ondeggiamento delle foglie si richiuse sopra il ragazzo, ma Chil si librò fino all'albero prossimo, in tempo per veder riapparire il visetto bruno.

— Segui la mia traccia, – gridò Mowgli. – Avverti Baloo del Branco Seeonee e Bagheera della Rupe del Consiglio.

— In nome di chi, Fratello? – Chil non aveva mai visto Mowgli prima d'allora, benchè naturalmente ne avesse sentito parlare.

— Mowgli, il Ranocchio. Cucciolo di uomo mi chiamano! Segui la mia traccia!

Le ultime parole le strillò mentre veniva lanciato nel vuoto, ma Chil fece cenno di sì, rivolò in alto finchè non apparve grosso non più di un pulviscolo e rimase librato lassù, a sorvegliare con i suoi occhi telescopici l'oscillazione delle cime degli alberi lungo la corsa turbinosa dei rapitori ai Mowgli.

«Non vanno mai lontano», disse sogghignando. «Non fanno mai quello che si sono proposti di fare. Le Bandar-log sono sempre in cerca di cose nuove. Questa volta però, se ho la vista lunga, sono andati a cacciarsi in un brutto impiccio, poichè Baloo non è un uccellino di prima piuma e so che Bagheera può ammazzare qualche cosa di più delle capre».

Così continuò a librarsi sulle ali ferme, le zampe raccolte sotto di sè, aspettando.

Frattanto Baloo e Bagheera erano furibondi di rab-

bia e di dolore. Bagheera si arrampicò sugli alberi, come non s'era mai arrampicata, ma i rami sottili si spezzarono sotto il suo peso, e riscivolò giù con gli artigli pieni di scorza.

— Perchè non hai avvertito il cucciolo d'uomo? – ruggì al povero Baloo, che era partito al trotto pesante con la speranza di raggiungere le scimmie. – A che serviva accopparlo mezzo di busse, se non l'hai messo in guardia?

— Presto! Presto! possiamo... possiamo forse ancora raggiungerle! – sbuffò Baloo.

— Di questo passo! Non stancherebbe nemmeno una vacca ferita. Maestro della Legge, bastona-cuccioli, un miglio di questa corsa sconquassante ti farebbe scoppiare. Fermati e rifletti. Fa un piano. Non è questo il momento di dar loro la caccia. Possono lasciarlo cadere, se le inseguiamo troppo da vicino.

— Arrula! Whoo! Può darsi che l'abbiano già lasciato cadere, se si sono stancate di portarlo. Chi può fidarsi delle Bandar-log? Mettimi pipistrelli morti sul capo! Dammi degli ossi neri da mangiare! Rotolami in mezzo agli alveari delle api selvatiche che mi punzecchino a morte, sotterrami con la Jena, che io sono il più miserabile degli orsi! Arulala! Wahooa! Oh, Mowgli, Mowgli! perchè non t'ho messo in guardia contro il Popolo delle Scimmie invece di romper-ti la testa? Ora, forse, con le busse, gli ho fatto uscir di mente la lezione d'oggi, e sarà solo nella Jungla senza le Parole d'ordine.

Baloo battè con le zampe le orecchie e dondolò gemendo.

— Però, mi ha ripetuto tutte le Parole correttamente, poco tempo fa, – disse Bagheera, spazientita. – Baloo, tu non hai nè memoria nè dignità. Che

penserebbe la Jungla se io, la Pantera Nera, mi arrotolassi come Sahi, il Porcospino, e urlassi?

— Che mi importa di quel che pensa la Jungla? Egli può essere morto, a quest'ora.

— A meno che e fino a che non lo lascino cadere dai rami per divertimento o non l'uccidano per pigrizia, io non nutro alcun timore per il cucciolo d'uomo. È saggio e ben istruito, e quel che, più conta ha degli occhi che mettono paura al Popolo della Jungla. Ma (e questo è un gran male) è in potere delle Bandar-log, ed esse, perchè vivono sugli alberi, non hanno paura di nessuno di noi.

— Bagheera si leccò una zampa anteriore con aria pensierosa.

— Sciocco che sono! Oh, grasso, bruno, stupido scavaradici che sono, — disse Baloo, raddrizzandosi di scatto, — è vero quello che dice Hathi, l'Elefante Selvatico: «Ad ognuno la propria paura!»; ed esse, le Bandar-log, temono Kaa, il Serpente della Roccia. Egli può arrampicarsi come loro. Ruba gli scimmiettini, la notte. Se odono sussurrare soltanto il suo nome, si sentono agghiacciare fino alla coda. Andiamo da Kaa.

— Che farà per noi? Egli non è della nostra tribù, essendo senza piedi... ed ha pessimi occhi, — disse Bagheera.

— È molto vecchio e molto furbo. Soprattutto è sempre affamato, — disse Baloo pieno di speranza.

— Promettigli molte capre.

— Dorme un mese intero dopo che ha mangiato. Può darsi che dorma, ora, ed anche se fosse sveglio, che faremmo se preferisse ammazzare da sè le proprie capre? — Bagheera, che non conosceva Kaa molto bene, era naturalmente diffidente.

— Allora, in tal caso, io e te insieme, vecchio cacciatore, potremmo ridurlo alla ragione. – Qui Baloo strofinò la sua spalla bruna e scolorita contro la Pantera, e partirono in cerca di Kaa, il Pitone della Roccia.

Lo trovarono lungo e disteso sull'orlo d'una roccia al sole del pomeriggio, che si stava ammirando la splendida pelle nuova, poichè era stato nascosto negli ultimi dieci giorni a mutar la pelle, ed ora appariva in tutto il suo splendore e faceva scattare la grossa testa appiattita rasente terra e attorcigliava i trenta piedi del suo corpo in curve e nodi fantastici, leccandosi i labbri al pensiero del prossimo pasto.

— Non ha mangiato, – disse Baloo, con un grugnito di sollievo, appena vide la bella pelle chiazzata di marrone e di giallo.

— Bada, Bagheera! È sempre un po' cieco dopo che ha mutato la pelle, ed è molto lesto a colpire.

Kaa non era un serpente velenoso, – infatti egli dispreggiava piuttosto i serpenti velenosi come vigliacchi – ma la sua forza stava nella stretta, e quando aveva avvolto le sue grosse spire intorno a qualcuno, non c'era altro da dire.

— Buona caccia! – gridò Baloo, sedendosi ritto sulle zampe posteriori.

Come tutti i serpenti della sua razza, Kaa era piuttosto sordo e a tutta prima non udì il richiamo. Poi si arrotolò, pronto per ogni evenienza, e abbassò la testa.

— Buona caccia a tutti noi, – rispose. – Ohè, Baloo, che cosa fai qui? Buona caccia, Bagheera. Uno di noi, almeno, ha bisogno di cibo. C'è qualche notizia di selvaggina in giro? Si tratta di una daina o almeno di un giovane capriolo? Sono vuoto come un

pozzo asciutto.

— Stiamo cacciando, – rispose Baloo con aria d'indifferenza. Sapeva che con Kaa non bisognava aver furia.

— Permettetemi di venire con voi, – disse Kaa. – Un colpo più o uno meno è niente per voi, Bagheera e Baloo; ma io... io bisogna che aspetti per giorni e giorni in un sentiero del bosco e mi arrampichi per metà di una notte colla semplice probabilità di acchiappare uno scimmiettino. Puah! Gli alberi non sono più quelli che erano quando io ero giovane. Sono tutti rami fradici e ramoscelli secchi.

— Può darsi che il grande peso c'entri per qualche cosa nella faccenda, – disse Baloo.

— Sono d'una bella lunghezza... d'una bella lunghezza, – disse Kaa un po' inorgoglito. – Ma ciò nonostante credo che la colpa sia tutta di questi tronchi cresciuti adesso. C'è mancato poco che non cadessi alla mia ultima caccia... c'è mancato proprio poco... e il fracasso del mio sdruciolone, siccome la coda non era ravvolta strettamente intorno all'albero, svegliò le Bandar-log, che mi dissero ogni sorta di insolenze.

— Senza piedi, verme giallo, – disse Bagheera sotto i baffi, come se cercasse di ricordar qualche cosa.

— Sssss! M'hanno mai chiamato così? – disse Kaa.

— Hanno gridato qualche cosa di simile contro di noi, la luna scorsa, ma non vi abbiamo mai badato. Sono capaci di dire qualunque cosa... persino che tu hai perso tutti i denti, e che non affronteresti nulla più grosso di un capretto, perchè, (sono davvero svergognate, queste Bandar-log) perchè hai paura delle corna del caprone, – continuò Bagheera mellifluamente.

Ora, un serpente, specialmente un vecchio pitone cauto come Kaa, molto raramente mostra di essere in collera, ma Baloo e Bagheera potevano vedere i grossi muscoli deglutitori gonfiarsi e ingrossarsi d'ambo i lati della gola di Kaa.

— Le Bandar-log hanno mutato territorio, — disse calmo. — Quando sono uscito al sole oggi, ho udito le loro grida rauche fra le cime degli alberi.

— Sono... sono le Bandar-log che noi inseguiamo ora, — disse Baloo, ma le parole pareva gli restassero in gola, perchè quella era la prima volta, a sua memoria, che uno del Popolo della Jungla confessasse d'interessarsi delle faccende delle scimmie.

— Senza dubbio, allora, non è piccola cosa che conduce due cacciatori come voi, capi nella loro jungla, ne sono sicuro, sulle tracce delle Bandar-log, — rispose Kaa cortesemente, mentre si gonfiava di curiosità.

— Veramente, — cominciò Baloo, — io non sono altro che il vecchio e talvolta sciocco Maestro della Legge dei lupacchiotti del Seeonee, e Bagheera qui...

— È Bagheera, — interruppe la Pantera Nera, e serrò le mascelle di scatto, poichè non credeva nell'essere umile.

— Il guaio è questo, Kaa. Quei ladri di noci, strappatori di foglie di palma, hanno rapito il nostro cucciolo d'uomo, di cui hai forse sentito parlare.

— Ho sentito dire da Sahi (gli aculei lo rendono presuntuoso) di una specie di omiciattolo che è stato accolto in un branco di lupi, ma io non gli credetti. Sahi è pieno di storie udite a metà.

— Ma è vero. È un cucciolo d'uomo come non ce ne fu mai, — disse Baloo. — Il migliore, il più saggio e il più ardito dei cuccioli d'uomo... mio allievo, che

renderà famoso il nome di Baloo per tutte le jungle; e poi, io... noi... lo amiamo, Kaa.

— Sss! Sss! – fece Kaa, muovendo la testa avanti e indietro. – Ho conosciuto anch'io che cos'è amore. Potrei raccontarvi certe storie che...

— Per questo ci vuole una notte serena, quando abbiamo tutti mangiato bene, onde apprezzarle come si deve, – disse Bagheera, rapidamente. – Il nostro cucciolo d'uomo è nelle mani delle Bandar-log, ora, e sappiamo che di tutto il Popolo della Jungla essi temono soltanto Kaa.

— Hanno paura solo di me. Hanno ben ragione, disse Kaa. – Pettegole, stupide e vane... vane, stupide e pettegole sono le scimmie. Ma un cucciolo d'uomo nelle loro mani non può stimarsi fortunato. Si stancano delle noci che colgono e le buttan via, Portano in giro un ramo per mezza giornata con l'intenzione di farci grandi cose e poi lo spezzano in due. L'omicciattolo non è da invidiarsi. Mi hanno chiamato anche «pesce giallo», non è vero?

— Verme... verme... lombrico, – disse Bagheera, – e con tanti altri nomacci che mi vergogno ora di ripetere.

— Bisogna rimetter loro in testa di parlar bene del loro padrone. Aaa-ssp! Bisogna aiutare la loro mente distratta. Ed ora, dove si sono dirette con il cucciolo?

— La Jungla solo lo sa. Verso il tramonto del sole; immagino, – disse Baloo. – Credevamo che tu lo sapessi, Kaa.

— Io? Come? Le acchiappo quando capitano sulla mia strada, ma non do la caccia alle Bandar-log o ai ranocchi... o alla melma verde delle pozze d'acqua, per vostra regola. Sss!

— Su, su! Su, su! Illo! Illo! Illo! guarda su, Baloo del Branco dei Lupi di Seeonee.

Balbo guardò su per vedere di dove veniva quella voce e scorse Chil, l'Avvoltoio, che si abbassava rapidamente, mentre il sole gli brillava lungo le frange rialzate delle ali. Era quasi l'ora di andare a dormire per Chil, ch  egli aveva esplorato dall'alto tutta la jungla per cercare l'Orso, ma il fitto fogliame glielo aveva nascosto.

— Che c' ? – chiese Baloo.

— Ho visto Mowgli fra le Bandar-log. M'ha detto di avvertirti. Ho sorvegliato. Le Bandar-log l'hanno portato di l  dal fiume alla citt  delle scimmie... alle Tane Fredde. Pu  darsi che vi stiano una notte o dieci notti, o un'ora. Ho detto ai Pipistrelli di vigilare durante l'oscurit . Questo   quello che dovevo dirti. Buona caccia a voi tutti, laggi .

— Gozzo pieno e sonno profondo a te, Chil, – grid  Bagheera. – Ti ricorder  nella mia prossima caccia e metter  da parte la testa per te soltanto... o migliore degli avvoltoi!

—   roba da nulla. Il ragazzo sapeva la Parola d'ordine. Non avrei potuto far di meno, – e Chil si rialz  con larghi giri verso il suo covo.

— Non s'  scordato di adoperare la Parola d'ordine, – disse Baloo, con un grugnito di soddisfazione. – Pensate: cos  giovane, si ricorda anche della Parola d'ordine per gli uccelli mentre vien trascinato attraverso gli alberi!

— Gli era stata ben ficcata in testa, – disse Bagheera. – Ma sono orgoglioso di lui, ed ora dobbiamo andare alle Tane Fredde.

Tutti sapevano dov'era quel luogo, ma pochi degli Abitatori della Jungla vi andavano, perch  il luogo

che essi chiamavano le Tane Fredde era un'antica città abbandonata, perduta e sepolta in mezzo alla jungla, e le belve raramente si servono di un luogo già usato dagli uomini. Vi si rifugiano i cignali, ma non le tribù cacciatrici. Solo le scimmie, si può dire che ci abitassero, così come in qualunque altro luogo, e nessun animale che si rispetti vi si avvicinava, fuorchè in tempo di siccità, quando i bacini e le cisterne mezzi in rovina contenevano un po' d'acqua.

— È un viaggio di mezza nottata, a tutta velocità, – disse Bagheera, e Baloo parve molto preoccupato.

— Correrò più che potrò, – rispose, ansiosamente.

— Non osiamo aspettarti. Seguici, Baloo. Bisogna che noi andiamo a piede lesto, Kaa ed io.

— Piedi o non piedi, posso mantenermi a paro con i tuoi quattro, – disse Kaa, brevemente.

Baloo si sforzò di affrettare il passo, ma fu obbligato a fermarsi per ripigliar fiato, e così lasciarono che li raggiungesse più tardi, mentre Bagheera si slanciava avanti al trotto rapido della pantera. Kaa non diceva niente, ma per quanto Bagheera si sforzasse, il grosso Pitone di Roccia gli stava sempre alla pari. Quando giunsero ad un corso d'acqua della collina, Bagheera s'avvantaggiò perchè saltò dall'altra parte, mentre Kaa nuotò tenendo la testa e due piedi di collo fuor d'acqua. Sul terreno piano Kaa riguadagnò la distanza.

— Per la Serratura Rotta che m'ha liberata, – disse Bagheera quando venne il crepuscolo, – tu non sei un lento camminatore!

— Ho fame, – rispose Kaa. – E poi mi hanno chiamato ranocchio chiazato.

— Verme... lombrico, e giallo per giunta.

— Fa lo stesso. Andiamo avanti, – e Kaa pareva di-

vorare il terreno, scegliendo con occhio sicuro la via più breve e seguendola.

Alle Tane Fredde le scimmie non pensavano affatto agli amici di Mowgli. Avevano condotto il ragazzo alla Città Perduta ed erano molto soddisfatte, per il momento, di se stesse. Mowgli non aveva mai visto, prima d'allora, una città indiana, e benchè quella non fosse quasi più che un mucchio di rovine, gli parve meravigliosa e stupenda. Qualche re l'aveva costruita, molto tempo prima, sopra una collinetta. Si potevano ancora distinguere le strade selciate che conducevano alle porte rovinate, dove le ultime schegge di legno erano ancora attaccate ai cardini consunti e rugginosi. Alberi erano cresciuti dentro e fuori le mura; i merli erano crollati e consunti e i rampicanti selvatici ricadevano dalle finestre delle torri, sulle mura, in folti ciuffi aggrovigliati.

Un grandioso palazzo senza tetto coronava la cima della collina; marmi dei cortili e delle fontane erano spezzati e macchiati di rosso e di verde, e le stesse pietre dei cortili, dove un tempo sostavano gli elefanti del re, erano state divelte e sconvolte dalle erbe e dai virgulti. Dal palazzo si potevano vedere file e file di case senza tetto che davano alla città l'aspetto di un alveare dai favi vuoti e scuri; un blocco di pietra informe che era stato un idolo, nella piazza dove s'incrociavano quattro strade, le buche e le fosse agli angoli delle vie, dove una volta erano i pozzi pubblici, le cupole sfondate dei templi ai cui lati spuntavano i fichi selvatici. Le scimmie chiamavano quel luogo la loro città, e pretendevano di disprezzare gli Abitatori della Jungla perchè vivevano nella foresta. Eppure esse non seppero mai per che cosa fossero stati fatti quegli edifici nè come

servirsene. Solevano accoccolarsi in cerchio nella sala del consiglio del re e si grattavano le pulci e pretendevano essere uomini; o correvano dentro e fuori dalle case senza tetto, e raccoglievano pezzi di intonaco e vecchi ruderi in un angolo e poi dimenticavano dove li avevano nascosti, e si azzuffavano e strillavano in folle tumultuanti e poi si disperdevano per correre a giocare su e giù per le terrazze del giardino del Re, dove si divertivano a scrollare i rosai e gli aranci per vedere cadere i frutti e i fiori. Esploravano tutti i corridoi, tutte le scure gallerie del palazzo e le centinaia di stanzette buie, ma non si ricordavano mai di quello che avevano e di quello che non avevano visto; e così girovagavano sole o a coppie o a gruppi, dicendo tra loro che si comportavano come gli uomini. Bevevano nelle vasche, rendevano l'acqua tutta fangosa, e si bisticciavano per questo, e poi si slanciavano tutte insieme in folla e urlavano: «Non c'è nessuno nella Jungla così saggio e buono e bravo e forte e gentile come le Bandar-log». Poi tutto ricominciava da capo, finché si stancavano della città e ritornavano sulle cime degli alberi, con la speranza che gli Abitatori della Jungla si interessassero di loro.

Mowgli, che era stato allevato sotto la Legge della Jungla, non amava nè comprendeva quel genere di vita. Le scimmie lo trascinarono nelle Tane Fredde a tardo pomeriggio, e invece di andare a dormire, come Mowgli avrebbe fatto dopo un lungo viaggio, si presero per mano e si misero a ballare e a cantare le loro sciocche canzoni. Una delle scimmie fece un discorso e disse alle compagne che la cattura di Mowgli iniziava una nuova èra nella storia delle Bandar-log, perchè Mowgli avrebbe insegnato loro

ad intrecciare insieme rami e canne come riparo contro la pioggia e il freddo. Mowgli raccolse tralci di rampicanti e cominciò a intrecciarli, e le scimmie si provarono a imitarlo; ma in pochi minuti perdettero ogni interesse e cominciarono a tirar la coda ai compagni, a saltar su e giù a quattro mani, tossicchiando.

— Desidero mangiare, — disse Mowgli. — Sono forestiero in questa parte della jungla. Portatemi da mangiare o datemi il permesso di cacciare qui.

Venti o trenta scimmie balzarono via per andargli a prendere noci e papaie selvatiche, ma per strada si misero a litigare ed era troppo disturbo ritornare con quello che rimaneva della frutta. Mowgli era indolenzito e adirato quanto affamato, e gironzolò per la città deserta, lanciando di tanto in tanto il Grido di Caccia dei Forestieri, ma nessuno gli rispose e Mowgli capì di essere capitato in un brutto paese davvero.

«Tutto quello che Baloo ha detto delle Bandar-log è vero», pensava tra sè. «Non hanno legge, non Grido di Caccia, e nessun capo; nulla, fuorchè parole sciocche e piccole mani svelte di ladruncoli. Così, se io morissi qui di fame o fossi ucciso; la colpa sarebbe tutta mia. Ma bisogna che cerchi di ritornare alla mia jungla. Baloo certamente mi picchierà, ma sarà sempre meglio che correre dietro scioccamente a foglie di rosa con le Bandar-log».

Appena, giunse alle mura della città, le scimmie lo tirarono indietro, dicendogli che non sapeva quanto era felice, e pizzicandolo per insegnargli a essere grato. Egli strinse i denti e non disse nulla, ma andò con le scimmie schiamazzanti ad una terrazza che sovrastava le cisterne di arenaria rossa riempite

a metà d'acqua piovana. Nel centro della terrazza c'era un padiglione di marmo bianco in rovina, costruito per regine morte cent'anni addietro. Il tetto a cupola era in parte crollato nell'interno ed aveva ostruito il passaggio sotterraneo al palazzo per il quale solevano entrare le regine; ma le pareti sottili erano tutta una trina di marmo candido, incrostato di agate, di cornaline, di diaspro e di lapislazzuli. Allorchè la luna sorse dietro la collina, la sua luce brillò attraverso il traforo, stendendo al suolo un ricamo di ombre nere vellutate. Indolenzito, assonnato e affamato com'era, Mowgli non potè far a meno di ridere, quando le Bandar-log cominciarono a dirgli, venti alla volta, quanto esse fossero e grandi e sagge, e forti e gentili, e quanto egli fosse sciocco a desiderare di lasciarle.

— Noi siamo grandi. Noi siamo libere. Noi siamo meravigliose. Siamo il popolo più straordinario di tutta la jungla! Tutte noi diciamo così, e dunque dev'essere vero, — gridavano. — Ora, siccome è la prima volta che tu ci ascolti e puoi riferire le nostre parole agli Abitatori della Jungla, così che possano badare a noi in avvenire, ti diremo tutto quel che riguarda le nostre eccellentissime persone.

Mowgli non fece alcuna obiezione e le scimmie si radunarono a centinaia sulla terrazza per ascoltare i loro oratori decantare le lodi delle Bandar-log, e ogni qualvolta uno di essi si interrompeva per riprender fiato, esse urlavano tutte insieme

— Questo è vero; noi tutte diciamo così.

Mowgli assentiva col capo, batteva le palpebre sugli occhi stanchi e diceva: «Sì», quando gli rivolgevano qualche domanda, e gli girava la testa per il gran frastuono.

«Tabaqui, lo Sciacallo, deve aver morsicato tutta questa gente», disse fra sè, «e adesso sono idrofobe. Certo questa è la dewanee, la follia. Ma non vanno mai a dormire? Ecco, una nuvola sta per nascondere la luna. Se fosse una nuvola abbastanza grossa, potrei tentar di scappare nell'oscurità. Ma sono stanco».

Quella stessa nuvola era tenuta d'occhio da due buoni amici nel fossato in rovina sotto le mura della città, perchè Bagheera e Kaa, ben sapendo quanto fossero temibili le scimmie in gran numero, non volevano correre nessun rischio. Le scimmie non combattono mai se non sono in cento contro uno, e pochi nella jungla amano simili rischi.

— Io andrò alle mura di ponente, – sussurrò Kaa, – e scenderò rapidamente, favorito dal terreno in pendio. Non oseranno gettarsi sulla mia schiena nemmeno a centinaia, ma...

— Lo so, – disse Bagheera. – Vorrei che Baloo fosse qui; ma dobbiamo fare quello che possiamo. Quando quella nuvola coprirà la luna, io salirò sulla terrazza. Sono in una specie di consiglio lassù, intorno al ragazzo.

— Buona caccia, – disse Kaa, cupamente, e scivolò via verso le mura di ponente.

Quelle erano, per caso, le meno diroccate di tutte, e il grosso serpente perdette un po' di tempo prima di poter trovare un passaggio su per le pietre. La nuvola nascose la luna, e mentre Mowgli si domandava cosa sarebbe accaduto poi, udì il passo leggero di Bagheera sulla terrazza. La Pantera Nera era corsa su per il pendio quasi senza rumore e menava colpi – sapeva bene che non valeva la pena di perder tempo a mordere – a destra e a sinistra fra le scim-

mie, che erano sedute intorno a Mowgli in cerchi di cinquanta e sessanta in profondità. Vi fu un urlo di terrore e di rabbia, e poi, mentre Bagheera saltava sui corpi che arrotondavano scalciando sotto di lei, una scimmia gridò: «È una sola pantera. Ammazza! Ammazza!». Un'orda minacciosa di scimmie che mordevano, graffiavano, strappavano e tiravano si serrò intorno a Bagheera, mentre cinque o sei afferrarono Mowgli, lo trascinarono sopra il muro del padiglione e lo precipitarono nel buco della cupola sfondata. Un ragazzo allevato dagli uomini si sarebbe ferito e contuso, poichè il salto era di una buona quindicina di piedi, ma Mowgli cadde, come gli aveva insegnato Baloo, sulla punta dei piedi.

— Sta lì, – gli gridarono le scimmie, – finchè non avremo ucciso i tuoi amici, e più tardi giocheremo con te... se il Popolo Velenoso ti lascia vivo.

— Siamo dello stesso sangue, voi ed io, – disse Mowgli, lanciando prontamente l'Appello dei Serpenti. Udiva frusciare e sibilar fra le macerie tutt'intorno a sè e lanciò l'Appello una seconda volta, per maggior sicurezza.

— Sssì, sssì! Giù il cappuccio, tutti! – dissero una mezza dozzina di voci sommesse (ogni rovina in India diventa prima o poi un rifugio di serpenti, e il vecchio padiglione brulicava di cobra). – Sta fermo, Fratellino, altrimenti ci farai male coi piedi.

Mowgli rimase più fermo che potè, spiando attraverso il traforo della parete e ascoltando lo strepito indavolato della mischia intorno alla Pantera Nera; gli urli, gli schiamazzi, il rumor della zuffa, i ruggiti profondi e rauchi di Bagheera che indietreggiava, s'impennava, si divincolava e si buttava a capofitto nel mucchio dei suoi nemici. Per la prima volta in

vita sua, Bagheera combatteva per salvare la pelle. «Baloo non dev'essere lontano; Bagheera non sarebbe venuta sola», pensò Mowgli; poi gridò a gran voce: – Alle cisterne, Bagheera. Corri fino alle cisterne dell'acqua. Corri a tuffarti. Corri all'acqua! Bagheera udì, e il grido che la rassicurava sulla salvezza di Mowgli le diede nuovo coraggio. Si aprì un varco disperatamente, a pollice a pollice, sino alle cisterne, fermandosi là in silenzio. Allora, dalle mura diroccate, più vicine alla jungla, s'alzò il tuonante urlo di guerra di Baloo. Il vecchio orso aveva fatto del suo meglio, ma non era potuto arrivar prima.

— Bagheera, – gridò, – son qui. Salgo! Mi affretto! Ahuwora! Le pietre scivolano sotto i piedi! Aspettami che venga, oh, infamissime Bandar-log!

Arrivò tutto ansante sulla terrazza e fu subito sommerso fino alla testa da un'ondata di scimmie; ma egli si piantò solidamente sulle anche, e stendendo le zampe davanti, ne serrò in una stretta quante più poté e poi cominciò a picchiare con un regolare bat-bat-bat, come i colpi di una ruota a pale. Un fracasso e un tonfo avvertirono Mowgli che Bagheera era riuscita ad aprirsi la via fino alle cisterne, dove le scimmie non potevano seguirla. La Pantera, con la testa appena fuori dell'acqua, ansava per riprender fiato, mentre le scimmie s'affollavano su tre file sui gradini rossi saltellando su e giù dalla rabbia, pronte a saltarle addosso da ogni parte, se fosse uscita in aiuto di Baloo. Fu allora che Bagheera sollevò il muso gocciolante e in disperazione lanciò l'Appello dei Serpenti per invocare aiuto – «siamo dello stesso sangue, voi ed io!» – perchè credeva che Kaa avesse volta la coda all'ultimo momento. Anche

Baloo, mezzo soffocato sotto le scimmie, sull'orlo della terrazza, non potè far a meno di sogghignare quando udì la Pantera Nera che chiedeva aiuto.

Kaa era riuscito, proprio allora, ad aprirsi un passaggio sulle mura di ponente e ad atterrare, con un ultimo strattone che l'aveva fatta rotolar lontano, una pietra di copertura nel fossato. Non aveva nessuna intenzione di perdere il vantaggio del terreno e si arrotolò e si stese una volta o due per assicurarsi che ogni minima parte del suo lungo corpo funzionasse perfettamente. Frattanto Baloo continuava la lotta, e le scimmie urlavano intorno alla cisterna dov'era Bagheera, e Mang, il Pipistrello, volando avanti e indietro, recava le notizie della grande battaglia alla jungla, finché anche Hathi, l'Elefante Selvatico, barri e, lontano lontano, bande sparse di scimmie si svegliarono e giunsero a salti lungo le vie degli alberi a prestar man forte alle loro compagne alle Tane Fredde, ed il rumore della battaglia risvegliò tutti gli uccelli diurni per miglia intorno. Allora Kaa avanzò diritto, rapido e bramoso di uccidere. La potenza del pitone sta nel colpo che vibra con la testa lanciata con tutta la forza ed il peso del suo corpo. Immaginate una lancia o un ariete o un maglio che pesi una mezza tonnellata messo in azione da una volontà fredda e calma che risieda nel manico, e potrete figurarvi approssimativamente cos'era Kaa quando combatteva. Un pitone lungo quattro o cinque piedi può atterrare un uomo, se lo colpisce bene nel petto, e Kaa era lungo trenta piedi, come sapete. Il primo colpo lo aggiustò nel mezzo della folla che circondava Baloo; fu assestato a bocca chiusa, in silenzio, e non vi fu bisogno di un secondo colpo. Le scimmie si dispersero con gridi

di: «Kaa! È Kaa! Scappa! Scappa!».

Generazioni di scimmie erano state spaventate e ridotte all'obbedienza dalle storie che gli anziani raccontavano loro di Kaa, il ladro notturno, che poteva scivolare lungo i rami, tranquillamente come cresce la borraccina, e rapiva le scimmie più forti che mai fossero esistite; del vecchio Kaa, che sapeva assumere talmente bene l'aspetto d'un ramo morto e di un tronco intristito, che anche i più saggi rimanevano ingannati, finchè il ramo li acchiappava. Kaa rappresentava per le scimmie il più terribile nemico della jungla, perchè nessuna di loro conosceva i limiti della sua forza, nessuna poteva fissarlo e nessuna era mai uscita viva dalla sua stretta. E così scappavano, balbettando dal terrore, sopra i muri e i tetti delle case. Baloo tirò un profondo respiro di sollievo. Il suo pelo era molto più folto di quello di Bagheera, ma aveva molto sofferto, nella lotta. Allora Kaa aprì la bocca per la prima volta e mandò un lungo sibilo, e le scimmie lontane, che correvano alla difesa delle Tane Fredde, rimasero dov'erano, facendosi piccine piccine dalla paura, finchè i rami sovraccarichi si piegarono e scricchiolarono sotto il loro peso. Quelle sui muri e sulle case deserte cessarono i loro gridi, e nel silenzio che piombò sulla città, Mowgli udì Bagheera scrollarsi l'acqua di dosso mentre usciva dalla cisterna. Poi il clamore scoppiò di nuovo. Le scimmie saltarono più in alto sui muri; si avviticchiarono intorno al collo dei grandi idoli di pietra e cacciarono stridi acuti saltellando lungo i merli, mentre Mowgli, che ballava nel padiglione, pose l'occhio ai trafori della parete e modulò, fra i denti davanti, il grido del gufo, per mostrare la sua derisione e il suo dispregio.

— Tira fuori il cucciolo d'uomo da quella trappola; io non ne posso più, – disse Bagheera, senza fiato. – Prendiamo il cucciolo e andiamocene. Possono attaccare di nuovo.

— Non si muoveranno finchè non l'ordinerò io. Ferme! Ssss! – Kaa cacciò un sibilo e la città ricadde nel silenzio. – Non m'è stato possibile venir prima, Fratello, ma mi pare d'aver sentito che mi chiamavi, – disse a Bagheera.

— Io... Io... può darsi che abbia gridato durante la zuffa, – rispose Bagheera. – Baloo, sei ferito?

— Non sono ben sicuro che non mi abbiano fatto in cento orsetтини, – rispose Baloo, scuotendo gravemente una zampa dopo l'altra. – Ohimè! Sono tutto pesto. Kaa, dobbiamo a te, credo, la vita... Bagheera ed io.

— Non conta. Dov'è l'omino?

— Qui, in una trappola. Non posso uscire, gridò Mowgli. La curva della cupola sfondata si inarcava sopra il suo capo.

— Portatelo via. Balla come Mor, il Pavone. Schiacerà i nostri piccini, – dissero i cobra dal di dentro.

— Oh! – fece Kaa sogghignando, – ha amici dovunque questo omino. Tirati indietro, omino, e voi nascondetevi, Popolo Velenoso. Abatterò il muro.

Kaa guardò attentamente finchè trovò un'incrinatura scolorita nel ricamo di marmo che mostrava un punto debole, battè due o tre colpettini con la testa, per prendere la distanza, e poi, sollevandosi da terra per una lunghezza di sei piedi, picchiò a testa bassa, con tutta la forza, una mezza dozzina di colpi di ariete. La parte traforata si ruppe e crollò in frantumi in mezzo ad una nube di polvere e di macerie, e Mowgli saltò fuori dalla breccia, gettandosi

fra Baloo e Bagheera... un braccio intorno al grosso collo di ciascuno di loro.

— Sei ferito? – disse Baloo, stringendolo dolcemente.

— Sono indolenzito, affamato e tutto pesto; ma, oh, esse vi hanno conciato ben bene, Fratelli miei! Sanguinate!

— Altri pure! – disse Bagheera leccandosi i labbri e guardando le scimmie morte sulla terrazza e intorno alla cisterna.

— Non è nulla, non è nulla, se tu sei salvo, o mio orgoglio, fra tutti i piccoli ranocchi! – gemette Baloo.

— In quanto a questo, giudicheremo poi, – disse Bagheera con una voce secca che non piacque punto a Mowgli. – Ma ecco Kaa a cui noi dobbiamo la vittoria e tu la vita. Ringrazialo secondo le nostre usanze, Mowgli.

Mowgli si volse e vide la grande testa del Pitone che oscillava a un piede sopra la sua.

— Sicchè questo è l'omino? – disse Kaa, – La sua pelle è molto delicata ed egli non è molto dissimile dalle Bandar-log. Bada, omino, che non ti scambi per una scimmia in qualche crepuscolo, quando ho mutato da poco la pelle.

— Siamo dello stesso sangue, tu ed io, – rispose Mowgli. – Stanotte io prendo da te la mia vita. La mia preda sarà tua, se mai avrai fame, o Kaa.

— Tante grazie, Fratellino, – disse Kaa, benchè gli brillassero gli occhi. – E che cosa può ammazzare un cacciatore così ardito? Lo domando perchè possa seguirlo la prossima volta che uscirà a caccia.

— Io non ammazzo niente; sono troppo piccino; ma caccio le capre verso quelli che ne possono usare. Quando ti senti vuoto, vieni da me e vedrai se dico

il vero. Ho una certa abilità in queste qui – mostrò le mani tese, – e se mai tu fossi in una trappola, posso saldare il debito che ho con te, con Bagheera e con Baloo. Buona caccia a voi tutti, miei padroni. — Ben detto, – brontolò Baloo, perchè Mowgli aveva ringraziato con bel garbo.

Il Pitone posò leggermente la testa per un minuto sulla spalla di Mowgli.

— Un cuore ardito e una lingua cortese, – diss'egli. — Ti porteranno molto lontano nella jungla, omino. Ma adesso vattene di qui alla svelta coi tuoi amici. Va a dormire perchè la luna tramonta e non è bene che tu veda quello che seguirà.

La luna stava per salire dietro le colline e le file delle scimmie tremanti, ammucciate insieme sulle mura e sui merli, parevano stracci sfrangiati e tremolanti. Baloo scese alla cisterna per una bevuta e Bagheera cominciò a rassettarsi il pelo, mentre Kaa strisciò al centro della terrazza e serrò le mascelle con uno scatto sonoro che richiamò su di lui gli occhi di tutte le scimmie.

— La luna tramonta, – disse. — C'è ancora luce abbastanza per vedere?

Dalle mura venne un lamento come il vento fra le cime degli alberi:

— Noi vediamo, o Kaa.

— Bene. Comincia ora la danza... la danza della Fame di Kaa. State ferme e guardate. — Si arrotolò due o tre volte descrivendo un largo cerchio, facendo oscillare la testa come una spola da destra a sinistra. Poi cominciò a fare anelli e figure di otto col suo corpo, triangoli morbidi e tremuli, che si scioglievano in quadrati e in pentagoni, e in lunghe spirali, mai rallentando, mai affrettando, mai

interrompendo la sua lenta canzone senza parole. Si faceva sempre più buio, finchè alla fine le mobili spire striscianti scomparvero, ma si poteva udire lo strofinio delle squame.

Baloo e Bagheera stavano immobili come pietre, con mugolii sordi in gola, col pelo irto sul collo, e Mowgli guardava stupefatto.

— Bandar-log, – disse la voce di Kaa alla fine, – potete muovere piede o mano senza i miei ordini? Parlate!

— Senza tuo ordine non possiamo muovere nè piede nè mano, o Kaa!

— Bene! Fate tutte un passo avanti, verso di me. Le file delle scimmie avanzarono ondeggiando smarrite, e Baloo e Bagheera fecero un rigido passo avanti insieme ad esse.

— Più vicino! – sibilò Kaa, e tutte si mossero di nuovo.

Mowgli posò le mani su Baloo e Bagheera per condurli via, e le due grosse belve si riscossero come se fossero state svegliate da un sogno.

— Tieni la mano sulla mia spalla, – sussurrò Bagheera. Tienla là o altrimenti debbo ritornare... ritornare a Kaa. Aah!

— È soltanto il vecchio Kaa che traccia cerchi nella polvere, – disse Mowgli; – andiamocene; – e tutti e tre fuggirono nella jungla attraverso un'apertura della muraglia.

— Whoof! – disse Baloo, quando si ritrovò sotto gli alberi immobili. – Non farò mai più alleanza con Kaa, – e si scrollò tutto.

— Ne sa più di noi, – disse Bagheera tremando. – In poco tempo, se fossi rimasta, avrei marciato nella sua gola.

— Molti cammineranno per quella strada prima che risorga la luna, – disse Baloo. – Farà una buona caccia... alla sua maniera.

— Ma che cosa significa, tutto ciò? – chiese Mowgli, che non sapeva nulla della potenza di fascino di un pitone. – Non vidi nulla più di un grosso serpente che tracciava cerchi finchè venne buio. E aveva il naso tutto pesto. Oh! Oh!

— Mowgli, – disse Bagheera, stizzita, – il suo naso era pesto per colpa tua, come le mie orecchie, i miei fianchi e le mie zampe e il collo e le spalle di Baloo sono morsicati per causa tua. Nè Baloo nè Bagheera potranno cacciare con piacere per molti giorni.

— Non fa niente, – disse Baloo; – riabbiamo il cucciolo d'uomo.

— Vero; ma c'è costato caro: molto tempo che avremmo potuto spendere in buona caccia, ferite, pelo (io sono mezzo spelata sul dorso) e infine l'onore. Perchè ricordati, Mowgli: io, che sono la Pantera Nera, fui costretta a chiamare Kaa in soccorso, e Baloo ed io ci siamo lasciati istupidire come due uccellini dalla Danza della Fame. Tutto questo, cucciolo d'uomo, avvenne dal tuo giocare con le Bandar-log.

— Vero; è vero, – disse Mowgli, addolorato. – Io sono un cattivo cucciolo d'uomo, e il mio stomaco è triste in me.

— Mf! Che cosa dice la Legge della Jungla, Baloo? Baloo non desiderava mettere Mowgli in nuovi guai, ma non poteva transigere sulla Legge, e borbottò: – Pentimento non ferma castigo. Ma ricordati, Bagheera, che è tanto piccolo.

— Me ne ricorderò; ma ha fatto il male ed ora bisogna che si prenda le busse. Mowgli, hai niente da

dire?

— Nulla. Ho fatto male. Tu e Baloo siete feriti. È giusto.

Bagheera gli somministrò una mezza dozzina di colpi amorevoli dal punto di vista di una pantera (non avrebbe nemmeno risvegliato uno dei suoi cuccioli), ma per un fanciullo di sette anni rappresentavano una buona bastonatura come voi desiderereste certo d'evitare. Quando tutto fu finito, Mowgli starnutì e si ricompose senza fiatare.

— Ora, – disse Bagheera, – saltami in groppa, Fratellino, che andremo a casa.

Una delle bellezze della Legge della Jungla è che la punizione salda ogni conto. Non vi sono poi recriminazioni.

Mowgli appoggiò la testa sulla groppa di Bagheera e si addormentò così profondamente, che non si risvegliò nemmeno quando fu deposto nella sua caverna.

CANZONE DI MARCIA DELLE BANDAR-LOG

Ecco, noi ce ne andiamo in lanciati festoni, Su a mezza
via della luna gelosa!

Non invidiate le nostre bande sbrigiate? Non vorreste
avere due mani di più?

Non vi piacerebbe possedere una coda... così... Ricurva
nella forma dell'Arco di Cupido?

Ora siete in collera, ma... non importa,
Fratello, la coda ti pende di dietro!

Ecco, noi sediamo in un ventaglio di rami,
Pensando a belle cose che noi conosciamo;
Sognando gesta che intendiamo fare,
Tutte compiute in un minuto o due...
Qualcosa di nobile, di saggio e di buono,
Fatto col solo desiderio di farlo.

Abbiamo obliato, ma... non importa,
Fratello, la coda ti pende di dietro!

Tutte le ciarle che abbiamo sentite
Da pipistrelli, o bestie o uccelli,
Pelle o pinna, squama o piuma, Cianciamo presto e tut-
te insieme! Eccellente! Stupendo! Ancora una volta! Ora
parliamo proprio come gli uomini!

Pretendiamolo pure... non importa,
Fratello, la coda ti pende di dietro!

Questo è il modo di far delle scimmie.

*Allora unitevi alle nostre file che saltano fra i pini, Che
guizzano come razzi dove, alta e leggera, dondola*

*l'uva selvatica,
Per i rifiuti sul nostro cammino, e il nobile rumore che
facciamo,
Siate certi, siate certi, noi faremo delle splendide cose!*

«LA TIGRE! LA TIGRE!»

Come è andata la caccia, cacciatore ardito?
Fratello, l'agguato fu lungo nel freddo.
Che n'è della preda che andasti ad uccidere?
Fratello, essa pascola ancora nella jungla.
Dov'è la forza che formava il tuo orgoglio?
Fratello, la perdo dal mio fianco ferito.
Dov'è che tu vai con tanta fretta?
Fratello, vado nella mia tana a morire.

Quando Mowgli lasciò la caverna, dopo la lotta col Branco alla Rupe del Consiglio, scese nelle terre coltivate dove vivevano i contadini, ma non voleva fermarvisi, perchè erano troppo vicine alla jungla e sapeva di essersi fatto almeno un grande nemico al Consiglio. Così andò avanti in fretta, mantenendosi sulla strada scabrosa che scendeva a valle, e la seguì per una ventina di miglia di trotto lento e uguale, finchè giunse a un paese che non conosceva. La valle s'apriva in una grande pianura sparsa di rocce e solcata da burroni. A un'estremità, sorgeva un piccolo villaggio, e all'altra, la jungla folta scendeva con un ripido declivio ai pascoli, e là s'arrestava come se fosse stata tagliata con la zappa. Per tutta la pianura pascolavano buoi e bufali, e quando i piccoli ragazzi che custodivano le mandre videro Mowgli, scapparono urlando; e i fulvi cani randagi che s'aggirano intorno a tutti i villaggi indiani si misero ad abbaiare. Mowgli continuò a camminare perchè aveva fame, e quando giunse alle porte del villaggio vide come il grosso fascio di spine, che all'imbrunire viene rizzato davanti all'entrata, fosse stato tirato da parte.

— Uhm! – diss’egli, perchè s’era imbattuto più volte in simili ostacoli, nelle sue scorrerie notturne in cerca di cose da mangiare. – Allora anche qui gli uomini hanno paura degli Abitatori della Jungla. Sedette presso la barriera, e quando vide uscire un uomo, si alzò, aprì la bocca e indicò col dito dentro, per far capire che aveva bisogno di cibo. L’uomo spalancò tanto d’occhi e rifece di corsa l’unica strada del villaggio, chiamando a gran voce il prete, che era un omone grasso, vestito di bianco, con un marchio rosso e giallo sulla fronte. Il prete venne alla barriera e con lui un centinaio almeno di persone, che sgranavano tanto d’occhi e discutevano e schiamazzavano additando Mowgli.

«Non ha educazione questa razza d’uomini», disse Mowgli fra sè. «Soltanto le scimmie grigie si comporterebbero come loro». Perciò gettò indietro i lunghi capelli e guardò la folla con occhi accigliati.

— Che c’è d’aver paura? – disse il prete. – Guardate i segni sulle sue braccia e sulle sue gambe. Sono morsi di lupi. Non è che un ragazzo-lupo, scappato dalla jungla.

Naturalmente, giocando insieme, i lupacchiotti avevano spesso morsicato Mowgli più forte di quel che avessero intenzione, e le braccia e le gambe del ragazzo erano coperte di cicatrici bianche. Ma egli sarebbe stata l’ultima persona al mondo a chiamar morsi quelli, poichè sapeva ciò che voleva dire mordere sul serio.

— Arré! Arré! – gridarono due o tre donne insieme. – Essere morsicato dai lupi, povero bambino! È un bel ragazzo. Ha occhi ardenti come il fuoco. Parola d’onore, Messua, somiglia tutto al tuo bambino che fu rapito dalla tigre.

— Lasciatemi vedere, – disse una donna con dei pesanti anelli di rame ai polsi e alle caviglie, ed essa scrutò attentamente Mowgli, facendosi ombra sugli occhi con la mano. – In verità non è lui. È più magro, ma ha proprio l'aspetto del mio figliolo.

Il prete era un uomo intelligente, e sapeva che Messua era la moglie del più ricco contadino del villaggio. Così alzò gli occhi al cielo per un minuto, e disse solennemente: – Quello che la jungla ha preso, la jungla ha reso. Conduci il ragazzo a casa tua, sorella mia, e non dimenticare di onorare il sacerdote che vede così lungi nella vita degli uomini. «Per il toro che m'ha riscattato», disse Mowgli fra sé, «con tutte queste chiacchiere mi pare di essere un'altra volta esaminato dal Branco! Ebbene, se sono un uomo, uomo io devo essere».

La folla fece largo quando la donna accennò a Mowgli di seguirla alla sua capanna, dove vi era un letto laccato di rosso, un grande orcio di terracotta per tenervi il grano, ornato di un curioso disegno in rilievo, una mezza dozzina di pentole di rame, l'immagine di una divinità indiana in una piccola nicchia, e sulla parete un vero specchio, come quelli che vendono alle fiere di campagna per otto centesimi. Essa gli dette una buona tazza di latte e del pane, poi gli posò una mano sulla testa e lo guardò negli occhi, perchè pensava che egli poteva essere veramente suo figlio, ritornato dalla jungla, dove l'aveva portato la tigre. Per questo disse: – Nathoo, o Nathoo! – Mowgli non mostrò di riconoscere il nome. – Non ti ricordi il giorno che ti diedi le scarpe nuove? – Gli toccò un piede ed era quasi duro come un corno. – No, – disse addolorata, – questi piedi non hanno mai portato scarpe, ma tu somigli molto

al mio Nathoo, e tu sarai mio figlio.

Mowgli si sentiva a disagio, perchè non era mai stato sotto un tetto prima d'allora; però, guardando il soffitto di paglia, vide che avrebbe potuto fenderlo, ogni volta che fosse voluto uscire, e che la finestra non aveva serrature. «Che vale esser uomo», disse fra sè alla fine, «se non si capisce il linguaggio degli uomini? Ora sono stupido e muto come sarebbe un uomo tra noi nella jungla. Bisogna che impari il loro linguaggio».

Non era solo per gioco che aveva imparato, mentre viveva coi lupi, ad imitare il bramito di sfida del capriolo nella jungla e il grugnito dei cignalotti. Così, appena Messua pronunciava una parola, Mowgli l'imitava quasi perfettamente, e prima di sera aveva imparato il nome di molte cose della capanna.

Quando giunse l'ora di coricarsi, sorse una difficoltà, perchè Mowgli non voleva dormire sotto nulla che gli sembrasse simile ad una trappola da pantere come quella capanna, e quando chiusero la porta, scappò per la finestra.

— Lascialo fare, — disse il marito di Messua. — Pensa che non può aver mai dormito in un letto fino ad oggi. Se veramente c'è stato mandato perchè sostituisca il nostro figliolo, non fuggirà.

Così Mowgli si stese in mezzo all'erba lunga e pulita sull'orlo d'un campo, ma non aveva ancora chiuso gli occhi, che un muso grigio e morbido gli battè sotto il mento.

— Puh! — brontolò Fratello Bigio (il maggiore dei cuccioli di Mamma Lupa). Questa è una ben magra ricompensa dopo averti seguito per venti miglia. Puzzi già di fumo, di legna e di stalla, proprio come un uomo. Svegliati, Fratellino; porto le novità.

— Stanno tutti bene nella jungla? – chiese Mowgli, abbracciandolo.

— Tutti, fuorchè i lupi che furono bruciacchiati dal Fiore Rosso. Ora, ascolta. Shere Khan è andato a cacciare lontano finchè non gli ricrescerà il pelo, perchè è strinato ben bene. Ha giurato che, quando ritornerà, getterà le tue ossa nella Waingunga.

— Non basta che lo dica lui. Anch'io ho fatto una piccola promessa. Ma è sempre bene essere informato. Sono stanco stasera, molto stanco di cose nuove, Fratello Bigio... ma portami le notizie sempre.

— Non ti dimenticherai che sei un lupo? Gli uomini non te lo faranno dimenticare? – chiese Fratello Bigio ansiosamente.

— Mai. Mi ricorderò sempre che voglio bene a te e a tutti quelli della nostra tana; ma mi ricorderò anche sempre che sono stato scacciato dal Branco.

— E che tu potrai essere scacciato da un altro branco. Gli uomini sono sempre uomini, Fratellino, e le loro chiacchiere somigliano al gracidare dei ranocchi in uno stagno. Quando scenderò un'altra volta, ti aspetterò fra i bambù al limitare del pascolo.

Per tre mesi, da quella notte, Mowgli non oltrepassò quasi mai la barriera del villaggio, chè era tutto occupato ad imparare gli usi e i costumi degli uomini. Prima fu obbligato ad avvolgersi in un panno che gli dava molto fastidio; e poi dovette imparare il valore del danaro, del quale non comprendeva proprio nulla; l'aratura, di cui non vedeva l'utilità. Poi i ragazzi del villaggio lo facevano molto arrabbiare. Fortunatamente, la Legge della Jungla gli aveva insegnato a sapersi dominare, perchè nella jungla la vita e il nutrimento dipendono dal sapersi dominare; ma

quando lo canzonavano perchè non voleva giocare o lanciare cervi-volanti, o perchè pronunciava male qualche parola, soltanto il pensiero che non era degno d'un cacciatore ammazzare dei piccoli cuccioli nudi, lo tratteneva dall'afferrarli e spezzarli in due. Non conosceva minimamente la propria forza. Nella jungla sapeva d'essere debole in confronto alle belve, ma nel villaggio, la gente diceva che egli era forte come un toro. Egli certo ignorava che cosa fosse paura, giacchè, quando il prete del villaggio gli disse che il dio nel tempio sarebbe stato in collera con lui se avesse mangiato i mango del prete, egli prese su l'immagine di quella deità e la portò alla casa del prete, chiedendogli di suscitare la collera che egli sarebbe stato felice di battersi con quel dio. Fu uno scandalo orribile, ma il prete mise a tacere la cosa, e il marito di Messua pagò del bel danaro per confortare il dio offeso. Mowgli non aveva la più vaga idea di quel che significasse la differenza di casta fra uomo e uomo. Quando l'asino del pentolaio sdruciolò nella cava d'argilla, Mowgli lo tirò su per la coda e aiutò a rimetter in ordine le pentole che dovevano essere portate al mercato di Khanhiwara. Questa cosa fece cattiva impressione perchè il pentolaio era un uomo di bassa casta, e l'asino peggio. Quando il prete lo sgridò, Mowgli minacciò di caricar sull'asino anche lui, e il prete consigliò allora al marito di Messua di metter Mowgli al lavoro al più presto possibile; e il capo del villaggio disse a Mowgli che sarebbe dovuto andar fuori coi bufali il giorno dopo, e custodirli mentre pascolavano. Nessuno fu mai più contento di Mowgli; e quella sera, poichè era stato nominato servo del villaggio, in un certo senso, si recò ad una riunione che si

teneva tutte le sere sopra una piattaforma in muratura sotto un grande fico. Era il circolo del villaggio e si riunivano lì, a fumare, il capo, il guardiano ed il barbiere, che era al corrente di tutti i pettegolezzi, e, ancora, il vecchio Buldeo, il cacciatore del villaggio, che possedeva un vecchio moschetto. Le scimmie sedevano e cianciavano sugli alti rami del fico, e vi era una buca sotto la piattaforma, dove viveva un cobra che riceveva tutte le sere la sua ciotola di latte perchè era sacro; ed i vecchi sedevano intorno all'albero e conversavano e succhiavano i grandi huqas (narghilé) fino a notte tarda. Narravano storie meravigliose di dei, di uomini e di spiriti; e Buldeo ne raccontava altre ancora più straordinarie sui costumi delle belve nella jungla, finchè i fanciulli, che sedevano fuori del circolo, sgranavano tanto d'occhi per la meraviglia. La maggior parte delle storie si riferivano alle belve, perchè la jungla era sempre lì vicina alle loro soglie. I daini ed i cinghiali estirpavano le loro messi, e di tanto in tanto la tigre rapiva un bambino sull'imbrunire, in vista delle barriere del villaggio.

Mowgli, che naturalmente sapeva qualche cosa su quello di cui stavano parlando, doveva coprirsi il viso per non mostrare che rideva, mentre Buldeo, col moschetto antiquato sulle ginocchia, passava da una storia ad un'altra più meravigliosa, e le spalle di Mowgli sussultavano.

Buldeo spiegava come la tigre che aveva rapito il figlio di Messua era una tigre fantasma, e nel suo corpo racchiudeva lo spirito d'un vecchio e malvagio usuraio, morto qualche anno prima.

— E io so che questo è vero, — disse, — perchè Purun Dass zoppicava sempre per un colpo che aveva ri-

cevuto in una rissa quando gli bruciarono i libri dei conti, e la tigre di cui parlo zoppica, poichè le orme dei suoi piedi non sono uguali.

— Vero, vero, dev'essere la verità, – dissero i vecchi dalle barbe grige, assentendo tutti insieme.

— Sono tutte sciocchezze e ciarle alla luna simili a queste le vostre storie? – disse Mowgli. – La tigre zoppica perchè è nata zoppa, come tutti sanno. Dire che c'è lo spirito d'un usuraio nel corpo d'una bestia che non ha mai avuto il coraggio d'uno sciacallo è far discorsi da bambini.

Buldeo rimase un momento muto per la sorpresa, ed il capo del villaggio spalancò tanto d'occhi.

— Oh, oh! È il marmocchio della jungla che parla, non è vero? – disse Buldeo. – Se tu sei così saggio, faresti meglio a portare la sua pelle a Khanhiwara, perchè il Governo ha messo una taglia di cento rupie sulla sua testa. Ancor meglio, taci, quando chi parla, è più vecchio di te.

Mowgli s'alzò per andarsene.

— Tutta la sera sono stato qui ad ascoltare, – si volse a gridare mentre s'allontanava, – e, tranne una volta o due, Buldeo non ha detto una parola di vero riguardo alla jungla, che è proprio alla sua soglia. Come devo creder allora alle sue storie di fantasmi, di dei e di folletti che dice d'aver visto?

— Sarebbe proprio ora che questo ragazzo andasse a guardar le mandre, – disse il capo del villaggio, mentre Buldeo soffiava e sbuffava per l'impertinenza di Mowgli.

È costume della maggior parte dei villaggi indiani di mandare alcuni ragazzi a condurre al pascolo i buoi e i bufali, la mattina per tempo, e ricondurli a casa la sera; e gli stessi buoi, che calpesterebbe-

ro a morte un bianco, si lasciano bastonare, spadroneggiare e urlar dietro dai fanciulli che arrivano loro appena al muso. Finchè i ragazzi stanno vicini alle mandre, sono sicuri, perchè nemmeno la tigre osa attaccare una folla di buoi. Ma se si allontanano per cogliere fiori o dar la caccia alle lucertole, sono qualche volta portati via. Mowgli attraversò la strada del villaggio all'alba, seduto in groppa a Rama, il grosso toro capo-mandra; e i bufali, color turchino d'ardesia, con le loro lunghe corna ritorte all'indietro e gli occhi feroci, si alzarono, uscirono dalle stalle ad uno ad uno e lo seguirono. Mowgli fece così capire chiaramente agli altri ragazzi che il padrone era lui. Picchiava i bufali con un lungo bambù levigato e ordinò a Kamya, uno dei ragazzi, di condurre a pascolare i buoi, mentre egli avrebbe proseguito coi bufali, e di badar bene di non allontanarsi dalla mandra.

Un pascolo indiano è tutto rocce, arbusti, cespugli di erba e valloncelli, tra i quali le mandre si sparpagliano e scompaiono. I bufali si tengono generalmente vicino agli stagni ed ai pantani, dove se ne stanno ad avvoltolarsi e a crogiolarsi nel fango caldo per ore ed ore. Mowgli li spinse innanzi fino al limite della pianura, dove il fiume Waingunga sbocca dalla jungla, poi saltò giù dalla groppa di Rama, trotterellò fino ad una macchia di bambù, e là trovò Fratello Bigio.

— Ah, — disse Fratello Bigio, — t'ho aspettato qui moltissimi giorni. Ma che vuol dire: custodisci il bestiame, ora?

— È un ordine, — rispose Mowgli; — sono mandriano del villaggio per qualche tempo. Che notizie hai di Shere Khan?

— È tornato da queste parti, e t'ha aspettato qui un bel pezzo. Ora se n'è andato via di nuovo, perchè la selvaggina scarseggia. Ma ha intenzione di ammazzarti.

— Benissimo, – disse Mowgli. – Finchè resta lontano, bisogna che tu o uno dei tuoi quattro fratelli rimanga accucciato su quella roccia, in modo che, quando esco dal villaggio, possa vedervi. Quando ritorna, aspettatemi nel burrone, presso l'albero di dhâk, in mezzo alla pianura. Non abbiamo bisogno di andare a cadere in bocca a Shere Khan.

Poi Mowgli scelse un luogo ombreggiato, e si sdraiò e dormì mentre i bufali pascolavano intorno a lui. Badare alle mandre in India è una delle cose più pigre al mondo. I buoi si muovono e pasturano, si coricano, poi riprendono a girellare senza nemmeno muggire. Soltanto grugniscono, e i bufali raramente dicono qualche cosa, ma scendono nelle pozze melmose uno dietro l'altro, e affondano scavando nel fango, finchè non lasciano vedere alla superficie che le froge e i grandi occhi fissi di porcellana turchina, e poi giacciono immobili come ceppi. Il sole fa danzare le rocce nella caldura ed i piccoli mandriani odono un avvoltoio (mai di più), che fischia quasi invisibile sopra le loro teste e sanno che se uno di loro o una bestia morisse, quell'avvoltoio piomberebbe giù repentinamente, e il più prossimo, a molte migliaia di distanza, lo vedrebbe cadere e lo seguirebbe, e un altro lo imiterebbe e un altro ancora, e quasi prima che fossero morti, una ventina d'avvoltoi famelici sarebbero usciti da non si sa dove. Poi dormono, si svegliano e si riaddormentano e intrecciano panierini con l'erbe secche e vi metton dentro cavallette, o acchiappano due

mantidi religiose e le fanno combattere; o infilano a collana le nere o rosse bacche della jungla, o spiano una lucertola che si scalda al sole sopra una roccia, o una serpe che dà la caccia ad un ranocchio vicino ai pantani. Poi cantano lunghissime canzoni che finiscono con strane cadenze indigene, e la giornata sembra loro più lunga della intera vita d'una persona; e talvolta costruiscono un castello di fango e figurine d'uomini, di cavalli e di bufali pure di fango, e mettono cannuce nelle mani degli uomini e fingono che siano re e le altre figure i loro eserciti, o che siano dei da adorare. Poi viene la sera e i fanciulli chiamano, e i bufali escono pesantemente dal fango tenace, col rumore di schioppettate sparate una dopo l'altra, e s'avviano in fila indiana verso le luci scintillanti del villaggio.

Tutti i giorni, Mowgli conduceva i bufali ai pantani, tutti i giorni vedeva il dorso di Fratello Bigio a un miglio e mezzo di distanza attraverso la pianura (così sapeva che Shere Khan non era ritornato) e tutti i giorni se ne stava sdraiato sull'erba ad ascoltare i rumori intorno a lui e a sognare del vecchio tempo nella jungla. Se Shere Khan avesse fatto un passo falso con la sua zampa zoppa nella jungla, lungo la Waingunga, Mowgli l'avrebbe udito, in quelle lunghe e quiete mattinate.

Alla fine, venne il giorno in cui non vide Fratello Bigio al posto convenuto; rise e diresse i bufali per il burrone presso l'albero di dhâk, che era tutto coperto di fiori d'un bel rosso dorato. Là stava accucciato Fratello Bigio con tutto il pelo irto sul dorso.

— S'è tenuto nascosto un mese per prenderti alla sprovvista. Ha attraversato i pascoli ier notte con Tabaqui, per mettersi inesorabilmente sulle tue pe-

ste, – disse il lupo ansando.

Mowgli aggrottò la fronte.

– Non ho paura di Shere Khan, ma Tabaqui è molto astuto.

– Non aver paura, – rispose Fratello Bigio, dandosi una leccatina ai labbri. – Ho incontrato Tabaqui all'alba. Ora sta raccontando la sua bravura agli avvoltoi ma ha detto a me tutto prima che gli rompesti la schiena. Il piano di Shere Khan è di aspettarti alla barriera del villaggio stasera, aspettare te e nessun altro. Se ne sta steso su, ora, nel gran burrone asciutto della Waingunga.

– Ha mangiato, oggi, o caccia a corpo vuoto? – chiese Mowgli, e la risposta significava vita o morte per lui.

– Ha ammazzato... un cinghiale... ed ha anche bevuto. Ricordati, Shere Khan non è mai stato capace di digiunare, nemmeno per amor di vendetta.

– Oh! Sciocco, sciocco! È peggio del cucciolo d'un cucciolo! Ha mangiato ed ha anche bevuto, e crede che io aspetterò che abbia dormito! Dov'è che s'è adagiato? Se fossimo anche solo una decina, potremmo ammazzarlo dove si trova. Questi bufali non l'attaccheranno se non l'avranno individuato prima, ed io non conosco il loro linguaggio: È possibile metterli sulla sua pista in modo che ne sentano l'odore?

– È disceso giù per un buon tratto a nuoto nella Waingunga per far perdere la sua traccia, – disse Fratello Bigio.

– Gliel'ha insegnato Tabaqui, lo so. Non ci avrebbe mai pensato da solo. – Mowgli rimase con un dito sulla bocca a pensare. – Il grande burrone della Waingunga! Sbocca nella pianura a meno di mezzo

miglio da qui. Posso far girare la mandra attraverso la jungla fino all'apertura del burrone, e poi buttermi dentro a precipizio... ma se la svignerebbe dall'altra parte. Bisogna bloccare l'altra uscita. Fratello Bigio, potresti dividermi la mandra in due?

— Io forse no, ma ho condotto con me un aiutante scaltro. — Fratello Bigio trotterellò via e sparì in una buca. Poi sbucò di là un testone grigio che Mowgli conosceva molto bene e l'aria ardente risuonò dell'urlo più desolato di tutta la jungla: l'urlo di caccia del lupo in pieno meriggio.

— Akela! Akela! — disse Mowgli battendo le mani. — Avrei dovuto immaginarmi che tu non mi avresti dimenticato. Abbiamo un affare serio per le mani. Dividimi la mandra in due, Akela. Tieni insieme le vacche ed i vitelli da una parte, e i tori e i bufali da lavoro dall'altra.

I due lupi si misero a correre come in una figura di danza, dentro e fuori dalla mandra, che sbuffando e rialzando la testa si divise in due masse. In una, le bufale s'erano strette intorno ai bufalotti e zampavano e guatavano con occhi feroci, pronte, se un lupo si fosse fermato un solo momento, a caricare e a calpestarlo a morte. Nell'altro, i tori e i torelli sbuffavano e scalpitavano, ma benchè sembrassero più imponenti, erano molto meno pericolosi, perchè non avevano i vitelli da proteggere. Sei uomini non sarebbero stati capaci di dividere la mandra così nettamente.

— Che ordini? — chiese Akela ansante. — Cercano di riunirsi di nuovo.

Mowgli balzò sulla groppa di Rama.

— Spingi i tori verso sinistra, Akela. Fratello Bigio, quando ci saremo allontanati, trattieni le bufale riu-

nite e spingile su per il burrone.

— Fin dove? — chiese Fratello Bigio ansando e digrignando i denti.

— Finchè i lati siano più alti di quanto Shere Khan possa saltare, — gridò Mowgli. — Trattienle là finchè non arriveremo giù noi.

I tori partirono di carriera inseguiti dagli ululati di Akela, e Fratello Bigio si fermò davanti alle vacche. Esse gli si lanciarono addosso ed egli si mise a correre davanti a loro verso lo sbocco del burrone, mentre Akela spingeva i tori lontano dalla sinistra.

— Ben fatto! Un'altra carica e sono lanciati a meraviglia. Attento, ora... attento, Akela. Un morso di troppo ed i tori caricheranno. Hujah! Questo è più difficile che dar la caccia al capriolo nero. Avresti mai immaginato che queste bestie potessero correre così velocemente? — gridò Mowgli.

— Ho cacciato... ho cacciato anche queste, ai miei tempi, — disse Akela ansando nel polverone. — Devo voltarli dentro la jungla?

— Sì, volta. Falli voltare rapidamente. Rama è pazzo di furore. Oh, se potessi dirgli quello che voglio da lui oggi!

I tori furono fatti voltare, a destra questa volta, e ruinarono nel folto della macchia. Gli altri piccoli mandriani che avevano tutto osservato vicino alle loro mandre, a mezzo miglio di distanza, fuggirono verso il villaggio a gambe levate, gridando che i bufali erano impazziti e s'erano dati alla fuga. Ma il piano di Mowgli era abbastanza semplice. Non voleva far altro che descrivere un largo cerchio a monte e arrivare all'imboccatura del burrone, spingervi dentro i tori e prendere così Shere Khan fra i tori e le vacche, poichè sapeva che, dopo aver mangiato

e bevuto a sazietà, Shere Khan non sarebbe stato in condizioni di combattere e di arrampicarsi su per i fianchi del burrone. Ora cercava di calmare i bufali con la voce, e Akela, rimasto molto indietro, guaiva di tanto in tanto per affrettare la retroguardia. Fu un lungo giro, perchè non volevano avvicinarsi troppo al burrone e mettere così in allarme Shere Khan. Finalmente Mowgli raccolse la mandra spaventata all'imbocco del burrone, sopra uno spiazzo erboso che scendeva con ripido pendio verso il burrone stesso. Da quell'altura si poteva vedere, oltre le cime degli alberi, la pianura sottostante: ma quello che Mowgli guardò furono le pareti del burrone; e vide con sua grande soddisfazione che scendevano giù quasi a picco e che le liane ed i rampicanti che le coprivano non avrebbero offerto un sufficiente appoggio ad una tigre che avesse voluto scappare.

— Lasciali riprender fiato, Akela, – disse Mowgli, alzando una mano. – Non l'hanno ancora stancato. Lasciali respirare. Bisogna che io dica a Shere Khan chi sta per arrivare. L'abbiamo preso in trappola. Fece portavoce con le mani intorno alla bocca e gridò verso il burrone – era come gridare dentro una galleria, – e l'eco si ripeté di balza in balza.

Dopo un lungo intervallo, per tutta risposta s'udì il lungo ruggito sonnacchioso della tigre satolla appena desta.

— Chi chiama? – chiese Shere Khan, e un magnifico pavone s'alzò con un frullo d'ali dal burrone, stridendo.

— Io, Mowgli. Ladro di bestiame, è ora di venire alla Rupe del Consiglio! Giù... cacciali giù presto, Akela. Giù, Rama, giù!

La mandra si rattenne un istante sull'orlo del pen-

dío, ma Akela lanciò l'urlo di caccia e gli animali si precipitarono l'uno sull'altro, come imbarcazioni giù per una rapida, facendo schizzar intorno la sabbia ed i sassi. Una volta lanciati, non c'era più speranza di fermarli, e prima ancora che avessero raggiunto il letto del torrente, Rama annusò nell'aria la presenza di Shere Khan e mugghiò.

— Ah! Ah! – esclamò Mowgli sulla sua groppa. – Ora sai di che si tratta! – e il torrente di corna nere, di musì schiumosi, di occhi sbarrati, rotolò giù per il burrone come i macigni trascinati dalla piena; i bufali più deboli si trovarono sbalzati ai fianchi del burrone, dove si aprirono una via tra i rampicanti. Sapevano ormai che cosa avevano davanti a loro: era la carica terribile d'una mandra di bufali contro la quale nessuna tigre può sperar di resistere. Shere Khan udì il rimbombo degli zoccoli, si rizzò e si slanciò a precipizio giù per il burrone, cercando da una parte e dall'altra una via di scampo, ma le pareti erano a picco e dovette tirare innanzi aggravato dal pasto e dalla bevuta, e con tutt'altra voglia che quella di combattere. La mandra traversò sguazzando lo stagno, che la tigre aveva allora lasciato, facendo risuonare coi suoi muggiti lo stretto burrone. Mowgli udì dei muggiti di risposta dall'altra estremità, vide Shere Khan voltarsi (la tigre sapeva che, nel peggiore dei casi, era meglio affrontare i tori piuttosto che le bufale coi bufalotti) e poi Rama inciampò, traballò e passò sopra qualche cosa di morbido e, seguito dai tori, andò a cozzare in pieno contro l'altro branco. I bufali più deboli furono sbalzati di peso da terra dall'urto. L'impeto della carica trascinò in aperta pianura ambedue le mandre che cozzavano scalpitando e sbuffando. Mowgli colse un

momento propizio, si lasciò scivolar giù dal collo di Rama, e si diede a menar bastonate a destra e a manca.

— Svelto, Akela! Dividili. Disperdili, o si azzufferanno tra loro. Cacciali via, Akela. Hai, Rama! Hai! hai! hai! figliuoli miei. Piano, adesso, piano! È tutto finito!

Akela e Fratello Bigio correvano avanti e indietro a mordere le zampe dei bufali, e benchè la mandra avesse già voltato per ributtarsi alla carica su per il burrone, Mowgli riuscì a far deviare Rama verso i pantani, e gli altri lo seguirono.

Shere Khan non aveva più bisogno d'esser calpestato. Era morto e gli avvoltoi già giungevano per lui.

— Fratelli, quella fu una morte da cane, – disse Mowgli tastandosi per cercare il coltello, che, da quando viveva fra gli uomini, portava sempre in una guaina appesa al collo. – Ma tanto non si sarebbe mai battuto bene. Wallah! la sua pelle farà una magnifica figura sulla Rupe del Consiglio. Bisogna mettersi subito al lavoro e spicciarsi.

Un ragazzo allevato tra gli uomini non si sarebbe mai sognato di scuoiare da solo una tigre lunga dieci piedi, ma Mowgli sapeva meglio d'ogni altro com'era aggiustata la pelle d'una bestia e come può essere tolta. Ma era un lavoro duro, e Mowgli squarciò, strappò e brontolò per un'ora, mentre i lupi se ne stavano a guardare con la lingua penzoloni e si facevano avanti per tirare quando Mowgli l'ordinava loro. Ad un tratto una mano si posò sulla sua spalla, egli alzò la testa e vide Buldeo armato del suo moschetto. I fanciulli avevano raccontato al villaggio la fuga dei bufali e Buldeo era uscito su tutte le

furie col fermo proposito di dar subito una lezione a Mowgli perchè non aveva sorvegliato meglio la mandra. I lupi si dileguarono appena videro arrivare l'uomo.

— Che pazzia è questa? – chiese Buldeo, adirato.
– Pensare di poter scuoiare una tigre! Dove l'hanno uccisa i bufali? Ed è proprio la Tigre Zoppa, e ci sono cento rupie di taglia sulla sua testa. Bene, bene, chiuderemo un occhio se hai lasciato scappare la mandra, e forse ti darò anche una rupia della ricompensa, quando avrò portata la pelle a Khanhiwara. – Si frugò nella cintura per cercare la pietra focaia e l'acciarino e si chinò per strinare i baffi di Shere Khan. Molti cacciatori indigeni bruciano i baffi della tigre uccisa per impedire che il suo fantasma li perseguiti.

— Uhm! – fece Mowgli, quasi fra sè, mentre rovesciava la pelle d'una zampa davanti. – E così tu porterai la pelle a Khanhiwara per avere la taglia e forse mi darai una rupia? Mi sono invece messo in testa che la pelle fa comodo a me. Ehi! vecchio, via con codesto fuoco!

— Che modo è questo di rispondere al capo-cacciatore del villaggio? La fortuna e la stupidità dei tuoi bufali t'hanno aiutato a far questo colpo. La tigre aveva appena mangiato, altrimenti a quest'ora sarebbe venti miglia lontano. Tu non sai nemmeno scuoiarla come si deve, piccolo mendicante moccioso, e guarda un po' se mi si deve dire, a me, a Buldeo, di non bruciarle i baffi. Mowgli, io non ti darò nemmeno un'anna di ricompensa, ma una buona bastonatura invece. Lascia la carcassa!...

— Per il toro che m'ha riscattato, – disse Mowgli, che cercava di staccare la pelle delle spalle, – devo

proprio star qui a cianciare con un vecchio scimmione tutto il giorno? Qui, Akela, quest'uomo mi annoia.

Buldeo, che era ancora chino sopra la testa di Shere Khan, si trovò rovesciato supino sull'erba, con un lupo grigio sul petto, mentre Mowgli continuava a scuoiare come se fosse solo in tutta l'India.

— Sì... sì, – continuò fra i denti. Tu hai perfettamente ragione, Buldeo. Tu non mi darai mai un'anna della taglia. C'era una vecchia guerra tra me e questa tigre zoppa... una guerra molto vecchia, e... io ho vinto.

Bisogna render giustizia a Buldeo: se fosse stato di dieci anni più giovane e si fosse imbattuto in Akela, nel bosco, non si sarebbe tirato indietro; ma un lupo che obbediva agli ordini di un fanciullo, il quale aveva guerre private con una tigre mangia-uomini, non era un animale comune. Era stregoneria, magia della peggior specie, pensò Buldeo, e si domandava se l'amuleto che portava al collo lo avrebbe protetto. Era rimasto immobile come un ceppo, aspettando di vedere da un momento all'altro anche Mowgli trasformarsi in una tigre.

— Maharaj! Grande Re, – disse infine, con voce rauca.

— Sì, – rispose Mowgli, senza voltare la testa, e con un risolino di scherno.

— Io sono vecchio. Non sapevo che tu fossi qualche cosa di più d'un semplice mandriano. Posso alzarmi e andarmene, o vorrà il tuo servo sbranarmi?

— Va, e la pace sia con te. Soltanto, un'altra volta, non mischiarti nella mia caccia. Lascialo andare, Akela.

Buldeo si allontanò zoppicando verso il villaggio più

rapidamente che potè, volgendosi indietro a guardare se Mowgli si trasformasse in qualche cosa di terribile. Quando giunse al villaggio, narrò una storia di magia, di incantesimo e di stregoneria che fece diventar il prete molto serio.

Mowgli continuò il suo lavoro, ma cominciava già ad imbrunire, quando egli ed i lupi ebbero staccato completamente dal corpo della tigre la gran pelle striata.

— Ora bisogna nasconderla e ricondurre i bufali a casa. Aiutami a radunarli, Akela.

La mandra si raccolse nel crepuscolo nebbioso, e quando arrivarono vicino al villaggio, Mowgli vide delle luci e udì soffiare nelle buccine e suonar le campane del tempio. Pareva che metà del villaggio lo stesse ad attendere alla barriera.

«Questo è perchè ho ucciso Shere Khan», disse Mowgli tra sè; ma una scarica di pietre gli fischiò agli orecchi e udì i contadini gridare: Stregone! Marmocchio di lupo! Demonio della jungla! Vattene! Vattene lesto, o il prete ti farà ridiventare lupo. Spara, Buldeo, spara!

Un colpo rimbombante partì dal vecchio moschetto e un bufalotto muggì di pena.

— Un'altra stregoneria! – gridarono i contadini. È capace di far deviare le palle. Buldeo, quello era il tuo bufalo.

— E adesso che cosa vuol dire questo? – disse Mowgli sgomento, mentre le pietre volavano più fitte.

— Non sono differenti da quelli del Branco questi tuoi fratelli, – disse Akela, accucciandosi compostamente. – Mi sta in testa che se le palle significano qualche cosa, essi abbiano voglia di cacciarti via.

— Lupo! Cucciolo di lupo! Vattene! – gridò il prete,

agitando un ramoscello della sacra pianta detta tulsi.

— Nuovamente? L'ultima volta fu perchè ero un uomo. Questa volta perchè sono un lupo. Andiamocene, Akela.

Una donna, Messua, s'avvicinò correndo alla mandra e gridò: – Oh, figlio mio, figlio mio! Dicono che sei uno stregone che può trasformarsi in belva a suo piacere. Io non lo credo, ma vattene, altrimenti ti uccideranno.

Buldeo dice che tu sei uno stregone, ma io so che tu hai vendicato la morte di Nathoo.

— Torna indietro, Messua, – gridò la folla. – Torna indietro o ti lapideremo.

Mowgli rise con un breve riso cattivo, perchè un sasso l'aveva colpito alla bocca.

— Torna indietro, Messua, – gridò. – È una di quelle sciocche storie che narrano sotto il grande albero la sera. Almeno ho vendicato la morte di tuo figlio. Addio; e corri svelta, perchè rimanderò dentro la mandra più velocemente dei loro pezzi di mattone. Non sono uno stregone, Messua. Addio!

— Adesso, ancora una volta, Akela, – gridò, – caccia dentro la mandra.

I bufali erano abbastanza impazienti di rientrare nel villaggio. Quasi non avevano bisogno degli urli di Akela, e si precipitarono verso la barriera come un turbine, disperdendo la folla a destra e a sinistra.

— Contateli! gridò Mowgli, sprezzantemente. – Può darsi che n'abbia rubato qualcuno. Contateli, perchè io non ve li condurrò più alla pastura. Addio, figli degli uomini, e ringraziate Messua se non entro coi miei lupi a darvi la caccia su e giù per la vostra strada.

Girò sui talloni e s'allontanò con il Lupo Solitario; e nel volger lo sguardo alle stelle, si sentì felice.

— Non dormirò più dentro trappole, Akela. Prendiamo la pelle di Shere Khan e andiamocene. No; non faremo alcun male al villaggio, perchè Messua fu buona con me.

Quando la luna sorse sulla pianura, facendola apparire tutta lattea, i contadini inorriditi videro Mowgli con due lupi ai calcagni e un fardello in testa, che trottava al trotto instancabile del lupo che divora le lunghe miglia come il fuoco. Allora suonarono le campane del tempio e soffiarono nelle buccine più forte che mai; e Messua piangeva e Buldeo arricchiava di frange la storia delle sue avventure nella jungla, finchè arrivò a dire che Akela s'era rizzato sulle zampe di dietro ed aveva parlato come un uomo.

La luna stava per tramontare, quando Mowgli e i due lupi giunsero alla collina della Rupe del Consiglio e si fermarono alla tana di Mamma Lupa.

— Mi hanno scacciato dal Branco degli uomini, Mamma, gridò Mowgli, – ma vengo con la pelle di Shere Khan per mantenere la mia parola.

Mamma Lupa uscì con passo rigido dalla tana, seguita dai cuccioli, e i suoi occhi brillarono come il fuoco, quando vide la pelle.

— Gliel'avevo detto quel giorno, quando ficcò la testa e le spalle dentro questa tana, in cerca della tua vita, piccolo ranocchio, gliel'avevo detto che il cacciatore sarebbe stato a sua volta cacciato. Ben fatto.

— Fratellino, hai fatto bene, – disse una voce profonda dalla macchia. – Ci sentivamo soli nella jungla senza di te, – e Bagheera corse ai piedi nudi di Mowgli.

Salirono insieme alla Rupe del Consiglio, e Mowgli stese la pelle sulla pietra piatta dove soleva accucciarsi Akela, e la fissò con quattro schegge di bambù; Akela vi si stese sopra e lanciò il vecchio appello al Consiglio: «Guardate, guardate bene, o Lupi!» proprio come l'aveva gridato la prima volta che Mowgli era stato condotto lassù.

Da quando Akela era stato deposto, il Branco era rimasto senza capo, cacciando e combattendo a suo piacere. Ma i lupi risposero all'appello per abitudine; alcuni di essi zoppicavano perchè erano caduti in qualche trappola, altri si trascinavano per qualche ferita d'arme da fuoco, altri erano diventati rognosi per essersi nutriti d'immondizie e molti mancavano, ma tutti quelli che restavano vennero alla Rupe del Consiglio, videro la pelle striata di Shere Khan sulla roccia e i potenti artigli che pendevano alle estremità delle zampe vuote e ciondolanti.

— Guardate bene, o Lupi. Ho mantenuto la mia parola? — disse Mowgli.

I lupi abbaiarono «sì!» e un lupo spelacchiato ululò: — Guidaci di nuovo, Akela. Guidaci di nuovo, cucciolo d'uomo, poichè siamo stufo di questa anarchia e vogliamo ridiventare il Popolo Libero.

— No, — ronfò Bagheera, — ciò non sia. Quando voi sarete sazi, forse vi riprenderà la pazzia. Non per nulla siete chiamati il Popolo Libero. Avete combattuto per la Libertà, e l'avete. Saziatevene ora, o Lupi.

— Il branco degli uomini e il branco dei lupi mi hanno scacciato, — disse Mowgli. — Ora cacerò da solo nella jungla.

— E noi caceremo con te, — risposero i quattro lupacchiotti.

Così da quel giorno Mowgli se ne andò a cacciare nella jungla coi quattro lupacchiotti. Ma non fu sempre solo, perchè, anni dopo, diventò uomo e sposò.

Ma questa è una storia per adulti.

LA CANZONE DI MOWGLI

Che egli cantò alla Rupe del Consiglio quando danzò sulla pelle di Shere Khan

La Canzone di Mowgli... io, Mowgli, canto. Ascolti la
Jungla le cose che ho fatto.

Shere Khan disse che avrebbe ucciso... che avrebbe ucciso!
Alle barriere, al crepuscolo, avrebbe ucciso Mowgli,
il Ranocchio!

Mangiò e bevve. Bevi a lungo, Shere Khan. Quando ber-
rai tu di nuovo? Dormi e sogna la preda.

Io sono solo al pascolo. Fratello Bigio, vieni da me! Vieni
da me, Lupo Solitario, perchè c'è della caccia grossa in
vista!

Raduna i grossi bufali, i tori dalla pelle turchina e dagli
occhi feroci. Spingili avanti e indietro come io t'ordino.
Dormi ancora, Shere Khan? Svegliati, oh, svegliati! Ecco-
mi, giungo, e i tori sono dietro.

Rama, il re dei bufali, calpestò coi suoi piedi. Acque della
Waingunga, dove è andato Shere Khan?

Egli non è Sahi che sappia scavar buche, nè Mor, il Pa-
vone, che possa volare. Non è Mang, il Pipistrello, che si
appenda ai rami. Piccoli bambù che scricchiolate insie-
me, ditemi, dov'è fuggito?

Ow! è là. Ahoo! è là. Sotto le zampe di Rama giace lo
Zoppo! Su, Shere Khan! Alzati e ammazza! Ecco della
carne; spezza il collo dei tori!

Oh! dorme. Non lo sveglieremo, perchè la sua forza è
grandissima. Gli avvoltoi sono scesi a vederlo. Le formi-
che nere sono salite a conoscerlo. C'è un grande conve-
gno in suo onore.

Alalà! Non ho panno per avvolgermi. Gli avvoltoi ve-
dranno che sono nudo. Mi vergogno d'incontrare tutta
questa gente.

Prestami la tua pelliccia, Shere Khan. Prestami la tua

gaia pelle striata perchè io possa recarmi alla Rupe del Consiglio.

Per il toro che m'ha riscattato, io ho fatto una promessa... una piccola promessa. Soltanto la tua pelle mi manca per mantenere la mia parola.

Con il coltello, col coltello che adoprano gli uomini, col coltello del cacciatore, mi chinerò per il mio dono.

Acque della Waingunga, Shere Khan mi dà la sua pelle per l'amore che mi porta. Tira, Fratello Bigio! Tira, Akela! Pesante è la pelle di Shere Khan.

Il Branco degli uomini è adirato. Tirano pietre e fanno discorsi puerili. La mia bocca sanguina. Lasciami fuggire. Durante la notte, durante la notte ardente, correte veloci con me, miei fratelli. Lasciemo le luci del villaggio e andremo verso la luna bassa.

Acque della Waingunga, il Branco degli Uomini m'ha scacciato. Io non ho fatto loro alcun male, ma essi avevano paura di me. Perchè?

Branco dei lupi, anche voi m'avete scacciato. La Jungla è chiusa per me e le barriere del villaggio son chiuse. Perchè?

Come Mang vola tra le belve e gli uccelli, così io fuggo fra il villaggio e la Jungla. Perchè?

Io danzo sulla pelle di Shere Khan, ma il mio cuore è ben pesante. La mia bocca è tagliata e ferita dalle pietre scagliate dal villaggio, ma il mio cuore è ben leggero perchè sono ritornato nella Jungla. Perchè?

Questi due sentimenti combattono insieme dentro di me, come i serpenti combattono in primavera. Acqua esce dai miei occhi; eppure mentre essa cade io rido. Perchè? Io sono due Mowgli, ma la pelle di Shere Khan è sotto i miei piedi. Tutta la Jungla sa che io ho ucciso Shere Khan. Guardate, guardate bene, o Lupi!

Ahoe! Il mio cuore è pesante con le cose che non comprendo.

LA FOCA BIANCA

Oh, zitto tu, mio bambino, la notte è dietro di noi,
E nere sono le acque che brillano sì verdi.
La luna, sopra i marosi, guarda in giù per trovarci,
Riposanti negli avvallamenti che mormo-
rano tra essi.
Dove l'onda incontra l'onda sia soffice il tuo cuscino,
O mio piccino stanco, raggomitolati a tuo piacere!
La bufera non ti sveglierà, nè squalo ti sorprenderà,
Dormente in braccio ai flutti che ti cullano lenta-
mente!

NINNA-NANNA DELLA FOCA.

Tutte queste cose accaddero parecchi anni fa, in un luogo chiamato Novastoshnah, o Punta Nord-Est nell'Isola di S. Paolo, lontano lontano nel mare di Behring. Limmershin, lo Scricciolo d'inverno, mi narrò la storia quando fu sbattuto dal vento contro il sartame di un piroscalo in rotta per il Giappone, ed io lo portai giù nella mia cabina, lo riscaldai e lo nutrii per un paio di giorni, finchè fu in grado di rivolare a S. Paolo. Limmershin è un uccellino molto strano, ma ha il dono di dire la verità.

Nessuno va mai a Novastoshnah se non per affari, e la sola gente che ha affari regolari laggiù sono le foche. Vengono nei mesi d'estate a centinaia e centinaia di migliaia fuori del mare freddo e grigio; perchè la spiaggia di Novastoshnah offre alle foche maggiori comodità di qualsiasi altra parte del mondo. Sea-Catch lo sapeva, ed ogni primavera, da qualunque parte si trovasse, nuotava filando come una torpediniera, diritto a Novastoshnah, e passava

un mese a battagliaire coi compagni per conquistarsi un buon posticino sugli scogli, il più vicino possibile al mare. Sea-Catch aveva quindici anni ed era una grossissima foca dal pelo grigio che le ricadeva sulle spalle quasi come una criniera, e aveva i denti canini lunghi e minacciosi. Quando si rizzava sulle pinne anteriori, era alta più di quattro piedi da terra, e il suo peso, se qualcuno avesse avuto tanto ardire da pesarla, era quasi settecento libbre. Aveva tutto il corpo segnato dalle cicatrici di selvagge battaglie, ma era sempre pronta per una battaglia di più. Soleva piegare la testa da una parte, come se avesse avuto paura di guardare in faccia l'avversario; poi scattava come un lampo e quando aveva piantato saldamente i grossi denti nel collo dell'altra foca, questa poteva riuscire talvolta a scappare, ma Sea-Catch non l'aiutava certo. Tuttavia Sea-Catch non rincorreva mai una foca abbattuta, perchè ciò era contrario alle Leggi della Spiaggia. Le occorreva solo un posticino presso il mare, per allevare i suoi piccini; ma siccome c'erano altre quaranta o cinquanta mila foche che cercavano la stessa cosa ogni primavera, i sibili, i muggiti, i ruggiti, gli sbuffi su quella spiaggia erano qualche cosa di spaventevole. Da una piccola altura chiamata la Collina di Hutchinson, si dominava un'estensione di terreno di

tre miglia e mezzo, tutto coperto di foche che s'azzuffavano; e il mare spumeggiante era tutto punteggiato dalle teste delle foche che correvano verso terra per prender parte alla battaglia. Combattevano in mezzo ai frangenti, sulla sabbia e sugli scogli di basalto levigato, che erano la culla dei loro piccini, perchè erano stupidi e intrattabili proprio come uomini. Le loro mogli non giungevano mai all'isola se non verso la fine

di maggio o i primi di giugno, perchè non volevano esser sbranate; e le giovani foche di due, tre, o quattro anni, che non s'erano ancora formate una famiglia, si spingevano dentro terra, per circa mezzo miglio, fra le file dei contendenti, a giocare fra le dune di sabbia a branchi e a legioni, e vi cancellavano ogni traccia di vegetazione che vi crescesse. Erano chiamati holluschickie – i celibi – e ce n'erano forse due a trecento mila soltanto a Novastoshnah. Sea-Catch aveva appena finito il suo quarantacinquesimo combattimento, una primavera, quando Matkah, la sua sposa morbida e liscia e dagli occhi dolci, uscì dal mare; egli l'afferrò per la pelle del collo e la sbatacchiò dentro al suo rifugio, dicendo ruvidamente;

— Tardi, come il solito. Dove sei stata?

Sea-Catch aveva l'abitudine di non mangiar niente durante i quattro mesi che si tratteneva sulle spiagge, per cui era generalmente di cattivo umore. Matkah sapeva che era meglio non rispondergli. Si guardò intorno e disse dolcemente:

— Come sei stato premuroso! Hai ripreso ancora il vecchio posto.

— Mi pare di sì, – rispose Sea-Catch. – Guardami! Era graffiato e sanguinava in venti punti; da un occhio non ci vedeva quasi più ed aveva i fianchi lacerati a brandelli.

— Oh, voi uomini, voi uomini! – disse Matkah sventagliandosi colla pinna posteriore. – Perchè non potete essere ragionevoli e decidere i posti tranquillamente? Pare che ti sia azzuffato con l'Orca Assassina.

— Non ho fatto altro che combattere dalla metà di maggio. La spiaggia è vergognosamente affollata

quest'anno. Ho incontrato almeno cento foche della Spiaggia di Lukannon, che cercavano qui casa. Ma perchè la gente non resta al suo paese?

— Ho pensato spesso che saremmo stati molto meglio se avessimo approdato all'Isola della Lontra invece di venire in questo posto affollato, – disse Matkah.

— Bah! soltanto i celibi vanno all'Isola della Lontra. Se andassimo là, direbbero che abbiamo paura. Bisogna salvare le apparenze, mia cara.

Sea-Catch affondò la testa fieramente fra le grasse spalle e finse di dormire per qualche minuto, ma rimase tuttavia sempre vigile e all'erta nell'eventualità d'una nuova battaglia. Ora che tutte le foche, con le loro mogli, erano a terra, si poteva udire il loro clamore da parecchie miglia al largo sopraffare i più forti uragani. A calcolare al minimo, ce n'eran più d'un milione sulla spiaggia; foche vecchie, foche madri, piccole foche e foche celibi, che battagliavano, s'azzuffavano, belavano, strisciavano e giocavano insieme, si tuffavano in mare e ne uscivano a frotte e a reggimenti, coprendo ogni palmo di terra a perdita d'occhio, e facevano schermaglie a brigate tutti intorno dentro la nebbia. C'è quasi sempre la nebbia a Novastoshnah, fuorchè quando spunta il sole che per un breve istante colora tutto di perla e d'iride.

Kotick, il figlio di Matkah, nacque in mezzo a quella confusione ed era tutto testa e spalle, aveva gli occhi d'un azzurro chiaro e limpido come devono averli le piccole foche, ma c'era qualcosa nella sua pelle che indusse sua madre ad osservarlo molto da vicino.

— Sea-Catch, – ella disse alla fine, – il nostro picci-

no diventerà bianco!

— Conchiglie vuote e alghe secche! – brontolò Sea-Catch. – Non c'è mai stata al mondo una foca bianca.

— Non so che farci, – disse Matkah; – ce ne sarà una adesso; – e cantò sommessamente la nenia lenta che tutte le mamme foche cantano ai loro piccini:

*Non devi nuotare finchè non hai sei settimane,
O la tua testa sarà affondata dai tuoi piedi;
E le burrasche estive e le Orche Assassine
Sono cattive per le piccole foche.
Sono cattive per le piccole foche, topolino adorato,
Come le cattive possono essere cattive;
Ma sguazza e cresci forte,
E non potrai mai avere torto,
Figlio del Mare Aperto!*

Naturalmente il piccino non capiva le parole sul principio. Batteva l'acqua e annaspava tentando di nuotare a fianco di sua madre e imparò a levarsi prontamente di mezzo quando suo padre si batteva con un'altra foca, e tutte due si rotolavano ruggendo su e giù per gli scogli sdruciolevoli. Matkah solleva andare in mare per provvedere cose da mangiare, e il piccino veniva nutrito una volta sola ogni due giorni, ma allora mangiava a più non posso e il nutrimento gli faceva bene. La prima cosa che fece fu di strisciare entro terra. Incontrò, così, decine di migliaia di piccini della sua età, ed essi giocavano insieme come cuccioli, s'addormentavano sulla sabbia pulita e poi tornavano a giocare. Gli anziani, nei rifugi, non si occupavano affatto di loro e i celibi si

mantenevano sul loro territorio, cosicchè le piccole foche giocavano a loro piacere. Quando Matkah tornava dalla pesca in alto mare, andava dritta al campo dei loro giochi, chiamava come una pecora chiama il suo agnellino e aspettava finchè non udiva Kotick belare. Allora prendeva la più diretta delle linee dirette alla sua volta, colpendo colle pinne davanti e rovesciando a destra e a sinistra le giovani foche. C'era sempre qualche centinaio di madri che cercavano i loro figli in mezzo al campo dei giochi, e i piccoli erano tenuti svegli; ma, come disse Matkah a Kotick:

— Finchè tu non ti tuffi nell'acqua fangosa e prendi la rogna; o ti strofini la sabbia ruvida nei tagli o nelle scorticature, e finchè non vai mai a nuotare quando il mare è grosso; nulla ti potrà far del male qui.

Le piccole foche non sanno nuotare, meglio che non sappiano i bambini, ma sono infelici finchè non imparano. La prima volta che Kotick scese in mare, un'ondata lo portò lontano dove non toccava più fondo; la sua grossa testa sprofondò e le piccole pinne posteriori si sollevarono, proprio come gli aveva detto la mamma nella canzone, e se l'ondata seguente non l'avesse rigettato, sarebbe annegato. Dopo quella volta, imparò a stendersi dentro una pozza della spiaggia e a lasciare che il riflusso delle onde lo coprisse appena e lo sollevasse mentre egli batteva le pinne, ma teneva gli occhi aperti per schivare le grosse ondate che potevano fargli male. Ci vollero due settimane per imparare ad adoperare le pinne e durante tutto questo tempo non fece altro che andare e venire dalla spiaggia al mare, dentro e fuori l'acqua, e tossire, brontolare e arrampicarsi su

per la spiaggia a fare dei sonnellini come un gatto e ridiscendere in mare, finchè finalmente s'accorse che l'acqua era veramente il suo elemento. Allora potete immaginarvi il divertimento che si prendeva con i compagni a tuffarsi sotto i flutti o a lasciarsi trasportare sulla cresta dei marosi e toccar terra in mezzo allo sciacquo e agli spruzzi, mentre l'ondata enorme e turbinosa saliva a frangersi più in alto sulla spiaggia; o a star ritti sulla coda e a grattarsi la testa come facevano i vecchi; o a giocare a «Io sono il Re del Castello» sugli scogli sdruciolevoli e algosi che affioravano appena tra il ribollimento della risacca. Di tanto in tanto scorgeva una pinna sottile, come quella di un grosso squalo, che filava in prossimità della spiaggia, e sapeva che era l'Orca Assassina, il Grampo, che divora le piccole foche quando riesce ad acchiapparle, e Kotick filava verso la spiaggia come una freccia e la pinna s'allontanava lentamente, danzando sulle onde come se non fosse venuta in cerca di niente.

Verso la fine d'ottobre le foche cominciarono a lasciar l'Isola di S. Paolo per l'alto mare, in famiglie e tribù, e non v'erano più combattimenti intorno ai rifugi, e i celibi giocavano dove volevano.

— L'anno venturo, – disse Matkah a Kotick, – tu sarai un holluschickie (celibe) ma quest'anno devi imparare a prendere il pesce.

Partirono insieme attraverso il Pacifico, e Matkah mostrò a Kotick come dormire sul dorso con le pinne ripiegate lungo il fianco e il nasino soltanto fuori dell'acqua. Nessuna culla è così comoda come l'onda lunga e cullante del Pacifico. Quando Kotick si sentì un prurito corrergli su tutta la pelle, Matkah gli disse che stava imparando a «sentir l'acqua» e

che quel prurito e quel formicolio significavano tempo cattivo che sta per venire ed egli doveva nuotare di buona lena ed allontanarsi.

— Tra poco, — essa disse, — saprai in che direzione nuotare, ma per ora seguiremo il Porco di Mare, perchè ha molto giudizio.

Una scuola di marsuini guizzava via veloce, e il piccolo Kotick li seguì più rapidamente che potè.

— Come sapete dove andare? — domandò ansando. Il capo della scuola girò gli occhi bianchi e si tuffò.

— Mi pizzica la coda, ragazzo, — disse. — Ciò vuol dire che c'è una burrasca dietro di me. Seguimi! Quando sei a sud dell'Acqua Vischiosa (voleva dire l'Equatore) e la coda ti pizzica, ciò vuol dire che c'è burrasca di fronte a te e che devi dirigerti a nord. Corri! L'acqua non è buona qui.

Questa fu una delle moltissime cose che Kotick imparò, e non faceva altro che imparare. Matkah gli insegnò a seguire il merluzzo e l'ippoglosso lungo i banchi sottomarini e a strappare la motella dal suo buco fra le alghe; come girare intorno ai rottami delle navi colate a picco, che giacevano a cento tese sott'acqua, e dardeggiare come un proiettile entrando da un portello e uscendo dall'altro, secondo dove corrono i pesci; come danzare sulla cresta delle onde quando i lampi saettavano per tutto il cielo, a salutare cortesemente, agitando la pinna, l'albatro codimozzo e il falco guerriero mentre vanno secondo il vento; come saltare di tre o quattro piedi fuori dell'acqua, come un delfino, colle pinne strette ai fianchi e la coda ricurva; a lasciare andare i pesci volanti che son tutte lisce; a strappare con un morso la spalla d'un merluzzo in piena velocità, a dieci tese sott'acqua, a non fermarsi mai

a guardare una barca o una nave, e specialmente una barca a remi. Dopo sei mesi quello che Kotick non sapeva sulla pesca dell'alto mare non valeva la pena d'esser appreso; e per tutto quel tempo non posò mai le pinne su terra asciutta.

Un giorno, tuttavia, mentre giaceva mezzo addormentato nell'acqua tiepida, al largo dell'Isola di Juan Fernandez, si sentì invadere tutto da un senso di languore e di pigrizia come accade agli uomini quando la primavera li prende alle gambe, e gli tornarono in mente le buone spiagge solide di Novastoshnah, settemila miglia lontano; i giuochi dei suoi compagni, l'odore delle alghe, i ruggiti delle foche e le loro battaglie. In quello stesso istante voltò verso il nord nuotando vigorosamente, e strada facendo incontrò decine e decine dei suoi compagni, tutti diretti allo stesso luogo, che gli dissero: – Salute, Kotick! Quest'anno siamo tutti holluschickie e possiamo ballare la Danza del Fuoco sui frangenti davanti al largo di Lukannon e giocare sull'erba novella. Ma dove hai preso codesto tuo pelame?

Il pelo di Kotick era quasi d'un bianco immacolato, ora, e benchè egli ne andasse molto orgoglioso, rispose soltanto: «Nuotate svelti! le mie ossa dolorano di nostalgia per la terra». E così tornarono tutti alle spiagge dov'erano nati e udirono le vecchie foche, i loro padri, che si azzuffavano in mezzo al fluttuar della nebbia.

Quella notte Kotick ballò la Danza del Fuoco con le foche d'un anno. Il mare è pieno di fuoco nelle notti d'estate da Novastoshnah giù fino a Lukannon, ed ogni foca lascia una scia come d'olio ardente dietro di sè, e uno sprazzo di fuoco quando salta, e le onde si frangono in lunghe strisce e in vortici fosfo-

rescenti. Poi, si spinsero entro terra fino alla zona degli holluschickie e si rotolarono su e giù in mezzo al nuovo frumento selvatico e si raccontarono storie di quello che avevano fatto mentre erano in mare. Parlarono del Pacifico come i ragazzi parlerebbero di un bosco dove fossero stati a bacchiare le noci, e se qualcuno li avesse capiti, sarebbe potuto andarsene a tracciare una carta nautica di quell'oceano come non c'è mai stata. Gli holluschickie di tre o quattro anni scesero ruzzando dalla collina di Hutchinson e gridarono: —Via di qua, ragazzi! Il mare è profondo e voi non sapete ancora tutto quello che nasconde. Aspettate finchè non avrete doppiato il Capo Horn. Ehi, piccino d'un anno, dove hai preso codesto tuo manto bianco?

— Non l'ho preso, – rispose Kotick, – è cresciuto. E proprio mentre stava per rovesciare a terra l'interlocutore, due uomini dai capelli neri, dalle facce rosse e appiattite, uscirono dietro una duna di sabbia, e Kotick, che non aveva mai visto un uomo, tossicchiò e abbassò la testa. Gli holluschickie si scostarono appena un po' e rimasero fermi a guardare con occhi stupiti. Gli uomini erano niente di meno che Kerick Booterin, il capo dei cacciatori di foche dell'isola, e Patalamon, suo figlio. Venivano dal piccolo villaggio a meno di mezzo miglio dai rifugi delle foche, e stavano decidendo quali foche avrebbero spinto ai mattatoi – perchè le foche sono condotte al macello come le pecore – per essere trasformate più tardi in giacche di pelle di foca.

— Oh! – disse Patalamon. – Guarda! C'è una foca bianca!

Kerick Booterin diventò quasi bianco sotto l'untume e la fuliggine, perchè era un Aleut e gli Aleut non

sono un popolo pulito. Poi cominciò a borbottare la preghiera.

— Non la toccare, Patalamon. Non s'è mai vista una foca bianca... da che son nato. Forse è lo spirito del vecchio Zaharrof. Egli si perdette nella gran burrasca dell'anno scorso.

— Non m'accosterò, – disse Patalamon. – Porta disgrazia. Credi proprio che sia il vecchio Zaharrof tornato al mondo? Sono in debito con lui per certe uova di gabbiano.

— Non lo guardane, – disse Kerick. – Mena via quel branco di quattrenni. Gli uomini dovrebbero scuoiarne duecento, oggi; ma è il principio della stagione e sono novizi al lavoro. Cento basteranno. Svelto! Patalamon cominciò a picchiare insieme due clavicole di foca davanti ad un branco di holluschickie, e questi si fermarono di botto, soffiando e sbuffando. Poi fece qualche passo verso di loro: le foche si misero in moto e Kerick le guidò dentro terra, senza che esse cercassero mai di tornar indietro, dalle loro compagne. Centinaia e centinaia di migliaia di foche le guardarono condur via, ma continuarono a giocare lo stesso. Kotick fu l'unico che fece delle domande, ma nessuno dei suoi compagni seppe dirgli niente, se non che gli uomini conducevano sempre via le foche in quel modo per sei settimane o due mesi ogni anno.

— Le seguirò, – disse, e gli occhi gli schizzavano quasi dalla testa mentre strisciava via in fretta dietro le orme del branco.

— La foca bianca ci segue! – gridò Patalamon. – Questa è la prima volta che una foca viene da sè al macello.

— Ssss! Non ti voltare a guardare, – disse Kerick.

– È lo spirito di Zaharrof. Bisogna che ne parli al prete.

Il macello era a solo mezzo miglio di distanza, ma ci volle un'ora per percorrerlo, perchè, se le foche correivano troppo, Kerick sapeva che si sarebbero accaldate, e allora la pelle veniva via a pezzi quando si scuoiavano. Così andarono avanti molto lentamente, passarono l'Istmo del Leone Marino e la Casa Webster, finchè giunsero al Salatoio, appena fuori di vista delle foche della spiaggia. Kotick li seguiva, ansante e meravigliato. Pensava di essere giunto in capo al mondo, ma il frastuono delle famiglie di foche dietro a lui risuonava come il fragore d'un treno sotto una galleria. Poi Kerick sedette sul musco e tirò fuori un grosso orologio; e aspettò per una mezz'ora che il branco si rinfrescasse. Kotick poteva udire la nebbia sciogliersi e sgocciolare dalla visiera del suo berretto. Poi apparvero dieci o dodici uomini tutti armati d'una mazza ferrata lunga tre o quattro piedi, e Kerick indicò loro una o due foche del branco che erano state morsicate dalle compagne, o erano troppo accaldate, e gli uomini le spinsero da parte a pedate con i grossi scarponi fatti con la pelle del collo di tricheco, e poi Kerick disse: — Via! — e allora gli uomini cominciarono a dar mazzate sulla testa delle foche, più rapidamente che potevano. Dieci minuti dopo, il piccolo Kotick non riconosceva più i suoi amici, poichè le loro pelli erano rovesciate dal naso alle pinne posteriori, strappate via e buttate a terra in un mucchio. Kotick non volle veder altro. Fece dietro fronte e via di galoppo (una foca può galoppare rapidamente per breve tempo) verso il mare, i piccoli baffi irti per l'orrore.

All'Istmo del Leone Marino, dove i grossi leoni ma-

rini se ne stanno accovacciati a farsi lambire dalle onde schiumeggianti, si buttò a capofitto con le pinne alzate dentro l'acqua fresca e si lasciò cullare dalle onde boccheggiando da far pietà.

— Che c'è? — chiese un Leone Marino con voce burbera, poichè di regola i leoni marini vivono appartati. — Scoochnie! Ochen scoochnie! (Sono solo, disperatamente solo!), — disse Kotick. — Stanno ammazzando tutti gli holluschickie su tutte le spiagge! Il Leone Marino volse la testa verso terra.

— Sciocchezze, — disse; — i tuoi amici fanno il solito baccano. Avrai forse visto il vecchio Kerick far repulisti d'un branco. Sono trent'anni che fa questo mestiere.

— È orribile, — disse Kotick indietreggiando, mentre un'ondata gli passava sopra, e rinfrancandosi con un colpo ad elica delle pinne, si ritrovò a tre pollici di distanza da un'irta scogliera.

— Ben fatto per un piccino d'un anno! — disse il Leone Marino che sapeva apprezzare un buon nuotatore. — Immagino che dal tuo punto di vista la cosa appaia piuttosto terribile, ma se voi foche tornate qui tutti gli anni, naturalmente gli uomini lo vengono a sapere, e se non riuscite a trovare un'isola dove nessun uomo possa venire, sarete sempre trascinate al macello.

— Ma esiste una tale isola? — cominciò Kotick.

— Io ho seguito il poltoos (l'ippoglosso) per vent'anni, e non posso dire d'averla ancora trovata. Ma, senti... giacchè mi pare che ti faccia molto piacere parlare con chi ne sa più di te, perchè non vai all'Isolotto del Tricheco a parlare con Sea-Vitch? Potrebbe saperne qualche cosa. Ma non aver tanta furia, adesso. È una nuotata di sei miglia, e se fossi in

te, uscirei fuori a fare un sonnellino, prima, piccino. Kotick pensò che quello era un buon consiglio, così nuotò verso la sua spiaggia, uscì dall'acqua e dormì una mezz'ora, raggrinzando la pelle di tutto il corpo, come fanno le foche. Poi filò diritto all'Iso-lotto del Tricheco, un'isoletta bassa e pianeggiante, a nord-ovest di Novastoshnah, tutta scaglioni di roccia e nidi di gabbiani, dove vivono appartati i branchi di trichechi.

Salì a terra vicino al vecchio Sea-Vitch, l'enorme e orrido tricheco, gonfio e pustoloso, dal collo grosso e dalle lunghe zanne, il tricheco del Pacifico Settentrionale, che ha sempre delle maniere ruvide, fuorchè quando è addormentato – come lo era in quel momento, – con le pinne posteriori mezzo dentro e mezzo fuori dell'acqua schiumeggiante.

— Svegliati! – gridò Kotick, poichè i gabbiani facevano un grande schiamazzo.

— Ah! Oh! Hump! Che c'è? – disse Sea-Vitch, e con un colpo di zanna risvegliò il tricheco vicino, il quale fece lo stesso col compagno accanto, e così via finchè tutti furono svegli e guardarono con tanto d'occhi da ogni parte fuorchè da quella giusta:

— Hi! sono io, – disse Kotick, ballonzolando sulle onde spumeggianti come un lumacone bianco.

— Ebbene! Possa io essere.... scorticato! – disse SeaVitch, e tutti guardarono Kotick come, puoi immaginare, un circolo di vecchi signori sonnacchiosi guarderebbe un bambino. Kotick non aveva certo voglia di sentir parlare ancora di scuoiamenti, per il momento; ne aveva visto abbastanza; cosicchè gridò: — Non c'è nessun luogo dove le foche possano andare, che non ci vadano mai gli uomini?

— Cercalo, se c'è! – rispose Sea-Vitch, chiudendo

gli occhi. – Scappa! Qui abbiamo da fare.

Kotick fece il suo balzo di delfino nell'aria e urlò più forte che potè: — Mangia-molluschi! Mangia molluschi! – Sapeva che Sea-Vitch non prendeva mai un pesce in vita sua, e non faceva altro che sradicare molluschi e alghe; benchè pretendesse di essere una persona terribile. Naturalmente, tutti gli uccelli marini, i gabbiani, i puffini, che non si lasciano mai scappare l'occasione di dire insolenze, ripeterono il grido, e – così mi disse Limmershin – per quasi cinque minuti non avresti sentito un colpo di fucile sull'Isolotto dei Trichechi. Tutti gli abitanti urlavano e strillavano: — Mangia-molluschi! Stareek (vecchi)! – mentre Sea-Vitch si rotolava da una parte e dall'altra grugnendo e tossicchiando.

— Adesso me lo dirai? – disse Kotick, senza più fiato.

— Va a domandarlo alla Vacca Marina, – rispose SeaVitch; – se è ancor viva, te lo saprà dire.

— E come farò a riconoscere la Vacca Marina se l'incontro? – disse Kotick, allontanandosi.

— È la sola cosa nel mare più brutta di Sea-Vitch, – strillò un gabbiano borgomastro volteggiando sotto il naso di Sea-Vitch. – Più brutta e più sgarbata! Stareek!

Kotick nuotò di nuovo fino a Novastoshnah, lasciando i gabbiani schiamazzare. Là non trovò nessuno che considerasse con simpatia i suoi deboli tentativi per scoprire un asilo sicuro per le foche. Gli dissero che gli uomini avevano sempre dato la caccia agli holluschickie; – faceva parte del lavoro d'ogni giorno – e che se non gli piaceva di vedere brutti spettacoli, non sarebbe dovuto andare dove uccidono. Ma nessun'altra foca aveva visto la strage, e in

questo stava la differenza tra lui ed i suoi amici. E poi, Kotick era una foca bianca.

— Quel che devi fare, – disse il vecchio Sea-Catch, dopo che ebbe udito le avventure di suo figlio, – è crescere e diventare una grossa foca come tuo padre, e allevare una famiglia sulla spiaggia, e allora ti lasceranno stare. Fra altri cinque anni dovresti essere in grado di combattere da te.

Persino la dolce Matkah, sua madre, gli disse: – Tu non potrai mai impedire la strage. Va a giocare in mare, Kotick.

E Kotick se ne andò e ballò la Danza del Fuoco, ma con un piccolo cuore pesante.

Quell'autunno lasciò la spiaggia appena potè, e se ne andò tutto solo perchè gli era venuta una certa idea nella sua testolina a proiettile. Andava a cercare la Vacca Marina, se c'era una tale persona nel mare, e andava a cercare un'isola tranquilla, con spiagge buone e ferme perchè potessero viverci le foche e dove gli uomini non le potessero raggiungere. Così esplorò ed esplorò, da solo, il Pacifico da nord a sud, nuotando fino trecento miglia in un giorno ed una notte. Incontrò più avventure di quante se ne possano narrare, e fu lì lì per essere acchiappato dal Selache, dal Gattuccio e dal Pesce Martello, e incontrò tutti i malandrini pericolosi che infestano i mari; e i grossi pesci cortesi e le conchiglie spruzzate di scarlatto che se ne stanno ammassate in un luogo per centinaia d'anni, e ne sono molto orgogliose; ma non incontrò mai la Vacca Marina, e non trovò l'isola che vagheggiava. Se la spiaggia era buona e solida e saliva con un pendio dietro cui le foche potessero giocare, si vedeva sempre il fumo d'una baleniera all'orizzonte, che friggeva grasso di

pesce, e Kotick sapeva ciò che quel segno volesse dire. Oppure s'accorgeva che le foche avevano visitato una volta l'isola e v'erano state massacrate, e Kotick sapeva che gli uomini, dove erano stati una volta, ritornavano.

S'imbattè in un vecchio albatro di mozzo, il quale disse che l'Isola Kerguelen era proprio il posto dove trovare la pace e la tranquillità, e quando Kotick vi andò, ci mancò poco che non fosse fatto a pezzi da certi terribili scogli neri, in mezzo ad una tempesta di nevischio, tra lampi e tuoni. Tuttavia, quando riuscì ad allontanarsi lottando contro l'uragano, poté vedere che anche là c'era stato in altri tempi un allevamento di foche. E trovò la stessa cosa in tutte le altre isole che visitò.

Limmershin ne fece una lunga lista e disse che Kotick aveva continuato le sue ricerche per cinque stagioni con un riposo di quattro mesi all'anno a Novastoshnah, dove gli holluschickie solevano burlarsi di lui e delle sue isole immaginarie. Visitò le Galapagos, un orribile arcipelago arso, nell'Equatore, dove corse il pericolo di morire arrostito; andò alle Isole Georgia, alle Orkneys, all'Isola Smeralda, alla piccola Isola dell'Usignolo, all'Isola Gough, all'Isola Bouvet, alle Isole Crosset e perfino ad una piccolissima isola a sud del Capo Buona Speranza. Ma dappertutto gli Abitatori del Mare gli dicevano le stesse cose. Le foche erano state una volta in quelle isole, ma gli uomini le avevano sterminate. Anche quando si spinse a migliaia di miglia fuori del Pacifico e arrivò ad un luogo chiamato Capo Corrientes (questo avvenne mentre tornava dall'Isola Gough), trovò poche centinaia di foche rognose sopra lo scoglio, le quali gli dissero che gli uomini arrivavano anche là. Questo

gli spezzò quasi il cuore, e doppiò il Capo Horn per tornare alla volta delle sue spiagge; e mentre risaliva verso il nord, atterrò in un'isola coperta di alberi verdi, dove trovò una foca vecchissima, che stava morendo, e Kotick acciappò un po' di pesce per lei e le narrò tutti i suoi vani tentativi.

— Ora, — disse Kotick, — torno a Novastoshnah, e se mi condurranno al macello con gli holluschickie, non me ne importa affatto.

La vecchia foca disse: — Tenta ancora una volta. Io sono l'ultima della Colonia Perduta di Masafuera, e nei giorni in cui gli uomini ci ammazzavano a centinaia di migliaia, correva la leggenda per le spiagge che un giorno una foca sarebbe venuta dal nord e avrebbe guidato il popolo delle foche in un luogo tranquillo. Io sono vecchia, e non vivrò fino a vedere quel giorno, ma altri lo vedranno. Prova ancora una volta.

Kotick arricciò i baffi (erano una bellezza) e disse: — Io sono l'unica foca bianca che sia mai nata sulle spiagge, e sono l'unica foca, nera o bianca, che abbia mai pensato a cercare nuove isole.

Questo incontro lo confortò immensamente; e quando tornò a Novastoshnah quell'estate, Matkah, sua madre, lo pregò di sposarsi e di accasarsi, perchè non era più un holluschickie, ma una foca maschio in pieno sviluppo, con una criniera bianca e ricciuta sulle spalle, pesante, grosso e feroce quanto suo padre.

— Concedimi un'altra stagione, — egli rispose. — Ricordati, mamma, che è sempre la settima l'onda che va più lontano su per la spiaggia.

Caso curioso, vi era un'altra foca, una femmina, che pensava di rimandare il suo matrimonio all'anno

prossimo, e Kotick ballò la Danza del Fuoco con lei lungo tutta la spiaggia di Lukannon la notte prima che partisse per la sua ultima esplorazione. Questa volta si diresse verso ponente, perchè era capitato sulla traccia di un gran banco di ippoglossi, e aveva bisogno di almeno un centinaio di libbre di pesce al giorno per mantenersi in buone condizioni. Li inseguì finchè fu stanco; e poi si raggomitò e s'addormentò cullato dai marosi che battono l'Isola del Rame. Conosceva la costa perfettamente bene, così, verso mezzanotte, quando si sentì sospinto dolcemente contro un letto di alghe, disse: – Uhm, la marea è forte stanotte, – e rivoltandosi sott'acqua, aprì gli occhi lentamente e si stiracchiò. Poi fece un balzo come un gatto, perchè vide certi enormi animali che annusavano intorno nell'acqua bassa e brucavano le frange pesanti delle alghe.

— Per i Grandi Frangenti di Magellano! – disse sotto i baffi. – Chi è questa gente, nei Mari Profondi?

Non assomigliavano nè ai trichechi, nè ai leoni marini, nè alle foche, nè agli orsi, nè alle balene, nè ai pescicani, nè alle piovre, nè ai molluschi, che Kotick avesse mai visto prima. Erano lunghi da venti a trenta piedi, e non avevano pinne posteriori, ma una coda che pareva tagliata a punta nel cuoio bagnato. La loro testa era la cosa più buffa che si fosse mai vista, e si dondolavano sulle punte della coda nell'acqua profonda, quando non stavano brucando, facendosi profondi inchini reciprocamente e agitando le pinne anteriori come un uomo obeso agita le braccia.

— Ahem! – fece Kotick. – Buon divertimento, signori!

I grossi animali risposero inchinandosi e agitando le

pinne come Ranocchio-Maggiordomo. Quando ricominciarono a pascolare, Kotick vide che il loro labbro superiore era spaccato in due e che le due parti potevano allargarsi di un piede circa e richiudersi serrando dentro un buon staio di alghe. Spingevano il cibo nella bocca e ruminavano solennemente.

— Che brutto modo di mangiare è questo, – disse Kotick. Essi s’inchinarono di nuovo, e Kotick cominciò a perdere la pazienza. – Benone! – disse. – Anche se avete la fortuna di possedere un’articolazione di più nelle pinne davanti, non avete bisogno di darvi tante arie. Vedo che fate le riverenze con molta grazia, ma mi piacerebbe sapere il vostro nome. Le labbra spaccate si mossero e si contrassero; e gli occhi vitrei e glauchi guardarono fissamente, ma essi non parlarono.

— Bene! – disse Kotick, – voi siete gli unici animali che io abbia incontrato più brutti di Sea-Vitch... e anche più sgarbati.

Allora si ricordò, in un lampo, di quello che il Gabbiano Borgomastro gli aveva gridato, quando era giovincello d’un anno, all’Isola del Tricheco, e fece una capriola sull’acqua, giacchè ora sapeva di aver trovato finalmente la Vacca Marina! Le vacche marine continuarono a biascicare, a brucare e a ruminare le alghe, e Kotick rivolse loro delle domande in tutte le lingue che aveva imparato un po’ nei suoi viaggi; e gli Abitatori del Mare parlano quasi tante lingue quante gli esseri umani. Ma le vacche marine non rispondevano, perchè la vacca marina non sa parlare. Essa ha soltanto sei ossa nel collo, mentre ne dovrebbe avere sette, e si dice in fondo al mare che questo le impedisce di parlare anche con le sue compagne; ma ha, come sapete, un’articolazione

di più nelle pinne anteriori, e agitandola per tutti i versi, si esprime con una specie di rudimentale codice telegrafico.

All'alba Kotick aveva la criniera tutta irta ed aveva esaurita la sua pazienza. Poi le Vacche Marine si misero in viaggio verso nord, lentamente, fermandosi di tanto in tanto per tenere assurdi consigli a base di inchini, e Kotick le seguì dicendo tra sè: «Animali stupidi come questi, sarebbero stati uccisi chi sa da quanto tempo, se non avessero scovata qualche isola sicura; e quel che serve per la Vacca Marina serve anche per la Foca. Tuttavia, vorrei che si spicciassero».

Fu un viaggio estenuante per Kotick. Il branco delle vacche marine non faceva mai più di quaranta o cinquanta miglia al giorno e si fermava a nutrirsi la notte, e si teneva sempre vicino alla costa, mentre Kotick nuotava intorno a loro, e sopra di loro, e sotto di loro, ma non riusciva a farle affrettare di mezzo miglio. Di mano in mano che avanzavano verso il nord, si radunavano in consiglio, ogni poche ore, e Kotick si mangiava quasi i baffi per l'impazienza, finchè si accorse che risalivano una corrente calda, e allora le rispettò di più. Una notte esse affondarono nell'acqua lucente, – affondarono come pietre – e per la prima volta dacchè Kotick le conosceva, cominciarono a nuotare rapidamente. Kotick le seguì meravigliato di quella velocità, poichè non aveva mai pensato che la Vacca Marina fosse, comunque, una nuotatrice. Esse si diressero verso una scogliera vicino alla spiaggia, una scogliera che scendeva a picco dentro l'acqua profonda, e si tuffarono in una buia cavità che s'apriva ai piedi di essa a venti tese sotto il livello del mare. Fu una nuotata ben lun-

ga, e Kotick sentì un gran bisogno di respirare aria fresca, prima che uscisse dalla galleria nella quale l'avevano condotto.

— Per i miei baffi! – esclamò quando uscì boccheggiando e sbuffando sul mare aperto all'altra estremità. – È stato un bel tuffo, ma ne valeva la pena. Le vacche marine si erano separate e brucavano pigramente lungo l'orlo delle più belle spiagge che Kotick avesse mai visto. C'erano lunghe strisce di roccia levigata che si stendevano per miglia e miglia, adattissime per gli allevamenti di foche, e vi erano campi da gioco di sabbia asciutta e solida che scendevano con dolce declivio nel retroterra, e vi erano i cavalloni su cui le foche potevano danzare, erbe lunghe entro cui rotolarsi, e dune di sabbia per arrampicarsi e lasciarsi ruzzolar giù, e meglio di tutto, Kotick capì, sentendo l'acqua, che non inganna mai una vera foca, che nessun uomo era mai arrivato fin là. La prima cosa che fece fu di assicurarsi se c'era buona pesca, e quindi nuotò lungo le rive e contò le deliziose isolette basse e sabbiose seminascode nella bella nebbia ondeggiante. Lontano, verso il nord, al largo, si stendeva una linea di banchi, di bassifondi e di scogli che non avrebbero permesso mai ad una nave di avvicinarsi a meno di sei miglia dalla spiaggia, e fra le isole e la terra ferma c'era uno specchio d'acqua profonda, chiuso dalla scogliera a picco, e in un punto, sotto di essa, s'apriva la galleria.

— E, in tutto, un'altra Novastoshnah, ma dieci volte migliore – disse Kotick. – Le Vacche Marine devono essere più sagge di quel che pensavo. Gli uomini non possono scendere queste rocce a picco, anche se ci fossero degli uomini; e i bassifondi dalla parte

del mare manderebbero in frantumi un bastimento. Se c'è in tutto il mare un rifugio sicuro, è questo. Cominciò a pensare alla foca che aveva lasciato ad attenderlo, ma benchè avesse fretta di ritornare a Novastoshnah, egli esplorò completamente la nuova terra, in modo da essere in grado di rispondere a qualunque domanda.

Poi s'immerse, si rese sicuro dell'imbocco della galleria, e la riattraversò di corsa in direzione del sud. Nessuno, all'infuori d'una vacca marina o di una foca, avrebbe immaginato che esistesse un luogo simile, e quando si volse indietro a guardare la scogliera, Kotick stesso non sapeva capacitarsi d'esserci stato.

Gli occorsero dieci giorni per ritornare a casa, benchè non nuotasse lentamente; e quando s'arrestò nella sua corsa proprio sopra l'Istmo del Leone Marino, la prima persona che incontrò fu la foca che lo aveva atteso, ed essa gli lesse negli occhi che aveva, finalmente, trovato l'isola.

Ma gli holluschickie e Sea-Catch, suo padre, e tutte le altre foche si burlarono di lui quando raccontò quello che aveva scoperto, e una giovane foca, che poteva avere circa la sua età, gli disse:

— Tutto questo va benissimo, Kotick, ma tu non puoi venire non si sa da dove a ordinarci di sloggiare così come niente fosse. Ricordati che noi abbiamo combattuto per i nostri posti, e questa è una cosa che tu non hai fatto. Tu hai preferito andartene e vagabondare per i mari.

Le altre foche risero udendo questo, e la giovane foca cominciò a girare la testa di qua e di là. S'era proprio sposata quell'anno e perciò faceva molto chiasso.

— Io non ho famiglia per la quale battermi – disse Kotick. – Voglio soltanto mostrare a voi tutti un luogo dove stareste al sicuro. A che serve battersi?

— Oh, se tu cerchi di tirarti indietro, non ho altro da dire, – rispose la giovane foca con un sorrisetto maligno.

— Verrai con me, se vinco? – domandò Kotick, e un lampo verde gli sfolgorò negli occhi, perchè era furioso di doversi comunque battere.

— Benissimo, – rispose la giovane foca con indifferenza. Se vinci, io verrò. – Non ebbe tempo di cambiare idea, perchè Kotick le fu addosso con la testa e affondò i denti nel grasso del collo della giovane foca, poi si rizzò sulle anche, trascinò l'avversaria giù per la spiaggia, la sbatacchiò e la rovesciò.

Poi Kotick ruggì alle foche: – Ho fatto del mio meglio per voi durante queste ultime cinque stagioni. Ho trovato per voi l'isola dove starete al sicuro, ma finchè non vi staccano la stupida testa dal collo, non ci volete credere. Ve lo farò veder io adesso. In guardia!

Limmershin mi disse che in vita sua, – e Limmershin vede combattere ogni anno diecimila grosse foche, – nella breve sua vita, non ha mai visto niente di simile all'attacco di Kotick agli allevamenti. Egli si scagliò addosso alla più grossa foca adulta che trovò, l'afferrò alla gola, la strinse fino a soffocarla, la sbatacchiò ben bene finchè non chiese misericordia rantolando, e allora la buttò da parte e attaccò la più vicina. Vedete, Kotich non aveva mai digiunato per quattro mesi, come le foche adulte facevano tutti gli anni, e le lunghe nuotate per i mari profondi l'avevano mantenuto nel pieno vigore delle forze e, oltre tutto, egli non s'era mai battuto. La sua crinie-

ra bianca e ricciuta era irta dal furore, i suoi occhi fiammeggiavano, i grossi denti canini rilucevano, ed era magnifico a vedersi. Il vecchio Sea-Catch, suo padre, se lo vide passare davanti come un fulmine, trascinandosi dietro le vecchie foche brizzolate come se fossero pesciolini, sbaragliando i giovani celibi da tutte le parti, e Sea-Catch cacciò un ruggito e gridò:

— Sarò pazzo, ma è il miglior lottatore di tutte le spiagge. Non rivoltarti contro tuo padre, figlio mio! Egli è con te!

Kotick rispose con un ruggito, e il vecchio Sea-Catch si buttò in mezzo barcollando, coi baffi ispidi, sbuffando come una locomotiva, mentre Matkah e la sposa promessa di Kotick si accoccolarono piene di ammirazione per i loro maschi. Fu una battaglia magnifica, poichè ambedue si batterono finchè ci fu una foca che osasse alzare la testa, e quando più non ve ne furono, andarono su e giù per la spiaggia, tronfi e pettoruti, l'uno a fianco dell'altro, mugghiando.

A sera, proprio quando l'Aurora Boreale cominciava a tremolare e a balenare attraverso la nebbia, Kotick salì sopra uno scoglio nudo, guardò giù verso gli allevamenti scompigliati e le foche lacere e sanguinanti. — Ora, — disse — vi ho dato la lezione che meritavate.

— Per i miei baffi! — disse il vecchio Sea-Catch, issandosi su rigidamente, poichè era stato malmenato ben bene. — Nemmeno l'Orca Assassina li avrebbe potuti conciare peggio. Figlio, sono orgoglioso di te, e quel che più conta, io ti seguirò alla tua isola... se veramente esiste.

— Ascoltate, grassi porci del mare! Chi di voi viene

con me alla galleria delle Vacche Marine? Rispondete, o vi darò un'altra lezione – ruggì Kotick.

Vi fu un mormorio simile al fiotto della marea che si frange lungo la spiaggia.

— Verremo – risposero migliaia di voci stanche. Seguiremo Kotick, la Foca Bianca.

Allora Kotick lasciò ricadere la testa fra le spalle e chiuse gli occhi, orgoglioso. Non era più una foca bianca, ma era rosso dalla testa alla coda. Tuttavia avrebbe sdegnato guardare o toccare una sola delle sue ferite.

Una settimana dopo, egli e il suo esercito (quasi diecimila fra celibi e foche adulte) partirono per la galleria delle Vacche Marine, con Kotick in testa, e le foche che rimasero a Novastoshnah li chiamarono idioti. Ma la primavera seguente, quando si rincontrarono tutti ai banchi di pesca del Pacifico, le foche di Kotick narrarono tali meraviglie delle nuove spiagge al di là dalla galleria delle Vacche Marine, che altre foche, sempre più numerose, lasciarono Novastoshnah. Naturalmente non avvenne tutto in una volta, poichè le foche non sono molto intelligenti ed hanno bisogno di un lungo tempo prima di mutar idea, ma di anno in anno altre foche lasciarono Novastoshnah, e Lukannon e gli altri rifugi, per le spiagge placide e riparate dove Kotick riposa tutta l'estate diventando sempre più grosso, più grasso e più forte, ogni anno, mentre gli holluschickie giocano intorno a lui in quel mare dove non giunge mai alcun uomo.

LUKANNON

(Questo è una specie di malinconico Inno Nazionale delle Foche)

Ho incontrato i miei compagni al mattino, (ma ohimé, io
sono vecchio!)
Dove, ruggendo fra gli scogli, scorreva la marea estiva;
Li ho uditi intonare il coro che dominava il canto dei fran-
genti,
Canto delle Spiagge di Lukannon, forte di due milioni di
voci!

*Il canto di piacevoli soste presso le lagune salate;
Il canto delle orde sbuffanti che strisciavano giù per le
dune...*

*Il canto delle danze di mezzanotte che accendono le
onde di fiamme...*

*Il canto delle spiagge di Lukannon... prima che
arrivassero i cacciatori di foche!*

Ho incontrato i miei compagni al mattino (non li incon-
trerò mai più).
Venivano e andavano a legioni che oscuravano la spiag-
gia.
Ed al largo attraverso il mare spumeggiante, fin dove
giungeva la voce,
Abbiamo salutato i branchi che giungevano, accompa-
gnandoli con canti alla spiaggia.

*Le spiagge di Lukannon... i frumenti invernali così alti,
I crespi licheni stillanti e la nebbia del mare che tutto
inzuppa!*

*Le piattaforme dei nostri campi di giuochi, tutte lucenti,
lisce e levigate!*

Le spiagge di Lukannon... la patria dove siamo nati!

*Ho incontrato i miei compagni al mattino, un branco di-
sperso e sbandato,
Gli uomini ci fucilano nell'acqua e ci finiscono a mazzate
sulla terra.
Gli uomini ci conducono al Salatoio, come pecore stupide
e docili,
E tuttavia noi cantiamo Lukannon... prima che giungano
i cacciatori.
Andate, andate verso il Mezzogiorno... Oh, Gooverooska,
va!
E narra al Vicerè del Mare Profondo la storia dei nostri
guai,
Prima che, vuote come le uova dello squalo, la tempesta
ci rigetti alla riva,
Prima che le spiagge di Lukannon non rivedano più i loro
figli!*

«RIKKI – TIKKI – TAVI»

*Nella buca dove entrò,
Occhio-Rosso chiamò Pelle-Grinzosa.
Ascolta quello che il piccolo
Occhio-Rosso dice:...*
— *Nag, vieni fuori a danzare con la morte!
Occhio per occhio e testa per testa.
(Va' a tempo, Nag!).*
*La danza finirà quando uno di noi sarà morto.
(A tuo piacere, Nag).*
*Un giro per un giro, e un inchino per un inchino
(Corri a nasconderti, Nag).*
*Ah! la morte bendata ha fallito il colpo!
(Male t'incolga, Nag!).*

Questa è la storia della grande guerra che Rikki-Tikki-Tavi combattè da sola, nella stanza da bagno del grande *bungalow* nell'accantonamento di Segowlee. Darzee, l'uccello-sarto, la aiutò, e Chuchundra, il topo muschiato, che mai si spinge nel mezzo del pavimento, ma striscia sempre lungo la parete, gli dette qualche consiglio; ma Rikki-Tikki-Tavi sostenne la vera battaglia.

Era una mangusta che aveva il pelo e la coda quasi come un gattino, ma la testa e le abitudini di una faina. I suoi occhi e la punta del nasetto irrequieto erano color di rosa; arrivava a grattarsi in qualunque parte volesse, con qualunque zampa le piacesse adoprare; poteva arruffare la coda fino a farla parere uno scovolino, e il suo grido di guerra mentre sgattaiolava attraverso l'erba alta era: *Rikk-tikk-tikki-tikki-tachk!*

Un giorno, un'acquazzone di piena estate la spazzò

via dalla sua tana dove viveva con suo padre e con sua madre, e la trascinò, che recalcitrava e strideva, in un fosso lungo la strada. Trovò un pugnello d'erba galleggiante e vi si aggrappò, finchè perdet-
te i sensi. Quando si riebbe, si trovò distesa al sole caldo, in mezzo al viale d'un giardino, invero tutta malconcia, e udì un ragazzetto che diceva:

— C'è una mangusta morta. Facciamole il funerale.

— No, – disse sua madre; – portiamola dentro ad asciugare. Forse non è proprio morta.

La portarono in casa, e un omone la prese tra l'indice e il pollice e disse che non era morta, ma mezzo soffocata; così l'avvolsero nella bambagia, la riscaldarono accanto ad un piccolo fuoco, ed essa aprì gli occhi e starnutì.

— Ora, – disse l'omone (era un inglese stabilitosi proprio allora nel bungalow); – non la spaventate, e vedremo cosa farà.

Spaventare una mangusta è la cosa più difficile di questo mondo, perchè è divorata dalla curiosità dalla testa alla coda. Il motto di tutta la famiglia delle manguste è: «Corri e scopri»; e Rikki-Tikki era una vera mangusta. Essa osservò la bambagia, capì che non era roba da mangiare, corse tutto intorno alla tavola, sedette, si lisciò il pelo, si grattò e saltò sulla spalla del ragazzo.

— Non aver paura, Teddy, – disse suo padre. – È il suo modo di far amicizia.

— Ohi! Mi fa il solletico sotto il mento, – disse Teddy.

Rikki-Tikki guardò giù tra il colletto e il collo del ragazzo, gli annusò l'orecchio, e poi scivolò sul pavimento dove sedette a stropicciarsi il naso.

— Dio buono, – disse la mamma di Teddy, – e quella

è una bestiolina selvatica! Forse è così mansueta perchè l'abbiamo trattata bene.

— Tutte le manguste sono così, disse il marito. — Se Teddy non la solleva per la coda, o non cerca di metterla in gabbia, non farà che correre dentro e fuori di casa tutto il santo giorno. Diamole qualche cosa da mangiare.,

Le dettero un pezzetto di carne cruda. A Rikki-Tikki piacque immensamente, e quando fu finita, uscì sulla veranda, s'accovacciò al sole, gonfiò tutto il pelo per farlo asciugare fino alla pelle. Poi si sentì meglio.

«Vi sono più cose da scoprire in questa casa», disse fra sè, «di quel che tutta la mia famiglia potrebbe scoprire in tutta la vita. Certamente rimarrò e cercherò».

Passò tutto il giorno a girare per la casa. Quasi s'annegò nelle vasche da bagno; ficcò il naso nell'inchiestro sopra una scrivania e se lo scottò avvicinandolo all'estremità del sigaro acceso dell'omone, perchè gli si era arrampicata sui ginocchi per vedere come si faceva a scrivere. Quando venne la sera, corse nella stanza di Teddy per vedere come si accendevano i lumi a petrolio, e quando Teddy si coricò, anche Rikki-Tikki si arrampicò sul letto, ma era un compagno irrequieto, perchè bisognava che si alzasse ogni momento per tendere l'orecchio a tutti i rumori della notte, e scoprirne la causa. Il padre e la madre di Teddy vennero, per ultima cosa, a guardare il loro ragazzo, e trovarono Rikki-Tikki sveglia sul guanciale.

— Questo non mi piace, — disse la mamma di Teddy; — può mordere il ragazzo.

— Non farà mai una cosa simile, — rispose il padre.

– Teddy è più sicuro con quella bestiolina accanto che se avesse un cane a guardia. Se un serpente entrasse nella camera ora...

Ma la madre di Teddy non voleva nemmeno pensare a una cosa così terribile.

La mattina presto Rikki-Tikki scese a colazione nella veranda sulla spalla di Teddy, e le dettero della banana e un po' d'uovo sodo; essa si sedette sulle ginocchia di tutti, uno dopo l'altro, poichè ogni mangusta bene educata spera sempre di diventare una mangusta domestica, un giorno o l'altro, e aver stanze dove poter scorrazzare: la madre di Rikki-Tikki (che era vissuta nella casa del Generale, a Segowlee) aveva accuratamente insegnato a Rikki-Tikki come doveva comportarsi se le fosse capitato d'imbattersi negli uomini bianchi.

Rikki-Tikki uscì poi nel giardino per osservare cosa c'era da vedere. C'era un grande giardino, solo a metà coltivato con cespugli di rose Maresciallo Niel, grandi come padiglioni; piante di cedri indiani, di aranci, boschetti di bambù e macchie d'erba alta.

Rikki-Tikki si leccò le labbra.

– Questo è un magnifico terreno da caccia, – disse, e al pensiero gonfiò la coda e corse su e giù per il giardino, annusando qua e là, finchè udì delle voci lamentevoli che uscivano da un cespuglio di spini. Erano Darzee, l'uccello sarto, e sua moglie. Avevano costruito un bellissimo nido, riunendo due grosse foglie e cucendone insieme gli orli con delle fibre, e avevano riempito la cavità di cotone e di peluria morbida. Il nido oscillava, mentre essi, appollaiati sull'orlo, si lamentavano.

– Che cosa c'è? – domandò Rikki-Tikki.

– Siamo tanto infelici, – rispose Darzee. – Uno dei

nostri piccini è caduto ieri dal nido e Nag l'ha mangiato. — Uhm! — fece Rikki-Tikki, — è una cosa molto triste,... ma io sono un forestiero qui. Chi è Nag?

Darzee e sua moglie si fecero piccini piccini nel nido e non risposero, perchè dall'erba folta, ai piedi del cespuglio, veniva un sibilo lieve, un terribile suono da gelare il sangue, che fece fare un balzo indietro di due buoni piedi a Rikki-Tikki. Allora, lentamente, un poco alla volta, spuntò dall'erba la testa col cappuccio aperto di Nag, il grosso cobra nero, lungo cinque piedi dalla lingua alla coda. Quando si fu rizzato per un terzo da terra, rimase a dondolarsi proprio come un ciuffo di radichiella oscilla al vento e guardò Rikki-Tikki cogli occhi cattivi del serpente, che non mutano mai espressione, qualunque cosa esso pensi.

— Chi è Nag? — diss'egli. — Sono io, Nag. Il gran Dio Brahma ha impresso il suo segno su tutta la nostra razza, quando il primo cobra aprì il cappuccio per riparare dal sole Brahma che dormiva. Guarda, e trema!

Allargò ancor più il cappuccio e Rikki-Tikki vide sul suo rovescio il segno degli occhiali che assomiglia esattamente all'occhiello d'un gancio. Per un momento ebbe paura; ma è impossibile che una mangusta rimanga spaventata per qualche tempo, e benchè Rikki-Tikki non avesse mai incontrato fin allora un cobra vivo, sua madre gliene aveva fatti mangiare di morti e sapeva che il compito d'una mangusta adulta nella vita consisteva nel dar la caccia ai serpenti e nel divorarli. Anche Nag lo sapeva, e in fondo al suo cuore di ghiaccio ebbe paura.

— Ebbene, — disse Rikki-Tikki, e la sua coda cominciò a gonfiarsi di nuovo, — segni o non segni, ti

pare che sia giusto divorare gli uccellini implumi che cadon dal nido?

Nag pensava tra sè e spiava i minimi movimenti nell'erba dietro Rikki-Tikki. Sapeva che la presenza della mangusta nel giardino significava la morte, prima o poi, per lui e per la sua famiglia; ma voleva distrarre l'attenzione di Rikki-Tikki, perciò abbassò un poco la testa e la piegò da una parte.

— Discorriamo, – disse. – Tu mangi uova. Perchè non dovrei io divorare uccelli?

— Dietro a te! Guardati dietro! – cantò Darzee.

Rikki-Tikki capì che non c'era da perder tempo a guardare indietro. Spiccò un salto in aria, più in alto che potè, e proprio sotto di lei guizzò, ronzando, la testa di Nagaina, la perfida moglie di Nag.

Essa s'era avvicinata strisciando dietro di lei, mentre parlava, per finirla. Rikki-Tikki udì il suo sibilo di rabbia per il colpo fallito. Essa ricadde quasi attraverso il dorso di Nagaina e se fosse stata una vecchia mangusta, avrebbe capito che quello era il momento di spezzarle la schiena con un sol morso, ma ebbe paura della terribile sferzata che vibra il cobra all'indietro. Veramente dette un morso, ma non fu abbastanza lungo e con un salto si mise in salvo dalla coda che sferzava, lasciando Nagaina ferita e furiosa.

— Perfido, perfido Darzee! – disse Nag, balzando più in alto che potè in direzione del nido nel cespuglio di spini, ma Darzee l'aveva costruito dove i serpenti non potevano arrivare ed il nido oscillò soltanto un poco.

Rikki-Tikki sentì che i suoi occhi diventavano rossi e ardenti (quando gli occhi di una mangusta diventano rossi essa è in collera), sedette sulla coda e

sulle zampe posteriori come un piccolo canguro, si guardò intorno e digrignò i denti dalla rabbia. Ma Nag e Nagaina erano scomparsi nell'erba. Quando un serpente fallisce il colpo, non dice mai niente e non lascia capire quello che intende fare in séguito. Rikki-Tikki non ci teneva a seguirli, perchè non si sentiva sicura di affrontare due serpenti insieme. Trotterellò, quindi, fino al viale inghiaiato presso la casa e sedette per riflettere.

Era un affare serio per lei. Se leggete i vecchi libri di storia naturale, troverete ch'essi dicono che quando la mangusta attacca il serpente e le capita di essere morsicata, corre a mangiare un'erba che la guarisce. Ciò non è vero. La vittoria è solo questione di sveltezza d'occhio e di gambe, – la sferzata del serpente contro il salto della mangusta, – e siccome nessun occhio riesce a seguire i movimenti della testa del serpente quando colpisce, questo fatto rende la cosa più meravigliosa di qualunque erba magica. Rikki-Tikki sapeva d'essere una giovane mangusta, e perciò il pensiero d'aver schivato un colpo da dietro le dava maggior piacere. Si sentiva più fiduciosa di se stessa, e quando Teddy giunse correndo giù per il viale, Rikki-Tikki si aspettava di essere carezzata. Ma proprio mentre Teddy si chinava, qualche cosa si contorse lievemente nella polvere e una vocetta disse:

— Bada, io sono la morte! – Era Karait, il serpentello color di terra scura, che sta di preferenza in mezzo alla polvere; e il suo morso è pericoloso quanto quello del cobra. Ma esso è tanto piccolo, che nessuno bada a lui, e per questo più nocivo alla gente. Gli occhi di Rikki-Tikki diventarono nuovamente rossi, essa si avvicinò a piccoli salti verso Karait

col passo caratteristico dondolante e oscillante che aveva ereditato dalla sua famiglia. È un'andatura che pare molto buffa, ma è così bene equilibrata, che permette di spiccare il salto verso qualunque direzione voluta; e quando si ha da fare coi serpenti, offre grande vantaggio. Rikki-Tikki non se lo immaginava, ma stava per fare una cosa molto più pericolosa che attaccare Nag, poichè Karait è così piccolo e può girarsi così rapidamente, che se Rikki-Tikki non riusciva a morderlo proprio dietro la testa, avrebbe ricevuto il contraccolpo sugli occhi o sulle labbra. Ma Rikki-Tikki non lo sapeva: aveva gli occhi rossi come la brace e si dondolava avanzando e retrocedendo in cerca del punto buono per la presa. Karait scattò avanti, Rikki-Tikki balzò di fianco, poi cercò di corrergli sopra, ma la perfida bestiolina grigia di polvere sferzò l'aria ad un capello di distanza dalla sua spalla, ed esso dovette saltare sopra il corpo del serpente, che le schizzò dietro.

Teddy gridò verso la casa:

— Oh, guardate! La nostra mangusta sta ammazzando un serpente; — e Rikki-Tikki udì la madre di Teddy gettare un grido. Il padre si precipitò fuori armato d'un bastone, ma quando arrivò, Karait aveva per una volta sbagliato la misura ricadendo troppo lontano e Rikki-Tikki era scattata e saltata sul dorso del serpente, aveva affondato il muso fra le zampe davanti, addentato il dorso più su che aveva potuto ed era ruzzolata via. Il morso aveva paralizzato Karait, e Rikki-Tikki stava per divorarselo, cominciando dalla coda, per pranzo, com'era costume nella sua famiglia, quando si ricordò che un pasto troppo abbondante rende pigra e lenta una mangusta, e che se voleva aver pronta tutta la sua forza e la sua

sveltezza, doveva mantenersi magra. Se ne andò a fare un bagno di polvere sotto i cespugli del ricino, mentre il padre di Teddy batteva Karait morto.

«A che serve batterlo?» pensò Rikki-Tikki. «L'ho già liquidato io».

Poi la mamma di Teddy la raccolse dalla polvere e la strinse al seno con tenerezza, gridando che aveva salvato Teddy dalla morte, e il babbo di Teddy disse che era una provvidenza, e il ragazzo la guardò con grandi occhi, spaurito. Rikki-Tikki era piuttosto divertita di tutte quelle feste che essa, naturalmente, non capiva. Sarebbe stato lo stesso che se la mamma avesse carezzato il ragazzo perchè s'era divertito con la sabbia. Rikki se la godeva un mondo.

Quella sera, a pranzo, passeggiando avanti e indietro fra i bicchieri sulla tavola, avrebbe potuto rimpinzarsi di ghiottonerie tre volte più del bisogno, ma si ricordò di Nag e di Nagaina, e benchè fosse molto piacevole essere carezzata e coccolata dalla madre di Teddy e sedere sulle spalle del ragazzo, i suoi occhi, di tanto in tanto, diventavano rossi, e si sfogava lanciando il suo lungo grido di guerra: «Rikk-Tikk-tikki-tikki-tachk!».

Teddy la portò a letto e insisteva che Rikki-Tikki gli dormisse sotto il mento. Rikki-Tikki era troppo ben educata per mordere e graffiare, ma appena Teddy si fu addormentato, uscì per fare la sua ronda di notte intorno alla casa e correndo nell'oscurità s'imbattè in Chuchundra, il topo muschiato, che strisciava lungo il muro. Chuchundra è una bestiolina molto vile e paurosa. Piagnucola e geme tutta la notte, cercando di farsi coraggio e decidersi ad andare nel mezzo della stanza; ma non ci va mai.

— Non mi uccidere, – disse Chuchundra, quasi pian-

gendo. – Rikki-Tikki, non mi uccidere!

— E tu credi che un cacciatore di serpenti uccida topi muschiati? – disse Rikki-Tikki sdegnosamente.

— Chi uccide serpenti è ucciso da serpenti, – disse Chuchundra, più tristemente che mai. – E come posso esser sicuro che Nag non mi scambi con te qualche notte buia?

— Non c'è il minimo pericolo, – rispose Rikki-Tikki; – perchè Nag è nel giardino ed io so che tu non ci vai.

— Mio cugino Chua, il sorcio, mi ha raccontato... – disse Chuchundra, e poi s'interruppe.

— Che cosa t'ha raccontato?

— Ssss! Nag è dappertutto, Rikki-Tikki. Avresti dovuto parlare con Chua nel giardino.

— Non l'ho fatto e così mi dirai tu. Svelto, Chuchundra, o ti mordo!

Chuchundra sedette e pianse, finchè le lacrime gli rotolarono giù dai baffi. — Sono molto disgraziato, – singhiozzò. – Non ho mai avuto tanto coraggio da correre in mezzo alla stanza. Ssss! Non devo raccontarti nulla. Non senti, Rikki-Tikki?

Rikki-Tikki stette in ascolto. La casa era immersa nel più profondo silenzio, ma le parve di avvertire il più lieve gratta-gratta, un rumore leggero come quello di una vespa che cammini sopra il vetro d'una finestra – lo strofinio sordo delle squame d'un serpente sui mattoni.

«Quello è Nag o Nagaina», disse tra sè; «e sta arrampicandosi su per il condotto di scarico della stanza da bagno.»

— Hai ragione, Chuchundra, avrei dovuto parlare a Chua.

Entrò furtivamente nella stanza da bagno di Teddy,

ma non vi era nulla, poi in quella della mamma di Teddy. In fondo alla parete liscia, intonacata di calce, era stato tolto un mattone per aprire uno scarico all'acqua del bagno, e quando Rikki-Tikki s'insinuò lungo il risalto in muratura dove poggiava la vasca, udì Nag e Nagaina che bisbigliavano fuori al chiaro di luna.

— Quando non ci sarà più gente nella casa, – diceva Nagaina al marito, – essa dovrà andarsene, e allora il giardino sarà di nuovo tutto nostro. Entra pian piano, e ricordati che l'omone che ha ammazzato Karait va morsicato per il primo. Poi vieni a riferirmelo e daremo la caccia insieme a Rikki-Tikki.

— Ma sei sicura che c'è qualche cosa da guadagnare uccidendo le persone? – chiese Nag.

— Tutto. Quando non c'era gente nel bungalow, avevamo forse delle manguste nel giardino? Finché il bungalow è disabitato, noi siamo il re e la regina del giardino; e ricordati che appena le nostre uova nella poponaia si schiuderanno, e può darsi domani stesso, i nostri piccini avranno bisogno di posto e di quiete.

— Non ci avevo pensato, – disse Nag. – Andrò, ma non c'è bisogno di dar la caccia a Rikki-Tikki dopo. Ucciderò l'omone, e sua moglie e il ragazzo se posso, e scapperò pian piano. Allora il bungalow resterà vuoto, e Rikki-Tikki se ne andrà.

Rikki-Tikki fremette tutta di rabbia e di sdegno all'udir questo, e intanto la testa di Nag sbucò dal condotto e i cinque piedi di lunghezza del suo corpo la seguirono. Per quanto fosse arrabbiata, Rikki-Tikki fu presa da una gran paura quando vide la misura del grosso cobra. Nag si ravvolse, alzò la testa, e guardò dentro la stanza da bagno nel buio, e Rikki

Tikki poteva vedere rilucere i suoi occhi.

«Ora, se l'ammazzo qui, Nagaina se ne accorgerà; e se l'attacco nel mezzo del pavimento, avrà tutto il vantaggio. Che devo fare?» disse Rikki-Tikki.

Nag si dondolò avanti e indietro, poi Rikki-Tikki udì che beveva nella grossa brocca che serviva per riempire la vasca.

— Questa è buona, – disse il serpente. – Ora, quando Karait fu ucciso, l'uomo aveva un bastone. Può darsi che l'abbia ancora, ma quando verrà a fare il bagno la mattina non avrà un bastone. Lo aspetterò qui finché verrà. Nagaina... mi senti?... Aspetterò qui al fresco fino a giorno.

Non venne alcuna risposta da fuori, e Rikki-Tikki capì che Nagaina se n'era andata. Nag si arrotolò, spira su spira, intorno alla pancia della brocca dell'acqua, e Rikki-Tikki rimase immobile come un morto. Dopo un'ora, cominciò a muoversi, lenta lenta, verso la brocca. Nag dormiva, e Rikki-Tikki osservò il grosso dorso, domandandosi qual era il punto che avrebbe offerto miglior presa.

«Se non gli rompo la schiena al primo salto», disse Rikki-Tikki, «può ancora combattere; e se combatte... O Rikki!». Esaminò la grossezza del collo sotto il cappuccio, ma quello era un punto troppo difficile per lui, e un morso vicino alla coda non avrebbe fatto che inferocire maggiormente Nag.

«Bisogna che lo addenti alla testa», disse infine, «alla testa, sopra il cappuccio; e una volta afferratolo, non debbo più lasciarlo andare».

Allora spiccò il salto. La testa del serpente sporgeva un po' sotto la curva della brocca e appena strinse i denti, Rikki-Tikki puntò la schiena contro la pancia della brocca di coccio rosso per mantenere ben

ferma la testa del serpente. Ciò gli diede appena un secondo di vantaggio di cui essa seppe trarre il miglior partito. Poi fu sbatacchiata qua e là come un sorcio in bocca a un cane, – qua e là per il pavimento, su e giù tutto intorno, in larghi cerchi, ma i suoi occhi erano rossi e mantenne la presa, mentre il suo corpo frustava il pavimento e rovesciava il secchietto di stagno, il piattino del sapone, lo spazzolino e, sbattendovi contro, faceva risuonare la parete metallica della vasca. Intanto essa serrava sempre più le mascelle, perchè era ormai sicura di essere sbatacchiata a morte, e, per l'onore della sua famiglia, preferiva d'esser trovata coi denti stretti. Aveva le vertigini e si sentiva tutta indolenzita, le pareva di essere stata ormai fatta a pezzi, quando qualche cosa, proprio dietro di lei, esplose col rumore d'un fulmine; un soffio caldo la investì facendole perdere i sensi e una vampata rossa le abbruciacciò il pelo. L'omone era stato svegliato dal fracasso e aveva scaricato tutte e due le canne del suo fucile da caccia addosso a Nag proprio sotto il cappuccio.

Rikki-Tikki continuò a tener stretto con gli occhi chiusi, chè ora era sicura d'essere morta; ma la testa del serpente non si moveva più e l'uomo la raccolse e disse:

— È di nuovo la mangusta, Alice; questa volta la bestiolina ha salvato la nostra vita.

Allora accorse la mamma di Teddy, pallidissima in volto, e vide i resti di Nag, e Rikki-Tikki si trascinò nella camera di Teddy, e passò il resto della notte a scrollare con molta cautela ogni parte del corpo per vedere se realmente era ridotta in quaranta pezzi, come immaginava.

Quando si fece giorno, si sentiva molto indolenzita, ma molto soddisfatta della sua impresa. «Ora bisogna fare i conti con Nagaina, ed essa sarà peggio di cinque Nag, e chissà quando si schiuderanno le uova di cui ha parlato. Ahimè! Bisogna che vada a trovare Darzee», si disse.

Senza aspettare la colazione, Rikki-Tikki corse al cespuglio di spini dove Darzee cantava un inno di trionfo con quanta voce aveva. La notizia della morte di Nag s'era sparsa per tutto il giardino, perchè l'uomo che spazzava aveva gettato il corpo morto sul mucchio delle immondizie.

— Oh, stupido ciuffo di penne! – disse Rikki-Tikki arrabbiata. – È questo il tempo di cantare?

— Nag è morto, è morto, morto! – cantò Darzee.

— La valorosa Rikki-Tikki l'ha addentato alla testa ed ha tenuto duro. L'uomo grosso è accorso col bastone che tuona, e Nag è caduto in due pezzi! Non divorerà più i miei piccini, ora!

— Tutto questo è verissimo; ma dov'è Nagaina? – disse Rikki-Tikki guardandosi attentamente intorno.

— Nagaina venne al condotto di scarico della stanza da bagno e chiamò Nag, – continuò Darzee; – e Nag uscì fuori in cima ad un bastone... il servo che spazza lo raccolse sulla punta del bastone e lo gettò sul mucchio delle immondizie. Cantiamo le lodi della grande Rikki-Tikki dagli occhi rossi! – e Darzee gonfiò la gola e cantò.

— Se potessi arrivare al tuo nido, farei ruzzolare fuori tutti i tuoi piccini! – disse Rikki-Tikki. – Tu non sai fare le cose giuste e a tempo debito. Tu sei abbastanza sicuro nel tuo nido, costassù, ma è guerra, per me, quaggiù. Smetti di cantare un momento, Darzee.

— Per amore della grande e bellissima Rikki-Tikki io smetterò, – disse Darzee. – Che c'è, o Uccisore del terribile Nag?

— Per la terza volta: dov'è Nagaina?

Sul mucchio delle immondizie, presso le scuderie che piange la morte di Nag. Grande è Rikki-Tikki dai denti bianchi

— Al diavolo i miei denti bianchi! Hai mai sentito dire dove tenga le uova?

— Nella poponaia, all'estremità più vicina al muro, dove batte il sole quasi tutto il giorno. Ve le ha nascoste alcune settimane fa.

— E non hai mai pensato che valeva la pena di dir-melo? All'estremità più vicina al muro, hai detto?

— Rikki-Tikki, non mangerai mica le sue uova?

— Mangiarle veramente no. Darzee, se hai un granello di giudizio, dovresti volare alle scuderie, e far finta di aver un'ala spezzata e lasciarti rincorrere da Nagaina verso questo cespuglio. Bisogna che io vada alla poponaia e se vi andassi ora, essa mi vedrebbe.

Darzee era un uccellino dal cervello più leggero d'una piuma, che non riusciva a tener in mente più d'un pensiero alla volta; e appunto perchè sapeva che i piccini di Nagaina nascevano dalle uova come i suoi, non pensava sul principio che fosse giusto ammazzarli. Ma sua moglie era un uccellino giudizioso, ed essa sapeva che le uova di cobra volevano dire tanti piccoli cobra in séguito; perciò volò dal nido e lasciò Darzee a tenere caldo i piccini e a continuare la sua canzone sulla morte di Nag. Darzee rassomigliava molto ad un uomo in certe cose.

Essa svolazzò davanti a Nagaina presso il mucchio delle immondizie gridando: — Oh, la mia ala è spez-

zata! Il ragazzo della casa mi ha tirato un sasso e me l'ha spezzata. – E svolazzò più disperatamente che mai.

Nagaina alzò la testa e sibilò: — Tu hai avvertito Rikki-Tikki quando volevo ammazzarla. Hai scelto proprio un brutto posto per venire a zoppicare. – E si mosse verso la moglie di Darzee, strisciando nella polvere.

— Il ragazzo me l'ha spezzata con una sassata! – strillava la moglie di Darzee.

— Beh, potrà esserti di qualche consolazione sapere che quando sarai morta io aggiusterò i conti col ragazzo. Mio marito è steso sul mucchio delle immondizie questa mattina, ma prima di notte il ragazzo della casa giacerà ben immobile. A che giova scappare? Sono sicura di acchiapparti. Scioccherella, guardami!

La moglie di Darzee era troppo furba per far ciò, perchè l'uccello che fissa gli occhi d'un serpente è colto da un tale spavento, che non può più muoversi. La moglie di Darzee continuò a svolazzare terra terra pigolando tristemente, e Nagaina andò più in fretta.

Rikki-Tikki li udì che prendevano il sentiero delle scuderie e corse veloce in fondo alla poponaia, presso il muro. Là, nel tepido letame, in mezzo ai meloni, molto abilmente nascoste, trovò venticinque uova della grossezza press'a poco di quelle della gallina di Giava, ma che avevano una pellicola biancastra invece del guscio.

«Ancora un giorno di più, e sarei arrivata in ritardo», si disse; infatti, poteva vedere i piccoli cobra raggomitolati dentro la pellicola, e sapeva che, appena fuori del guscio, ognuno di essi avrebbe potuto uc-

cidere un uomo o una mangusta. Ruppe coi denti la punta delle uova più in fretta che potè, avendo cura di schiacciare i piccoli cobra, e capovolse il letame più volte per essere sicuro di non averne lasciato qualcuno. Finalmente erano rimaste soltanto tre uova e Rikki-Tikki cominciò a ridere tra sè, quando udì la moglie di Darzee che strillava:

— Rikki-Tikki, ho condotto Nagaina verso la casa ed essa è entrata nella veranda, e... oh, accorri subito... ha intenzione di uccidere!

Rikki-Tikki ruppe due uova e si precipitò attraverso la poponaia col terzo uovo in bocca, e filò alla veranda tanto veloce, che quasi i piedi non toccavano terra. Teddy, sua madre e suo padre erano là che facevano colazione; ma Rikki-Tikki vide che non mangiavano nulla. Sedevano come impietriti, e i loro volti erano pallidissimi. Nagaina stava raggomitolata sulla stuoia presso la sedia di Teddy, proprio a tiro della gamba nuda di Teddy e si dondolava avanti e indietro cantando una canzone di trionfo.

— Figlio dell'omone che ha ucciso Nag, – sibilava, – non ti muovere. Non sono ancora pronta. Aspetta un po'. State ben fermi, tutti e tre! Se vi muovete colpisco, se non vi muovete colpisco. Oh, gente insensata, che avete ucciso il mio Nag!

Gli occhi di Teddy erano fissi sul padre e questi non poteva fare altro che mormorare: — Stai fermo, Teddy. Non devi muoverti. Teddy, fermo.

Allora sopraggiunse Rikki-Tikki che gridò:

— Voltati, Nagaina, voltati a combattere!

— Ogni cosa a suo tempo, – essa rispose, senza muovere gli occhi. – Aggiusterò i conti anche con te fra poco. Guarda i tuoi amici, Rikki-Tikki. Sono immobili e pallidi. Essi hanno paura. Non osano muo-

versi, e se tu fai un passo avanti, colpisco.

— Va a vedere le tue uova, – disse Rikki-Tikki, – nella poponaia presso il muro. Va a vedere, Nagaina!

Il grosso serpente si volse a metà e vide l'uovo sulla veranda. — Ah! Dammelo! – esclamò.

Rikki-Tikki strinse l'uovo tra le zampe e i suoi occhi divennero rosso-sanguigni.

— Che prezzo per un uovo di cobra? Per un piccolo cobra? Per un giovane re di cobra? Per l'ultimo, l'ultimissimo della covata? Le formiche stanno divorando tutti gli altri, là nella poponaia.

Nagaina si volse interamente, dimenticando tutto per la salvezza di quell'ultimo uovo; e Rikki-Tikki vide il padre di Teddy tendere fulmineamente una grossa mano, afferrare il ragazzo per la spalla e trarlo in salvo, attraverso il tavolinetto, sopra le tazze del tè, fuori della portata di Nagaina.

— Giocata.!. Giocata! Giocata! Rikk-tck-tck! – ghignò Rikki-Tikki. — Il ragazzo è salvo e sono stata io... io... io... che ho acchiappato Nag per il cappuccio la notte scorsa nella stanza da bagno. — Poi si mise a saltellare su e giù su tutte e quattro le zampe, a testa basa. — Mi ha sbatacchiata di qua e di là, ma non è riuscito a scrollarmi di dosso. Era morto Prima che l'omone lo facesse scoppiare in due. Sono stata io! Rikki-Tikki-tcktk! Vieni, dunque, Nagaina, vieni a combattere con me. Non rimarrai vedova a lungo.

Nagaina vide che aveva perduto l'occasione di uccidere Teddy e che l'uovo era fra le zampe di Rikki-Tikki.

— Dammi l'uovo, Rikki-Tikki. Dammi il mio ultimo uovo, e me ne andrò via e non tornerò più, – disse abbassando il cappuccio.

— Sì, te ne andrai e non tornerai più; perchè andrai sul mucchio delle immondizie con Nag. Combatti, vedova! L'omone è andato a prendere il fucile! Combatti!

Rikki-Tikki saltellava tutt'intorno a Nagaina, tenendosi però fuori di portata dei suoi colpi, e i suoi occhietti parevano carboni ardenti. Nagaina si raccolse su se stessa e si scagliò su di lei. Rikki-Tikki fece un balzo indietro. Una, due, tre volte essa vibrò il colpo e ogni volta la sua testa battè a vuoto sulla stuoia della veranda ed essa si ravvolse su se stessa come una molla d'orologio. Poi Rikki-Tikki si mise a ballarle intorno per prenderla di dietro, e Nagaina girò su se stessa per tenergli fronte, cosicchè il fruscio della sua coda sulla stuoia parve quello delle foglie secche mulinate dal vento. Ma Rikki aveva dimenticato l'uovo. Esso giaceva ancora sulla veranda, e Nagaina vi s'avvicinava sempre più, finchè, finalmente, mentre Rikki-Tikki ripigliava fiato, lo afferrò colla bocca, infilò le scale della veranda e volò via come una freccia, giù per il viale, seguita da Rikki-Tikki. Quando il cobra fugge per salvare la vita, va come la sferza d'una frusta schioccata sul collo d'un cavallo. Rikki-Tikki sapeva che bisognava acchiapparla, altrimenti i guai sarebbero ricominciati. Essa filò diritta verso l'erba alta presso il cespuglio di spinì, e Rikki-Tikki, mentre correva, udì Darzee, che ancora cantava la sua sciocca canzoncina di trionfo. Ma la moglie di Darzee aveva più giudizio. Essa volò dal nido mentre passava Nagaina: e andò a sbatterle le ali intorno la testa. Se Darzee l'avesse aiutata, sarebbero riusciti a farla voltare; ma Nagaina non fece che abbassare il cappuccio e continuò la sua corsa. Tuttavia, quell'istante d'indugio permise

a Rikki-Tikki di raggiungerla, e mentre infilava la buca di topo, dove essa e Nag avevano fatto il loro covo, i suoi dentini bianchi si serrarono sulla coda di Nagaina e Rikki-Tikki sparì giù con lei, benchè poche manguste, per quanto vecchie ed esperte, osino seguire un cobra nel suo covo. Era buio nella buca; e Rikki-Tikki non sapeva quando la stretta galleria sarebbe stata larga abbastanza, per permettere a Nagaina di volgersi e colpirla. Si teneva attaccata disperatamente e puntava le zampe per farle agire da freno giù per il pendio oscuro di terra umida e calda. Poi l'erba all'imboccatura del covo cessò di tremolare, e Darzee disse:

— È finita per Rikki-Tikki! Bisogna cantarle le esequie. La prode Rikki-Tikki è morta. Nagaina l'ucciderà certamente sotto terra.

Così egli intonò una canzone molto triste, che improvvisò lì per lì, ed era proprio giunto alla parte più commovente, quando l'erba tremolò di nuovo, e Rikki-Tikki, tutta coperta di terriccio, si tirò fuori del buco, una zampa dopo l'altra, leccandosi i baffi. Darzee s'interruppe gettando un breve grido. Rikki-Tikki scrollò da dosso un po' della terra e starnutì.

— Tutto è finito! – disse. – La vedova non tornerà fuori mai più!... – E le formiche rosse, che vivono fra gli steli dell'erba, l'udirono e cominciarono a scender giù, una dietro l'altra, in lunga processione, per vedere se aveva detto la verità.

Rikki-Tikki si raggomitò sull'erba e si addormentò là dove si trovava, e dormì e dormì fino a tardi nel pomeriggio, poichè era stata una giornata campale per lei.

— Ora, – disse quando si svegliò, – tornerò alla casa. Racconta ogni cosa al Calderaio, Darzee, ed

egli racconterà a tutto il giardino che Nagaina è morta.

Il Calderaio è un uccello che fa un verso proprio simile al rumore che farebbe un martellino sopra una pentola di rame, e lo ripete sempre perchè egli è il banditore pubblico di ogni giardino indiano e dà tutte le notizie a chi le vuol sentire. Mentre Rikki-Tikki risaliva il viale, udì le sue note di: «attenti», simili ad un piccolo «gong» che suonasse l'ora del pranzo; e poi il regolare:

«Ding-dong-tock! Nag è morto... dong! Nagaina è morta! Ding-dong-tock!».

A questa notizia tutti gli uccelli del giardino cominciarono a cantare e le rane a gracidare; perchè Nag e Nagaina si nutrivano abitualmente tanto di rane che di uccellini.

Quando Rikki-Tikki giunse alla casa, Teddy e la madre di Teddy, (appariva ancora pallidissima perchè era svenuta) e suo padre le uscirono incontro, e quasi piansero sopra di lei; e quella sera essa mangiò tutto quello che le dettero, finchè fu sazia, e andò a dormire sulla spalla di Teddy, dove la mamma del ragazzo la trovò quando andò a vedere Teddy a notte tarda.

— Ha salvato la nostra vita e quella di Teddy, — ella disse a suo marito. — Ma pensa, ha salvato le nostre vite! Rikki-Tikki si svegliò di soprassalto, perchè tutte

manguste hanno il sonno leggero.

— Oh, siete voi, disse. — Di che cosa vi preoccupate ancora? Tutti i cobra sono morti ed anche se non lo fossero, sono qua io.

Rikki-Tikki aveva il diritto di essere orgogliosa di se stessa; ma non si inorgogli troppo e difese il giardi-

no come una vera mangusta, coi denti, colle zampe, coi salti, e coi morsi, finchè nessun cobra osò più mostrare la testa dentro quelle mura.

CANTATA DI DARZEE

(in odore di Rikki-Tikki-Tavi)

Sarto e cantore son io...
Duplici gioie io conosco...
Fiero del mio canto al cielo,
Fiero del nido che cucio.

Sopra e sotto, così tesso la mia musica... così tesso
il mio nido che cucio.
Canta alla tua nidiata ancora,
Mamma, oh solleva la testa!
Il male che ci affliggeva è ucciso,
La morte nel giardino giace morta..
Il terrore che si celava nelle rose non è più...
fu lanciato sul letamaio ed è morto!

Chi ci ha liberati, chi?
Dimmi il suo nido e il suo nome,
Rikki, la prode, la fedele.
Tikki dalle pupille di fiamma.
Rikki-tikki-tikki, dalle zanne d'avorio, la cacciatrice dalle
pupille di fiamma.

Datele il Grazie degli Uccelli,
Inchinatevi spiegando la coda piumata,
Lodatela con parole d'Usignolo...
No, canterò io invece le sue lodi.
Udite! Vi canterò le lodi di Rikki dalla coda a
pennacchio e dalle pupille di fuoco.

*(Qui Rikki-Tikki interrompe la canzone e il resto è andato
perduto).*

TOOMAI DEGLI ELEFANTI

Mi ricorderò quello che fui. Sono stanco della pastoia e
della catena.
Ricorderò la mia antica forza e le mie avventure nella fo-
resta.
Non voglio vendere il mio dorso all'uomo per un fascio di
canne da zucchero:
Voglio tornare tra i miei fratelli, fra gli abitatori delle tane
nella foresta.
Me ne andrò finchè spunterà il giorno, finchè spunterà
l'alba...
Fuori, al bacio puro dei venti, alla carezza delle acque
limpide...
Dimenticherò l'anello che mi serra il piede e strapperò il
mio picchetto.
Visiterò i miei perduti amori ed i miei liberi compagni di
giuochi!

Kala Nag, che significa Serpente Nero, aveva servito il Governo Indiano come un elefante può servirlo, per quarantasette anni, e siccome aveva vent'anni compiuti quando fu catturato, era allora sulla settantina – età matura per un elefante. Ricordava di aver sospinto con una fascia di cuoio sulla fronte un cannone sprofondato nel fango, e questo era accaduto prima della guerra dell'Afganistan, nel 1842, quando non aveva ancora raggiunto la pienezza delle sue forze. Sua madre, Radha Pyari-Radha, la Prediletta, che era stata catturata nella stessa battuta con Kala Nag, gli aveva detto, prima che gli fossero cadute le piccole zanne di latte, che agli elefanti che hanno paura capita sempre del male; e Kala Nag capì che il consiglio era buono, perchè la prima volta che vide scoppiare un proiettile indietro, urlando, contro

un sostegno di fucili, e le baionette lo punzecchiavano nelle parti molli. Così, prima di avere venticinque anni, rinunciò ad aver paura e diventò l'elefante più amato e meglio custodito al servizio del Governo Indiano. Aveva trasportato per mille e duecento libbre di tende nell'avanzata verso l'India Settentrionale; era stato issato a bordo di una nave, a mezzo di una gru a vapore, e aveva viaggiato molti giorni per mare, e gli avevano fatto portare un mortaio sul dorso attraverso uno strano paese roccioso, molto lontano dall'India, e aveva visto l'Imperatore Teodoro steso morto a Magdala, ed era tornato a bordo dello stesso vapore, meritevole, così dicevano i soldati, della medaglia della campagna d'Abissinia. Dieci anni dopo, aveva visto gli elefanti suoi compagni morire di freddo, d'epilessia, di fame e d'insolazione in un posto chiamato Ali Musjid; e poi era stato mandato a migliaia di miglia a sud a trasportare ed ammucciare grosse travi di teak nei cantieri di Moulmein. Là aveva mezzo accoppato un giovane elefante insubordinato che cercava di schivare la sua giusta parte di lavoro.

Dopo questo, fu esonerato dal trasporto del legname e mandato, con alcune ventine di altri elefanti espressamente addestrati, come aiuto per la caccia degli elefanti selvatici fra le Colline di Garo. La caccia degli elefanti è severamente riservata al Governo Indiano. C'è un intero ministero che non fa altro che dar la caccia agli elefanti, catturarli, domarli e mandarli su e giù per il paese a seconda del bisogno che c'è di loro, per il lavoro. Kala Nag misurava dieci piedi d'altezza al dorso, e le sue zanne erano state spuntate alla lunghezza di cinque piedi, e rivestite all'estremità, per impedire che si spaccassero, con

strisce di rame; ma egli poteva far di più con quei tronconi che qualsiasi elefante non addestrato con le intere zanne aguzze. Quando, dopo settimane e settimane di paziente battuta attraverso le colline, trenta o quaranta mostri selvatici erano spinti entro l'ultima palizzata e la grossa saracinesca fatta di tronchi d'albero legati insieme ricadeva scricchiolando dietro di loro, Kala Nag, alla parola d'ordine, si gettava in mezzo a quel pandemonio di fiamme e di barriti (generalmente di notte, quando lo sfianciare delle torce rendeva difficile misurare le distanze) e sceglieva il maschio più grosso e più feroce della torma e lo ammansiva a forza di busse e di spunzonate, mentre gli uomini, montati sul dorso degli altri elefanti, gettavano il laccio e legavano i più piccoli. Non c'era niente nell'arte del combattere che Kala Nag, vecchio e saggio, ignorasse, poichè egli aveva sostenuto più di una volta, ai suoi tempi, l'attacco della tigre ferita, e, arrotondando la proboscide molle per metterla in salvo, aveva colpito di fianco la belva a mezz'aria nel suo balzo, con una rapida falciata della testa che era una sua trovata; l'aveva abbattuta e vi si era buttato sopra coi ginocchi enormi fino a farle esalare l'ultimo soffio e l'ultimo rantolo, e a lasciare in terra soltanto un ammasso morbido e striato, che Kala Nag trascinava per la coda.

— Sì, — diceva il Grande Toomai, il suo conducente, figlio di Toomai, il Nero che lo aveva condotto in Abissinia, e nipote di Toomai degli Elefanti che l'aveva visto catturare, — non c'è niente che Serpente Nero tema all'infuori di me. Egli ha visto tre generazioni di noi vestirlo e custodirlo, e vivrà fino a vedere la quarta.

— Anche di me ha paura, – disse il Piccolo Toomai, che era vestito di un solo straccio, drizzandosi in tutta la sua altezza di quattro piedi. Aveva dieci anni, era il figlio maggiore del grande Toomai, e, secondo le consuetudini, avrebbe preso il posto di suo padre sul collo di Kala Nag, una volta cresciuto, e avrebbe maneggiato il pesante ankus di ferro, il pungolo degli elefanti, che era stato consumato e levigato da suo padre, da suo nonno e dal suo bisnonno. Sapeva quel che diceva perchè era nato all'ombra di Kala Nag, aveva giuocato con la punta della sua proboscide prima d'essere capace di camminare; l'aveva condotto ad abbeverare appena aveva imparato a camminare, e Kala Nag non si sarebbe più sognato di disobbedire agli ordini della sua vocetta acuta, come non s'era sognato di ucciderlo il giorno in cui il grande Toomai aveva portato il piccolo infante bruno sotto le zanne di Kala Nag e gli aveva detto di salutare il suo futuro padrone.

— Sì, – continuò il piccolo Toomai, – ha paura di me – e si avvicinò a lunghi passi verso Kala Nag, lo chiamò vecchio porco grasso e gli fece alzare i piedi uno dopo l'altro.

— Wah! – disse il piccolo Toomai, tu sei un grosso elefante, – e scrollò la testolina lanosa ripetendo le parole di suo padre: – Il Governo paga gli elefanti, ma essi appartengono a noi conducenti. Quando sarai vecchio, Kala Nag, verrà qualche ricco Rajah che ti ricomprerà dal Governo perchè sei grosso e ben educato, e allora non avrai altro da fare che portare anelli d'oro agli orecchi e un howdah (baldacchino) d'oro sul dorso e una gualdrappa rossa ricamata d'oro sui fianchi, e camminerai alla testa del corteo reale. Allora io siederò sul tuo collo, o Kala Nag, con

un ankus d'argento e degli uomini correranno davanti a noi armati di mazze dorate gridando: «Largo all'elefante del re!». Sarà una bella cosa, Kala Nag, ma non così bella come questa caccia nelle jungle. — Uhm! — disse il Grande Toomai. — Tu sei un ragazzo selvaggio e indomabile come un bufalotto. Questo correre su e giù per i monti non è il miglior servizio governativo. Io divento vecchio e non mi piacciono gli elefanti selvatici. Datemi delle rimesse di mattoni con uno scompartimento per ciascun elefante, dei pilastri per legarli al sicuro e strade piane e larghe per esercitarli, invece di questo va e vieni per gli accampamenti. Ah! si stava bene alle caserme di Cawnpore. C'era un bazar proprio là vicino, e si lavorava soltanto tre ore al giorno.

Il Piccolo Toomai ricordava gli accantonamenti di elefanti di Cawnpore e non disse nulla. Egli preferiva molto di più la vita di accampamento, e odiava le strade larghe e piane, le corse quotidiane per prelevare il fieno ai magazzini di foraggio e le lunghe ore in cui non c'era niente da fare, fuorchè osservare Kala Nag agitarsi irrequieto tra i suoi picchetti.

Al Piccolo Toomai piaceva arrampicarsi su per i sentieri stretti e difficili, che soltanto un elefante può seguire; la discesa nella valle sottostante; la fugace apparizione degli elefanti selvatici che pascolavano a miglia e miglia di distanza; la fuga dei cinghiali e dei pavoni spaventati sotto le zampe di Kala Nag; le tepide piogge accecanti, allorchè tutte le colline e le valli fumavano; le belle mattinate soffuse di nebbia, quando nessuno sapeva dove si sarebbero accampati la sera; il continuo e cauto inseguimento degli elefanti selvatici e la corsa pazza, le fiamme e il tumulto delle ultime battute di notte, quando

gli elefanti si riversavano dentro la palizzata come i massi d'una frana e capivano che non potevano più uscirne e si scagliavano contro i grossi pali col solo risultato di essere ricacciati indietro dagli urli, dalle torce fiammeggianti e dalle scariche a salve. Anche un ragazzetto poteva rendersi utile, là, e Toomai faceva per tre ragazzi. Brandiva la torcia e l'agitava e urlava a gara coi migliori. Ma il vero divertimento veniva quando si cominciavano a far uscire gli elefanti, e la Keddah, chiusa, appariva come un quadro della fine del mondo, e gli uomini dovevano intendersi a cenni, poichè non si riusciva a far sentire le parole. Allora il piccolo Toomai s'arrampicava in cima ad uno dei pali tentennanti della palizzata, coi capelli bruni, scoloriti dal sole, svolazzanti sulle spalle, e pareva un folletto alla luce delle torce; e appena il frastuono cessava un istante, s'udivano le urla acute con le quali incoraggiava Kala Nag, sopra i barriti, il calpestio, lo schiantarsi delle funi e gli urli degli elefanti impastoiati.

— Maîl, maîl, Kala Nag! (avanti, avanti, Serpente Nero!) Dant do! (dagli con le zanne!) Somalo! Somalo! (Bada, bada!) Maro! Mar! (Dagli, dagli). Bada al palo! Arre! Arre! Haj! Jai! Kya-aah! — gridava, e la grande lotta fra Kala Nag e l'elefante selvatico si spostava qua e là per la Keddah ed i vecchi cacciatori d'elefanti si asciugavano il sudore che colava loro sugli occhi e trovavano il tempo di fare un cenno col capo al Piccolo Toomai, che fremeva dalla contentezza in cima ai pali.

Ma faceva di più che fremere. Una notte scivolò giù dal palo, si cacciò fra gli elefanti e buttò il capo sciolto d'una fune caduta ad un conducente che cercava di gettare il laccio alla zampa d'un giova-

ne elefante recalcitrante (i giovani dànno sempre più da far degli animali adulti). Kala Nag lo vide, lo afferrò con la proboscide e lo porse al Grande Toomai, che lo sculacciò lì sui due piedi e lo rimise sul palo. La mattina dopo gli dette una lavata di capo e gli disse: — Buone stalle di mattoni per gli elefanti e un po' di tende da portare non ti bastano? Devi andare a cacciare gli elefanti per conto tuo, piccolo buono a nulla? Adesso quegli stolti cacciatori, che sono pagati peggio di me, ne hanno parlato a Petersen Sahib.

Il piccolo Toomai era spaventato. Non conosceva molto gli uomini bianchi, ma Petersen Sahib era il più grande uomo bianco del mondo, per lui. Era lui che dirigeva tutte le operazioni della Keddah; l'uomo che catturava tutti gli elefanti per il governo indiano e che ne sapeva più sugli usi e costumi degli elefanti di qualunque uomo vivente.

— Cosa... cosa succederà? — chiese il piccolo Toomai.

— Cosa accadrà? Il peggio che può capitare. Petersen Sahib è pazzo; altrimenti perchè darebbe la caccia a questi diavoli selvatici? Può anche esigere che tu sia un cacciatore di elefanti, per farti poi dormire in qualunque luogo di queste paludi malariche e finire per essere calpestato a morte nella Keddah. C'è da augurarsi che questa sciocchezza finisca bene. La prossima settimana la caccia sarà finita e noi delle pianure saremo rimandati ai nostri quartieri. Allora marceremo sulle strade piane e dimenticheremo tutte queste cacce. Ma, figlio mio, sono adirato che tu t'immischi nelle faccende che riguardano gli Assamesi, sudicia razza della jungla. Kala Nag obbedisce soltanto a me, e perciò io deb-

bo andare con lui nella Keddah, ma esso è soltanto un elefante battagliero e non aiuta a legare gli altri. Così io me ne resto seduto a mio bell'agio come conviene ad un mahout, – non un semplice cacciatore, – un mahout, dico, uno che ha diritto alla pensione quando ha finito il suo servizio. La famiglia di Toomai degli Elefanti deve finire calpestata nel fango della Keddah? Cattivo! Perfido! Figlio indegno! Va a lavare Kala Nag, e cura gli orecchi, e vedi che non abbia spine ai piedi; altrimenti Petersen Sahib ti piglia di sicuro e ti fa diventare un cacciatore selvatico... un battitore, uno di quelli che inseguono le peste degli elefanti, un orso della jungla. Puah! Vergogna! Va'!

Il piccolo Toomai s'allontanò senza rispondere una parola, ma raccontò tutte le sue pene a Kala Nag mentre gli esaminava i piedi.

— Non importa, – disse il piccolo Toomai, rovesciando l'orlo sfrangiato del grande orecchio destro di Kala Nag. – Hanno detto il mio nome a Petersen Sahib e forse... e forse... e forse... chissà? Oh, guarda che grossa spina t'ho levato!

I pochi giorni seguenti furono impiegati per radunare gli elefanti, per far camminare gli elefanti selvatici catturati di fresco, su e giù in mezzo a due altri già domati, per evitare che dessero troppo disturbo nella marcia di discesa alle pianure, e per far l'inventario delle coperte, delle funi e di tutte le cose che erano state consumate e perdute nella foresta. Petersen Sahib arrivò sul suo elefante, la intelligente Pudmini; era stato a fare i pagamenti negli altri campi sparsi per le colline, perchè la stagione volgeva al termine, e vi era un impiegato indigeno, seduto davanti ad una tavola sotto un al-

bero, che pagava il salario ai conducenti. A mano a mano che un uomo veniva pagato, tornava presso il suo elefante e raggiungeva la colonna pronta a partire. I cacciatori, gli inseguitori, i battitori e gli uomini addetti alla Keddah regolare, che vivevano nella jungla tutto l'anno, sedevano sul dorso degli elefanti che facevano parte della scorta permanente di Petersen Sahib, o erano appoggiati agli alberi col fucile tra le braccia e si burlavano dei conducenti che stavano per andarsene, e ridevano quando gli elefanti catturati di fresco rompevano le righe e correavano qua e là.

Il Grande Toomai s'avvicinò all'impiegato col Piccolo Toomai, e Machua Appa, il capo-caccia, disse sottovoce ad un amico: — Ecco finalmente uno che avrebbe della stoffa per fare il cacciatore d'elefanti. È un peccato mandare quel galletto di jungla a mutar le penne in pianura.

Ora Petersen Sahib era tutto orecchi, come dev'essere un uomo abituato ad ascoltare il più silenzioso di tutti gli esseri viventi: l'elefante selvatico. Si volse sul dorso di Pudmini, dove stava disteso, e disse: — Che cos'è? Io non ho mai conosciuto nessuno fra i conducenti delle pianure che avesse tanto spirito da legare anche un elefante morto.

— Non si tratta d'un uomo, ma d'un ragazzo. È entrato nella Keddah, nell'ultima battuta, e gettò a Barmao la fune, quando cercavamo di strappare alla madre quell'elefante giovane dalla macchia sulla spalla. — Machua Appa indicò il Piccolo Toomai, e Petersen Sahib lo guardò, e il piccolo Toomai s'inclinò fino a terra.

— Gettò una corda? È più piccolo d'un picchetto. Piccino, come ti chiami? — chiese Petersen Sahib.

Il Piccolo Toomai era troppo impaurito per poter parlare, ma Kala Nag era dietro a lui e Toomai gli fece un cenno con la mano; l'elefante lo prese con la proboscide, lo sollevò e lo tenne sospeso all'altezza della testa di Pudmini, di fronte al grande Petersen Sahib. Allora il Piccolo Toomai si coprì il volto con le mani, poichè era soltanto un bambino ed era vergognoso proprio come un bambino, tranne che con gli elefanti.

— Oho! – fece Petersen Sahib, sorridendo sotto i baffi, – e perchè hai insegnato questo gioco al tuo elefante? Perchè ti aiuti a rubare il grano verde dai tetti delle case quando le spighe sono stese a sec-care?

— Non il grano verde, Protettore dei Poveri,... i meloni – rispose il Piccolo Toomai, e tutti gli uomini seduti là intorno ruppero in uno scoppio di risa.

La maggior parte di essi aveva insegnato quel giuoco ai propri elefanti, quand'erano ragazzi. Il Piccolo Toomai era sospeso a otto piedi da terra, ma avrebbe desiderato moltissimo essere invece otto piedi sotto.

— È Toomai, mio figlio, Sahib, – disse il Grande Toomai corrugando la fronte. – È un ragazzo molto cattivo e finirà in prigione, Sahib.

— Quanto a questo, ho i miei dubbi, – rispose Petersen Sahib. — Un ragazzo che sa affrontare una piena Keddah alla sua età, non finisce in prigione. Guarda, piccino, eccoti quattro anna per comprarti dei dolci, perchè hai una testolina giudiziosa sotto codesto tetto di capelli arruffati. Col tempo, anche tu diventerai un cacciatore. – (Il Grande Toomai corrugò ancor più la fronte). – Ricordati, però, che le Keddah non sono i luoghi più adatti per i giuochi

dei bambini, – continuò Petersen Sahib.

— Non ci devo andar mai, Sahib? – domandò il Piccolo Toomai con un profondo sospiro.

— Sì. – Petersen Sahib sorrise nuovamente. – Quando avrai visto danzare gli elefanti. Quello è il tempo adatto. Vieni da me quando hai visto danzare gli elefanti, e allora ti permetterò di entrare in tutte le Keddah.

Ci fu un altro scoppio di risa perchè questo è un vecchio scherzo fra i cacciatori di elefanti e vuol dire semplicemente mai. Vi sono grandi radure piane nascoste nel profondo delle foreste, che sono chiamate sale di ballo degli elefanti, ma anche queste si trovano per caso, e nessun uomo ha mai visto gli elefanti ballare. Quando un conducente si vanta della sua bravura e del suo coraggio, gli altri gli domandano:

— E quando mai hai tu visto la danza degli elefanti? Kala Nag pose giù il piccolo Toomai, e questi s'inclinò di nuovo fino a terra, poi se ne andò con suo padre e dette la moneta d'argento di quattro anna a sua madre, che cullava il fratellino, e furono tutti caricati sul dorso di Kala Nag, e la colonna degli elefanti, che grugnivano e stridevano, si snodò giù per il sentiero della montagna verso le pianure. Era una marcia molto animata a causa dei nuovi elefanti, che provocavano incidenti ad ogni guado e che bisognava stimolare con le carezze o con le busse ogni minuto.

Il Grande Toomai punzecchiava Kala Nag rabbiosamente, perchè era molto irritato, ma il Piccolo Toomai era troppo felice per parlare. Petersen Sahib l'aveva notato, gli aveva dato denaro, e così si sentiva come si sentirebbe un semplice soldato che

fosse stato chiamato fuori dalle file e lodato dal suo comandante supremo.

— Che cosa voleva dire Petersen Sahib, quando ha parlato della danza degli elefanti? — chiese finalmente sottovoce a sua madre.

Il Grande Toomai udì e brontolò: — Che tu non dovrai mai diventare un bufalo di montagna come questi battitori. Ecco quello che voleva dire. Ohè, laggiù, voialtri in testa, cos'è che sbarra la strada? Un conducente assamese, due o tre elefanti più innanzi, si volse arrabbiato, gridando: — Conduci avanti Kala Nag, che mi riduca all'ubbidienza con qualche spunzonata questo mio novellino. Ma vorrei sapere perchè Petersen Sahib ha scelto proprio me per venir giù con voialtri, asini di risaia! Porta la tua bestia di fianco, Toomai, e lasciala cozzare colle zanne. Per tutti gli Dei delle Colline, questi elefanti nuovi sono indemoniati o sentono l'odore dei loro compagni nella jungla.

Kala Nag dette una spunzonata tale nelle costole all'elefante novellino, da farlo restar senza fiato, mentre il grande Toomai diceva: — Abbiamo spazzato via tutti gli elefanti selvatici da tutte le colline nell'ultima battuta. Siete voi che non li sapete guidare. Devo badare io a tutta la colonna?

— Sentitelo! — disse un altro conducente. — Noi abbiamo spazzato le colline! Oh, oh! siete molto saggi, voi della pianura. Chiunque, fuorchè una testa di fango che non abbia mai visto la jungla, capirebbe che essi sanno che le battute sono finite per questa stagione. Perciò tutti gli elefanti selvatici, stanotte... ma perchè dovrei sciupare il fiato con una taruga d'acqua dolce?

— Cosa faranno? — domandò il Piccolo Toomai.

— Ohè, piccino. Sei tu? Beh, a te lo dirò, perchè tu hai la testa a posto! Balleranno, e tocca a tuo padre, che ha spazzato via tutti gli elefanti da tutte le colline, di mettere doppia catena ai suoi picchetti, stanotte.

— Che discorsi sono questi? – disse il Grande Toomai. – Per quarant’anni, di padre in figlio, noi abbiamo sempre custodito gli elefanti e non abbiamo mai sentito parlare di simili stupide storie di balli.

— Sì; ma un uomo della pianura, che vive in una capanna, non conosce altro che le quattro mura della sua capanna. Ebbene, lascia gli elefanti stanotte, e vedrai quel che succederà. In quanto ai loro balli, io ho visto il luogo dove... Bapree-Bap! Quanti giri e rigiri fa questo fiume Dihang? Ecco un altro guado. Bisognerà far nuotare i piccoli. Fermatevi, voialtri laggiù.

E in questo modo, chiacchierando, bisticciando e sguazzando attraverso i fiumi, giunsero al termine della prima tappa, in una specie di accampamento già preparato per i nuovi elefanti; ma avevano perduto la pazienza molto prima di arrivare in quel luogo.

Gli elefanti furono incatenati per le zampe posteriori ai tronchi che servivano da picchetti, e furono raddoppiate le legature a quelli nuovi; fu loro ammucchiato davanti il foraggio, e i conducenti delle colline tornarono presso Petersen Sahib verso sera, raccomandando ai conducenti della pianura di stare ben attenti quella notte, e risero quando questi ne chiesero la ragione.

Il Piccolo Toomai si occupò della cena di Kala Nag, e quando fu scesa la notte, girovagò per l’accampamento, felice oltre ogni dire, in cerca d’un tom-tom.

Quando un bambino indiano ha il cuore colmo di gioia, non corre qua e là a fare il chiasso disordinatamente. Siede a godersela da solo. Petersen Sahib gli aveva rivolto la parola! Se Toomai non avesse trovato quello che cercava, credo che si sarebbe sentito male. Ma il venditore di dolci dell'accampamento gli prestò un piccolo tom-tom, – un tamburello che si suona col palmo della mano – ed egli si sedette colle gambe incrociate davanti a Kala Nag, mentre cominciavano a spuntare le stelle, col tom-tom sui ginocchi, e cominciò a battere, a battere, a battere, e più pensava al grande onore che gli era toccato, e più forte batteva, tutto solo in mezzo al foraggio degli elefanti. Non seguiva nessun motivo, nessuna parola, ma quel semplice tamburellare lo rendeva felice. Gli elefanti nuovi tiravano le corde, stridevano e barrivano di tanto in tanto, ed egli udiva sua madre, nella capanna dell'accampamento, che cullava il suo fratellino cantando una vecchia canzone, che racconta come il gran Dio Shiva ordinò una volta a tutti gli animali quello che dovevano mangiare. È una ninna-nanna dolcissima, e la prima strofa dice:

*Shiv, che sparse le messi e fece soffiare i venti,
Sedendo sulla soglia, un giorno lontano, lontano,
Diede a ciascuno la sua porzione di cibo, di lavoro
e di fortuna, Dal Re sopra il guddee al mendicante
alla porta. Tutte le cose egli creò... Shiva il Conser-
vatore.*

Mahadeo! Mahadeo! tutto egli fece...

*Spina per il cammello, foraggio per i buoi,
E il seno della mamma per testoline addormentate,
o mio piccino!*

Il Piccolo Toomai accompagnava la canzone con un allegro stamburellamento alla fine d'ogni verso, finchè il sonno lo prese, e si sdraiò sul foraggio a fianco di Kala Nag. Alla fine gli elefanti cominciarono a coricarsi, uno dopo l'altro, com'è loro costume, finchè soltanto Kala Nag, a destra della fila, rimase in piedi; ed egli si dondolava lentamente sui fianchi, con gli orecchi tesi in avanti ad ascoltare il vento della notte, che soffiava mollemente attraverso le colline. L'aria era piena di tutti i rumori della notte che, presi insieme, formano un grande e unico silenzio: il ticchettio che facevano i bambù urtandosi, il fruscio di qualche essere vivente nelle macchie, il raspare e lo stridere di qualche uccello semisveglio (gli uccelli si svegliano la notte molto più spesso di quel che immaginiamo), e il rumore di una cascata lontano lontano. Il Piccolo Toomai dormì un po' di tempo, e quando si svegliò splendeva un magnifico chiaro di luna, e Kala Nag era ancora in piedi, con gli orecchi dritti. Il Piccolo Toomai si rivoltò, facendo frusciare il foraggio, e guardò la curva del dorso poderoso che nascondeva metà del cielo stellato, e mentre osservava, udì, tanto lontano che non fece più rumore d'una bucatina di spillo, nel silenzio, «l'hoot- toot» d'un elefante selvatico. Tutti gli elefanti della colonna balzarono in piedi come se fossero stati colpiti da una fucilata, e i loro grugniti svegliarono alla fine i conducenti addormentati, che si levarono e ribatterono i picchetti con grossi mazzuoli, strinsero una fune e ne annodarono un'altra, finchè tutto ritornò tranquillo. Un elefante nuovo aveva quasi sradicato il picchetto, e il Grande Toomai tolse la catena dalla zampa di Kala Nag e gli im-

pastoiò una zampa davanti con una di dietro, fece passare un nodo scorsoio, di corda d'erba, intorno alla zampa di Kala Nag e gli disse di ricordarsi che era legato forte. Sapeva che lui e suo padre e suo nonno avevano fatto la stessissima cosa centinaia di volte prima. Kala Nag non rispose all'ordine con un gorgoglío, come faceva di solito. Rimase immobile con la testa un po' alzata, le orecchie aperte a ventaglio, a guardare, attraverso il chiaro di luna, le grandi pieghe delle Colline di Garo.

— Sorveglialo, se diventa irrequieto durante la notte, – disse il Grande Toomai al Piccolo Toomai, e se ne andò alla capanna e si riaddormentò.

Il Piccolo Toomai stava per addormentarsi anche lui, quando sentì la fune di fibra di cocco spezzarsi con un piccolo «ting», e Kala Nag si staccò dai picchetti lentamente e silenziosamente, come una nuvola si stacca dalla gola d'una valle. Il Piccolo Toomai lo seguì trotterellando scalzo, giù per la strada inondata dal chiaro di luna, chiamandolo sottovoce: — Kala Nag! Kala Nag! Prendimi con te, o Kala Nag! – L'elefantè si volse silenziosamente, fece due o tre passi indietro verso il bambino dentro la luce della luna, abbassò la proboscide, se lo caricò sul collo e, prima quasi che il Piccolo Toomai avesse accomodato i ginocchi, scivolò nella foresta.

S'udì un furioso coro di barriti lungo la colonna, poi il silenzio si rinchiuse sopra ogni cosa, e Kala Nag cominciò a muoversi. Talvolta un ciuffo di erbe alte strisciavano frusciando lungo i suoi fianchi, come l'onda si frange lungo i fianchi d'una nave, e tal altra una vite di pepe selvatico raschiava lungo il suo dorso, o un bambù scricchiolava sotto la pressione della sua spalla; ma negli intervalli egli si muoveva

assolutamente senza rumore, scivolando attraverso la fitta foresta di Garo, come se essa fosse stata di fumo. Saliva su per la collina, ma benchè il Piccolo Toomai osservasse le stelle attraverso le radure degli alberi, egli non poteva dire in quale direzione. Poi Kala Nag giunse al sommo della salita e si fermò un minuto. Il Piccolo Toomai vide le cime fronzute degli alberi; chiazzate di luce e d'ombra, stendersi per miglia e miglia sotto il lume della luna, e la nebbia azzurrina lungo il corso del fiume nel fondo della valle. Toomai si sporse avanti a guardare e sentì che la foresta, sotto di lui, era sveglia e animata e affollata. Un grosso pipistrello bruno, di quelli che si nutrono di frutta, passò sfiorandogli un orecchio; gli aculei d'un porcospino scricchiolarono nel folto, e nell'oscurità, fra i tronchi degli alberi, s'udì un cinghiale che grufolava accanitamente nella terra umida e calda, e fiutava rumorosamente mentre scavava. Poi i rami si chiusero di nuovo sopra il suo capo, e Kala Nag cominciò a discendere nella valle, non lentamente questa volta, ma come un cannone che, rotto i ritegni, rotola a precipizio giù per un ripido bastione. Le sue zampe enormi si muovevano con la regolarità di stantuffi, faceva otto piedi a ogni passo e la pelle rugosa delle giunture scricchiolava. La macchia d'ambo i lati si lacerava con un rumore di tela squarciata, e gli arboscelli, che con le sue spalle spostava a destra e a sinistra, scattavano indietro e gli sferzavano i fianchi, e lunghi strascichi di rampicanti aggrovigliati insieme gli pendevano dalle zanne, mentre dondolava la testa qua e là e avanzava aprendosi a forza un passaggio. Allora il Piccolo Toomai si stese giù tutto contro il grosso collo, per paura che un ramo oscillante potesse spazzarlo

via, e desiderò di essere di nuovo all'accampamento. L'erba cominciava ad essere intrisa d'acqua e di fango, gli zoccoli di Kala Nag schioccavano e sguazzavano nel terreno, la nebbia della notte nel fondo valle gelava il piccolo Toomai. Si udì uno sciacquío, un susseguirsi di tonfi, uno scroscio d'acqua corrente, e Kala Nag guadò il fiume scandagliando il fondo ad ogni passo. Sopra il rumore della corrente, che si frangeva girando vorticosamente intorno alle zampe dell'elefante, il Piccolo Toomai sentiva altri tonfi ed altri barriti, tanto a monte che a valle, grandi ruggiti e rugli rabbiosi. Tutta la nebbia intorno gli parve popolata di ombre rotolanti e ondegianti.

— Ai! — disse, a mezza voce, battendo i denti. — Gli elefanti sono fuori, stanotte. C'è la Danza, allora! Kala Nag uscì rumorosamente dal fiume, soffiò via l'acqua dalla proboscide e ricominciò a salire; ma questa volta non era solo e non aveva bisogno di aprirsi la strada. Questa era già fatta e larga sei piedi, davanti a lui, dove l'erba della jungla calpestata cercava di riaversi e risollevarsi. Molti elefanti dovevano essere andati per quella strada solo pochi minuti prima. Il Piccolo Toomai si volse, e vide dietro di sé un grosso elefante selvatico, coi piccoli occhi porcini che brillavano come carboni ardenti, che stava proprio tirandosi fuori dal fiume nebbioso. Poi gli alberi si chiusero di nuovo e la salita continuò, accompagnata da barriti, da schianti e dal rumore dei rami spezzati d'ambo le parti. Alla fine Kala Nag si piantò fermo fra due tronchi d'albero, proprio sulla sommità della collina. Essi facevano parte di un cerchio d'alberi che crescevano intorno ad una spianata irregolare di tre o quattro acri e, in tutto quello spazio, come il Piccolo Toomai poteva vede-

re, il terreno era stato battuto al punto da diventare duro come un ammattonato. C'erano alcune piante in mezzo allo spiazzo, ma la loro corteccia era stata fregata via e il legno bianco, sotto, appariva lucente e levigato dove vi batteva la luna. I Rampicanti pendevano dai rami ed i loro fiori a campanula, grandi e d'una bianchezza cerea come convolvoli, penzolavano strettamente chiusi nel sonno; ma dentro i confini della radura non c'era un filo d'erba, nient'altro che la terra calpestata. Alla luce della luna, essa appariva tutta d'un grigio di ferro, eccetto dove stavano alcuni elefanti, le cui ombre erano nere come l'inchiostro. Il Piccolo Toomai guardava trattenendo il respiro e sgranando gli occhi. Mentre guardava, altri elefanti, sempre più numerosi, balzavano fuori dai tronchi dentro lo spiazzo. Il Piccolo Toomai sapeva contare soltanto fino a dieci, e contò e ricontò sulle dita, finchè perdette il numero delle decine e la testa gli cominciò a girare. Fuori della radura li udiva schiantare la boscaglia mentre si aprivano la strada su per la collina, ma appena entravano nel cerchio dei tronchi, si muovevano silenziosamente come fantasmi.

C'erano maschi selvatici dalle zanne bianche che avevano, nelle rughe del collo e nelle pieghe degli orecchi, foglie, bacche e ramoscelli caduti; femmine pingui e lente, con i piccoli elefanti irrequieti, rosei e neri, alti solo due o tre piedi, che correvano sotto la loro pancia; giovani elefanti molto fieri delle zanne che cominciavano appena a spuntar loro; vecchie zitellone magre e rugose, dalle facce scarne e irrequiete, e dalle proboscidi ruvide come scorze d'albero; vecchi maschi feroci solcati di cicatrici dalle spalle ai fianchi, coi segni e le ferite di antichi

combattimenti e con croste secche, residuo di solitari tuffi nel fango, che ancora pendevano dalle loro spalle; e ce n'era uno con una zanna spezzata e sul fianco i segni d'un colpo d'artiglio in pieno: i lunghi solchi che lasciano le terribili granfie della tigre. Stavano testa contro testa, o camminavano avanti e indietro a coppie, o si dondolavano da soli – ventine e ventine. Toomai sapeva che, finchè sarebbe rimasto fermo sul collo di Kala Nag, non gli sarebbe accaduto niente; poichè perfino nella fuga precipitosa e nel tumulto d'una battuta nella Keddah, un elefante selvatico non alza mai la proboscide per strappar via un uomo dal dorso d'un elefante addomesticato; e poi quegli elefanti non pensavano agli uomini quella notte. Ad un certo punto, tutti trasalirono e drizzarono gli orecchi, quando udirono un tintinnio di ferri nella foresta, ma era Pudmini, l'elefante prediletto di Petersen Sahib, che aveva la catena spezzata al piede e grugniva e sbuffava su per la collina. Doveva aver strappato i picchetti ed esser venuto direttamente dal campo di Petersen Sahib; e il Piccolo Toomai vide un altro elefante che non conosceva, con profondi guidaleschi sul dorso e sul petto. Anche quello doveva essere scappato da qualche accampamento delle colline circostanti. Alla fine non s'udì più alcun rumore di elefanti in moto nella foresta, e Kala Nag si mosse pesantemente dal suo posto fra gli alberi, e andò nel mezzo del gruppo, rugliando e gorgogliando, e tutti gli elefanti cominciarono a parlare nella loro lingua e a girare intorno. Sempre sdraiato, il Piccolo Toomai guardò sotto di sè le ventine e ventine di larghi dorsi, di orecchi sventolanti, di proboscidi agitate per aria e di piccoli occhi roteanti. Udiva il rumore

delle zanne che si urtavano fra di loro casualmente, il fruscio secco delle proboscidi che si intrecciavano insieme, e lo sfregamento dei fianchi e delle spalle enormi nella calca, e l'incessante sferzare e sibilare delle grandi code. Poi una nuvola coprì la luna, ed egli rimase nel buio profondo; ma il lento e continuo accalcarsi e spingersi e il gorgoglio continuarono lo stesso. Sapeva che Kala Nag era circondato di elefanti e che non c'era speranza di farlo uscire da quella radunata; così strinse i denti e rabbrivì. In una Keddah, almeno, c'era la luce delle torce e si gridava, ma lì era tutto solo nelle tenebre. Una proboscide salì fino toccargli un ginocchio. Poi un elefante barri e tutti lo imitarono per cinque o dieci terribili secondi. La rugiada cadeva giù dagli alberi a gocce fitte come una pioggia sui dorsi invisibili, e un rumore sordo e rimbombante cominciò non molto forte in principio, e il Piccolo Toomai non poteva dire che cosa fosse; ma crebbe, crebbe, e Kala Nag alzò uno dei piedi davanti e poi l'altro, e li lasciò ricadere sul terreno: uno due, uno due, come colpi regolari di un maglio. Gli elefanti zampavano tutti insieme, ora, e pareva d'udire il rullo d'un tamburo suonato alla bocca d'una caverna. La rugiada continuò a cadere dagli alberi finché non ce ne fu più, e il rombo continuò, e il terreno oscillava e tremava, e il Piccolo Toomai si tappò le orecchie con le mani per non sentire il rumore. Ma quel pestare di centinaia di zampe pesanti sulla nuda terra era come un'immensa vibrazione profonda che lo attraversava da capo a piedi. Una volta o due sentì Kala Nag e tutti gli altri fare un balzo avanti di qualche passo, e il calpestio si cambiò allora in un rumore di piante verdi e umide di succhi, schiantate e pestate,

ma dopo un minuto o due il rimbombo dei piedi sulla terra dura ricominciava. Un albero scricchiolava e gemeva da qualche parte vicino a lui. Stese il braccio e ne sentì la scorza, ma Kala Nag avanzava sempre, continuando a pestare, e Toomai non poteva capire in che punto della radura si trovasse. Non s'udiva alcuna voce degli elefanti, fuorchè una volta, quando due o tre piccini si misero a stridere insieme. Poi udì un tonfo e uno scompiglio, e il rimbombo continuò. Durò forse un buon paio d'ore e al Piccolo Toomai doleva ogni nervo, ma sentiva dall'odore dell'aria notturna che l'alba era imminente.

L'alba spuntò con un velo di giallo pallido dietro le colline verdi, e il rombo cessò al primo raggio, come se la luce fosse stato un ordine. Prima che il rimbombo si fosse quietato dentro la testa del Piccolo Toomai, e prima ancora ch'egli avesse cambiato posizione, non c'era più un elefante in vista, fuorchè Kala Nag, Pudmini e l'elefante dai guidaleschi, e non c'era più traccia nè fruscio nè sussurro, giù per i fianchi della collina, che potessero indicare dove gli altri fossero andati. Il Piccolo Toomai guardò e riguardò meravigliato. La radura, per quanto si ricordava, si era allargata nella notte. C'erano più alberi nel mezzo, ma i cespugli, gli arbusti e l'erba della jungla intorno erano stati calpestati e respinti indietro. Il Piccolo Toomai guardò ancora una volta. Ora capiva la ragione di tutto quel calpestio. Gli elefanti avevano allargato lo spazio pestando coi piedi; avevano pestato l'erba folta e le canne succose fino a ridurle in poltiglia, poi la poltiglia era stata a sua volta ridotta in filamenti, i filamenti in sottili fibrille e le fibrille in terra compatta.

— Wah! — disse il Piccolo Toomai, e sentì che gli occhi gli pesavano. — Kala Nag, mio signore, seguiamo da vicino Pudmini e andiamo al campo di Petersen Sahib; o io cadrò giù dal tuo collo.

Il terzo elefante osservò i due compagni andarsene, sbuffò, fece dietro fronte e prese il suo sentiero. Forse apparteneva al palazzo di qualche piccolo sovrano indigeno, cinquanta, sessanta o cento miglia lontano.

Due ore dopo, mentre Petersen Sahib stava facendo colazione, i suoi elefanti, che erano stati legati la notte con doppia catena, cominciarono a barriare, e Pudmini, inzaccherata fino alle spalle, insieme a Kala Nag, coi piedi molto indolenziti, rientrarono strasciconi nell'accampamento. Il Piccolo Toomai aveva la faccia livida e contratta, i capelli pieni di foglie e fradici di rugiada, ma si sforzò di salutare Petersen Sahib e gridò con voce spenta:

— La danza... la danza degli elefanti!... Io l'ho vista, e... muoio!

Mentre Kala Nag si coricava, Toomai scivolò giù dal suo collo, svenuto che pareva morto.

Ma siccome i fanciulli indigeni non hanno i nervi troppo delicati, due ore dopo Toomai giaceva tutto contento nell'amaca di Petersen Sahib, con la cacciatrice di Petersen Sahib sotto la testa, e in corpo un bicchiere di latte caldo, in cui erano stati messi un po' di cognac e un pizzico di chinino e, mentre i vecchi cacciatori della jungla, villosi e solcati di cicatrici, sedevano in tre file davanti a lui, guardandolo come se fosse uno spirito, egli narrò la sua avventura in brevi parole, come fanno i fanciulli, e concluse dicendo:

— Adesso, se credete che io abbia detto una sola

parola non vera, mandate degli uomini a vedere, ed essi troveranno che gli elefanti hanno allargato, calpestando il terreno, la loro sala di ballo, e troveranno dieci e dieci e molte volte dieci tracce di sentieri che conducono a quella sala di ballo. L'hanno ingrandita coi loro piedi. Io l'ho vista. Kala Nag mi ci ha condotto ed ho visto. Anche Kala Nag ha le zampe stanchissime!

Il Piccolo Toomai si sdraiò di nuovo supino e dormì tutto quel lungo pomeriggio fino all'imbrunire, e, mentre dormiva, Petersen Sahib e Machua Appa seguirono le peste dei due elefanti per quindici miglia attraverso le colline. Petersen Sahib aveva passato diciotto anni a cacciare gli elefanti e aveva trovato una volta prima d'allora una simile sala di ballo. Machua Appa non ebbe bisogno di guardar due volte la radura per capire quel che era avvenuto, o di grattare col piede la terra compatta e battuta.

— Il fanciullo dice la verità, — diss'egli. — Tutto questo è stato fatto la notte scorsa, e ho contato settanta peste che traversavano il fiume. Guarda, Sahib, dove l'anello di ferro del piede di Pudmini ha tagliato via la scorza di quest'albero. Sì, anch'essa c'era.

Scambiarono un'occhiata, poi volsero uno sguardo intorno meravigliati, perchè non c'è ingegno d'uomo nero o bianco che riesca ad imparare a conoscere a fondo i costumi degli elefanti.

— Quarantacinque anni, — disse Machua Appa, — ho seguito il mio signore, l'elefante, ma non ho mai sentito dire che un figlio d'uomo abbia visto ciò che ha visto quel fanciullo. Per tutti gli Dei delle Colline, è... come dire? — e crollò la testa.

Quando tornarono all'accampamento, era l'ora della

cena. Petersen Sahib mangiò solo nella sua tenda. Ma dette l'ordine che distribuissero al campo due pecore, polli e doppia razione di farina, di riso, e il sale, perchè sapeva che ci sarebbe stata una festa. Il Grande Toomai era giunto in fretta e furia dal suo accampamento nella pianura a cercare suo figlio e il suo elefante, ed ora che li aveva ritrovati, li guardava come se avesse paura di tutti e due. E si faceva festa presso i fuochi che divampavano nell'accampamento davanti alle file degli elefanti legati ai picchetti, e il Piccolo Toomai era l'eroe di tutta la festa, e i grossi e bronzei cacciatori di elefanti, i battitori, i conducenti, gli accalappiatori e gli uomini, che conoscono tutti i segreti per domare gli elefanti più selvaggi, se lo passarono dall'uno all'altro e lo segnarono in fronte col sangue del petto d'un gallo della jungla, ucciso allora, per mostrare che egli era ormai un figlio delle selve, iniziato, libero e padrone di tutta la jungla.

Alla fine, quando si spensero le fiamme e la luce rossa dei ceppi fece apparire tutti gli elefanti come se fossero stati tuffati nel sangue essi pure, Machua Appa, il capo di tutti i conducenti di tutte le Keddah, Machua Appa, l'alter ego di Petersen Sahib, che non aveva mai visto una strada fatta dalla mano dell'uomo in quarant'anni, Machua Appa, che era tanto famoso da essere chiamato semplicemente Machua Appa, balzò in piedi, sollevando il Piccolo Toomai in alto sopra la sua testa, e gridò:

— Ascoltate, fratelli miei. Ascoltate anche voi, miei signori, là nelle file, poichè sono io, Machua Appa, che parlo! Questo piccino non sarà più chiamato il Piccolo Toomai, ma Toomai degli Elefanti, come fu chiamato il suo bisnonno prima di lui. Quello che

nessun uomo ha mai visto egli ha visto nella lunga notte, e il favore del popolo degli elefanti e degli Dei della jungla è con lui.

Egli diventerà un battitore famoso; più grande di me, di me che sono Machua Appa! Egli seguirà la pesta recente, la pesta vecchia e la pesta confusa, con occhio sicuro! Nessun male gli capiterà nella Keddaah quando correrà sotto il ventre degli elefanti selvatici per legarli; e se scivolerà davanti ai piedi del maschio in corsa, esso lo riconoscerà e non lo calpesterà. Aihai! miei signori incatenati, – e così dicendo girò di corsa davanti alla fila dei picchetti, – questo è il piccino che ha visto le vostre danze nei vostri luoghi nascosti, spettacolo mai visto da nessun uomo. Onoratelo, miei signori! Salaam Karo, figli miei. Fate il vostro saluto a Toomai degli Elefanti! Gunga Pershad, ahaa! Hira Guj, Birchi Guj, Kuttar Guj, ahaa! Pudmini, tu l'hai visto alla danza, e tu pure, Kala Nag, la perla dei miei elefanti, ahaa! Insieme! Per Toomai degli Elefanti: Barrao!

Ed a quest'ultimo urlo selvaggio, tutti gli elefanti della fila levarono le proboscidi in alto fino a toccarsi la fronte con la punta e proruppero nel pieno saluto, nella fragorosa salve di barriti, che ode soltanto un Vicerè dell'India, il Salaamut della Keddah. Ma era tutto in onore del Piccolo Toomai, che aveva visto quello che nessun uomo aveva mai visto prima di lui: la danza degli elefanti di notte, solo, nel cuore delle Colline di Garo!

SHIV E LA CAVALLETTA

*(La canzone che la mamma di Toomai
cantava al suo bambino).*

Shiv, che sparse le messi e fece soffiare i venti,
Sedendo sulla soglia, un giorno lontano, lontano,
Diede a ciascuno la sua porzione di cibo, di lavoro e di
fortuna,
Dal Re sopra il *guddee* al Mendicante alla porta.

Tutte le cose egli creò – Shiva il Conservatore. Mahadeo!
Mahadeo! tutto egli fece...
Spina per il cammello, foraggio per i buoi,
Ed il seno della mamma per testoline addormentate, o
mio piccino!

Frumento diede ai ricchi, miglio ai poveri,
Avanzi ai santoni che mendicano di porta in porta. Buoi
alla tigre, carogne all'avvoltoio,
E rifiuti e ossi ai lupi maligni fuor delle mura, la notte.
Niente trovò troppo alto, niente trovò troppo basso...
Parbati al suo fianco li osservava andare e venire,
Pensò d'ingannare il marito, di burlarsi di Shiv,
Rubò la piccola cavalletta e se la nascose in seno!

Così ingannò lui, Shiv il Conservatore.
Mahadeo! Mahadeo! volgiti e guarda.
Alti sono i cammelli, gravi sono i buoi,
Ma quella era la Minima delle Piccole Cose, o mio
piccino!
Quando la spartizione fu finita, ridendo ella disse:
— Padrone, d'un milione di bocche, non è rimasta
una digiuna? Ridendo Shiv rispose: — Tutte hanno avuto
la loro parte,
Anche lei, la piccina che è nascosta presso il tuo
cuore.

Dal petto se la strappò, Parbati la ladra,
Vide la Minima delle Piccole Cose, che rodeva una
fogliolina novella. Vide e atterrita e sgomenta rivolse
preghiere a Shiv,
Che ha certamente dato cibo a tutti i viventi.

Tutte le cose egli creò... Shiv il Conservatore.
Mahadeo! Mahadeo! tutto egli fece...
Spina per il cammello, foraggio per i buoi,
E il seno della mamma per testoline addormentate, o
mio piccino!

AL SERVIZIO DELLA REGINA

Puoi risolverla con le Frazioni o con la semplice Regola del Tre, Ma la via di Tweedle-dum non è la via di Tweedle-dee.

Puoi ritorcerla, puoi rigirlarla, puoi intrecciarla fin che vuoi,

Ma la via di Pilly-Winky non è la via di Winkie-Pop!

Aveva piovuto a dirotto per un mese intero, piovuto su un accampamento di trentamila uomini, di migliaia di cammelli, di elefanti, di cavalli, di buoi e di muli, tutti riuniti insieme in un luogo chiamato Rawal Pindi, per essere passati in rivista dal Vicerè dell'India. Questi aveva ospite l'Emiro dell'Afganistan, un re barbaro d'un paese ancor più barbaro; e l'Emiro aveva condotto con sè, come guardia del corpo, ottocento uomini e altrettanti cavalli che non avevano mai visto un accampamento o una locomotiva in vita loro; uomini e cavalli selvaggi, scesi da un paese dell'Asia Centrale. Quasi ogni notte, un branco di quei cavalli rompeva le pastoie e si dava alla fuga su e giù per l'accampamento, nel fango e nel buio, o i cammelli si scioglievano, correvano qua e là, e finivano per stramazze sopra le corde delle tende, e potete immaginare quanto tutto ciò divertisse gli uomini che cercavano di dormire. La mia tenda sorgeva molto lontano dalle linee dei cammelli e credevo che fosse al sicuro; ma una notte un uomo mise dentro il capo e gridò:

— Fuori, presto! Essi vengono! La mia tenda è bell'e andata!

Sapevo chi «essi» fossero, così m'infilai le scarpe e l'impermeabile e sgattaiolai fuori nella fanghiglia. La piccola Vixen, il mio fox-terrier, uscì dall'altro lato;

e poi s'udirono ruggiti, grugniti e gorgoglii, ed io vidi la tenda incavarsi nel mezzo, mentre il palo di sostegno si schiantava, e mettersi a ballare intorno come un fantasma folle. Un cammello v'era rimasto sotto incappato e, fradicio e arrabbiato com'ero, non potei trattenermi dal ridere. Poi mi misi a correre, perchè non sapevo quanti cammelli potevano essersi sciolti, e poco dopo perdetti di vista il campo, sempre guazzando nel fango. Alla fine caddi sopra la culatta d'un cannone e da questo capii che ero vicino al parco dell'artiglieria, dove i cannoni erano allineati durante la notte. Siccome non volevo andar più avanti sotto la piovigginella e al buio, attaccai l'impermeabile sopra la bocca di un cannone, mi feci una specie di tenda con due o tre scovoli che trovai, e mi sdraiai sull'affusto di un altro pezzo, almanaccando fra me e me dove potesse essere andata Vixen e in che luogo mi trovassi. Proprio mentre mi preparavo a dormire, udii un tintinnio di finimenti e un grugnito, e un mulo mi passò davanti scrollando gli orecchi bagnati. Apparteneva ad una batteria di cannoni a vite, come capii dallo scricchiolio delle cinghie, dallo scampanio degli anelli delle catene e degli altri vari arnesi attaccati al basto imbottito. I cannoni a vite sono pezzi di piccolo calibro, composti di due parti che si avvitano insieme quando è tempo di adoprarli. Si portano su per le montagne, fin dove possono giungere i muli, e sono utilissimi per combattere in paesi rocciosi. Dietro il mulo c'era un cammello, che sguazzava e slittava nel fango con i grossi piedi morbidi, e allungava e ritraeva il collo come una gallina sperduta. Per fortuna, io conoscevo abbastanza il linguaggio degli animali, – non quello degli animali selvatici, ma quello degli

animali da campo, naturalmente – l’avevo imparato dagli indigeni e potei così capire quel che diceva. Doveva esser quello che s’era andato a ficcare sotto la mia tenda, poichè disse, rivolgendosi al mulo:

— Che devo fare? Dove devo andare? Mi sono battuto con un fantasma bianco che si agitava, che ha preso un bastone e m’ha colpito sul collo. (Si trattava del sostegno rotto della mia tenda, e mi fece molto piacere saperlo). – Dobbiamo continuare a correre?

— Oh, sei stato tu, – disse il mulo, – tu e i tuoi amici che avete messo il campo sossopra? Benissimo. Sarete bastonati per questo domani mattina; ma tanto vale che te ne dia un acconto ora.

Sentii tintinnare i finimenti, mentre il mulo, scostatosi, sferrava due calci nelle costole del cammello, che risuonarono come un tamburo.

— Un’altra volta, – disse, – imparerai a non correre di notte in mezzo ad una batteria di muli gridando: «Ai ladri! Al fuoco!» Siedi e tieni fermo quel tuo stupido collo.

Il cammello piegò i ginocchi alla maniera dei cammelli, come si piegano le stecche d’una misura tascabile, e si accovacciò mugolando. S’udì uno scalpiti regolare di zoccoli nell’oscurità, e un grosso cavallo della cavalleria si avvicinò al piccolo galoppo cadenzato da parata, saltò l’affusto d’un cannone e cadde vicino al mulo.

— È una vergogna! – disse soffiando dalle froge.

– Quei cammelli si sono buttati di nuovo in mezzo alle nostre file, è la terza volta, questa settimana. Come deve fare un cavallo a mantenersi in buone condizioni se non lo lasciano dormire? Chi c’è qui?

— Sono il mulo del secondo pezzo della Prima Bat-

teria di Cannoni a Vite, – rispose il mulo – e l'altro qui è uno dei vostri amici. Ha svegliato anche me. E voi chi siete?

– Numero quindici, squadrone E, Nono Lanceri, cavallo di Dick Cunliffe. Tiratevi un po' in là.

– Oh, scusate, – rispose il mulo. – È molto buio e non ci si vede bene. Non vi pare che questi cammelli diventino insopportabili per un nonnulla? Sono uscito dalla mia fila per trovare un po' di pace e di quiete qui.

– Miei signori, – disse il cammello umilmente, – abbiamo fatto brutti sogni stanotte, e abbiamo avuto molta paura. Io sono . soltanto un cammello delle salmerie del 39° Fanteria Indigena, e non sono coraggioso, come voi, signori miei.

– E allora, perchè diamine non sei rimasto a portare le salmerie del 39° Fanteria Indigena, invece di scorrazzare per l'accampamento? – domandò il mulo.

– Erano sogni così brutti! – continuò il cammello.

– Mi dispiace. Ascoltate! Che cos'è questo? Scappiamo ancora?

– Restate là, – disse il mulo, – se non volete rompervi codesti vostri perticoni di gambe fra i cannoni. – Drizzò un orecchio e stette in ascolto. – Buoi! – disse. – Buoi dell'artiglieria. Parola d'onore, tu e i tuoi amici avete svegliato proprio tutto il campo. Ci vuole un buono spunzonamento per far alzare un bue dell'artiglieria.

Udii il rumore d'una catena strascinata sul terreno, e un paio di grossi e gravi buoi bianchi, di quelli che trainano i pesanti cannoni d'assedio, quando gli elefanti si rifiutano di avanzare verso il fuoco, si avvicinarono aggiogati insieme, e dietro, quasi

calpestando la loro catena, veniva un altro mulo di batteria, che chiamava disperatamente: «Billy».

— È una delle nostre reclute, – disse il vecchio mulo al cavallo dello squadrone. – Chiama me. Qui, coscritto, smetti di strillare; il buio non ha ancora mai fatto male a nessuno.

I buoi dell'artiglieria si coricarono l'uno accanto all'altro e cominciarono a ruminare, ma il muletto si rannicchiò presso Billy.

— Così! – disse. – Cose spaventose, orribili, Billy! Irruppero nelle nostre file mentre dormivamo. Credi che ci ammazzeranno?

— Mi sentirei proprio la voglia di rifilarti una coppia di calci numero uno, – disse Billy. – S'ha da vedere un mulo alto quattro piedi e mezzo, e della tua scuola, disonorare la batteria davanti a questi signori?

— Adagio, adagio! – disse il cavallo. – Ricordatevi che son sempre così in principio. La prima volta che vidi un uomo, (fu in Australia quando avevo tre anni) ho corso per mezza giornata, e se avessi visto un cammello, starei correndo ancora.

Quasi tutti i cavalli per la cavalleria inglese sono importati in India dall'Australia, e sono domati dai soldati stessi.

— Questo è vero, – disse Billy. – Smettila di tremare, coscritto. La prima volta che m'hanno messo addosso il finimento completo con tutte le catene, mi sono rizzato sulle zampe davanti ed ho buttato tutto all'aria a forza di calci. Non avevo ancora imparato la vera arte di sparar calci, ma in batteria dissero che non avevano mai visto niente di simile.

— Ma qui non si trattava di finimento o di qualche altra cosa che tintinnasse, – disse il muletto. – Sa-

pete che a quello non bado più ora, Billy. Erano dei così come alberi, che piombavano qua e là sulle file e gorgogliavano; e la mia cavezza si ruppe e non riuscivo più a trovare il mio conducente e nemmeno te, Billy, e così sono scappato con... questi signori. — Uhm! — fece Billy. — Appena ho sentito che i cammelli s'erano sciolti, me ne sono venuto via. Quando un mulo di batteria, d'una batteria di cannoni a vite, chiama signori i buoi dell'artiglieria, deve esser proprio molto commosso. Chi siete voi, là sul terreno? I buoi risposero insieme, sempre ruminando:

— Siamo il settimo paio del primo pezzo della Batteria dei Grossi Calibri. Dormivamo, quando arrivarono i cammelli, ma quando fummo calpestati, ci siamo alzati e siamo venuti via. È meglio starsene coricati in pace nel fango, che essere disturbati sopra una buona lettiera. Abbiamo detto al vostro amico qui che non c'era niente da temere, ma pareva che ne sapesse più di noi ed ha pensato diversamente. Wah!

E continuarono a ruminare.

— Questo viene dall'aver paura, — disse Billy. — Ti fai deridere dai buoi dell'artiglieria. Spero che non ti faccia tanto piacere, coscritto.

Il muletto sbattè i denti e lo udii brontolare che lui non aveva paura di nessun vecchio bue da macello di questo mondo, ma i buoi fecero risuonare le corna urtandole insieme e continuarono a ruminare.

— Ora non adirarti, dopo aver avuto paura. È la peggior specie di viltà, — disse il cavallo. — Chiunque può esser scusato, se si impaurisce di notte, io penso, se si vedono cose che non si sa cosa siano. Abbiamo strappato via i picchetti tante volte, quattrocento cinquanta di noi, soltanto perchè una nuova

recluta s'era messa a raccontare storie di serpenti frustoni, come ce ne sono da noi in Australia, tanto che anche la corda sciolta che ci pendeva dalla cervice ci faceva una paura da morire.

— Tutto questo va bene quando si è accampati, – disse Billy. – Una scappata me la permetto anch'io quando non sono stato fuori un giorno o due; ma che cosa fate quando siete in servizio?

— Oh, questo è un altro paio di maniche, – disse il cavallo. Dick Cunliffe è sulla mia groppa allora, e mi ficca i ginocchi nella pancia e tutto quello che mi resta a fare è di guardare dove mettono i piedi, di reggermi bene sulle zampe di dietro e di obbedire alle redini.

— Che cosa significa obbedire alle redini? – chiese il muletto.

— Per gli Eucalipti dei Blocchi Riposti, – sbuffò il cavallo, – vuoi dire che non ti hanno insegnato ad obbedire alle redini nel tuo servizio? Come puoi fare qualche cosa, se non sai voltarti immediatamente alla pressione delle redini? È questione di vita o di morte per il tuo cavaliere, e per conseguenza questione di vita e di morte per te. Gira appena senti le redini sul collo. Se non hai spazio per voltarti, impennati un po' e gira sulle zampe di dietro. Ecco che cosa significa obbedire alle redini.

— A noi non c'insegnano così, – disse Billy sostenuto. – A noi insegnano a obbedire all'uomo che ci sta davanti e ad avanzare o retrocedere quando egli lo comanda. Credo che in fondo sia la stessa cosa. Ma poi, con tutte queste acrobazie e giravolte, che devono rovinarvi i garretti, che cosa fate?

— Secondo i casi, – rispose il cavallo. – Di solito devo lanciarmi in mezzo a una massa urlante di

uomini villosi armati di coltello, – di lunghi coltelli lucenti, più terribili di quelli del maniscalco, – e devo star bene attento che lo stivale di Dick sia a leggero contatto con quello del compagno accanto senza schiacciarlo. Posso vedere la lancia di Dick a diritta del mio occhio destro, e capisco che posso star sicuro. Non vorrei davvero essere l'uomo o il cavallo che si parassero davanti a noi due quando andiamo alla carica.

— Non fanno male i coltelli? – chiese il muletto.

— Bah, mi sono buscato una ferita attraverso il petto una volta, ma non fu colpa di Dick...

— Mi sarebbe importato assai poco di sapere di chi era la colpa, se faceva male! – disse il muletto.

— Deve importarti, – rispose il cavallo. – Se non hai fiducia nel tuo uomo, è meglio che tu scappi subito. Questo è quello che fanno alcuni dei nostri cavalli, ed io non li biasimo. Ma, come stavo dicendo, non fu colpa di Dick. Il nemico giaceva sul terreno, io mi allungai per non calpestarlo ed egli mi vibrò un colpo da sotto. Un'altra volta che devo passare sopra un uomo disteso, lo calpesterò... ben bene.

— Uhm, – fece Billy, – mi sembra una grande sciocchezza. I coltelli sono brutti arnesi in qualunque momento. La miglior cosa è arrampicarsi su per una montagna con un basto bene equilibrato, puntar bene le quattro zampe ed anche gli orecchi, e salire strisciando e serpeggiando, finchè non si giunge a qualche centinaio di piedi più in alto di ogni altro, sopra una balza dove c'è appena posto per mettere i piedi. Allora ti fermi immobile e tranquillo – non domandar mai a un uomo di tenerti per la testa, giovanotto, – e rimani fermo mentre i cannoni sono montati, e poi stai a guardare le piccole granate che

sbocciano come papaveri e cadono giù fra le cime degli alberi lontano lontano.

— Non inciampate mai? – domandò il cavallo.

— Si dice che quando un mulo inciampa si può spaccare l'orecchio ad una gallina, rispose Billy. – Di tanto in tanto, forse una sella male aggiustata può mandare a gambe all'aria un mulo, ma è molto raro. Mi piacerebbe potervi mostrare il nostro servizio. È bellissimo. Veh! mi ci son voluti tre anni per arrivare a capire che cosa volevano gli uomini. Tutta la nostra abilità sta nel non mostrarci nello sfondo del cielo, altrimenti ci tirano addosso. Ricordatene, coscritto. Tienti sempre nascosto il più possibile, anche se devi allungare la strada d'un miglio. Sono io che guido la batteria quando si tratta di fare una di queste ascensioni.

— Farsi tirare addosso senza aver la soddisfazione di caricare la gente che spara! – disse il cavallo sopra pensiero. – Non potrei sopportarlo. Sentirei il bisogno di caricare... con Dick.

— Oh, no, non ne avreste voglia, poichè sapreste che appena i cannoni sono in posizione pensano loro a caricare. È una cosa più precisa e più scientifica; ma i coltelli, puah!

Era un po' di tempo che il cammello delle salmerie allungava il collo e lo ritirava ansioso di dire anche lui la sua. Poi sentii che disse, raschiando in gola, nervosamente:

— Io... io... io pure ho combattuto un poco, ma senza arrampicarmi e senza correre come voi altri.

— No. Ora che lo dite, – disse Billy, – non mi sembrate fatto nè per arrampicarvi nè per correre... molto. Ma, e allora come è andata, vecchia Balla di fieno?

— Nella maniera giusta, – rispose il cammello. – Ci coricammo tutti a terra.

— Oh, per la mia Groppiera e per il mio Pettorale! – esclamò il cavallo sottovoce. – Vi coricaste?

— Ci coricammo, un centinaio di noi, – continuò il cammello – in un grande quadrato, e gli uomini am mucchiarono le nostre some e i nostri basti fuori del quadrato e spararono sopra i nostri dorsi, spararono da tutti i lati del quadrato.

— Ma che sorta d'uomini? Tutti quelli che capitavano? – chiese il cavallo. – Alla scuola d'equitazione c'insegnano a buttarci a terra e a lasciare che i nostri padroni sparino, sopra di noi; ma l'unico uomo di cui mi fiderei per questo è Dick Cunliffe. Le cinghie mi fanno il solletico e poi non posso vedere niente con la testa a terra.

— Che importa sapere chi spara sopra di voi? – disse il cammello. – Ci sono tanti altri uomini e tanti altri cammelli vicino e moltissime nuvolette di fumo. Non ho paura allora. Sto fermo e aspetto.

— Eppure, – disse Billy, – fate brutti sogni e mettete sossopra tutto il campo, la notte. Bene! Bene! Prima di buttarmi a terra, e non parlo poi di sdraiarmi, e di permettere che un uomo mi spari sopra, i miei zoccoli e la testa di quell'uomo dovrebbero incontrarsi. Hai mai sentito una cosa peggiore di questa? Vi fu un lungo intervallo di silenzio, poi uno dei buoi di batteria sollevò la grossa testa e disse:

— Questo è molto sciocco, veramente. C'è un solo modo di combattere.

— Oh, sentiamolo, – disse Billy. – Vi prego, non abbiate riguardi per me. Immagino che voi combattiate stando ritti sulla coda, no?

— C'è un solo modo, – risposero i due insieme. (Do-

vevano esser gemelli). – Ecco il modo: attaccare tutte le nostre venti paia al grosso cannone appena Due Code barrisce. – («Due Code» nel gergo del campo, significa l'elefante).

— E perchè barrisce Due Code? – chiese il muletto.

— Per indicare che non vuole avvicinarsi di più al fumo dall'altra parte. Due Code è un gran codardo.

Allora noi tiriamo il grosso cannone tutti insieme

– Heya! – Hullah! Heeya! Hullah! Noi non ci arrampichiamo come gatti nè corriamo come vitelli. Noi

camminiamo semplicemente attraverso la pianura in venti paia, finchè non ci levano il giogo e allora

pascoliamo, mentre i grossi cannoni parlano attraverso la pianura con qualche città dalle mura di fango,

e pezzi delle mura crollano e si alza un polverone come quando numerose mandre tornano a casa.

— Oh! E voi scegliete proprio quel momento per pascolare? – disse il muletto.

— Quel momento o qualunque altro. Mangiare è sempre bene. Noi pascoliamo finchè non ci aggiogano di nuovo, e trainiamo indietro il cannone fin

dove l'aspetta Due Code. Talvolta vi sono grossi cannoni che rispondono anche nella città, e qualcuno di noi è ucciso, e allora c'è tanto più da pascolare

per quelli che restano. Questo è il Destino, nient'altro che il Destino. Nondimeno, Due Code è un gran codardo.

Questo è il vero modo di fare la guerra. Noi siamo fratelli e veniamo da Hapur. Nostro padre

era un toro sacro a Shiva. Abbiamo detto!

— Ebbene, ho imparato qualcosa stanotte, – disse il cavallo di truppa. – E voi, signori della batteria di

cannoni a vite, avete voglia di mangiare quando vi tirano addosso coi grossi calibri e Due Code è rimasto

indietro?

— Tanta voglia, quanta ce ne sentiremmo di buttarci a terra e di lasciare che gli uomini ci si sdraiano addosso o di caricare una folla armata di coltelli. Non ho mai sentito dire simili cose. Datemi un monte da scalare, una soma ben equilibrata, un conducente fidato che vi lascia libero di scegliere la strada, ed io sono il vostro mulo, ma... ma le altre cose... No! – disse Billy, e zampò.

— Certamente, – continuò il cavallo, – tutti non sono fatti allo stesso modo, e vedo bene che nella vostra famiglia, nel ramo paterno, non potreste arrivare a capire moltissime cose.

— Non ti preoccupare del ramo paterno della mia famiglia, – disse Billy stizzosamente; perchè ogni mulo odia che gli si ricordi di essere figlio d'un asino. – Mio padre era un signore meridionale ed era capace di buttare a terra e di fare a brani a forza di morsi e di calci ogni cavallo in cui s'imbatteva. Ricordatene, grosso Brumby scuro!

Brumby significa cavallo selvatico e bastardo. Immaginatevi quel che proverebbe Ormonde se un cavallo di carrettiere lo trattasse da carogna, e vi farete un'idea di quel che sentì il cavallo australiano. Vidi il bianco dei suoi occhi rilucere nel buio.

— Senti, figlio d'un somaro importato da Malaga, – rispose fra i denti, – sappi per tua norma che io sono imparentato per parte di madre con Carbine, il vincitore della coppa di Melbourne; e che al mio paese non siamo abituati a farci intimidire da nessuno, mulo testardo e ciarliero d'una batteria di cerbottane da bambini. Sei pronto?

— Su, sulle zampe di dietro! – strillò Billy.

Ambedue s'impennarono uno di fronte all'altro ed io mi aspettavo un furioso combattimento, quando

una voce gutturale e tuonante gridò nell'oscurità da dritta:

— Ragazzi, perchè v'azzuffate? Calmatevi.

Le due bestie ricaddero con uno sbuffo di disgusto, perchè nè il cavallo nè il mulo possono soffrire la voce dell'elefante.

— È Due Code! – disse il cavallo di truppa. – Non posso soffrirlo. Avere una coda ad ogni estremità non è giusto.

— Proprio come la penso io, – disse Billy stringendosi vicino al cavallo per aver compagnia. – Noi due ci somigliamo molto in alcune cose.

— Suppongo che le abbiamo ereditate dalle nostre madri, – rispose il cavallo. – Non vale la pena di starci a bisticciare. Di', Due Code, sei legato?

— Sì, – rispose Due Code con una risata che gli risuonò su nella proboscide. – Sono legato al picchetto per la notte. Ho sentito quello che avete detto voi altri, ma non abbiate paura. Non mi accosto.

I buoi ed il cammello dissero a mezza voce:

— Paura di Due Code... oh, che sciocchezza! – Ed i buoi continuarono: – Ci dispiace che tu abbia sentito, ma è la verità. Due Code, perchè hai paura dei cannoni quando sparano?

— Ma, – rispose Due Code stropicciandosi le zampe di dietro l'una contro l'altra, proprio come un ragazzo che recita la poesia, – non so veramente se arrivereste a capire.

— Noi non comprendiamo, ma però dobbiamo trainare i cannoni – risposero i buoi.

— Lo so, e so anche che voi siete molto più coraggiosi di quanto voi stessi crediate, ma per me la cosa è diversa. Il capitano della mia batteria m'ha chiamato l'altro giorno Pachiderma Anacronismo.

— Quello è un altro modo di battersi, immagino? – domandò Billy, che stava riprendendo boria.

— Voi non sapete quello che vuol dire, naturalmente, ma io sì. Vuol dire qualche cosa di mezzo, ed è proprio quello che sono io. Io posso figurarmi dentro la mia testa quello che succede quando scoppia un proiettile e voi buoi no.

— Io sì, – disse il cavallo di truppa. – Almeno un pochino. Cerco di non pensarci.

— Posso vedere più di voi, e ci penso. Io ho un gran corpo a cui badare, e so che nessuno sa come curarmi quando sono malato. Tutto quello che posso fare è di sospendere la paga al mio conducente finchè non sono guarito, e io non posso fidarmi del mio conducente.

— Ah! – disse il cavallo. – Questo spiega tutto. Io posso fidarmi di Dick.

— Voi potreste mettere un reggimento intiero di Dick sulla mia groppa senza farmi star più sicuro. Io capisco quanto è sufficiente per non sentirmi tranquillo, e non capisco abbastanza per andare avanti lo stesso.

— Noi non comprendiamo, – dissero i buoi.

— Lo so che voi non capite. Non parlo a voi. Voi non sapete che cosa sia il sangue.

— Lo sappiamo, – dissero i buoi. – È una roba rossa che imbeve la terra e manda odore.

Il cavallo di truppa diede un calcio all'aria, fece un balzo e sbuffò.

— Non ne parlate, – disse. – Ne sento l'odore al solo pensarci. Mi dà desiderio di scappare... quando non ho Dick in groppa.

— Ma qui non ce n'è, – dissero il cammello e i buoi. – Perchè sei così stupido?

— È una brutta cosa, – disse Billy. – Non voglio scappare, ma non voglio parlarne.

— Ecco che ci sei anche tu! – disse Due Code agitando la coda, per spiegarsi.

— Certamente. Sì, siamo stati qui tutta la notte – risposero i buoi.

Due Code battè il piede finchè tintinnò l'anello di ferro che lo cingeva.

— Oh, non parlo con voi. Voi non potete vedere dentro le vostre teste.

— No, noi vediamo con i nostri quattr'occhi, – dissero i buoi. – Noi vediamo dritto davanti a noi.

— Se non sapessi far altro che questo, non ci sarebbe affatto bisogno di voi per trainare i grossi cannoni. Se fossi come il mio capitano... egli può vedere le cose dentro la sua testa prima che cominci il fuoco, e trema tutto, ma sa troppo per scappar via... se fossi come lui, i cannoni li trascinerei da me. Ma se fossi così saggio, non sarei qui. Sarei un re nella foresta come una volta, e dormirei metà del giorno e mi bagnerei a mio piacere. È un mese che non faccio un bel bagno.

— Tutto questo sarà bellissimo, – disse Billy; – ma anche a farla tanto lunga, le cose restano quelle che sono.

— Ssss! – fece il cavallo. – Mi, par di capire quello che vuol dire Due Code.

— Capirete meglio tra poco, – soggiunse Due Code stizzosamente. – Per ora spiegatemi perchè non vi piace questo!

Cominciò a barrire furiosamente con quanto fiato aveva.

— Basta! – dissero Billy e il cavallo di truppa insieme, e li sentii che scalpitavano e tremavano. Il

barrito d'un elefante è sempre sgradevole, specialmente in una notte buia.

— Non smetterò – disse Due Code. – Spiegate mi questo, vi prego. Hhrrmph! Rrrt! Rrrmph! Rrhha! – Poi smise improvvisamente, ed io sentii un fiavole guaíto nell'oscurità, e capii che Vixen mi aveva finalmente ritrovato. Esso sapeva bene quanto me che se c'è una cosa al mondo che spaventa più d'ogni altra l'elefante è un cagnolino che abbaia; perciò Vixen si fermò a far il prepotente davanti a Due Code legato ai picchetti, latrando intorno ai suoi grossi piedi. Due Code scalpicciò irrequieto e stridette.

— Vattene, cagnolino! – diss'egli. – Non mi venire ad annusare le zampe o ti tiro un calcio. Buon cagnolino, piccolo cagnolino, via! Va a casa, brutta bestiola che abbaia! Oh! bella, perchè qualcuno non lo porta via? A momenti mi morderà.

— Mi pare, – disse Billy al cavallo – che il nostro amico Due Code abbia paura di quasi tutte le cose. Se avessi avuto una buona razione per ogni cane che ho preso a calci in piazza d'armi, sarei grosso quasi quanto Due Code.

Fischiai, e Vixen corse da me tutta infangata, e mi leccò il naso, e mi narrò una lunga storia, avendomi cercato per tutto il campo. Io non le ho mai fatto capire che comprendevo il linguaggio delle bestie, altrimenti essa si sarebbe presa ogni sorta di confidenze. Così l'abbottonai dentro al petto del mio cappotto e Due Code zampava e brontolava tra sè.

— Straordinario! Davvero straordinario, – diss'egli. – È un male di famiglia! Dov'è andata a ficcarsi quella brutta bestiola, ora?

Sentii che tastava intorno con la proboscide.

— Pare che tutti abbiamo le nostre debolezze, continuò soffiando con la proboscide. — Ora, voi signori, vi siete allarmati, mi sembra, perchè barrivo.

— Non proprio allarmati, — disse il cavallo, — ma mi faceva la stessa impressione che se avessi avuto un nido di calabroni al posto della sella. Non ricominciate.

— Io ho paura d'un cagnolino, e il cammello qui ha paura dei sogni, la notte.

— È una vera fortuna per noi che non abbiamo tutti da combattere allo stesso modo, — disse il cavallo di truppa.

— Quello che vorrei sapere, — continuò il muletto, che era stato zitto un bel pezzo, — quello che io vorrei sapere è perchè noi dobbiamo combattere in un modo o nell'altro.

— Perchè ce lo comandano, — rispose il cavallo con uno sbuffo di disprezzo.

— Ordini, — disse Billy, il mulo, battendo i denti.

— Hukm hai! (È un ordine!) — disse il cammello con voce gutturale; e Due Code ed i buoi ripeterono: — Hukm hai!

— Sì, ma chi li dà, gli ordini? — chiese il muletto novizio.

— L'uomo che cammina davanti... O che ti siede in groppa... O che tiene la fune... O che ci torce la coda, — risposero Billy, il cavallo, il cammello ed i buoi, uno dopo l'altro.

— Ma chi dà gli ordini?

— Ora tu ne vuoi sapere troppo, coscritto, disse Billy, — e questo è il modo di buscarsi dei calci. Tutto quello che devi fare è obbedire all'uomo che cammina davanti a te, e non chiedere altro.

— Ha perfettamente ragione — disse Due Code. — Io

non posso obbedire sempre perchè sono combattuto da due desideri contrari; ma Billy ha ragione. Obbedisci agli ordini dell'uomo che ti sta vicino, altrimenti farai fermare tutta la batteria e ti buscherai una bastonatura.

I buoi si rizzarono per andarsene.

— Si fa giorno, — dissero. — Noi torneremo alle nostre linee. È vero che ci vediamo soltanto con gli occhi e non siamo molto intelligenti, ma tuttavia siamo i soli che non abbiamo avuto paura stanotte. Buon giorno a voi, gente coraggiosa.

Nessuno rispose e il cavallo disse per cambiar argomento

— Dov'è andato il cagnolino? Quando c'è un cane, vuol dire che c'è anche un uomo, poco lontano.

— Sono qui, — abbaiò Vixen — sotto l'affusto con il mio padrone. Sei stato tu, bestione balordo d'un cammello, a rovesciare la nostra tenda. Il mio padrone è molto arrabbiato.

— Puh! — fecero i buoi. — Dev'essere un bianco.

— Certo che è un bianco, — rispose Vixen. Credete forse che un bovaro nero possa prendersi cura di me?

— Huah! Ouach! Ugh! — fecero i buoi. — Andiamocene presto.

Si buttarono avanti sguazzando nel fango, e fecero tanto, che andarono a impigliarsi col giogo sul timone d'una carretta di munizioni, e là rimasero inchiodati.

— Adesso l'avete fatta proprio bella! — disse Billy calmo. — Non agitatevi. Rimarrete attaccati fino a giorno. Ma che diavolo vi prende?

I buoi mandavano mugghi lunghi e fischianti come fanno i bovini indiani, e spingevano, si urtavano,

giravano su se stessi, scalpitavano e sdruciolavano, e ci mancò poco non stramazassero nel fango, mugghiando ferocemente.

— Vi romperete l'osso del collo, fra poco, – disse il cavallo di truppa. – Che cosa avete contro gli uomini bianchi? Io ci vivo insieme.

— Essi... ci... mangiano! Tira – disse il bue più vicino. Il giogo si spezzò con uno schianto, e i due si allontanarono pesantemente, insieme.

Io non avevo mai saputo prima d'allora perchè i buoi indiani avessero tanta paura degl'Inglesi. Noi mangiamo carne di bue... cibo che mai nessun conducente indiano tocca... e naturalmente, ai buoi, questo non fa piacere.

— Che io sia frustato con le catene del mio stesso basto! Chi avrebbe mai pensato che due grossi bestioni come quelli potessero perdere la testa? – disse Billy.

— Non importa. Io vado a vedere quest'uomo. So che la maggior parte degli uomini bianchi ha sempre in tasca qualche cosa, – disse il cavallo di truppa.

— Vi lascio, allora. Non posso dire di amarli troppo nemmeno io. E poi gli uomini bianchi che non hanno un posto per dormire, sono, molto probabilmente, ladri, ed io ho sulla groppa parecchia roba che appartiene al Governo. Vieni, coscritto, torniamo alle nostre linee. Buona notte, Australia. Ci vedremo domani alla rivista, suppongo. Buona notte, vecchia Balla-di-fieno! Cerca di dominare i tuoi sentimenti, capito? Buona notte, Due Code. Se ci passi davanti domani alla rivista, non barrire, altrimenti ci farai perdere l'allineamento.

Billy, il mulo, si allontanò col passo un po' ondeg-

gianto, ma fiero e marziale, d'un veterano, e il cavallo di truppa venne a strofinare il muso sul mio petto. Gli diedi dei biscotti, mentre Vixen, che è una cagnettina vanitosa, gli raccontava un mucchio di frottole a proposito delle ventine di cavalli che lei ed io possedevamo.

— Verrò alla rivista domani sul mio carrozzino, — diss'ella. — Dove sarete voi?

— A sinistra del secondo squadrone. Sono io che segno il passo per tutto lo squadrone, signorina, — rispose il cavallo gentilmente. — Ora devo ritornare da Dick. Ho la coda tutta infangata ed egli avrà da faticare un paio d'ore per prepararmi per la rivista. La grande rivista di tutti i trentamila uomini ebbe luogo nel pomeriggio e Vixen ed io avevamo un buon posto vicino al Vicerè e all'Emiro dell'Afganistan, che portava un alto berrettone nero d'astracane con nel mezzo una grossa stella di diamanti. La prima parte della rivista fu tutto uno sfolgorio nel sole, ed i reggimenti sfilarono in parata al passo ritmico di tante file di gambe che si susseguivano a ondate, i fucili tutti allineati fino a confondere la vista. Poi seguì la Cavalleria al piccolo galoppo al suono della bella Bonnie Dundee, e Vixen rizzò gli orecchi dal suo posto nel carrozzino. Il secondo squadrone dei lancieri passò rapido, e c'era il cavallo di truppa, con la coda che pareva seta filata, con il collo inarcato e la testa bassa, un orecchio drizzato avanti e l'altro indietro, che segnava il passo per tutto lo squadrone e pareva danzasse a tempo di valzer. Poi vennero i grossi cannoni, e vidi Due Code e due altri elefanti attaccati in fila ad un grosso pezzo d'assedio da quaranta, seguito da venti paia di buoi. Il settimo paio aveva un giogo nuo-

vo, e pareva piuttosto indolenzito e stanco. Ultimi vennero i cannoni a vite, e Billy, il mulo, avanzava come se avesse lui il comando di tutte le truppe, e il suo finimento era unto e lustro, tanto che luccicava. Mandai per mio conto un evviva a Billy, ma egli non guardò mai nè a destra nè a sinistra.

Cominciò a cadere la pioggia, e per un po' di tempo un velo di nebbia nascose il movimento delle truppe. Avevano formato un gran semicerchio in mezzo alla pianura, e si allineavano ora tutti di fronte. La linea s'allungò sempre più, finchè si stese, per tre quarti di miglio, da ala ad ala, una solida muraglia di uomini, di cavalli e di cannoni. Poi avanzò distesa di fronte verso il Vicerè e l'Emiro e, mentre si avvicinava, il terreno cominciò a tremare come il ponte d'un piroscapo quando si forzano le macchine.

A meno che non abbiate provato, non potete immaginare che impressione di spavento faccia questa carica minacciosa di truppe sugli spettatori, anche quando essi sanno che si tratta solo di una rivista. Guardai l'Emiro. Fino a quel momento non aveva mostrato il minimo segno di meraviglia o di altro sentimento; ma allora spalancò gli occhi, raccolse le redini sul collo del cavallo, e gettò un'occhiata dietro di sè. Per un momento parve sul punto di sfoderare la spada e aprirsi un varco a sciabolate tra la folla degl'Inglesi, uomini e donne, che stavano nelle carrozze dietro. Poi l'avanzata s'arrestò di botto, il terreno non tremò più, tutta la linea fece il saluto e trenta bande attaccarono a suonare tutte insieme. Quella fu la fine della rivista, poi i reggimenti se ne tornarono ai loro campi sotto la pioggia; e una banda di fanteria intonò:

*Gli animali andavano a due a due,
Hurrah!
Gli animali andavano a due a due,
L'elefante e il mulo di batteria,
E tutti entrarono nell'Arca
Per mettersi al riparo dalla pioggia!*

Allora sentii un vecchio capo dell'Asia Centrale, dai lunghi capelli brizzolati, che era venuto al séguito dell'Emiro, rivolger alcune domande a un ufficiale indigeno.

— Ma in che modo, — diceva egli, — è stata fatta una cosa così meravigliosa?

L'ufficiale rispose:

— È stato dato un ordine e tutti hanno obbedito.

— Ma gli animali sono intelligenti come gli uomini?
— domandò il capo.

— Essi obbediscono come obbediscono gli uomini. Il mulo, il cavallo, l'elefante e il bue, tutti obbediscono al loro conducente e questo al suo sergente, e il sergente al suo tenente, il tenente al suo capitano, il capitano al suo maggiore, il maggiore al suo colonnello, il colonnello al suo brigadiere, che comanda tre reggimenti, e il brigadiere al suo generale, il quale obbedisce al Vicerè, che è servo dell'Imperatrice. Ecco come si fa.

— Vorrei che fosse così nell'Afganistan! — disse il capo; — perchè là noi obbediamo soltanto alla nostra volontà.

— Ed è per questo, — disse l'ufficiale indigeno arricciandosi i baffi, — che il vostro Emiro, a cui voi non obbedite, deve venir qui a ricevere gli ordini dal nostro Vicerè.

CANZONE DELLA RIVISTA DEGLI ANIMALI AL CAMPO

GLI ELEFANTI DELL'ARTIGLIERIA

Noi prestammo ad Alessandro la forza d'Ercole,
La saggezza della nostra fronte, l'astuzia dei nostri ginocchi;
Noi piegammo il collo a servire: ed esso mai più fu sciolto...
Fate largo là, largo, al treno di dieci piedi,
Al treno dei pezzi da quaranta!

I BUOI DELL'ARTIGLIERIA

Quegli eroi nelle loro bardature evitano le palle di cannone,
E quello che sanno della polvere li mette tutti in subbuglio;
Allora noi entriamo in azione e continuiamo a trascinare i cannoni...
Fate largo là, largo alle venti paia,
Al treno dei pezzi da quaranta!

I CAVALLI DELLA CAVALLERIA

Per il marchio del mio garrese, la più bella delle canzoni
È suonata dai Lancieri, dagli Usseri, e dai Dragoni,
Ed è più dolce di «Scuderie» o «Acqua» per me...
Il galoppo della cavalleria al suon della *Bonnye Dundee*!
Poi governateci, domateci, esercitateci e strigliateci,
E dateci buoni cavalieri e ampio spazio in abbondanza.
E lanciateci in colonne di squadroni, e vedrete
Come sfilano i destrieri al suono della *Bonnie Dundee*!

I MULI DEI CANNONI A VITE

Mentre io ed i miei compagni ci arrampicavamo su una
collina.
Il sentiero si smarri fra i sassi che rotolavano, ma noi
andammo avanti lo stesso,
Poichè noi sappiamo serpeggiare e arrampicarci, ragazzi
miei, e arriviamo da per tutto.
Oh, è la nostra gioia raggiunger la vetta ancora bene in
gamba!
Buona fortuna ad ogni sergente, allora, che ci lascia sce-
gliere il cammino;
Malanno a tutti i conducenti che non sanno assestare il
basto:
Perchè noi sappiamo serpeggiare e arrampicarci, ragazzi
miei, e arriviamo da per tutto. Oh, è la nostra gioia rag-
giunger la vetta ancora bene in gamba!

I CAMMELLI DELLE SALMERIE

Noi cammelli non abbiamo la nostra canzone,
Che ci aiuta a marciare col suo ritmo,
Ma ognuno dei nostri colli è un villosio trombone
(*Rtt-ta-ta-ta!* è un villosio trombone!)
E questa è la nostra canzone di marcia:
Non posso! Non faccio! Non bevo!
Non voglio! Fate passare lungo la colonna!
A qualcuno è scivolata la soma dal dorso,
Vorrei fosse la mia!
A qualcuno è ruzzolato il carico a terra...
Urliamo per un alt e per una zuffa!
Urrr! Yarrh Grr! Arrh!
Qualcuno ne sta buscando adesso!

TUTTE LE BESTIE INSIEME

Figli del campo noi siamo,
Servendo ciascun nel suo grado;
Figli del giogo e del pungolo,
Destinati a soma, bardatura, basto e carico.
Guardate la nostra fila attraverso la pianura,
Come una pastoia addoppiata,
Si stende, s'attorce, si spinge lontano,
Trascinando tutti alla guerra;
Mentre gli uomini che ci camminano accanto
Polverosi, silenziosi, assonnati,
Non sanno dire perchè noi e loro
Si marcia e si soffre giorno per giorno.
Figli del campo noi siamo,
Servendo ciascun nel suo grado!
Figli del giogo e del pungolo,
Soma, bardatura, basto e carico!

SECONDO LIBRO DELLA JUNGLA

COME VENNE LA PAURA

Il fiume s'è ritratto – lo stagno è asciutto,
E dobbiamo essere compagni, tu ed io;
Con ganascia febbrile e fianchi polverosi
Spingendoci l'un l'altro lungo la riva;
La sola paura della sete ha sopito in noi
Passate idee di rapina e di uccisione.
Ora, accucciato sotto le madri, il cerbiatto può vedere
Il Lupo del branco avvilito come lui,
E l'alto daino può guardare, imperterrito,
Le zanne che lacerarono la gola di suo padre.
*Gli stagni si sono ritratti – i fiumi sono asciutti,
Ed ora dobbiamo essere compagni di giuoco, tu ed io,
Finchè quella nube laggiù – Buona Caccia! – si scioglierà
In una pioggia che romperà la nostra Tregua dell'acqua.*

La Legge della Jungla – che è la più antica di tutte le leggi del mondo – ha previsto quasi tutti gl'incidenti che possono capitare al Popolo della Jungla, ed ormai il suo codice è tanto perfetto quanto lo possono rendere il tempo e l'uso. Se avete letto gli altri racconti di Mowgli, vi ricorderete che egli passò una gran parte della sua vita nel Branco dei Lupi di Seeonee, e apprese la Legge da Baloo, l'orso bruno; e fu Baloo che gli disse, quando il ragazzo si spazientiva ai continui ordini, che la Legge è come la Liana Gigante, che capita addosso a tutti, e nessuno le può sfuggire.

— Quando avrai vissuto quanto ho vissuto io, Fra-

tellino, vedrai come tutta la Jungla obbedisce almeno ad una Legge. E quello non sarà uno spettacolo gradito, – disse Baloo.

Questo discorso entrò da un orecchio e uscì dall'altro, perchè un ragazzo che passa la vita a mangiare e dormire, non si preoccupa di nessun pericolo finchè non l'ha davanti agli occhi. Ma un anno le parole di Baloo si avverarono, e Mowgli vide tutta la Jungla assoggettarsi ad una sola Legge.

Cominciò quando le Piogge d'inverno vennero a mancare quasi del tutto, e Sahi, il Porcospino, incontrando Mowgli in una macchia di bambù, gli disse che le igname selvatiche si stavano seccando. Ora tutti sanno che Sahi è schizzinoso fino al ridicolo nella scelta del cibo, e non mangia niente che non sia della miglior qualità e perfettamente maturo. Perciò Mowgli rise e rispose:

— Che me ne importa, a me?

— Non molto, ora, – ribattè Sahi, facendo scricchiolare gli aculei, in maniera secca e sgradevole, – ma vedremo più tardi. C'è ancora acqua sufficiente per tuffarsi nella pozza sotto le Rocce delle Api, Fratellino?

— No. Quella stupida acqua se ne va via tutta, e non ho voglia di spaccarmi la testa, – disse Mowgli, che era sicuro di saperne quanto altri cinque qualsiasi del Popolo della Jungla messi insieme.

— Peggio per te se non te la spacchi. Una piccola crepa potrebbe lasciarvi entrare un po' di giudizio.

– Sahi si scansò subito per paura che Mowgli gli tirasse gli aculei del naso, e Mowgli raccontò a Baloo quello che Sahi aveva detto. Baloo assunse un'aria molto grave e borbottò quasi fra sè:

— Se fossi solo, muterei territorio di caccia subito,

prima ancora che cominciassero a pensarci gli altri. E tuttavia – il cacciare fra sconosciuti finisce sempre in zuffe – potrebbe far male al mio Cucciolo d’Uomo. Aspettiamo di vedere come fiorirà la mohwa. Quella primavera la mohwa, l’albero che piaceva tanto a Baloo, non fiorì. I fiori cerei, d’una bianchezza lattea un po’ verdognola, furono uccisi dal caldo eccessivo prima ancora che sbocciassero, e quando egli si rizzò sulle zampe di dietro e scrollò l’albero, non ne caddero che pochi petali puzzolenti. Poi, pollice per pollice, il caldo terribile penetrò fin nel cuore della jungla, che diventò prima gialla, poi bruna, poi nera bruciata. La vegetazione verdeggianti sui fianchi dei dirupi riarse, come fili di ferro spezzati, povere cose morte come pellicole accartocciate; le pozze nascoste si ritrassero e si seccarono, lasciando uno strato di fango indurito, che serbava le ultime minime impronte di zampe sui margini, come gettate nel ferro fuso; i rampicanti dallo stelo succoso, già gonfio di linfa, caddero dall’albero che avevano avvinto nel loro abbraccio, per morire ai suoi piedi; i bambù avvizziti scricchiolavano ad ogni soffio del vento infuocato, e, fin nel cuore profondo della jungla, il muschio si staccò a poco a poco dalle rocce, finchè esse divennero nude e roventi, come i massi turchinici che sul letto del fiume apparivano con contorni indecisi, e tremuli nell’aria infuocata.

Gli uccelli e le scimmie migrarono verso il nord al principio dell’anno, perchè sapevano quel che stava per accadere; ed i cervi ed i cignali si spinsero lontano e invasero i campi desolati presso i villaggi, e qualche volta stramazzarono morti davanti agli occhi degli uomini, troppo deboli per ucciderli. Chil,

l'Avvoltoio, rimase ed ingrassò, poichè le carogne abbondavano, e tutte le sere portava la notizia alle belve, troppo deboli per raggiungere nuovi terreni di caccia, che il sole stava uccidendo la jungla per una distesa di tre giorni di volo tutto intorno.

Mowgli, che non aveva mai provato quel che fosse fame vera, si ridusse al miele stantío di tre anni, raschiato da qualche alveare abbandonato fra le rocce – era un miele nero come prugnone e impolverato di zucchero secco. Dava anche la caccia ai vermi, che scavavano buchi profondi sotto la scorza degli alberi, e rubava le nuove covate alle vespe. Tutta la selvaggina nella jungla era ridotta pelle ed ossa, e Bagheera poteva ammazzare tre volte in una notte senza levarsi interamente la fame. Ma la mancanza d'acqua era la peggior cosa, perchè il Popolo della Jungla beve raramente, ma bisogna che beva molto.

E il caldo cresceva sempre e succhiava tutta l'umidità, tanto che, alla fine, la corrente principale della Waingunga fu l'unico fiumiciattolo che portasse un filo d'acqua fra le rive morte; e quando Hathi, l'elefante selvatico, che vive cento e più anni, vide affiorare una lunga e sottile cresta di roccia azzurrastra proprio nel mezzo della corrente, capì che era la Rupe della Pace, e subito alzò la proboscide e proclamò la Tregua dell'Acqua, come aveva già fatto suo padre cinquant'anni prima. I cervi, i cignali ed i bufali ripeterono il grido raucamente; e Chil, l'Avvoltoio, volò con larghe ruote lontano, a ripetere, fischiando e stridendo, l'avviso.

Secondo la Legge della Jungla, una volta dichiarata la Tregua dell'Acqua, c'è la pena di morte per chi uccide ai posti di abbeverata. La ragione è che il bere

è più necessario del mangiare. Tutti nella Jungla riescono a tirare avanti in qualche modo anche quando la selvaggina è scarsa; ma l'acqua è l'acqua, e quando non c'è che una sola fonte per abbeverarsi, tutta la caccia cessa, mentre il Popolo della Jungla vi accorre per saziare la sete. Nella buona stagione, quando l'acqua era abbondante, quelli che scendevano ad abbeverarsi alla Waingunga, – o in qualunque altro luogo, – lo facevano a rischio della loro vita, ed il rischio costituiva gran parte dell'attrattiva nell'avventura notturna. Scendere così cautamente da non muovere foglia, guardare, immerersi fino al ginocchio, i bassifondi dove lo scroscio dell'acqua copre ogni altro rumore; bere, guardandosi dietro con la coda dell'occhio, con ogni muscolo teso, pronto per il primo balzo disperato in preda al più folle terrore; rotolarsi sulla sabbia della riva e tornare, col muso gocciolante e col ventre ben gonfio, al branco che attende ammirando, era una cosa che formava la delizia di tutti i giovani caprioli dalle lunghe corna, appunto perchè sapevano che da un momento all'altro Bagheera e Shere Khan potevano piombar loro addosso ed abbattearli. Ma ora quel gioco di vita e di morte era finito, ed il Popolo della Jungla si trascinava affamato e sfinito al fiume in magra, – tigre, orso, cervo, bufalo e cignale insieme, – beveva l'acqua torbida, e vi si indugiava sopra, troppo esausto per allontanarsene.

I cervi e i cignali avevano vagato tutto il giorno in cerca di qualche cosa di meglio della scorza secca e delle foglie appassite. I bufali non avevano trovato pantani entro cui rinfrescarsi, nè messi verdi da derubare. I serpenti avevano lasciato la jungla, e s'eran calati fino al fiume con la speranza di ac-

chiappare qualche rana sperduta. Si arrotondavano intorno alle pietre umide e non facevano nemmeno l'atto di colpire se il grugno di un porco che grufo-lava li smuoveva. Le testuggini d'acqua dolce erano state uccise da un pezzo da Bagheera, il più abile dei cacciatori, ed i pesci s'erano sepolti in fondo alla melma screpolata. Soltanto la Rupe della Pace si stendeva attraverso i bassifondi, come una lunga serpe, e le piccole onde stanche vaporavano sibilando sui suoi fianchi ardenti.

Era qui che Mowgli veniva la notte in cerca di fresco e di compagnia. Anche al più affamato dei suoi nemici, il ragazzo avrebbe fatto difficilmente gola. La pelle nuda lo faceva apparire più misero di tutti i suoi compagni. Il sole gli aveva sbiadito i capelli, riducendoglieli del colore della stoppa; le costole gli sporgevano fuori come le armature d'un paniere, e le grosse giunture appariscenti e incallite dei ginocchi e dei gomiti, su cui soleva trascinarsi carponi, davano alle sue membra risecchite l'aspetto di fusti nodosi. Ma lo sguardo, sotto il ciuffo arruffato, era freddo e calmo, poichè Bagheera, il suo consigliere in quei momenti difficili, gli raccomandava di muoversi lentamente, di cacciare con calma e di non arrabbiarsi mai per nessuna ragione.

— È una gran brutta stagione, – disse la Pantera Nera, una sera che faceva caldo come in una fornace, – ma passerà, se resistiamo fino all'ultimo. Hai la pancia piena, Cucciolo d'Uomo?

— Ho qualche cosa in corpo, ma è come se non avessi mangiato nulla. Credi, Bagheera, che le Piogge ci abbiano dimenticati e non vengano mai più?

— Io no. Rivedremo fiorire la mohwa e ingrassare i cerbiatti con l'erba novella. Vieni giù alla Rupe della

Pace a sentire le novità. Sulla mia groppa, Fratellino.

— Non è il tempo questo di portar carichi. Sono in grado di reggermi in piedi da me, ma... davvero non siamo giovenchi grassi, noi due!

Bagheera si guardò i fianchi spelacchiati e polverosi e mormorò: — Iersera ho ammazzato un giovenco sotto il giogo. Sono così mal ridotta, che credo non avrei osato saltargli addosso se fosse stato sciolto. Wou!

Mowgli rise. — Sì, siamo grandi cacciatori ora, — diss'egli. — Sono molto coraggioso... Mangio vermi; — e ambedue scesero insieme, attraverso la macchia scricchiolante, alla riva del fiume, fino alle secche, che si allargavano sul letto in ogni direzione come un ricamo di sabbia.

— L'acqua non può vivere a lungo, — disse Baloo, unendosi a loro. — Guardate dall'altra parte! Ci sono sentieri che sembrano le strade degli uomini.

Sulla pianura uguale che si stendeva oltre la riva opposta, l'erba dura della jungla s'era inaridita senza piegarsi e morendo s'era come mummificata. I sentieri battuti dai cervi e dai cignali, tutti diretti al fiume, avevano rigato la pianura scolorita di solchi polverosi, aperti entro l'erba alta dieci piedi, e, sebbene fosse di buon'ora, tutti i lunghi sentieri erano affollati dei primi animali che s'affrettavano verso l'acqua. Si sarebbe potuto udire le cerva ed i cerbiatti tossire nella polvere, che era come tabacco da fiuto.

A monte, alla curva che formava l'acqua stagnante intorno alla Rupe della Pace, stava il Custode della Tregua, Hathi, l'elefante selvatico, coi suoi figli, sparuti e grigi sotto la luce della luna, che si don-

dolavano in qua e in là senza posa. Un po' più giù stava l'avanguardia dei cervi; e più sotto ancora stavano i cignali ed i bufali selvatici; e sulla riva opposta, dove gli alberi alti giungevano fino all'orlo dell'acqua, era il posto riservato ai carnivori: – la tigre, i lupi, la pantera, l'orso e gli altri.

– Siamo davvero tutti sotto una stessa Legge, – disse Bagheera, guazzando nell'acqua, con lo sguardo volto verso la fila di corna che cozzavano risuonando e di occhi atterriti sulla riva, dove i cervi ed i cignali si urtavano spingendosi su e giù. – Buona caccia a tutti voi del mio sangue, – aggiunse stendendosi tutta lunga con un fianco fuori dell'acqua; e poi, fra i denti: – Se non fosse per la Legge, che bellissima caccia ci sarebbe da fare!

Gli orecchi subito tesi dei cervi colsero l'ultima frase, e un mormorio di spavento corse lungo le file

– La Tregua! Ricordate la Tregua!

– Pace, là, pace! – gorgogliò Hathi, l'elefante selvatico. – La Tregua dura, Bagheera. Questo non è il momento di parlare di caccia.

– Chi dovrebbe saperlo meglio di me? – rispose Bagheera girando gli occhi gialli su per la corrente.

– Sono un mangiatore di tartarughe e un pescatore di ranocchi. Ngaayah! Magari potessi saziarmi mastichando rami!

– E anche noi lo desideriamo tanto, – belò un cerbiatto, che era nato quella primavera e non si sentiva per niente disposto a farsi divorare.

Malgrado le tristi condizioni in cui si trovava il Popolo della Jungla, perfino Hathi non poté far a meno di sogghignare; mentre Mowgli, appoggiato sui gomiti entro la corrente tiepida, rise forte, e scalcettò intorbidando l'acqua.

— Ben detto, piccolo dalle corna ancora in boccio, — ronfò Bagheera. — Quando cesserà la Tregua, ci ricorderemo di questo a tuo vantaggio, — e aguzzò lo sguardo nel buio per essere ben certa di riconoscere nuovamente il cerbiatto.

A poco a poco la conversazione si estese su e giù per i posti d'abbeverata. Si sentivano i segnali sbuffare irrequieti per farsi più largo; i bufali che grugnivano fra di loro mentre traversavano rollando i banchi di sabbia, ed i cervi che raccontavano storie pietose delle loro lunghe corse sui piedi indolenziti in cerca di cibo. Di tanto in tanto, rivolgevano qualche domanda ai Carnivori attraverso il fiume, ma tutte le notizie erano brutte, ogni tanto giungevano folate di vento infuocate dalla Jungla, che passavano mugulando fra le rocce ed i rami che scricchiolavano e spargevano fucelli e polvere sull'acqua.

— Anche gli uomini muoiono vicino all'aratro, — disse un giovane sambhur. — Ne ho veduti tre, passando fra il tramonto e la notte. Giacevano a terra immobili accanto ai loro buoi. Anche noi giaceremo immobili fra poco.

— Il fiume s'è abbassato dall'altra notte, — disse Baloo. — O Hathi, hai mai visto una siccità simile?

— Passerà, passerà, — rispose Hathi schizzandosi l'acqua sul dorso e sui fianchi.

— Abbiamo uno qui che non può resistere a lungo, — disse Baloo volgendo lo sguardo verso il fanciullo che amava.

— Io? — ribattè Mowgli sdegnosamente, levandosi a sedere entro l'acqua. — Io non ho il pelo lungo che mi copra le ossa, ma... se ti si levasse di dosso il pelliccione, Baloo...

Hathi sussultò dal ridere a quell'idea, e Baloo disse

severamente:

— Cucciolo d’Uomo, non sta bene parlar così ad un Maestro della Legge. Mai sono stato visto senza la mia pelliccia.

— Ma non avevo intenzione di offenderti, Baloo, volevo soltanto dire che tu sei così come una noce di cocco nel guscio, ed io sono la stessa noce sgusciata. Ora cotesto tuo guscio bruno...

Mowgli era seduto con le gambe incrociate, e per spiegarsi meglio, secondo la sua abitudine, accompagnava le parole accennando coll’indice; Bagheera allungò una zampa morbida e lo rovesciò supino nell’acqua.

— Di male in peggio, – disse la Pantera Nera mentre il ragazzo si rialzava sputacchiando. – Prima Baloo deve essere scuoiato, ed ora somiglia ad una noce di cocco. Bada che non faccia come le noci mature.

— E che cosa fanno? – chiese Mowgli lasciandosi prendere alla sprovvista, benchè quello fosse uno dei più vecchi scherzi della Jungla.

— Ti spaccano la testa, – rispose, calma, Bagheera, rituffandolo sott’acqua.

— Non sta bene burlarsi del proprio maestro, – disse l’Orso, dopo che Mowgli fu tuffato per la terza volta.

— Non sta bene! Ma che volete farci? Quel cosino spelato che corre avanti e indietro canzona e scimmiotta quelli che furono una volta valenti cacciatori, e per gioco tira i baffi anche ai migliori di noi. – Questo era Shere Khan, il Tigre Zoppo, che zoppicava verso l’acqua. Attese un poco per godersi l’impressione che suscitava fra i cervi dell’altra sponda, poi abbassò la testa, quadrata e barbata e cominciò a lambire l’acqua, brontolando: – La Jun-

gla è diventata un canile per i cuccioli nudi, adesso? Guardami, Cucciolo d'Uomo!

Mowgli fissò il tigre con tutta l'insolenza di cui era capace, e dopo un minuto Shere Khan si volse altrove turbato. — Cucciolo d'Uomo qui e Cucciolo d'Uomo là, — brontolò, continuando a bere. — Il Cucciolo non è nè uomo nè cucciolo, altrimenti avrebbe avuto paura. La prossima stagione dovrò chiedergli il permesso di bere. Aurgh!

— Potrebbe anche darsi, — disse Bagheera guardandolo fisso negli occhi. — Potrebbe anche darsi... Uf, Shere Khan! Che nuova vergogna hai portato qui? Il Tigre Zoppo aveva tuffato il mento e le mascelle nell'acqua, e giù per la corrente apparvero scure strisce oleose che si staccavano dalla sua bocca.

— Uomo! — disse Shere Khan freddamente. — Ho ucciso un'ora fa. — Continuò a ronfare ed a brontolare fra sè.

La fila degli animali tremò e ondeggiò su e giù, poi sorse un mormorio, che crebbe e culminò in un grido:

— Uomo! Uomo! Ha ammazzato Uomo! — Poi tutti guardarono verso Hathi, l'elefante selvatico, ma questi parve non udire nulla. Hathi fa sempre ogni cosa a suo tempo, e questa è una delle ragioni per cui vive così a lungo.

— In una stagione come questa uccidere Uomo! Non c'era altra selvaggina in giro? — disse Bagheera sprezzantemente, ritraendosi dall'acqua contaminata e scrollando una zampa dopo l'altra, come fanno i gatti.

— Ho ammazzato per mio piacere, non per fame. — Il mormorio di orrore ricominciò, e gli occhietti bianchi e vigili di Hathi si fissarono su Shere Khan.

– Per piacere, – ripeté Shere Khan strascicando le parole. – Ed ora son venuto a bere ed a ripulirmi. C'è qualcuno che può proibirmelo?

La schiena di Bagheera cominciò a inarcarsi come un bambù sotto il vento impetuoso, ma Hathi alzò la proboscide e parlò calmo.

– Tu hai ucciso per piacere? – domandò; e quando Hathi fa una domanda è meglio rispondere.

– Proprio così. Era il mio diritto e la mia Notte. Tu lo sai, Hathi. – Shere Khan parlava in tono quasi cortese.

– Sì, lo so, – rispose Hathi; e, dopo un breve silenzio: – hai bevuto a sazietà?

– Per questa notte, sì.

– Vattene, allora. Il fiume è per bere, e non per insozzare. Nessuno, fuorchè il Tigre Zoppo, si sarebbe vantato del proprio diritto in una stagione come questa, quando soffriamo insieme – l'Uomo ed il Popolo della Jungla – alla stessa maniera. Pulito e non pulito, vattene alla tua tana, Shere Khan!

Le ultime parole risuonarono come squille di trombe d'argento, e i tre figli di Hathi avanzarono rollando di un mezzo passo, benchè non ve ne fosse bisogno. Shere Khan se la svignò senza osar ringhiare, poichè sapeva – quello che tutti sanno – che quando una cosa giunge all'estremo, Hathi è il Padrone della Jungla.

– Che cos'è il diritto di cui ha parlato Shere Khan? – sussurrò Mowgli all'orecchio di Bagheera. – Uccidere Uomo è sempre una cosa vergognosa. La Legge lo dice. Eppure Hathi dice...

– Domandalo a lui, io non lo so, Fratellino. Diritto o non Diritto, se Hathi non avesse parlato, avrei dato io una bella lezione a quel macellaio zoppo. Venire

alla rupe della Pace, fresco dell'uccisione d'Uomo... e vantarsene è un'azione da sciacallo. E poi, ha insozzato l'acqua buona.

Mowgli attese un minuto per prendere coraggio, perchè a nessuno piaceva interpellare Hathi direttamente, e gridò:

— Qual è il diritto di Shere Khan, Hathi?

Le due rive fecero eco alle sue parole, poichè tutto il Popolo della Jungla è molto curioso, ed aveva visto proprio allora una cosa che nessuno, eccetto Baloo, il quale pareva tutto assorto nei suoi pensieri, sembrava aver capito.

— È una vecchia storia, – disse Hathi; – una storia più vecchia della Jungla. Fate silenzio, lungo le rive, e ve la racconterò.

Vi fu qualche minuto di pigia-pigia e di spallate fra i cignali ed i bufali, e poi i capi dei branchi grugirono uno dopo l'altro:

— T'ascoltiamo, – e Hathi avanzò a lunghi passi finchè non fu immerso fin quasi ai ginocchi nello stagno vicino alla Rupe della Pace. Benchè fosse magro e rugoso ed avesse le zanne ingiallite, aveva l'aspetto di quello che la Jungla riteneva ch'egli fosse... il loro padrone.

— Voi sapete, ragazzi, – cominciò, – che più d'ogni altra cosa dovete temere l'Uomo. – Si udì un mormorio di approvazione.

— Questa è una storia che ti riguarda, Fratellino, – disse Bagheera a Mowgli.

— Io? Io appartengo al Branco... sono un cacciatore del Popolo Libero, – rispose Mowgli. – Che ho io a che fare con l'Uomo?

— E voi non sapete perchè temete l'Uomo? – continuò Hathi. – La ragione è questa. Al principio della

Jungla, e l'epoca nessuno la conosce, noi della Jungla andavamo insieme, non avendo alcuna paura l'uno dell'altro. In quei tempi non si conosceva siccità, e foglie e fiori e frutti crescevano sullo stesso albero, e noi non ci nutrivamo che di foglie, di fiori, di erbe, di frutta e di scorza d'albero.

— Sono contenta di non essere nata in quei tempi, — disse Bagheera. — La scorza è buona soltanto per aguzzare gli artigli.

— E il Signore della Jungla era Tha, il Primo degli Elefanti. Egli trasse fuori la Jungla dalle profondità delle acque con la sua proboscide, e dove egli fece dei solchi sul terreno colle zanne, là corsero i fiumi, e dove battè colla zampa, là scaturirono polle d'acqua buona, e quando soffiava colla proboscide, gli alberi cadevano. In questo modo fu creata la Jungla, da Tha; e così mi fu narrata la storia.

— Non ha perduto sugo nel racconto, — sussurrò Bagheera, e Mowgli rise, coprendosi la bocca con la mano.

— A quei tempi non c'erano nè grano nè meloni nè pepe nè canne da zucchero, e non c'erano nemmeno le piccole capanne come tutte quelle che voi avete visto; ed il Popolo della Jungla non sapeva nulla dell'Uomo, ma viveva tutto insieme nella Jungla, formando un popolo solo. Ben presto però cominciarono le liti per il cibo, benchè vi fosse da pascolare per tutti. Erano pigri.

Ognuno voleva trovar da mangiare là dov'era, come possiamo far noi qualche volta, quando le piogge di primavera sono abbondanti. Tha, il Primo degli Elefanti, era occupato a creare nuove jungle ed a guidare i fiumi nel loro letto. Non poteva andar dappertutto, e così nominò la Prima delle Tigri, padrona

e giudice della Jungla, e stabilì che il Popolo della Jungla sottoponesse al suo giudizio le contese. A quei tempi la Prima delle Tigri si nutriva di frutta e d'erbe come tutti gli altri. Era grande come me e bellissima, e tutta d'un colore come il fiore della liana gialla. Non c'erano nè striature nè macchie sulla sua pelle, a quei bei tempi, quando la Jungla era nuova. Tutto il Popolo della Jungla si presentava a lei senza timore, e la sua parola era la Legge di tutta la Jungla. Noi eravamo allora, ricordatelo, un popolo solo. Però una notte sorse una lite fra due caprioli, una lite a proposito di pascolo, di quelle che voi ora risolvete a colpi di testa e di zampa, e si dice che mentre i due stavano parlando insieme davanti alla Prima delle Tigri, che giaceva distesa in mezzo ai fiori, un capriolo l'urtasse con le corna, e la Prima delle Tigri dimenticò d'essere padrona e giudice della Jungla, saltò addosso al capriolo e gli stroncò il collo.

» Fino a quella notte nessuno di noi era morto, e la Prima delle Tigri, vedendo quello che aveva fatto, resa come pazza dall'odore del sangue, fuggì via nelle paludi del nord, e noi della Jungla, rimasti senza giudice, finimmo per combatterci fra di noi. L'eco delle nostre zuffe giunse fino a Tha, che ritornò; e a chi disse una cosa, a chi un'altra, ma quando vide il capriolo morto tra i fiori, chiese chi l'avesse ucciso; noi della Jungla non volevamo dirlo perchè l'odore del sangue ci aveva resi pazzi, come lo stesso odore ci fa impazzire anche oggi. Correavamo tutt'intorno avanti e indietro, caprioleggiando, urlando e scrolando la testa. Allora Tha dette ordine agli alberi che pendevano bassi, ed alle liane strascicanti della Jungla, che lasciassero dei segni sull'uccisore del

capriolo perchè egli potesse riconoscerlo; e poi disse: — Chi sarà ora il Padrone della Jungla? — Allora saltò fuori la Scimmia Grigia, che vive fra i rami, e disse: — Sarò io, adesso, la Padrona della Jungla. — Tha rise udendo questo e rispose: — Così sia, — e se ne andò infuriato.

» Figlioli, voi conoscete la Scimmia Grigia. Era allora com'è adesso. Sulle prime assunse una cert'aria di serietà, ma ben presto cominciò a grattarsi ed a saltare su e giù, e quando Tha ritornò, trovò la Scimmia Grigia penzoloni da un ramo, a capo all'ingiù, che canzonava quelli che stavano di sotto e questi la ricanzonavano. Così non vi fu più Legge nella Jungla, ma solo chiacchiere sciocche e parole insensate.

» Allora Tha ci chiamò tutti insieme e disse: — Il primo dei vostri padroni ha portato la Morte nella Jungla, ed il secondo la Vergogna. È tempo che ci sia una Legge, una Legge che voi non possiate infrangere. Ora voi conoscerete la Paura, e quando l'avrete trovata, comprenderete che è la vostra padrona, e il resto verrà da sè. — Allora noi della Jungla dicemmo: — Che cos'è la Paura? — e Tha rispose: — Cercate finchè troverete. — Così noi correremmo su e giù per la Jungla in cerca della Paura, allorchè i bufali...

— Ugh! — fece Mysa, il capo dei bufali, dal suo banco di sabbia.

— Sì, Mysa, furono i bufali. Essi tornarono con la notizia che in una caverna della Jungla stava la Paura e che essa non aveva pelo e camminava ritta sulle zampe di dietro. Allora noi della Jungla seguimmo il Branco finchè giungemmo a quella caverna, e vedemmo la Paura all'imboccatura, ed era, come i

bufali avevano detto, senza pelo, e camminava ritta sulle zampe di dietro. Quando ci vide, si mise ad urlare, e la sua voce ci riempì di quella paura che abbiamo anche ora quando la sentiamo, e scappammo calpestandoci e lacerandoci perchè avevamo paura. Quella notte, mi è stato detto, noi della Jungla non ci coricammo tutti insieme, com'era nostra abitudine, ma ogni tribù si appartò; il cignale col cignale, il cervo col cervo, corno contro corno, zoccolo contro zoccolo, ognuno col proprio simile, e così tremanti ci coricammo nella Jungla.

» Soltanto la Prima delle Tigri non era con noi, perchè era ancora nascosta fra le paludi del Nord, e quando le fu recata la notizia della Cosa che avevamo visto nella caverna, disse: — Andrò da quella Cosa e le stroncherò il collo. — Così corse tutta la notte, finchè giunse alla caverna, ma gli alberi e le liane sulla sua strada, ricordando l'ordine che Tha aveva dato loro, abbassarono i rami e la segnarono, mentre correva, passandole le loro dita sul dorso, sui fianchi, sulla fronte, sulle mascelle. Dove la toccavano rimaneva una macchia e una striscia sul pelame fulvo. E sono le strisce che portano anche oggi i suoi figli! Quando giunse alla caverna, la Paura, l'Essere Nudo, stese la mano e la chiamò: «Lo Striato che viene di notte», e la Prima delle Tigri ebbe paura dell'Essere Nudo, e fuggì nelle paludi, ululando.

A questo punto, Mowgli, con il mento nell'acqua, sogghignò quietamente.

— Tanto forte ululava, che Tha l'udì e disse: «Che cosa t'addolora?» e la Prima delle Tigri, levando il muso verso il cielo, che era nuovo allora ed è così vecchio adesso, rispose: «Ridammi la mia potenza,

o Tha. Io sono svergognata davanti a tutta la Jungla e sono fuggita davanti all'Essere Nudo che mi ha chiamato con un nome ingiurioso». «E perchè?» chiese Tha. «Perchè sono imbrattata della melma delle paludi», rispose la Prima delle Tigri. «Nuota, allora, e rotolati sull'erba bagnata; se è fango, l'acqua lo laverà sicuramente», disse Tha; e la Prima delle Tigri nuotò e si rotolò e rotolò, finchè le parve che tutta la Jungla le girasse davanti agli occhi, ma neppure la più piccola striscia si cancellò dal suo pelame, e Tha, guardandola, rise.

» Allora la Prima delle Tigri disse: «Che cosa ho fatto che m'accade questo?». Tha rispose: «Tu hai ucciso il capriolo, ed hai scatenato la Morte nella Jungla, e con la Morte è venuta la Paura, cosicchè nel Popolo della Jungla gli uni temono gli altri e tu temi l'Essere Nudo».

La Prima delle Tigri disse: «Essi non mi temeranno mai, perchè li conosco fin dal principio». Tha rispose: «Va a vedere». E la Prima delle Tigri corse qua e là chiamando forte il cervo, il cignale, il sambhur e il porcospino e tutto il Popolo della Jungla, ma tutti scapparono via da lei, che era stata il loro Giudice, perchè avevano paura.

» Allora la Prima delle Tigri tornò indietro, ferita profondamente nel suo orgoglio, battè la testa per terra, lacerò la terra con gli artigli e disse: «Ricordati che io sono stata una volta la Padrona della Jungla! Non ti dimenticare, o Tha. Lascia che i miei figli ricordino che un tempo io ero senza vergogna e senza paura!». E Tha disse: «Farò questo per te, perchè tu ed io vedemmo insieme creare la Jungla. Per una notte ogni anno, tutto sarà come prima che fosse ucciso il capriolo..., per te e per i tuoi figli. In

questa unica notte, se incontrerete l'Essere Nudo, ed il suo nome è Uomo, voi non avrete paura di lui, ma egli avrà paura di voi, come se voi foste ancora giudici della Jungla e padroni di tutte le cose. Mostragli misericordia in questa notte della sua paura; perchè tu hai provato che cosa sia la paura».

» Allora la Prima delle Tigri rispose: «Sono contenta»; ma quando si recò a bere, vide le strisce nere sulle spalle e sui fianchi, si ricordò del nome che le aveva dato l'Essere Nudo e s'infuriò. Per un anno visse nelle paludi aspettando che Tha mantenesse la sua promessa. E una notte, quando lo Sciacallo della Luna (la stella Venere), splendette alto sulla jungla, sentì ch'era giunta la sua notte e andò nella caverna incontro all'Essere Nudo. Allora accadde quello che Tha aveva promesso, poichè l'Essere Nudo cadde davanti a lei e giacque disteso a terra, e la Prima delle Tigri lo colpì e gli spezzò la schiena, perchè credeva che, di simili cose, ce ne fosse soltanto una nella Jungla, e di aver ucciso così la Paura. Poi, mentre annusava la vittima, udì Tha che scendeva dai boschi del nord, e subito la voce del Primo degli Elefanti, che è la voce che udiamo ora... Il tuono brontolava su e giù sopra le colline inaridite e screpolate senza recare la pioggia, – soltanto lampi di calore balenavano dietro le creste – e Hathi continuò:

— Quella era la voce che la Prima delle Tigri sentì, e diceva: «È questa la tua misericordia?». Essa si leccò i labbri e ribattè: «Che importa? Ho ucciso la Paura». E Tha disse: «O cieca e insensata! Tu hai sciolto i piedi della Morte, ed essa seguirà la tua pista finchè tu non morrai. Tu hai insegnato all'Uomo ad uccidere!

» LaPrima delle Tigri, inflessibile e ostinata sulla sua preda, rispose: «Egli è come era il capriolo. Non esiste più la Paura. Ora io sarò di nuovo il Giudice del Popolo della Jungla».

» E Tha rispose: «Il Popolo, della Jungla non verrà mai più da te. Esso non attraverserà mai più le tue peste, nè dormirà più accanto a te, nè ti seguirà, nè pascolerà presso la tua tana. Solo la Paura ti seguirà e, con un colpo che tu non potrai vedere, l'Uomo ti obbligherà ad attendere a suo piacere. Esso farà aprire il terreno sotto i tuoi piedi, farà attorcigliare la liana intorno al tuo collo, e farà crescere i tronchi degli alberi tanto alti e fitti intorno a te, che tu non li potrai saltare, e infine prenderà la tua pelle per ravvolgere i suoi piccini quando avranno freddo. Tu non hai mostrato pietà per lui, ed egli non ne avrà affatto per te».

» La Prima delle Tigri era molto ardita, perchè durava ancora la sua Notte, e rispose: «La Promessa di Tha è la Promessa di Tha. Egli non mi ritoglierà la mia Notte?». E Tha disse: «La tua unica Notte ti appartiene, ma c'è un prezzo da pagare. Tu hai insegnato all'Uomo ad uccidere, ed egli non è lento ad imparare».

» La Prima delle Tigri disse: «Egli è sotto le mie zampe con le reni stroncate. Fa sapere alla Jungla che io ho ucciso la Paura».

» Allora Tha rise, e disse: «Tu hai ucciso uno fra molti, ma tu stesso lo racconterai alla Jungla, poichè la tua Notte è finita!».

» Così si fece giorno; e dalla bocca della caverna uscì un altro Essere Nudo e vide l'ucciso sul sentiero e la Prima delle Tigri che gli stava sopra; allora prese un bastone appuntito...».

— Adesso scagliano una cosa che taglia, – disse Sahi starnazzando giù per la riva; poichè Sahi è considerato un boccone prelibato dai Gonds – essi lo chiamano Holgoo – ed egli ne sapeva qualcosa della piccola terribile scure dei Gonds, che frulla attraverso le radure come una libellula.

— Era un bastone appuntito come quello che piantano in fondo ai trabocchetti, – continuò Hathi; e lanciandolo, colpì la Prima delle Tigri profondamente nel fianco. E così avvenne quello che Tha aveva predetto, poichè la Prima delle Tigri corse su e giù per la Jungla ululando, finchè non riuscì a strapparsi il bastone dal fianco e tutta la Jungla seppe che l'Essere Nudo poteva colpire da lontano ed ebbe più paura di prima. Così avvenne che la Prima delle Tigri insegnò ad uccidere all'Essere Nudo, e voi sapete quanto male egli abbia fatto da allora a tutto il nostro popolo: col laccio, col trabocchetto, con la trappola nascosta, col bastone volante, e la mosca pungente che scappa dal fumo bianco (Hathi voleva dire il fucile), e col fiore rosso che ci stana. Tuttavia, per una notte all'anno, l'Essere Nudo teme la Tigre, come Tha aveva promesso, e la Tigre non gli ha mai dato motivo di temerla meno. Dove lo trova lo uccide, ricordando come la Prima delle Tigri fu svergognata. Per il resto, la Paura va su e giù per la Jungla di giorno e di notte.

— Ahi! Aoo! – dissero i cervi, pensando a che cosa significasse tutto quello per loro.

— E soltanto quando v'è un'unica grande Paura che incombe su tutti come adesso, noi della Jungla possiamo dimenticare le nostre piccole paure e radunarci tutti in uno stesso luogo.

— Per una notte soltanto l'Uomo teme la Tigre? –

chiese Mowgli.

— Per una notte soltanto, — rispose Hathi.

— Ma io, ma noi, ma tutta la Jungla sa che Shere Khan ammazza l'Uomo due o tre volte in una stessa luna.

— Sicuro. Ma allora lo assale alle spalle e volge la testa da parte mentre colpisce, perchè è pieno di paura. Se l'Uomo lo guardasse, egli scapperebbe. Ma nella sua Notte scende apertamente nel villaggio. Avanza fra le case e ficca la testa entro le soglie, e gli uomini cadono bocconi, ed è là che egli ammazza. Una volta sola ammazza in quella notte. «Oh! — disse Mowgli fra sè, rotolandosi nell'acqua, — Adesso capisco perchè Shere Khan mi ha detto di guardarlo. Non gli è servito a niente, perchè non è stato capace di tener gli occhi fermi e... certo io non sono caduto ai suoi piedi. Ma io non sono un uomo, perchè appartengo al Popolo Libero.

— Uhm! — disse Bagheera dal profondo della sua gola pelosa. — Sa la Tigre quando è la sua Notte?

— Mai, finchè non vede lo Sciacallo della Luna spuntare vivido dalla bruma della sera. Talvolta accade durante la siccità dell'estate e talvolta durante la stagione delle piogge... quest'unica Notte della Tigre. Ma se non fosse stato per la Prima delle Tigri, ciò non sarebbe mai avvenuto, nè alcuno di noi avrebbe mai conosciuto la Paura.

I cervi fecero udire un bramito di dolore, e Bagheera arricciò i labbri in un cattivo sorriso.

— E gli uomini conoscono questa storia? — chiese.

— Nessuno la sa all'infuori delle tigri e di noi elefanti, i Figli di Tha. Ed ora voi presso questi stagni l'avete udita, ed io ho finito.

Hathi immerse la proboscide nell'acqua per far in-

tendere che non voleva più parlare.

— Ma... ma... ma... – disse Mowgli, rivolgendosi a Baloo, – perchè la Prima delle Tigri non ha continuato a nutrirsi di erba, di foglie e di piante? Stroncò soltanto il collo al capriolo, non lo divorò. Che cosa la spinse a mangiare la carne sanguinante?

— Gli alberi e le liane le lasciarono addosso i segni, Fratellino, e ne fecero la cosa striata che noi conosciamo. Essa non volle mangiare mai più i loro frutti, ma da quel giorno si vendicò sui cervi e sugli altri, i Mangiatori d'Erba, – disse Baloo.

— Allora tu la sapevi questa storia, eh? Perchè non l'ho mai sentita?

— Perchè la Jungla è piena di storie simili. Se cominciassi a raccontarle, non la finirei più. Mi lasci andare l'orecchio, Fratellino?

LA LEGGE DELLA JUNGLA

Tanto per darvi un'idea dell'infinita varietà della Legge della Jungla, ho tradotto in versi (Baloo le recitava sempre con una specie di cantilena) alcune delle leggi che si riferiscono ai Lupi. Ce ne sono, naturalmente, centinaia e centinaia ancora, ma queste serviranno come esempi delle norme più elementari.

*Ora questa è la Legge della Jungla – antica e vera quanto
il cielo;*

*E il Lupo che la osserverà avrà vita prospera, ma quello
che la infrangerà dovrà morire.*

*Come la liana che cinge il tronco dell'albero, la Legge
corre avanti e indietro...*

*Perchè la forza del Branco è il Lupo e la forza del Lupo è
il Branco*

Lavati ogni giorno dalla punta del naso alla punta della coda; bevi abbondantemente, ma mai troppo;

E ricordati che la notte è fatta per cacciare, e non dimenticarti che il giorno è fatto per dormire.

Lo Sciacallo può seguire la Tigre, ma, Cucciolo, quando ti saranno spuntati i baffi,

Ricordati che il Lupo è Cacciatore... va innanzi e cercati il cibo da solo.

Sta in pace coi Signori della Jungla: la Tigre, la Pantera e l'Orso.

E non disturbare Hathi il Silenzioso, e non farti beffe del segnale nella sua tana.

Quando Branco s'incontra con Branco nella jungla, e nessuno dei due vuol cedere il passo,

Accucciati finchè i capi non hanno parlato... poichè può darsi che prevalgano le sagge parole.

Quando ti batti con un Lupo del Branco, devi farlo da solo
e lontano,
Perchè gli altri non prendano parte alla lite e il Branco
non sia diminuito da guerra.

La Tana del Lupo è il suo rifugio e la sua casa, Nemmeno
il Capo dei Lupi può entrarvi e nemmeno il
Consiglio del Branco.

La Tana del Lupo è il suo rifugio, ma se egli l'ha scavata
troppo in vista,
Il Consiglio gli manderà un messaggio ed egli dovrà cam-
biarla di nuovo.

Se uccidi prima di mezzanotte, sta zitto e non risvegliare
i boschi col tuo abbaio,
Perchè tu non faccia fuggire i cervi dalle messi e restino
i tuoi fratelli a denti asciutti.

Puoi uccidere per te, per la tua compagna e per i tuoi
cuccioli finchè ne hanno bisogno e finchè ti bastan le
forze,
Ma non uccidere per il piacere d'uccidere, e *sette volte*
non uccidere mai l'Uomo!

Se rubi la preda ad uno più debole, non la divorare tutta
per vanto;
La Legge del Branco gli concede il diritto del minimo; così
lasciagli la testa e la pelle.
Quel che il Branco ha ucciso è il pasto del Branco. Ma
dev'essere divorato sul posto;
E nessuno può portarsene un pezzo alla sua tana, o
muore.

Quel che il Lupo uccide, il Lupo mangia. Può farne ciò
che vuole;
Ma finchè egli non avrà dato il permesso, il Branco non
può toccar quella Preda.

Il Diritto del Cucciolo è il diritto del Primo anno. Da ogni
Lupo del suo Branco esso può reclamare
Una buona razione quando il cacciatore ha mangiato; e
nessuno può rifiutargliela.

Il Diritto della Tana è il diritto della Madre. Da tutti i suoi
coetanei essa può reclamare
Una coscia d'ogni preda per i suoi piccini, e nessuno può
rifiutargliela.

Il Diritto del Covo è il diritto del Padre... di cacciare da
solo e per sè solo:
Egli è dispensato da tutte le chiamate del Branco; egli è
giudicato solo dal Consiglio.

Per la sua età e per la sua astuzia, per la forza della sua
stretta e della sua zampa,
Per tutto quello che non dispone la Legge, la parola del
Capo dei Lupi fa Legge.

*Ora queste sono le Leggi della Jungla, e molte e potenti
esse sono;
Ma la testa e lo zoccolo della Legge e l'anca e la gobba
è... Obbedisci!*

IL MIRACOLO DI PURON BHAGAT

La notte in cui sentimmo che la Terra si sarebbe mossa,
Ci accostammo furtivi e lo tirammo per la mano,
Perchè l'amavamo dell'amore Che sa, ma non può capire.

E quando il fianco della collina franò rombando,
E tutto il nostro mondo si disfece in pioggia,
Noi lo salvammo, la Piccola Gente;
Ma ahimè! egli non tornerà più!

Affliggetevi ora, noi lo salvammo per quel tanto di Povero amore che anche gli esseri selvaggi sentono.
Piangete! Il nostro fratello non si sveglia
Ed i suoi simili ci scaccian via!

LAMENTO DEI LANGURS.

C'era una volta un uomo in India, che era Primo Ministro di uno degli Stati semi-indipendenti nella parte nord-ovest del paese. Era un Bramino, di casta così alta, che la casta stessa cessava d'aver qualsiasi speciale significato per lui; e suo padre era stato un importante funzionario tra la plebaglia gaia e multicolore d'una corte dell'Indostan all'antica. Crescendo con gli anni, Puron Dass si accorse che l'antico ordine di cose mutava, e che se uno voleva farsi strada, doveva andar d'accordo con gl'Inglese, e imitare tutto quello che gl'Inglesi riputavano buono. Nello stesso tempo un funzionario indigeno doveva conservarsi il favore del suo signore. Questo era un gioco difficile, ma il giovane Bramino, calmo e taciturno, aiutato da una buona educazione inglese, in un'università di Bombay, giocò a sangue freddo e salì a grado a grado sino a Primo Ministro del regno. Ciò significa che egli esercitava un potere reale maggiore del suo stesso signore, il Maharajah.

Quando il vecchio re, che aveva in sospetto gl'Inglese, le loro ferrovie ed il loro telegrafo, morì, Puron Dass accrebbe ancora il suo potere sotto il giovane successore, che aveva avuto per precettore un Inglese, e fra loro due, benchè egli avesse sempre cura che tutto il merito apparisse del suo signore, fondarono scuole per bambine, aprirono strade, promossero dispensarî governativi e mostre di attrezzi agricoli, e pubblicarono ogni anno un libro-azzurro sul «Progresso Morale e Materiale dello Stato», e il Ministero degli Esteri ed il Governo Indiano erano oltremodo soddisfatti. Pochissimi Stati indigeni seguono senza riserve il progresso inglese, poichè essi non credono, come mostrò di crederlo Puron Dass, che quello che è buono per un Inglese debba essere doppiamente buono per un Asiatico. Il Primo Ministro divenne l'amico stimato di Vicerè, Governatori e Vice-Governatori, di missioni sanitarie e religiose, di ufficiali inglesi, di intrepidi cavalatori che venivano a cacciare nelle bandite dello Stato, come pure di veri eserciti di turisti, che viaggiavano su e giù per l'India nella stagione fredda ed avevano la pretesa di insegnare a tutti come si sarebbero dovute sistemare le varie cose. Quando aveva un po' di tempo d'avanzo, si occupava di fondare borse di studio per la medicina e per l'industria, con criteri prettamente inglesi, e di scrivere lettere al Pioneer, il maggior quotidiano indiano, in cui illustrava le idee e gli scopi del suo signore.

Alla fine andò a visitare l'Inghilterra e dovette pagare somme enormi ai sacerdoti, quando tornò; poichè anche un Bramino di alta casta, com'era Puron Dass, perde il suo grado quando attraversa il mare infido. A Londra s'intrattenne con tutte le perso-

ne che valeva la pena di conoscere, – uomini il cui nome era noto al mondo intero, – e osservò molto più di quello che poi non raccontasse. Gli furono conferiti titoli onorari dalle più dotte università, tenne conferenze, e parlò della riforma sociale indiana a signore inglesi in abito da sera, finchè tutta Londra proclamò: — Questo è l'uomo più affascinante che si sia mai incontrato ad un pranzo dacchè è stata stesa una tovaglia su una tavola!

Quando tornò in India, ebbe splendide e gloriose accoglienze, poichè il Vicerè stesso si recò apposta a conferire personalmente al Maharajah la Gran Croce della Stella delle Indie, tutta diamanti, nastri e smalti, e durante la stessa cerimonia, mentre tuonava il cannone, Puron Dass fu nominato Commendatore dell'Ordine dell'Impero Indiano; cosicchè il suo nome diventò Sir Puron Dass K. C. I. E.

Quella sera, al pranzo sotto la gran tenda del Vicerè, egli si levò in piedi, coll'insegna ed il collare dell'Ordine sul petto, e rispondendo ad un brindisi alla salute del suo signore, fece un discorso che pochi Inglesi avrebbero potuto superare.

Il mese dopo, quando la città era ricaduta nella sua quiete sotto il sole ardente, egli fece una cosa che nessun Inglese si sarebbe mai sognato di fare; poichè egli morì per la vita e per gli affari del mondo. Restituì al Governo Indiano le insegne ingemmate dell'Ordine cavalleresco; un nuovo Primo Ministro fu nominato per la cura degli affari di Stato, e cominciò una gran gara ai posti negli uffici subordinati. I sacerdoti sapevano quello che era accaduto ed il popolo l'indovinò; ma l'India è l'unico paese del mondo dove un uomo può fare quello che vuole senza che nessuno gliene chieda ragione; ed il fatto

che Dewan Sir Puron Dass K. C. I. E. aveva rinunciato al suo posto, al suo palazzo, ed al potere per prendere la ciotola del mendicante e la veste gialla del Sunnyasi, o sant'uomo, fu considerato tutt'altro che straordinario. Egli era stato, come raccomanda l'Antica Legge, venti anni giovane, vent'anni combattente – benchè non avesse mai portato un'arme in vita sua – e venti anni capo di famiglia. Aveva fatto uso della ricchezza e del potere, apprezzandone, secondo il suo giudizio, il loro giusto valore; aveva accettato gli onori quando gli erano stati offerti; aveva veduto uomini e città lontano e vicino, e gli uomini e le città s'erano levati per onorarlo. Ora avrebbe abbandonato queste cose come uno lascia cadere il mantello di cui non ha più bisogno. Dietro a lui, mentre varcava le porte della città, con una pelle d'antilope, una gruccia dal manico d'ottone sotto il braccio e una ciotola da mendicante di coco- demer, bruna e levigata, in mano, scalzo, solo, ad occhi bassi, dietro a lui, dai bastioni, sparavano a salve per salutare il suo fortunato successore. Puron Dass crollò la testa. Tutta quella vita era finita per lui; e non sentiva più per essa nè odio nè amore, come non se ne può sentire per un sogno svanito della notte. Era un Sunnyasi – un mendicante vagabondo, senza tetto, ridotto alle buone grazie del prossimo per il pane quotidiano, e finchè c'è un boccone da dividere in India, nessun sacerdote come nessun mendicante muore di fame. Non aveva mai assaggiato carne in vita sua, e molto raramente aveva mangiato pesce. Un biglietto da cinque sterline sarebbe stato sufficiente per le spese del suo vitto, per uno qualunque dei molti anni durante i quali era stato assoluto padrone di milioni.

Anche mentre era ricercato e festeggiato a Londra, aveva sempre avuto davanti agli occhi il suo sogno di pace e di silenzio: – la lunga strada indiana, bianca e polverosa, su cui erano stampate dovunque le orme dei piedi scalzi, col suo traffico lento ed incessante, coll'odore acre del fumo di legna che al crepuscolo sale a spirali sotto i fichi, dove i viandanti sono seduti per il pasto serale.

Quando giunse il tempo di avverare il proprio sogno, il Primo Ministro fece i passi necessari, e tre giorni dopo sarebbe stato più facile ritrovare una gocciola d'acqua fra le grandi onde dell'Atlantico, che Puron Dass fra i milioni di persone che errano, si raccolgono e si disperdono nell'India.

La sera stendeva per terra la pelle d'antilope, dove la notte lo sorprende, – talvolta, in un monastero Sunnyasi lungo la via; talvolta presso il pilastro di mota d'un santuario di Kala Pir, dove gli Jogis, una setta non ben definita di santi uomini, lo accoglievano come si accolgono coloro che fanno quel che valgono le caste e le divisioni; tal'altra sul limitare d'un piccolo villaggio indiano, dove i fanciulli gli portavano furtivamente il cibo preparato dai loro genitori; e qualche altra sul declivio di pascoli rasi, dove la fiamma del suo focherello di stecchi risvegliava i cammelli assopiti. Tutti i luoghi erano buoni per Puron Dass, – o Puron Bhagat, come si chiamava ora. I luoghi, la gente, il cibo, erano tutt'uno. Ma, inconsapevolmente, i suoi piedi lo portavano verso il nord-est; dal sud a Rohtak, da Rohtak a Kurnool; da Kurnool alle rovine di Samanah, e poi su per il letto asciutto del fiume Gugger, che si riempie soltanto quando piove sui monti, finchè un giorno vide profilarsi lontano la grande catena dell'Imalaia.

Allora Puron Bhagat sorrise, perchè si ricordò che sua madre era una Bramina Rajput di nascita, della valle di Kulu, – una donna dei monti, che soffriva sempre la nostalgia delle nevi, – e che la più piccola goccia di sangue montanaro finisce per ricondurre un uomo al suo paese d'origine.

«Lassù», si disse Puron Bhagat, affrontando le prime, pendici dei Sewaliks, dove i cacti si drizzano come candelabri a sette braccia, «lassù siederò, acquisterò sapienza»; ed il vento fresco dell'Imalaia gli sibilava negli orecchi mentre calcava la strada che conduce a Simla.

L'ultima volta che aveva percorso quella strada, l'aveva percorsa in pompa magna, ufficialmente, seguito da una scorta di scalpitanti cavalieri, per visitare il più cortese ed affabile dei Vicerè; e i due avevano conversato per un'ora degli amici comuni di Londra e di quello che realmente pensavano i semplici indiani delle cose. Questa volta Puron Bhagat non fece visite, ma s'appoggiò al parapetto della passeggiata pubblica per contemplare la splendida veduta della pianura che si stendeva sotto per quaranta miglia, finchè un poliziotto maomettano gli disse che ostacolava il transito; e Puron Bhagat s'inclinò reverente alla Legge, perchè era uno che ne conosceva il valore e andava alla ricerca di una Legge per se stesso. Poi tirò innanzi, e quella notte dormì in una capanna abbandonata a Chota Simla, che pare proprio l'ultimo limite della terra, ma non era invece che il principio del suo viaggio. Seguì la strada Imalaia-Tibet, lo stretto sentiero di dieci piedi, aperto a forza di mine nella roccia viva, o lanciato sopra travature attraverso abissi profondi mille piedi, che scende entro umide e calde valli rinchius

e si arrampica sui fianchi brulli, coperti solo d'erba; dei monti dove il sole brucia come uno specchio ustorio, o serpeggia attraverso oscure foreste stillanti, dove le felci rivestono i tronchi da cima a piedi e il fagiano chiama la compagna. E incontrava pastori del Tibet coi cani e col gregge, ogni pecora con un sacchetto di sal borace sul dorso, boscaioli nomadi, lama tibetani ravvolti in coperte, che scendevano in India in pellegrinaggio; messi di piccoli e solitari stati montani che correavano a briglia sciolta su cavallucci zebrati e pomellati, o 1a cavalcata d'un Rajah che si recava in visita; oppure, per tutta una lunga giornata serena, non vedeva altro che un orso nero che grugniva e grufolava in terra in cerca di radici, giù nella valle sottostante. Quando s'era messo in cammino, il frastuono del mondo che aveva abbandonato risuonava ancora nei suoi orecchi, come si prolunga il rombo sotto una galleria poco dopo che il treno è passato; ma quando lasciò alle spalle il Passo di Mutteeanee, tutto cessò, e Puron Bhagat si trovò solo con se stesso a camminare meravigliato e assorto, con gli occhi fissi a terra ed i pensieri nelle nuvole.

Una sera varcò il più alto passo che avesse incontrato fin allora, – erano stati due giorni di ascesa, – e sboccò davanti ad una cerchia di picchi nevosi che chiudevano tutt'intorno l'orizzonte; montagne alte da quindici a ventimila piedi, che parevano quasi a un tiro di pietra, mentre erano cinquanta o sessanta miglia lontano. Il passo era coronato da una fitta e oscura foresta di deodara, noci, ciliegi, olivi e peri selvatici, ma in maggior parte deodara, che sono i cedri dell'Imalaia; e sotto l'ombra dei deodara sorgeva un santuario abbandonato, dedicato

a Kali, che è Durga, che è Sitala, venerato talvolta, contro il vaiolo.

Puron Dass spazzò con cura il pavimento di pietre, sorrise alla statua sogghignante, si fece un piccolo focolare di mota dietro il santuario, stese la pelle di antilope sopra un letto di aghi freschi di pino; si ficcò sotto l'ascella il bairagi – la grucciona dall'impugnatura d'ottone – e sedette per riposarsi.

Subito sotto di lui il fianco della collina scendeva con ripido declivio, nudo e diboscato per mille e cinquecento piedi, fin dove un piccolo villaggio dalle case con le mura di pietra ed i tetti di mota battuta, s'aggrappava al pendio scosceso. Tutt'intorno ad esso si stendevano minuscoli campicelli a terrazze, come grembiuli a toppe di vari colori, stesi sul grembo della montagna, e le vacche, che non apparivano più grosse di scarafaggi, pascolavano entro il cerchio di pietre lisce che chiudeva le aie. A guardare attraverso la valle, l'occhio perdeva senso della misura e non sapeva capacitarsi sul principio che quelli che sembravano piccoli cespugli, sul fianco della montagna opposta, erano in realtà pini che formavano una foresta di cento piedi d'altezza. Puron Bhagat vide un'aquila piombare entro l'immensa conca, ma il grande uccello, prima ancora di giungere a mezza altezza sul fondo, non era più che un punto nero. Alcuni lembi di nuvole sparse si sfilacciavano lungo la valle, impigliandosi a qualche costone dei monti, o si alzavano e svanivano quando avevano raggiunto l'altezza del passo. E: «Qui troverò la pace», si disse Puron Bhagat.

Ora, per un montanaro, salire o scendere qualche centinaio di piedi non è niente, e appena gli abitanti del villaggio videro levarsi il fumo dal santuario ab-

bandonato, il loro sacerdote salì il declivio a terrazze per dare il benvenuto al forestiero.

Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Puron Bhagat, – gli occhi d'un uomo abituato a dominare le moltitudini, – s'inclinò fino a terra, raccolse la ciotola senza proferir parola, ritornò al villaggio e disse: — Abbiamo finalmente un santo. Non ho mai visto un uomo simile. È della pianura, ma ha il colorito pallido, un Bramino dei Bramini. — Allora tutte le massaie del villaggio dissero: — Credete che resterà con noi? – e ognuna fece del suo meglio per cucinare il cibo più saporito per il Bhagat. Il nutrimento dei montanari è molto semplice, ma col grano saraceno, col granturco, col riso, col pepe rosso, e coi pesciolini pescati nel torrente della piccola vallata, e col miele degli alveari scavati a forma di cappe di camino dentro le pareti di pietra, con le albicocche secche, con lo zafferano, con lo zenzero selvatico e con le focacce di farina d'avena, una donna devota riesce a fare ottime vivande; e fu una scodella colma che il sacerdote portò al Bhagat. Aveva intenzione di rimanere? – chiese il prete. Desiderava un chela – un discepolo, – che mendicasse per lui? Aveva una coperta per ripararsi dal freddo? Il cibo era buono?

Puron Bhagat mangiò e ringraziò il donatore. Aveva in mente di rimanere. Quello bastava, secondo il prete. Gli disse che non doveva far altro che lasciare la ciotola fuori del santuario, nell'incavo formato da quelle due radici contorte, e tutti i giorni il Bhagat avrebbe ricevuto il suo cibo; infatti, il villaggio si sentiva onorato che un tale uomo, – guardò timidamente in faccia il Bhagat, – si degnasse di restare fra loro.

Quel giorno segnò la fine delle peregrinazioni di Puron Bhagat. Egli era giunto alla sua destinazione – in mezzo al silenzio e all’immensità. Allora il tempo si fermò ed egli, seduto sulla soglia del santuario, non sapeva più se fosse vivo o morto; se fosse un uomo, padrone di muovere le proprie membra, o una parte della montagna, delle nuvole, della pioggia mutevole o della luce del sole. Ripeteva un Nome a fior di labbra centinaia e centinaia di volte, finchè, ogni volta che lo proferiva di nuovo, gli sembrava di staccarsi sempre più dalla sua spoglia mortale e di librarsi verso le soglie di qualche tremenda rivelazione; ma proprio quando il mistero stava per schiudersi, il peso del suo corpo lo ritrascinava in basso, e sentiva con dolore di essere imprigionato di nuovo entro la carne e le ossa di Puron Bhagat.

Ogni mattina la ciotola piena veniva deposta silenziosamente sulla biforcazione delle radici fuori del santuario. Talvolta la portava il prete; tal’altra un mercante Ladakhi, che abitava nel villaggio, e, ansioso di acquistarsi merito, saliva faticosamente il sentiero; ma, più spesso, era la donna che aveva cucinato il pasto durante la notte; e mormorava, con un fil di voce: – Prega per me gli dei, Bhagat. Prega per la tale, moglie del tal dei tali!

Di tanto in tanto l’onore era concesso a qualche fanciullo ardito, e Puron Bhagat l’udiva deporre la ciotola e scappar via con tutta la velocità che gli permettevano le sue gambette, ma il Bhagat non scese mai al villaggio. Esso si stendeva sotto di lui come una carta topografica. Egli vedeva la gente raccogliersi in crocchi la sera entro il cerchio delle aie, che erano gli unici tratti pianeggianti; vedeva il verde meraviglioso ed indefinibile del riso novello,

l'indaco del granoturco, gli appezzamenti del grano saraceno, simili a campi di bardana, e, alla sua stagione, la fioritura rossa dell'amaranto, i cui semi piccolissimi, non essendo nè cereali nè leguminose, formano un cibo che può essere mangiato dagli Indù senza peccare anche in tempo di digiuno.

Quando l'anno volgeva la fine, i tetti delle case diventavano tanti piccoli riquadri d'oro purissimo, poichè sopra di essi erano stese a seccare le pannocchie di granoturco. La raccolta del miele, la raccolta delle messi, la semina e la mondataura del riso si avvicendavano sotto i suoi occhi, si disegnavano come un ricamo vivente e mobile sui campi irregolari, ed egli rifletteva su tutte quelle cose che vedeva, e si domandava che cosa giovava alla fin fine quell'affaccendarsi.

Anche nell'India popolosa un uomo non può sedere un giorno immobile senza che gli esseri selvatici vi corrano sopra come se fosse una roccia; ed in quel luogo desolato ben presto gli esseri selvatici, che conoscevano bene il Santuario di Kali, tornarono ad osservare l'intruso. I langurs, le grosse scimmie dell'Imalaia, dalle fedine grige, furono, naturalmente, le prime, poichè la curiosità le divora; e quando ebbero rovesciato e fatto ruzzolare sul pavimento la ciotola, tentato coi denti il manico d'ottone della gruccia e fatto delle smorfie alla pelle d'antilope, conclusero che quell'essere umano, che sedeva così immobile, dovesse essere inoffensivo. La sera, saltavano giù dai pini, e tendevano la mano come mendicanti per aver qualche cosa da mangiare; poi si slanciavano lontano descrivendo lunghe curve con agile grazia. Amavano pure il tepore del fuoco, e vi si accalcavano intorno, tanto che Puron Bhagat

doveva spingerle indietro per aggiungere altra legna; e molto spesso, la mattina, trovava una scimmia pelosa sotto la sua stessa coperta. Durante tutta la giornata, una o l'altra della tribù, sedeva al suo fianco, con gli occhi fissi sulle nevi lontane, e mugolava sommessamente con un'espressione di saggezza e di malinconia indicibili.

Dopo le scimmie venne il baransigh, il grande cervo che somiglia al nostro cervo rosso, ma è più forte. Desiderava grattarsi via il velluto dalle corna contro le pietre fredde della statua di Kali, e quando s'accorse dell'uomo del santuario, scalpito inquieto. Ma Puron Bhagat non si mosse affatto, e, pian piano, il cervo reale si avvicinò obliquamente e gli sfiorò la spalla col muso. Puron Bhagat fece scorrere la mano lieve e fresca sulle corna ardenti, e il suo tocco calmò la bestia agitata, che abbassò la testa, e allora Puron Bhagat, delicatamente, gli stropicciò e gli sbrogliò via il velluto delle corna. In seguito il baransigh condusse la sua compagna ed il cerbiatto, bestie miti, che ruminavano sulla coperta del sant'uomo, o veniva da solo la notte, a prendere la sua parte di noci fresche, e i suoi occhi scintillavano verdi al bagliore tremulo del fuoco. Infine venne anche il mosco, il più timido e il più piccolo dei cervi, coi grandi orecchi di coniglio drizzati; e perfino il taciturno e brizzolato mushick-nabha volle andare a scoprire che cosa fosse la luce del santuario, e posò il muso, aguzzo come quello dell'alce, sul grembo di Puron Bhagat, andando e venendo come l'ombra del fuoco. Puron Bhagat li chiamava tutti «miei fratelli», ed al suo sommesso richiamo «Bhai! Bhai!», li faceva uscire dalla foresta, al meriggio, se erano a portata di voce. L'irritabile e sospettoso orso nero

dell'Imalaia, – Sona, che ha un marchio simile ad un V sotto il mento, – passò per quei pressi più d'una volta; e poichè il Bhagat non si mostrava impaurito, Sona non andò in collera, ma lo osservò, si avvicinò e chiese la sua parte di carezze, di pane e di bacche selvatiche. Spesso, nella quiete dell'alba, quando il Bhagat s'arrampicava fino all'estrema cresta dentellata del passo, per contemplare l'aurora rosseggiante dispiegarsi lungo i picchi nevosi, trovava Sona che scalpicciava e grugniva ai suoi calcagni e ficcava curioso una zampa sotto i tronchi caduti e la ritraeva con un whoof di impazienza; o i suoi passi alla prima luce svegliavano Sona che giaceva raggomitolato a dormire, ed il bestione si drizzava subito pronto, credendo di dover combattere, finchè udiva la voce del Bhagat e riconosceva il suo migliore amico.

Quasi tutti gli eremiti ed i santi uomini, che vivono lontani dalle grandi città, hanno fama di poter operare miracoli sugli esseri selvatici, ma tutto il miracolo consiste nel rimanere immobili, nel non far mai un movimento troppo brusco, e, per molto tempo almeno, nel non guardar mai direttamente il visitatore. Gli abitanti del villaggio vedevano il profilo del barasingh muoversi sulle lunghe zampe, come un'ombra, attraverso l'oscura foresta dietro il santuario; vedevano il minaul, il fagiano dell'Imalaia, fare la ruota sfoggiando i suoi più bei colori davanti alla statua di Kali, ed i langurs, accoccolati sulle zampe posteriori nell'interno del santuario, che giocavano coi gusci di noce. Alcuni dei ragazzi avevano anche udito Sona mugulare tra sè, come usano gli orsi, dietro i macigni caduti, e la reputazione del Bhagat, come taumaturgo, si affermò incrollabile.

Eppure niente era lontano dalla sua mente più dei miracoli. Egli credeva che tutto fosse un unico grande miracolo, e che quando uno è persuaso di questo ne sa abbastanza per riposare in pace. Egli riteneva per certo che non v'era niente di grande e niente di piccolo in questo mondo, e giorno e notte si sforzava di pensare per ritrovare la via che riconduce al cuore stesso di tutte le cose, al luogo donde la sua anima era uscita.

Mentre così meditava, i capelli incolti gli ricadevano sulle spalle, la lastra di pietra a lato della pelle d'antilope si consumò incavandosi nel punto dove posava la grucciona dall'impugnatura d'ottone, il posto fra i tronchi, dove la ciotola veniva posata tutti i giorni, s'affondò consumandosi, e formò un incavo levigato quasi come la stessa ciotola bruna, e ogni bestia imparò il posto preciso che le spettava intorno al fuoco. I campi mutavano i loro colori col variare delle stagioni, le aie si riempivano e si vuotavano e poi tornavano a colmarsi, e molte volte, quando tornò l'inverno, i langurs tornarono a folleggiare fra i rami piumati di lievi fiocchi di neve, finchè a primavera le scimmie madri riportavano lassù, dalle valli dov'era più caldo, i piccini dagli occhi melanconici. C'erano pochi mutamenti nel villaggio. Il sacerdote invecchiava sempre più, e molti dei piccoli fanciulli, che solevano portare la scodella delle offerte, eran cresciuti e mandavano ora i loro figli, e quando si domandava agli abitanti del villaggio da quanto tempo viveva il sant'uomo al santuario di Kali, sulla sommità del passo, essi rispondevano «Sempre». Un'estate caddero piogge così abbondanti come non s'erano mai viste da molti anni su quelle montagne. Per tre lunghi mesi la valle fu invasa dalle nubi e

dalla nebbia che inzuppava ogni cosa, e sommersa sotto una pioggia fitta, uguale e insistente, che rinforzava e scoppiava ogni tanto in rovesci violenti e tonanti. Il santuario di Kali rimaneva quasi sempre sopra le nubi, e per un mese intero il Bhagat non potè nemmeno intravedere il villaggio. Era sepolto sotto un bianco strato di nuvole che ondeggiavano, si spostavano, si accavallavano e si gonfiavano, ma non superavano mai i fianchi ruscellanti della valle. Per tutto quel tempo egli non sentì altro che il rumore d'innumerabili ruscelli d'acqua che correvano sopra il suo capo, sugli alberi, sotto i suoi piedi, sul terreno, che imbevevano gli aghi dei pini, che sgocciolavano dalle lunghe foglie infangate delle felci, che sgorgavano dai fianchi della collina e scavavano correndo nuovi canali fangosi. Poi riapparve il sole che fece sprigionare la grata fragranza dai deodara e dai rododendri, e quel lontano e puro aroma che i montanari chiamano «l'odore delle nevi». Il sole cocente durò per una settimana, poi le nuvole si raccolsero di nuovo, lasciarono cadere un ultimo diluvio, e l'acqua precipitò a torrenti, che flagellarono la terra sollevandone un mare di fango. Puron Bhagat quella notte am mucchiò molta legna sul fuoco, poichè era sicuro che i suoi fratelli avrebbero avuto bisogno di riscaldarsi, ma nessuna bestia venne al santuario, benchè egli chiamasse e chiamasse, finchè non cadde addormentato, mentre stava domandandosi quello che poteva essere accaduto nei boschi.

Proprio nel cuore della notte nera, mentre la pioggia stamburellava come il rullo di mille tamburi, fu riscosso da uno strattone alla coperta, e stendendo a tastoni un braccio, sentì la piccola mano d'un lan-

gur.

— Si sta meglio qui che fra gli alberi, – disse con voce ancora assonnata allentando un lembo della coperta; – prendi e riscaldati. – La scimmia gli prese la mano e tirò forte. – Vuoi da mangiare allora? – disse Puron Bhagat. – Aspetta un po' e ti preparerò qualche cosa.

Mentre si inginocchiava per buttare legna sul fuoco, il langur corse alla porta del santuario, mugolò e poi ritornò indietro e si attaccò al ginocchio dell'uomo tirandolo a sè.

— Che c'è? Che cosa hai fatto, Fratello? – chiese Puron Bhagat, poichè gli occhi del langur erano pieni di cose che non sapeva esprimere. – A meno che uno dei tuoi compagni sia caduto in una trappola, ma nessuno tende le trappole quassù. Non voglio uscire con questo tempo. Guarda, Fratello, anche il barasingh viene a ricoverarsi.

Il cervo, entrando a gran passi nel santuario, cozzò con le corna contro la statua sogghignante di Kali. Poi le abbassò in direzione di Puron Bhagat e scalpitò inquieto soffiando dalle froge semichiuse.

— Ahi! Ahi! Ahi! – esclamò il Bhagat facendo schiacciare le dita. – Questa è la ricompensa per l'ospitalità d'una notte? – Ma il cervo lo spingeva verso la porta, e frattanto Puron Bhagat udì il rumore di qualche cosa che si apriva con un sospiro, vide due lastre del pavimento scostarsi e sentì il fango di sotto schiacciare come due labbra.

— Adesso capisco, – disse Puron Bhagat. – Non c'è da biasimare i miei fratelli, se non si sono accomodati vicino al fuoco stanotte. La montagna sta franando; ma perchè dovrei andarmene? — Il suo sguardo cadde sulla ciotola vuota e il suo volto mutò

d'espressione. – Essi m'hanno dato ogni giorno del buon cibo dacchè sono venuto, e, se non sarò svelto, domani non esisterà più una persona viva nella valle. Bisogna veramente che vada ad avvertire quelli laggiù. Tirati indietro, Fratello, lasciami avvicinare al fuoco.

Il barasingh si ritrasse malvolentieri, e Puron Bhagat ficcò una torcia ben dentro la fiamma, rigirandola finchè non fu completamente accesa.

— Ah! siete venuti ad avvertirmi, – disse alzandosi. – Faremo qualche cosa di meglio, di meglio ancora. Fuori adesso, e dammi il tuo collo, Fratello, perchè io non ho che due piedi.

Afferrò il barasingh per il ciuffo del garrese con la destra, impugnò la torcia lontano con la sinistra e uscì dal santuario nella notte tremenda. Non spirava un alito di vento, ma la pioggia spese quasi la torcia mentre il grande cervo s'affrettava giù per il pendio slittando sulle zampe di dietro. Appena furono usciti dalla foresta, altri fratelli del Bhagat si unirono a loro. Egli sentiva, benchè non potesse vederli, i langurs che gli si stringevano intorno, e, dietro di loro, gli uhh! uhh! di Sona. La pioggia, cadendogli sui lunghi capelli bianchi, glieli aveva attorcigliati come funi; l'acqua gli sguazzava sotto i piedi nudi, e la veste gialla gli si incollava sul corpo vecchio e fragile, ma egli scendeva risoluto, appoggiandosi al barasingh. Non era più il sant'uomo, ma Sir Puron Dass K. C. I. E., il Primo Ministro di uno stato non indifferente, un uomo abituato al comando, che andava a salvare delle vite. Giù per il ripido sentiero melmoso sdrucchiolavano tutti insieme a precipizio, il Bhagat ed i suoi fratelli, giù e giù, finchè il cervo urtò e incespicò, facendo risuonare gli zoccoli

contro il muro d'un'aia, e sbuffò poichè fiutò l'Uomo. Erano giunti in cima all'unica strada tortuosa del villaggio, e il Bhagat picchiò con la gruccia alle finestre sbarrate della casa del fabbro, mentre la sua torcia sfiacciava più alta sotto il riparo delle grondaie.

— Alzatevi e uscite! – gridò Puron Bhagat, e non riconobbe la propria voce, poichè erano anni che non parlava più forte ad un suo simile. – La montagna frana! Alzatevi e uscite! Ohè! di dentro!

— È il nostro Bhagat, – disse la moglie del fabbro. – È là in mezzo alle sue bestie. Raduna i piccini e chiama gli altri.

E la voce corse di casa in casa, mentre le bestie, costrette nella strada angusta, si accalcavano e accavallavano intorno al Bhagat, e Sona sbuffava impaziente.

La gente si precipitò nella strada. Non erano più d'una settantina d'anime in tutto, ed al bagliore della torcia videro il loro Bhagat che ratteneva il barasingh spaventato, mentre le scimmie lo tiravano disperatamente per la veste e Sona, seduto sulle zampe di dietro, brontolava.

— Dall'altra parte della valle e su per la montagna opposta! – gridò Puron Bhagat. – Non lasciate nessuno indietro. Noi vi seguiremo.

Allora la gente si mise a correre, come sanno correre i montanari, poichè sapevano che, quando si tratta di una frana, bisogna arrampicarsi più in alto che si può sull'altro versante della valle. Fuggirono sguazzando attraverso il fiumiciattolo che scorreva nel fondo e ansando su per i campi a ripiani del pendio opposto, mentre il Bhagat ed i suoi fratelli li seguivano. Sempre più in alto si arrampicarono su

i fianchi della montagna opposta, chiamandosi per nome, facendo l'appello di tutto il villaggio, e alle loro calcagna saliva faticosamente il grande barsingh gravato del peso di Puron Bhagat, che andava perdendo le forze. Finalmente il cervo si fermò al riparo di una fitta pineta, a cinquecento piedi d'altezza sul fianco della montagna. L'istinto, che l'aveva avvertito della frana imminente, gli diceva che là sarebbe stato al sicuro.

Puron Bhagat cadde esausto al suo fianco; il freddo della pioggia e quella faticosa ascesa lo avevano finito, ma prima gridò verso quelli che portavano le torce sparse più avanti: — Fermatevi e contate quanti siete — poi, quando vide le luci aggrupparsi, mormorò al cervo: — Resta con me, fratello, resta fin che io me ne andrò.

Nell'aria passò come un sospiro, che crebbe gradualmente in un brontolio, e il brontolio diventò un rombo, un rombo assordante e inaudito, e il fianco del monte, su cui s'erano rifugiati gli abitanti del villaggio, fu scosso nell'oscurità e tremò all'urto. Allora una nota tenuta, grave, chiara e schietta come il do basso di un organo, coprì ogni altro rumore per forse cinque minuti, facendo vibrare i pini fino alle più profonde radici. Morì lentamente, e lo scroscio della pioggia che batteva prima su migliaia e migliaia di terreno duro e di erba si mutò in un rullo smorzato come d'acque su terra soffice. Questo diceva da sé la propria storia.

Mai un abitante e nemmeno il prete ebbe il coraggio di parlare al Bhagat che aveva salvato loro la vita. Si accoccolarono sotto i pini ed aspettarono fino all'alba. Quando si fece giorno, guardarono attraverso la valle, e videro che ciò che era stato foresta

e campi e terrazzo e pascoli segnati da sentieri, non era più che una gran frana di fango rossastro che si apriva a ventaglio, con qualche albero sradicato e sconvolto sulla scarpata. La colmata rossa della terra franata era giunta molto in alto, fin sul monte dove s'erano rifugiati, e aveva arginato il fiumicello, che aveva cominciato ad allargarsi, formando un laghetto d'acqua color rosso mattone. Del villaggio, della strada che conduceva al santuario stesso e del bosco che sorgeva dietro, non esisteva più traccia. Per un miglio di larghezza e duemila piedi di profondità, il fianco della montagna s'era staccato tutto d'un pezzo, come tagliato nettamente da cima a fondo.

E i montanari ad uno ad uno scivolarono attraverso il bosco per pregare ai piedi del loro Bhagat. Videro il barasingh ritto sopra di lui, ma esso fuggì al loro avvicinarsi, e udirono i langurs piagnucolare fra i rami e Sona che mugolava su per il monte; ma il loro Bhagat era morto, seduto con le gambe incrociate, il dorso appoggiato ad un albero, la gruccia sotto l'ascella e la faccia rivolta a nord-est.

Il prete disse: — Ammirate un miracolo dopo l'altro, perchè è proprio in questa posizione che tutti i Sunnyasi devono essere sepolti; perciò dove si trova adesso costruiremo il tempio al nostro Sant'uomo.

E prima che fosse trascorso un anno costruirono il tempio, un piccolo santuario di sassi e d'argilla, e chiamarono la montagna il Monte del Bhagat, ed ancora oggi lo venerano lassù con lumi, fiori ed offerte. Ma essi non sanno che il santo della loro venerazione è il fu Sir Puron Dass, già Primo Ministro del progredito ed illuminato Stato di Mohiniwala, Consigliere del Re, Dottore in scienze e filosofia,

membro onorario e corrispondente di tante dotte, scientifiche e benefiche associazioni che non faranno mai alcun bene in questo mondo o nell'altro.

UN CANTO DI KABIR

Oh, lieve era il mondo che egli soppesava nelle sue mani!
Oh, difficile è il conto dei suoi feudi e delle sue terre!
Egli ha abbandonato il guddee, s'è avvolto nel sudario
Ed è partito come un bairagi votato!

Ora la strada bianca che conduce a Delhi è la stuoia per
i suoi piedi;
Il sal ed il kihar devono ripararlo dal caldo;
La sua casa è il campo, il deserto e la folla:
Egli cerca la sua via; è un bairagi votato!

Egli ha guardato l'Uomo ed i suoi occhi sono sereni.
(Ve ne fu Uno, n'è Uno, Uno solo, – dice Kabir;)
La rossa nebbia dell'Azione si è ridotta in una nuvola
lieve; Egli ha preso il sentiero, è un bairagi votato.

Per imparare a discernere sua sorella, la zolla;
Suo fratello il brutto e suo fratello il Dio,
Egli ha lasciato il Consiglio e s'è avvolto nel sudario,
(— Puoi udire? – disse Kabir), è un bairagi votato.

L'INVASIONE DELLA JUNGLA

Velateli, copriteli, cingeteli d'un muro,
Fiori, rampicanti ed erbe, fateci dimenticare l'aspetto e il
rumore, l'odore e il tocco della loro razza.
Grassa cenere nera presso la pietra dell'altare;
Ecco la pioggia dai bianchi piedi.
E la cerva partorisce nel campo non seminato.
E nessuno potrà spaventarla di nuovo.
E le cieche mura crollano, ignorate e abbattute,
E nessuno può abitarvi di nuovo.

Vi ricorderete, se avete letto i racconti del primo
libro della Jungla, che, dopo aver inchiodato la pel-
le di Shere Khan sulla Rupe del Consiglio, Mowgli

dichiarò a tutti i lupi che erano rimasti nel Branco Seeonee che d'allora in poi egli avrebbe cacciato da solo nella Jungla, e i quattro figli di Mamma Lupa e di Papà Lupo risposero che avrebbero cacciato con lui. Ma non è facile mutare di colpo l'intera vita, da un giorno all'altro, nella Jungla. La prima cosa che Mowgli fece, quando il branco disordinato si disperse, fu di andare nella caverna che era la sua casa e dormire per un giorno e per una notte. Poi narrò a Mamma Lupa e a Papà Lupo quanto essi potevano capire delle avventure che gli erano capitate fra gli uomini, e, quando fece scintillare, alla luce del sole appena sorto, la lama del suo coltello da caccia, lo stesso con cui aveva scuoiato Shere Khan, essi dissero che aveva imparato qualche cosa. Poi Akela e Fratello Bigio dovettero spiegare la parte che avevano avuto nella grande battuta dei bufali nel burrone, e Baloo salì faticosamente la collina per udire tutta la storia, e Bagheera si grattava tutta dalla gran contentezza, al sentire come Mowgli aveva condotto la battaglia.

Il sole s'era levato da un pezzo, ma nessuno pensava di andar a dormire. Di tanto in tanto, Mamma Lupa alzava la testa e fiutava lungamente, con grande soddisfazione, il vento che le portava l'odore della pelle di Shere Khan stesa sulla Rupe del Consiglio.

— Se non ci fossero stati Akela e Fratello Bigio, — disse Mowgli alla fine — non avrei potuto far niente. Oh, Mamma, Mamma! Se aveste veduto i bufali turchini alla carica, giù per il burrone; o mentre si precipitavano verso la barriera del villaggio, quando il branco degli Uomini mi tirava le pietre!

— Sono contenta di non aver veduta quest'ultima

cosa, – disse Mamma Lupa, duramente. – Non è mia abitudine vedere i miei cuccioli scacciati di qua e di là come sciacalli. Il Branco degli Uomini avrebbe dovuto pagarla cara, ma avrei risparmiato la donna che ti ha dato il latte. Sì, avrei risparmiato lei sola. – Calma, calma, Rakska, – disse Papà Lupo pigramente. – Il nostro Ranocchio è ritornato... tanto sapiente, che suo padre deve leccargli i piedi; e che cos'è poi una ferita più o meno alla testa? Lascia stare l'Uomo. – Baloo e Bagheera fecero eco insieme: – Lascia stare l'Uomo.

Mowgli, col capo appoggiato sul fianco di Mamma Lupa, sorrise beato, e disse che per parte sua non voleva mai più vedere, udire o sentire l'odore dell'Uomo.

– Ma che farai? – chiese Akela drizzando un orecchio – che farai se gli uomini non ti lasceranno in pace, Fratellino?

– Siamo in cinque, – rispose Fratello Bigio, girando lo sguardo intorno sulla compagnia, e serrando le mascelle di scatto sull'ultima parola.

– Anche noi potremo prendere parte a quella caccia, – disse Bagheera, sferzando con la coda e guardando Baloo. – Ma, perchè pensare all'Uomo, adesso, Akela?

– Per questa ragione, – rispose il Lupo Solitario. – Dopo che la pelle di quel ladro giallo fu distesa sulla Rupe, io sono ritornato sulle nostre tracce verso il villaggio, ricamminando sulle mie piste in senso contrario, svoltando di qua e di là e coricandomi per confondere le tracce nel caso che qualcuno ci seguisse. Ma quando ebbi confuso le piste in modo che stentavo io stesso a riconoscerle, Mang il Pipistrello scese svolazzando qua e là e si posò su di un

ramo sopra di me e mi disse: – Il villaggio del Branco degli Uomini, da dove hanno scacciato il Cucciolo d’Uomo, ronzia come un nido di calabroni.

– È stata una grossa pietra che vi ho tirato, – disse sogghignando Mowgli, che s’era spesso divertito a tirare papaie mature dentro un nido di calabroni per poi scappare a buttarsi dentro la pozza più vicina, prima che i calabroni potessero raggiungerlo.

– Chiesi a Mang che cosa avesse visto; mi rispose che il Fiore Rosso sbocciava alla barriera del villaggio e che alcuni uomini armati di fucili vi sedevano intorno. Ora io ho buone ragioni per credere...

– Akela si guardò le vecchie ferite cicatrizzate sui fianchi e sulle spalle, – che gli uomini non portino il fucile soltanto per divertirsi. Fra poco, Fratellino, un uomo armato di fucile seguirà le nostre tracce, se non le segue già.

– Ma perchè? Gli uomini mi hanno scacciato. Che cosa vogliono ancora? – rispose Mowgli stizzito.

– Tu sei un uomo, Fratellino, – disse Akela. – Non spetta a noi, Liberi Cacciatori, riferirti quello che fanno i tuoi fratelli o il perchè.

Ebbe appena il tempo di ritrarre le zampe, che il coltello da caccia s’infisse profondamente nel terreno al loro posto. Mowgli aveva vibrato il colpo così rapidamente, che un comune occhio umano non avrebbe potuto avvertirlo in tempo, ma Akela era un lupo, ed anche un cane, che è già tanto lontano dal lupo, suo antenato, può essere svegliato da un sonno profondo dalla ruota di un carro che gli sfiori un fianco appena, e può balzare via illeso, prima che la ruota gli passi sopra.

– Un’altra volta, – disse Mowgli pacatamente rimettendo il coltello nel fodero – parla del Branco degli Uomini e di Mowgli, in due respiri e non in uno.

— Phff! questo è un dente aguzzo, – rispose Akela, annusando l'incisione che la lama aveva fatto sul terreno – ma vivendo nel Branco degli Uomini, ti sei sciupato la vista, Fratellino. Io avrei avuto il tempo di ammazzare un capriolo mentre tu colpivi.

Bagheera balzò in piedi, alzò la testa tendendo il collo più che potè e fiutò l'aria irrigidendosi in tutto il corpo flessuoso. Fratello Bigio seguì immediatamente il suo esempio, tenendosi un po' alla sua sinistra per meglio fiutare il vento che veniva da destra, mentre Akela balzò cinquanta passi contro vento e, mezzo accovacciato, s'irrigidì anche lui. Mowgli li guardò invidiandoli. Egli aveva un fiuto che pochi esseri umani possiedono, ma non era mai giunto alla finezza d'olfatto di un animale della Jungla, e i tre mesi passati nel villaggio fumoso glielo avevano fatto anche peggiorare. Tuttavia bagnò il dito di saliva, lo sfregò sul naso e si drizzò in piedi, per afferrare l'odore più alto, che, sebbene più debole, è più sicuro.

— Uomo! – brontolò Akela accoccolandosi sulle zampe di dietro.

— Buldeo! – disse Mowgli rimettendosi a sedere. – Segue le nostre tracce, ecco laggiù il suo fucile che luccica al sole. Guardate!

Era stato soltanto uno sprazzo di sole che, per la frazione di un secondo, aveva fatto brillare le fascette di ottone del vecchio archibugio, ma niente nella Jungla scintilla con quel lampo, se non quando le nuvole corrono per il cielo. Allora un pezzetto di mica, una piccola pozzanghera o anche una foglia molto lustra risplendono come un eliografo. Ma era una giornata serena e calma.

— Lo sapevo che gli uomini ci avrebbero seguito –

disse Akela con accento di trionfo. – Non per niente ho guidato il Branco.

I quattro lupi di Mowgli non dissero niente, ma si buttarono ventre a terra giù per la collina e scomparvero fra i rovi e la boscaglia.

— Dove andate senza ordine? – gridò Mowgli.

— Ssss! Prima di mezzogiorno faremo ruzzolare quassù il suo cranio, – rispose Fratello Bigio.

— Indietro, indietro, e aspettate. Uomo non mangia uomo – strillò Mowgli.

— Chi diceva di essere un lupo or ora? Chi ha scagliato il coltello contro di me perchè credevo che fosse un uomo? – disse Akela mentre i quattro lupi tornavano indietro di malavoglia e si mettevano ai calcagni di Mowgli.

— Devo io render conto, forse, di tutto quello che mi piace fare? – replicò Mowgli, furioso.

— Ecco l'Uomo. Ora parla l'Uomo! – brontolò Baghera sotto i baffi. – Parlavano così anche gli uomini intorno alle gabbie del Re, ad Oodeypore. Noi della Jungla sappiamo che l'uomo è più saggio di tutti. Se dessimo retta ai nostri orecchi, sapremmo pure che egli è la più sciocca delle creature viventi. – Poi alzando la voce soggiunse: – Il Cucciolo d'Uomo ha ragione in quanto a questo. Gli uomini cacciano in branchi; ucciderne uno senza sapere cosa faranno gli altri è una brutta caccia. Venite, andiamo a vedere che intenzioni ha quest'uomo contro di noi.

— Noi non verremo, – brontolò Fratello Bigio. – Caccia da solo, Fratellino. Noi sappiamo quel che vogliamo. A quest'ora il cranio sarebbe stato pronto per portartelo.

Mowgli girava lo sguardo sui suoi amici, uno dopo l'altro, col petto ansante e gli occhi pieni di lagrime.

Fece un passo avanti e piegando un ginocchio disse:
— Non so io, forse, quello che voglio? Guardatemi!
Essi lo guardarono malvolentieri e, siccome i loro occhi cercavano di sfuggire, egli li incitò con la voce ripetutamente, finchè essi, col pelo irto su tutto il corpo, cominciarono a tremare in tutte le membra mentre Mowgli li fissava sempre più intensamente.

— Ora, – egli disse – di noi cinque, chi è il capo?

— Tu sei il capo, Fratellino, – rispose Fratello Bigio, e leccò il piede di Mowgli.

— Seguitemi, allora – comandò Mowgli, ed i quattro lupi si misero alle sue calcagna con la coda fra le gambe.

— Questo proviene dall'aver vissuto nel Branco degli Uomini, – disse Bagheera scivolando dietro a loro. – C'è qualche cosa di più nella Jungla, ora, della Legge della Jungla, Baloo.

Il vecchio orso non disse nulla, ma pensò molte cose.

Mowgli attraversò silenziosamente la Jungla ad angolo retto col sentiero di Buldeo, finchè, scostando i cespugli, vide il vecchio, col moschetto in spalla, che seguiva trotterellando la pista vecchia di due giorni.

Vi ricorderete che Mowgli aveva lasciato il villaggio portando il pesante fardello della pelle ancora sanguinante di Shere Khan, mentre Akela e Fratello Bigio gli trotterellavano dietro, cosicchè la traccia era netta e profonda. In quel momento Buldeo era arrivato al punto in cui Akela, come sapete, era tornato indietro per confondere le peste. Allora egli sedette, tossì, brontolò, poi descrisse dei piccoli giri attraverso la Jungla per ritrovare le tracce, e durante tutto questo tempo non era che a un tiro di pietra

da quelli che lo spiavano. Nessuno sa muoversi più silenziosamente di un lupo quando non vuol farsi sentire; e Mowgli, benchè i lupi credessero che egli non sapesse muoversi agilmente e senza rumore, poteva andare e venire come un'ombra. Essi accerchiarono il vecchio, come uno stuolo di marsuini circonda un piroscifo a tutta velocità, e mentre lo stringevano in mezzo, parlavano senza darsi pensiero, perchè il loro linguaggio cominciava al di sotto del tono più basso della scala che esseri umani non addestrati possono percepire.

La nota più alta è segnata dallo strido acuto di Mang, il Pipistrello, che moltissimi non percepiscono affatto. Dalla sua nota parte tutta la scala dei suoni che formano il linguaggio degli uccelli, dei pipistrelli e degli insetti.

— Questa è migliore di qualsiasi altra caccia – disse Fratello Bigio, mentre Buldeo si chinava a scrutare, e sbuffava. – Pare un cignale sperduto nella Jungla vicino al fiume. Che cosa dice? – Buldeo borbottava infuriato.

Mowgli tradusse: — Dice che il Branco dei Lupi deve aver ballato intorno a me. Dice che non ha mai visto una pesta simile in vita sua. Dice che è stanco.

— Sarà riposato prima che ritrovi le tracce – disse Bagheera freddamente, mentre scivolava dietro un tronco d'albero in quel gioco di mosca cieca che stavano giocando.

— Ora che cosa fa quella povera cosa magra?

— Mangia e soffia il fumo dalla bocca. Gli uomini si divertono sempre con la bocca, – rispose Mowgli; e gli inseguitori silenziosi videro il vecchio riempire, accendere il narghilè ed aspirarne il fumo; essi fiutarono attentamente l'odore del tabacco per esser

sicuri di riconoscere, all'occorrenza, Buldeo anche nella notte più fonda.

Poi una piccola comitiva di carbonari scese giù per il sentiero, e naturalmente si fermarono a parlare con Buldeo, la cui fama di cacciatore era diffusa venti miglia intorno. Si misero tutti seduti a fumare, e Bagheera e gli altri si avvicinarono a guardare, mentre Buldeo cominciava a narrare la storia di Mowgli, il Fanciullo-Demonio, da cima a fondo, con aggiunte e invenzioni; come fosse stato realmente lui, Buldeo, ad uccidere Shere Khan, e come Mowgli si fosse trasformato in lupo ed avesse lottato con lui tutto il pomeriggio, e poi come, rimutatosi in fanciullo, avesse stregato il fucile di Buldeo, di modo che la sua palla, quando egli aveva tirato contro Mowgli, aveva deviato ed ucciso invece uno dei bufali di Buldeo; e come il villaggio, sapendo che egli era il più valoroso cacciatore del Seeonee, l'avesse mandato ad uccidere il Fanciullo-Demonio. Ma nel frattempo gli abitanti del villaggio s'erano impadroniti di Messua e di suo marito, che erano senza dubbio i genitori del Fanciullo-Demonio, li avevano barricati nella capanna e quanto prima li avrebbero messi alla tortura per far loro confessare di essere una strega ed uno stregone; poi li avrebbero arsi vivi.

— Quando? — chiesero i carbonari, perchè sarebbe loro piaciuto moltissimo assistere alla cerimonia, Buldeo disse che non se ne sarebbe fatto nulla fino al suo ritorno, perchè il villaggio voleva che egli uccidesse prima il ragazzo della Jungla. Dopo di questo si sarebbero liberati di Messua e di suo marito e avrebbero spartito la loro terra e i loro bufali fra gli abitanti del villaggio. Il marito di Messua aveva poi dei bufali molto belli. Era una cosa lodevolissima

distruggere gli stregoni, pensava Buldeo, e persone che davano ospitalità ai Figli di Lupo scappati dalla Jungla erano senza dubbio stregoni della peggior specie.

— Ma, — obiettarono i carbonari, — che cosa accadrebbe se lo venissero a sapere gl'Inglesi? — Era stato detto loro che gl'Inglesi erano gente veramente pazza, che non avrebbe permesso a onesti paesani di ammazzar stregoni.

Buldeo rispose che il capo del villaggio avrebbe riferito che Messua e suo marito erano morti in séguito alle morsicature di un serpente. Era tutta una cosa combinata e ora non restava che da ammazzare il Fanciullo-lupo. E domandò loro se per caso l'avessero visto.

I carbonari guardarono intorno cautamente e dissero che ringraziavano la loro buona stella di non averlo veduto; ma non avevano alcun dubbio che un uomo coraggioso come Buldeo l'avrebbe scovato meglio di qualunque altro. Il sole già volgeva al tramonto e venne loro in mente di spingersi fino al villaggio di Buldeo a vedere la strega malvagia. Buldeo disse che sebbene fosse suo compito uccidere il Fanciullo-Demonio, non poteva pensare di lasciare una comitiva di uomini disarmati attraversare la Jungla da cui poteva sbucare da un momento all'altro il Lupo-Demonio, senza la sua scorta. Egli perciò li avrebbe accompagnati, e se il fanciullo degli stregoni fosse apparso, ebbene, egli avrebbe mostrato loro come il miglior cacciatore di Seeonee sapeva trattare certi esseri. Il Bramino, soggiunse, gli aveva dato un talismano che lo metteva al sicuro contro quella creatura.

— Che dice? Che dice? Che dice? — ripetevano i

lupi ad ogni momento; e Mowgli traduceva, finchè giunse alla storia della stregoneria, che era difficile a capire per lui, e allora disse semplicemente che l'uomo e la donna, che erano stati tanto gentili con lui, erano stati messi in trappola.

— Gli uomini mettono in trappola gli uomini? – domandò Fratello Bigio.

— Così egli dice. Non riesco a capire i loro discorsi. Sono tutti pazzi. Che hanno a che fare con me Messua e il suo uomo per essere messi in trappola? E che sono tutti questi discorsi del Fiore Rosso? Bisogna che ci veda chiaro. Qualunque cosa abbiano intenzione di fare a Messua, non la faranno, finchè non tornerà Buldeo. E così...

Mowgli pensò intensamente mentre giocherellava con le dita col manico del coltello, intanto che Buldeo ed i carbonari si allontanavano molto coraggiosamente uno dietro l'altro.

— Torno di corsa al Branco degli Uomini – disse Mowgli finalmente.

— E quelli? – domandò Fratello Bigio seguendo con sguardo vorace i dorsi abbronzati dei carbonari.

— Accompagnateli a casa con un po' di canto, – disse Mowgli sogghignando. – Voglio che non giungano alla barriera del villaggio prima che annotti. Potete trattenerli?

Fratello Bigio scopri i denti bianchi con un ghigno di disprezzo.

— Possiamo farli girare intorno, come le capre legate al piolo, o non conosco l'Uomo.

— Questo non è necessario. Accompagnateli con una cantatina, perchè non si sentano soli per la strada e, Fratello Bigio, che la canzone non sia tanto dolce. Va con loro, Bagheera, e dà una voce.

Quando sarà notte, venitemi incontro nei pressi del villaggio. Fratello Bigio conosce il luogo.

— Non è una battuta da nulla seguire le tracce del Cucciolo. Quando dormirò? – rispose Bagheera sbadigliando, benchè i suoi occhi mostrassero che quel giuoco la divertiva. – Ed io devo cantare per gli uomini nudi! Bah! Proviamo!

Abbassò la testa, perchè il suono si propagasse lontano, e mandò un lunghissimo: «Buona Caccia!»; il richiamo di mezzanotte in pieno meriggio, che per cominciare era abbastanza terribile. Mowgli l'udì rimbombare, rinforzare, calare e morire dietro di sè come una specie di lamento da fare accapponare la pelle, e rise tra sè mentre correva attraverso la Jungla. Poteva vedere i carbonari stretti in un gruppo e la canna del fucile del vecchio Buldeo che si volgeva, tremando come una foglia di banana, a tutti i punti dell'orizzonte. Poi Fratello Bigio lanciò il Ia-la-hi! Ia-la-ha!, il richiamo di caccia per l'inseguimento del capriolo, quando il Branco incalza il Nilghai, la grande vacca turchina, e parve che l'urlo venisse dagli estremi confini della terra e si avvicinasse sempre più, finchè finì strozzato improvvisamente. Gli altri tre risposero, talchè Mowgli avrebbe giurato che fosse il Pieno Branco che urlasse a più non posso, poi tutti attaccarono il magnifico Canto Mattutino nella Jungla, con tutte le variazioni, le modulazioni e le fioriture che sa sfoggiare ogni lupo del Branco dalla gola profonda. Ecco all'ingrosso una traduzione del canto, ma bisogna immaginarsi che effetto fa quando prorompe nella calma pomeridiana della Jungla.

L'INVASIONE DELLA JUNGLA

Un momento fa il nostro corpo non gettava
Ombra sulla pianura;
Ora profilate e nere le ombre seguono la nostra traccia,
E noi ritorniamo di corsa a casa.
Nella quiete del mattino tutte le rocce e tutti i cespugli
Spiccano distinti, alti e nudi
Allora lanciate il Richiamo: — Buon riposo a tutti *Quelli*
che rispettano la Legge della Jungla!

Ora il bestiame cornuto e le belve tornano
Insieme ad acquattarsi;
Ora accovacciati e fermi nelle caverne e sulla collina I
Signori della Jungla scompaiono.
Ora si leva chiaro e forte il canto del bovaro,
Che guida i buoi appena aggiogati all'aratro;
Ora l'aurora divampa d'un rosso pauroso
Sopra il *talao* acceso.

Ohè! Alla tana! Il sole è di fiamma Dietro l'erba che respira:
E scricchiolando tra i teneri bambù
Passano i sussurri dell'allarme.
E le selve, trasfigurate dalla luce del giorno,
Noi scandagliamo con occhi abbagliati,
Mentre giù dai cieli l'anitra selvatica grida: —
Il Giorno... Il Giorno per l'Uomo!
S'è asciugata la rugiada che ci inzuppava la pelle,
O bagnava il nostro cammino;
E dove bevemmo, la sponda melmosa
Già si screpola in argilla.
Il Buio traditore nasconde ogni traccia
Di zampa e d'artiglio;
Udite, dunque, il Richiamo: — Buon riposo a tutti *Quelli*
che rispettano la Legge della Jungla!

Ma nessuna traduzione può rendere l'effetto nè l'accento di sprezzo che i quattro misero in ogni parola, mentre udivano gli alberi scricchiolare, quando gli uomini si arrampicavano in fretta e furia sui rami, e Buldeo cominciò a ripetere scongiuri e formule magiche. Poi dormirono, poichè, come tutti coloro che contano solo sulle loro forze, erano metodici nelle abitudini; e nessuno può lavorar bene senza aver dormito.

Intanto, Mowgli si lasciava le miglia dietro le spalle, nove all'ora, con passo elastico e leggero, soddisfatto di sentirsi ancora così in gamba dopo tutti i mesi di costrizione fra gli uomini. L'idea che aveva in testa era di liberare Messua e suo marito dalla loro trappola, qualunque essa fosse, poichè aveva una diffidenza istintiva per le trappole. Più tardi, – promise a se stesso – avrebbe fatto i conti con tutto il villaggio in generale.

Era già il crepuscolo quando rivede i pascoli ben noti e l'albero dhak, dove Fratello Bigio l'aveva aspettato la mattina in cui aveva ucciso Shere Khan. Per quanto fosse adirato con tutta la razza e la società degli Uomini, il cuore gli balzò in gola e gli mancò il respiro quando scorse i tetti del villaggio. Si accorse che tutti gli abitanti erano già tornati dai campi più presto del solito, e che, invece di ritirarsi per il pasto serale, si affollavano sotto l'albero del villaggio e chiacchieravano e schiamazzavano.

— Gli uomini debbono sempre essere occupati a preparar trappole per gli uomini, altrimenti non sono contenti; – disse Mowgli. – Due notti fa era Mowgli, ma quella notte mi sembra già tante Piogge lontana. Stanotte sono Messua e il suo uomo. Domani e per molte altre notti di séguito toccherà di

nuovo a Mowgli.

Strisciò lungo il muro dal di fuori, finchè non giunse alla capanna di Messua e attraverso la finestra guardò dentro. Là giaceva Messua, imbavagliata e legata mani e piedi, che respirava affannosamente e gemeva; suo marito era legato alla lettiera dipinta a vivaci colori. La porta che dava sulla strada era chiusa ermeticamente e tre o quattro persone vi stavano sedute davanti appoggiandovi la schiena.

Mowgli conosceva abbastanza bene gli usi ed i costumi degli abitanti. Pensò che, finchè avevano da mangiare, da ciarlare e da fumare, non avrebbero fatto altro; ma che appena fossero stati sazi, avrebbero cominciato a diventar pericolosi. Buldeo sarebbe arrivato tra poco, e se la sua scorta aveva fatto il suo dovere, avrebbe avuto una storia molto interessante da narrare. Così entrò per la finestra e, chinandosi sull'uomo e sulla donna, tagliò i loro legami, strappò i bavagli e cercò per la capanna se vi fosse un po' di latte.

Messua era mezzo impazzita dal dolore e dallo spavento (l'avevano percossa e lapidata tutta la mattina), e Mowgli fece appena in tempo a tapparle la bocca con una mano per soffocarle un grido. Suo marito era soltanto sgomentato e arrabbiato, e rimase seduto a levarsi la terra e la robaccia dalla barba mezzo strappata.

— Sapevo... sapevo che sarebbe venuto, – singhiozzò Messua alla fine. – Adesso sono proprio sicura ch'è mio figlio, – e strinse Mowgli al suo petto. Fino a quel momento Mowgli era rimasto perfettamente calmo, ma allora, con sua profonda sorpresa, cominciò a tremare da capo a piedi.

— Che cosa significano questi lacci? Perchè t'hanno

legata? – chiese dopo una pausa.

— Per essere condotta alla morte perchè ti ha riconosciuto come figlio... che altro? rispose l'uomo con accento cupo. – Guarda! Io sanguino.

Messua non disse niente, ma Mowgli guardava le ferite di lei e lo udirono digrignare i denti alla vista del sangue.

— Chi ha fatto questo? – disse. – La pagherà cara!

— È stato tutto il villaggio. Io ero troppo ricco. Avevo troppo bestiame. Perciò lei ed io siamo stregoni perchè ti abbiamo ospitato.

— Non capisco. Lascia che Messua mi racconti tutto.

— Io t'ho dato il latte, Nathoo, ti ricordi? – disse Messua timidamente. – Perchè tu eri il mio figliolo, rapito dalla tigre, e perchè ti amavo teneramente. Dissero che io ero tua madre, la madre d'un demonio, e perciò degna di morte.

— E che cos'è un demonio? – domandò Mowgli. – La Morte l'ho vista.

L'uomo lo guardò torvo da sotto le ciglia, ma Messua rise.

— Vedi! – disse a suo marito. – Io lo sapevo... io lo dicevo che non era uno stregone! È mio figlio... mio figlio!

— Figlio o stregone, che bene potrà farci? – rispose l'uomo. – Siamo, bell'e spacciati ormai.

— Laggiù c'è la strada che attraversa la Jungla, – disse Mowgli indicando fuori della finestra. – Avete le mani e i piedi liberi. Andate, ora.

— Noi non conosciamo la Jungla, figlio mio, come... come tu la conosci, – cominciò Messua. – Non credo che potrei camminare a lungo.

— E gli uomini e le donne ci sarebbero tutti addosso e ci trascinerrebbero qui di nuovo, – soggiunse il

marito.

— Uhm! — fece Mowgli solleticandosi il palmo della mano colla punta del coltello; — non avrei voglia di far del male a nessuno del villaggio... tuttavia! Ma non credo che ti tratterranno. Fra non molto avranno ben altro da pensare. Ah! — alzò la testa e stette in ascolto; fuori s'udiva un rumore di voci e di passi. — Ecco, hanno lasciato ritornare Buldeo, finalmente?

— È stato mandato fuori questa mattina per ucciderti, — gridò Messua. — L'hai incontrato?

— Sì... l'abbiamo... l'ho incontrato. Ha una storia da raccontare, e mentre la racconterà ci sarà tempo di far molte cose. Ma prima voglio sapere che intenzioni hanno. Pensate dove volete andare e me lo direte quando ritornerò.

Balzò fuori dalla finestra e corse di nuovo lungo il muro di cinta del villaggio, finchè giunse dove poteva sentire quel che diceva la folla raccolta intorno all'albero di peepul. Buldeo era steso per terra e tossiva e gemeva, e tutti gli rivolgevano domande. Aveva i capelli sciolti sulle spalle; le mani e le gambe scorticate per essersi arrampicato sugli alberi, e poteva appena parlare, ma sentiva tutta l'importanza della sua posizione. Di tanto in tanto parlava di demoni che cantavano, e di magié, tanto per far pregustare alla folla quello che stava per raccontare. Poi chiese dell'acqua.

— Bah! — fece Mowgli. — Chiacchiere e chiacchiere! Gli uomini sono fratelli di sangue delle Bandar-log. Adesso ha bisogno di risciacquarsi la bocca con l'acqua; poi di soffiare il fumo dalla bocca; e quando avrà fatto tutto questo, avrà ancora da raccontare la sua storia. Sono gente molto saggia... gli uomi-

ni! Non lasceranno nessuno a guardia di Messua, finché Buldeo non avrà loro riempito la testa con le sue storie. Ed io... divento indolente come loro!

Si riscosse e riscivolò verso la capanna. Proprio quando giunse alla finestra, sentì leccarsi un piede.

— Mamma, — disse, poichè conosceva bene quella lingua, — che fai tu qui?

— Ho sentito i miei cuccioli cantare nella selva ed ho seguito il mio prediletto. Piccolo Ranocchio, ho un gran desiderio di vedere la donna che ti ha dato il latte, — disse Mamma Lupa, tutta bagnata di rugiada.

— L'hanno legata e vogliono ucciderla. Io ho tagliato i legami, ed ella fuggirà col suo uomo attraverso la Jungla.

— La seguirò anch'io. Sono vecchia, ma ho ancora i denti. — Mamma Lupa si drizzò sulle zampe di dietro e guardò dalla finestra dentro la capanna buia.

Dopo un minuto si lasciò ricadere senza rumore e disse soltanto: — Io t'ho dato il primo latte, ma Bagheera ha ragione: «L'Uomo ritorna all'Uomo alla fine».

— Può darsi, — rispose Mowgli facendosi torvo in volto; — ma stanotte sono su tutt'altra pesta. Aspetta qui, non ti far vedere.

— Tu non hai avuto mai paura di me, Piccolo Ranocchio, — disse Mamma Lupa ritraendosi dentro l'erba folta e nascondendosi alla vista com'essa sapeva fare.

— Ed ora, — disse Mowgli allegramente rientrando d'un balzo dentro la capanna, — sono tutti seduti intorno a Buldeo, che racconta loro quello che non è accaduto. Quando avrà finito, dicono che verranno certamente qui col Fiore Rosso, col fuoco, e vi bru-

ceranno tutt'e due. E poi?

— Ho parlato col mio uomo, — disse Messua. — Kanhiwara è a trenta miglia da qui, ma a Kanhiwara possiamo trovare gl'Inglesi...

— E di che Branco sono? — disse Mowgli.

— Non so. Sono bianchi, e si dice che governino tutto il paese, e non permettono che le persone si brucino e si battano fra loro senza testimoni. Se potremo arrivar là stanotte, vivremo. Altrimenti moriremo.

— Vivrete, allora. Nessuno varcherà la barriera del villaggio stanotte. Ma che cosa fa lui? — Il marito di Messua era inginocchiato a terra e scavava con le mani la terra in un angolo della capanna.

— È quel poco di denaro che ha, — rispose Messua. — Non possiamo portar via altro.

— Ah, sì. Quella cosa che passa di mano in mano e non si riscalda mai. Ce n'è bisogno anche fuori di qui? — domandò Mowgli.

L'uomo lo fissò rabbiosamente.

— È uno scimunito, non è un demonio, — borbottò.

— Con il denaro potrò comperare un cavallo. Siamo troppo malconci per poter camminare a lungo, e tutto il villaggio ci seguirà fra un'ora.

— Vi dico che non vi seguiranno finchè non vorrò io, ma l'idea del cavallo è buona, poichè Messua è stanca.

L'uomo si rialzò e annodò l'ultima rupia nella cintura. Mowgli aiutò Messua a scavalcare la finestra, e l'aria fresca li rianimò, ma la Jungla sotto il cielo stellato apparve paurosamente buia.

— Sapete la strada che conduce a Kanhiwara? mormorò Mowgli.

Essi fecero segno di sì.

— Bene. Ricordatevi ora di non aver paura e che non c'è bisogno di correre. Solamente... solamente ci sarà un po' di musica nella Jungla, dietro e davanti a voi.

— E credi che ci saremmo arrischiati di notte nella Jungla se non fosse stata la paura di essere bruciati vivi? È meglio essere uccisi dalle belve che dagli uomini, – disse il marito di Messua; ma ella guardò Mowgli, e sorrise.

— Io dico, – continuò Mowgli come se fosse stato Baloo che ripetesse una vecchia Legge della Jungla per la centesima volta ad un cucciolo distratto, – vi dico che nessuno vi mostrerà un dente, nella Jungla; nè alzerà una zampa contro di voi. Nè uomo nè belva vi tratterrà finchè non giungerete in vista di Kanhiwara. Vi sarà una scorta intorno a voi, – si volse rapidamente verso Messua dicendo: – Egli non mi crede, ma tu sì, non è vero?

— Sì, certo, figlio mio. Uomo, fantasma, o lupo della Jungla, io ti credo.

— Lui avrà paura quando sentirà cantare la mia gente, ma tu sai e capirai. Andate, ora, e adagio, poichè non c'è affatto fretta. La barriera è chiusa. Messua si gettò singhiozzando ai piedi di Mowgli, ma egli la rialzò subito con un tremito. Allora ella gli buttò le braccia al collo e lo coprì di tutte le benedizioni che seppe trovare, ma suo marito volse uno sguardo di rimpianto sui campi e disse:

— Se arriviamo a Kanhiwara, e riesco a farmi dare ascolto dagl'Inglesi, voglio far intentare un tale processo contro il Bramino, il vecchio Buldeo e gli altri, che si divorerà tutto il villaggio. Mi ripagheranno il doppio i miei raccolti perduti e i miei bufali abbandonati. Mi farò fare giustizia completa.

Mowgli rise.

— Io non so che cosa sia la giustizia, ma... ritorna la prossima stagione delle Piogge e vedrai cosa sarà rimasto.

Essi si allontanarono verso la Jungla, e Mamma Lupa saltò fuori dal suo nascondiglio.

— Seguili! – disse Mowgli; – e bada che tutta la Jungla sappia che questi due devono passare sani e salvi. Fa sentire un po' la voce. Io vorrei chiamare Bagheera.

Il lungo, cupo ululato salì e si spense, e Mowgli vide il marito di Messua esitare e voltarsi con una mezza intenzione di ritornare di corsa alla capanna.

— Va avanti! – gridò Mowgli, allegramente. – Ve l'avevo detto che ci sarebbe stata un po' di musica. Questa voce vi accompagnerà fino a Kanhiwara. È il Favore della Jungla.

Messua spinse avanti suo marito e l'oscurità si rinchiusse dietro loro e Mamma Lupa, mentre Bagheera balzò su, quasi sotto i piedi di Mowgli, tremante di delizia nell'aria notturna che inebria il Popolo della Jungla.

— Mi vergogno per i tuoi fratelli, – disse ronfando.

— Perché? Non hanno cantato dolcemente dietro Bul deo? – rispose Mowgli.

— Troppo bene! Troppo bene! Hanno fatto dimenticare la dignità perfino a me, e, per la Serratura Rotta che m'ha liberata, mi sono messa a cantare per la Jungla come se facessi all'amore in primavera! Non ci hai sentito?

— Avevo levato dell'altra selvaggina, io. Domandalo a Buldeo se gli è piaciuta la canzone. Ma dove sono i Quattro? Voglio che nessuno del Branco degli Uomini varchi la barriera stanotte.

— Che bisogno c'è dei Quattro, per questo? – disse Bagheera scalpicciando irrequieta con gli occhi fiammeggianti, e ronfando più forte che mai. – Posso trattenerli io, Fratellino. C'è da ammazzare, finalmente? Gli urli e la vista degli uomini che si arrampicavano sugli alberi mi hanno reso impaziente. Che cos'è l'Uomo per preoccuparci di lui? Uno zappatore nudo e bruno, senza peli e senza denti, un mangiaterra. Io l'ho seguito in qualunque ora del giorno, anche al meriggio, nella chiara luce del sole. L'ho cacciato innanzi come i lupi cacciano i branchi di caprioli. Io sono Bagheera! Bagheera! Bagheera! Come ballo ora con la mia ombra, così io ho ballato con quegli uomini. Guarda! – La grossa pantera spiccò un salto, come un gattino che voglia acchiappare una foglia morta turbinante sopra la sua testa, colpì a destra e a sinistra nel vuoto facendo fischiare l'aria, ricadde senza rumore, poi ricominciò a spiccar salti, mentre ronfava e rugliava con crescente intensità, come il vapore che romba entro una caldaia. – Io sono Bagheera, nella Jungla, nella notte e nella pienezza della mia forza. Chi potrebbe resistere ai miei colpi? Cucciolo d'uomo, con un colpo di zampa potrei schiacciarti la testa come a un ranocchio morto d'estate!

— Colpisci, dunque! – disse Mowgli nel dialetto del villaggio, non nella lingua della Jungla; e quelle parole umane arrestarono di botto Bagheera, che ricadde sulle zampe di dietro, scossa da un fremito e con la testa all'altezza di quella di Mowgli. Ancora una volta Mowgli la fissò, come aveva fissato i cuccioli ribelli, intensamente, negli occhi verde-berillo, finché il rosso bagliore entro le iridi verdi si spense, come si spegne la luce d'un faro molte miglia lonta-

no sul mare; poi gli occhi si abbassarono e con essi la grossa testa sempre più giù e la ruvida lingua rossa raspò i piedi di Mowgli.

— Fratello... Fratello... Fratello! – sussurrò il ragazzo carezzandola con mano ferma e leggera dal collo giù fin sul dorso che s'inarcava: – Calmati! Calmati! È colpa della notte, e non colpa tua.

— Sì, fu l'odore della notte, – rispose Bagheera con accento pentito. – Quest'aria mi eccita! Ma come lo sai tu?

Naturalmente l'aria intorno ad un villaggio indiano è piena d'ogni sorta d'odori, e per un animale, che sente principalmente attraverso l'olfatto, gli odori sono inebrianti come la musica e le droghe per gli uomini. Mowgli continuò ad accarezzare la pantera ancora per qualche minuto ed essa si sdraiò come un gatto davanti al fuoco, colle zampe ripiegate sotto il petto, e gli occhi semichiusi.

— Tu sei della Jungla e non sei della Jungla; – disse alla fine. – Ed io sono soltanto una pantera nera; ma ti voglio bene, Fratellino.

— È un bel po' di tempo che stanno a chiacchierare sotto l'albero, – disse Mowgli senza badare alle ultime parole della pantera. – Buldeo ne deve aver raccontate parecchie di frottole. Fra poco dovrebbero andare a prendere la donna e suo marito dalla trappola per metterli sul Fiore Rosso. Troveranno che la trappola ha scattato a vuoto. Oh! Oh!

— Ascolta, – disse Bagheera. – Ora non ho più la febbre nel sangue. Lascia che ci trovino me là dentro. Pochi si arrischieranno ad uscir di casa dopo il mio incontro. Non è la prima volta che io sono stata in gabbia e non credo che mi legheranno con le corde.

— Sii prudente, allora, – disse Mowgli ridendo; poi ch'è cominciava a sentirsi temerario quanto la pantera, che era scivolata dentro la capanna.

— Puah! – sbuffò Bagheera; – c'è un terribile tanfo d'Uomo, ma ecco qui una cuccia proprio simile a quella che mi dettero per dormire nelle gabbie del Re ad Oodeypore. Adesso mi sdraio.

Mowgli sentì scricchiolare le cinghie del lettuccio sotto il peso della grossa belva.

— Per la Serratura Rotta che m'ha liberata, crederanno di aver fatto caccia grossa. Vieni a sedere vicino a me, Fratellino; daremo loro la «Buona Caccia» insieme!

— No; ho un'altra idea nel mio stomaco. Il Branco degli Uomini non deve sapere la parte che io prendo nel gioco. Fa la tua caccia. Io non desidero vederli.

— Così sia, – rispose Bagheera. – Eccoli che arrivano!

Il conciliabolo sotto l'albero di peepul, all'estremità del villaggio, s'era andato facendo sempre più rumoroso. Si sciolse fra urla selvagge, e la folla degli uomini e delle donne si precipitò su per la strada brandendo randelli, bambù, falci e coltelli. Buldeo ed il Bramino erano alla testa, ma la turba li seguiva da vicino urlando: — La strega e lo stregone! Vediamo se le monete roventi li indurranno a confessare! Incendiate la capanna sulle loro teste! Così insegneremo loro a ospitare i Lupi-Diavoli! No, bastonatele prima! Le torce! Portate altre torce! Buldeo, arroventa la canna del fucile!

Trovarono una certa difficoltà ad aprire il chiavistello della porta. Era stato saldamente assicurato, ma la folla lo strappò via completamente e la luce delle torce inondò la stanza dove, tutta lunga distesa sul

lettuccio, con le zampe davanti incrociate e un po' penzolanti da un'estremità, nera come l'inferno e terribile come un demonio, stava Bagheera. Vi fu mezzo minuto di disperato silenzio, e quelli che si trovavano in prima fila nella folla si ritrassero dalla soglia e s'aprirono una via di scampo a graffi e a spintoni, ed in quel minuto Bagheera alzò la testa e sbadigliò lentamente, studiamente e con ostentazione, come sbadigliava, quando voleva insultare un suo eguale. Le labbra frangiate si aprirono e si ritrassero; la lingua rossa si arricciò; la mascella anteriore si abbassò tanto, finchè lasciò vedere fino a metà la gola ardente, ed i canini giganteschi si scoprirono sotto e sopra fino all'orlo delle gengive, poi si serrarono con uno scatto sonoro, come i congegni d'acciaio della serratura d'una cassaforte che si richiude. Un momento dopo la strada era deserta. Bagheera era saltata fuori attraverso la finestra, e stava al fianco di Mowgli, mentre un torrente di gente urlante e schiamazzante fuggiva terrorizzato, incalzandosi e calpestandosi, nella furia di rientrare nelle capanne.

— Non si muoveranno più fino a giorno, — disse Bagheera tranquillamente. — E adesso?

Pareva che il silenzio della siesta pomeridiana incombesse sul villaggio, ma, stando in ascolto, essi udirono il rumore dei pesanti cofani di grano trascinati sui pavimenti di terra battuta e spinti contro le porte. Bagheera aveva perfettamente ragione; il villaggio non si sarebbe mosso fino a giorno. Mowgli sedeva immobile e pensieroso e il suo volto si faceva sempre più cupo.

— Che cosa ho fatto? — chiese Bagheera strisciando ai suoi piedi.

— Nient'altro che del gran bene. Sorvegliali fino a giorno. Io dormo. – Mowgli scappò nella Jungla, si buttò sopra una roccia e dormì tutto quel giorno ed anche la notte seguente.

Quando si svegliò, Bagheera era al suo fianco, ed ai suoi piedi giaceva un capriolo appena ucciso. Bagheera osservò con curiosità Mowgli, che si mise al lavoro col suo coltello da caccia, mangiò, bevve e poi si rivoltò bocconi e appoggiò il mento sulle mani.

— L'uomo e la sua donna sono arrivati sani e salvi in vista di Kanhiwara, – disse Bagheera. – Tua madre ha mandato a dirlo da Chil. Prima della mezzanotte, la notte stessa che sono stati liberati, hanno trovato un cavallo e sono arrivati prestissimo. Non va bene?

— Va bene, – rispose Mowgli.

— E il tuo Branco degli Uomini del villaggio non s'è mosso finchè il sole non era già alto questa mattina. Poi hanno mangiato e sono corsi di nuovo a rifugiarsi nelle capanne.

— T'hanno visto, per caso?

— Può darsi. Stavo rotolandomi nella polvere davanti alla barriera all'alba, e forse ho anche canticchiato un po' tra me e me. Ora, Fratellino, non c'è altro da fare. Vieni a cacciare con me e con Baloo. Ha scovato degli alveari nuovi che vuol mostrarti, e tutti desideriamo di riaverti fra noi come prima. Non far più codesta brutta faccia che fa paura perfino a me. L'uomo e la donna non saranno messi sul Fiore Rosso e tutto va bene nella Jungla. Non è vero? Dimentichiamo il Branco degli Uomini.

— Saranno dimenticati... fra poco. Dove pascola Hathi stanotte?

— Dove gli aggrada. Chi può rispondere per il Silen-

zioso? Ma perchè? Che cosa può fare Hathi che noi non possiamo?

— Prega lui e i suoi tre figli di venire qui da me.

— Ma, Fratellino, a dirti il vero, non è... non mi sembra conveniente andare a dire a Hathi «Vieni» o «Va». Ricordati che egli è il Padrone della Jungla, e prima che il Branco degli Uomini ti avesse fatto mutare lo sguardo in volto, egli ti insegnò una Parola d'ordine della Jungla.

— Non importa. Ho io una Parola d'ordine per lui, ora. Digli di venire da Mowgli, il Ranocchio, e se non sente alle prime, pregalo di venire in nome del Saccheggio dei Campi di Bhurtpore.

— Il Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, – ripetè Bagheera due o tre volte per esser ben sicura di non scordarsene. – Vado; nel peggior dei casi Hathi si arrabbierà; darei una luna di caccia per sentire la Parola d'ordine che faccia obbedire il Silenzioso. Se ne andò lasciando Mowgli che vibrava puntate rabbiose sul terreno col coltello da caccia. Mowgli non aveva mai visto il sangue umano in vita sua, prima, finchè non aveva visto e, – quel che più contava per lui – aveva fiutato l'odore del sangue di Messua sulle cinghie che la legavano. E Messua era stata buona con lui e, per quanto egli potesse sentire l'amore, amava Messua tanto intensamente quanto odiava il resto del genere umano. Ma per quanto profonda fosse la ripugnanza ch'egli provava per gli uomini, per i loro discorsi, per la loro crudeltà, per la loro vigliaccheria, qualunque cosa gli riserbasse la Jungla, egli non si sarebbe mai deciso ad uccidere un uomo ed a riavere nelle narici quell'orribile odore di sangue. Il suo piano era più semplice, ma molto più radicale; e rise fra sè pen-

sando che l'idea era stata suggerita da una delle storie che il vecchio Buldeo narrava sotto l'albero di peepul la sera.

— Era davvero una Parola d'ordine! – gli sussurrò Bagheera all'orecchio. – Stavano pascolando lungo il fiume ed hanno obbedito come se fossero dei gioventi. Guarda, eccoli che vengono ora!

Hathi ed i suoi tre figli erano apparsi, come al solito, silenziosamente. Il fango del fiume era ancora fresco sui loro fianchi, e Hathi era tutto assorto a masticare il fusto verde di un giovane albero, che aveva sradicato colle zanne, ma ogni linea del suo corpo enorme mostrava chiaramente a Bagheera, a cui non sfuggiva nulla, che non era il Padrone della Jungla che parlava ad un Cucciolo d'uomo, ma un essere spaventato di comparire davanti ad un altro impavido. I suoi tre figli si dondolavano uno al fianco dell'altro, dietro di lui.

Mowgli alzò appena la testa, quando Hathi gli diede la «Buona Caccia». Lasciò che restasse davanti a lui a dondolarsi per ogni verso, ora su un piede ora su un altro, per un bel pezzo, prima di parlare, e quando aprì la bocca, si rivolse a Bagheera e non agli elefanti.

— Voglio raccontare una storia che mi fu narrata dal cacciatore che avete cacciato oggi, – disse Mowgli. – Si riferisce ad un elefante vecchio e saggio, che cadde in una trappola. Il palo aguzzo, confitto nel fondo, lo sfregiò da sopra il calcagno fino alla sommità della spalla, lasciandogli una cicatrice bianca. Mowgli stese la mano e, mentre Hathi si volse, la luce della luna mostrò una lunga cicatrice bianca sul suo fianco color d'ardesia, come se fosse stato colpito da una frusta rovente.

— Alcuni uomini accorsero a levarlo dalla trappola, – continuò Mowgli, – ma egli ruppe le corde, poichè era molto forte, e fuggì via, finchè non si fu cicatrizzata la ferita. Allora tornò, infuriato, di notte, ai campi di quei cacciatori. E ricordo, ora, che aveva con sè i suoi tre figli. Queste cose accaddero molte e molte Pioggie fa, e molto lontano di qui, fra i campi di Bhurtpore. Che cosa accadde in quei campi al tempo della mietitura, Hathi?

— Essi furono mietuti da me e dai miei quattro figli, – rispose Hathi.

— E al tempo dell'aratura che segue la raccolta?

— Non vi fu aratura, – disse Hathi.

— E agli uomini che vivevano delle messi verdi del terreno?

— Se ne andarono.

— E alle capanne, dove abitavano gli uomini? – continuò Mowgli.

— Facemmo a pezzi i tetti, e la Jungla inghiottì le mura, – rispose Hathi.

— E cosa ancora, in più? – chiese Mowgli.

— La Jungla invase tanto terreno fertile da levante a ponente quanto posso percorrerne in due notti, e da settentrione a mezzogiorno quanto posso percorrerne in tre notti. Noi abbiamo fatto avanzare la Jungla sopra cinque villaggi e in quei villaggi, nelle loro terre, nei pascoli, nei campi ondegianti di messi non c'è nemmeno un uomo, oggi, che possa trarre il suo alimento dalla terra. Questo fu il Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, compiuto da me e dai miei tre figli, ed ora io ti domando, o Cucciolo d'Uomo, come ne hai avuta notizia? – disse Hathi.

— Un uomo me l'ha detto, ed ora vedo che persino Buldeo può dire la verità. Fu ben fatto, o Hathi

dalla cicatrice bianca, ma la seconda volta deve essere fatto meglio, poichè ci sarà un uomo a dirigere. Conosci il villaggio del Branco degli Uomini che mi scacciò. Sono oziosi, insensati e crudeli; si divertono a chiacchierare e non ammazzano quelli più deboli di loro per fame, ma per giuoco. Quando sono sazî, butterebbero anche i loro simili sul Fiore Rosso. Questo l'ho visto io. Non è bene che vivano qui più a lungo. Io li odio.

— Ammazza, allora, — disse il più giovane dei tre figli di Hathi, e così dicendo, strappò un ciuffo d'erba, ne scrollò la terra sbattendola contro le zampe davanti, poi la buttò via, mentre i suoi occhietti rossi lanciavano qua e là sguardi furtivi.

— A che mi giovano le ossa bianche? — rispose Mowgli infuriato. — Sono io un lupacchiotto per giuocare con le teste di morto? Ho ammazzato Shere Khan e la sua pelle marcisce sulla Rupe del Consiglio, ma non so dove sia andato a finire Shere Khan, e il mio stomaco è ancora vuoto. Questa volta voglio prendere quello che posso vedere e toccare. Fa che la Jungla invada il villaggio, Hathi!

Bagheera rabbrivì e si appiattì contro terra. Essa capiva, nel peggiore dei casi, un'irruzione improvvisa giù per la strada del villaggio, menando colpi a destra e a sinistra in mezzo alla folla, e l'attacco preparato con astuzia all'uomo che ara al crepuscolo, ma quel progetto di cancellare di proposito un intero villaggio dalla vista degli uomini e delle belve la spaventava. Ora capiva perchè Mowgli aveva mandato a chiamare Hathi. Nessun altro, fuorchè il vecchio elefante, poteva progettare e mandare a compimento una tale guerra.

— Falli scappare come gli uomini dei Campi di Bhur-

tpore, finchè la pioggia soltanto ari la loro terra e s'oda il suo scroscio sul fogliame, invece del frullo dei loro fusi, finchè Bagheera ed io possiamo fare della casa del Bramino la nostra tana, ed i caprioli vengano ad abbeverarsi alla cisterna che è dietro al tempio. Fa che la Jungla invada tutto, Hathi.

— Ma io... ma noi non abbiamo alcun rancore con loro, e ci vuole l'ira rovente, accesa da un grande dolore, per spingerci a devastare i ricoveri degli uomini, — disse Hathi dondolandosi dubbioso.

— Siete voi gli unici erbivori della Jungla? Spingete avanti tutti gli altri. Lascia che anche i cignali ed i nilgau facciano la loro parte. Non occorre che mostriate un palmo di pelle finchè i campi non saranno spogli. Fa avanzare la Jungla, Hathi!

— Non vi saranno uccisioni? Le mie zanne erano rosse al Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, ed io non vorrei risvegliare l'odore del sangue.

— Nemmeno io. E non voglio neppure che le loro ossa ingombrino la nostra terra pulita. Vadano a trovarsi altrove nuove tane! Non possono restar qui. Io ho visto scorrere il sangue della donna che mi ha nutrito, ne ho sentito l'odore, ed essi l'avrebbero uccisa se non l'avessi salvata io. Soltanto l'odore dell'erba nuova sulle loro soglie può cancellare quell'odore di sangue. Sento che mi brucia in bocca. Fa avanzare la Jungla, Hathi!

— Ah! — rispose Hathi, — così bruciava la ferita del palo sulla mia pelle, finchè non vedemmo sparire i loro villaggi, sommersi sotto la vegetazione irrompente a primavera. Ora capisco. La tua guerra sarà la nostra guerra. Faremo avanzare la Jungla.

Mowgli ebbe appena il tempo di riprendere fiato (tremava tutto di odio e di rabbia), che il posto dove

stavano prima gli elefanti era già vuoto, e Bagheera lo guardava con terrore.

— Per la Serratura Rotta che mi ha liberato! disse la Pantera nera alla fine. — Sei proprio tu la creatura nuda per cui presi la parola al Consiglio del Branco molto tempo fa? Signore della Jungla, quando mi caleranno le forze, intercederai per me, per Baloo e per tutti noi? Noi siamo cuccioli davanti a te. Ramoscelli spezzati sotto il piede, cerbiatti che hanno perduto la loro mamma.

L'idea che Bagheera fosse un cerbiatto sperduto sconvolse talmente Mowgli, che scoppiò a ridere, e rise tanto, che gli venne il singulto e poteva appena riprender fiato, finchè dovette buttarsi in una pozza per farla finita. Poi nuotò in tondo, tuffandosi dove i raggi della luna solcavano l'acqua e riemergendo nell'ombra, come il ranocchio suo omonimo.

Intanto Hathi ed i suoi tre figli, ciascuno volto verso uno dei quattro punti cardinali, s'incamminavano a grandi passi silenziosi giù per le valli un miglio lontano. Andarono avanti e avanti per due giorni di séguito, vale a dire per sessanta buone miglia, attraverso la Jungla, mentre ogni passo che facevano ed ogni mossa della loro proboscide era conosciuta, notata e commentata da Mang, da Chil, dal Popolo delle Scimmie e da tutti gli uccelli. Poi cominciarono a pascolare e pascolarono tranquillamente per circa una settimana. Hathi ed i suoi figli sono come Kaa, il Pitone di Roccia. Non hanno mai fretta, finchè non ce n'è proprio bisogno.

Alla fine di questo tempo si sparse la voce nella Jungla — (e nessuno sapeva chi l'avesse messa in giro) — che v'erano pascoli ed acqua migliori in una certa valle così e così. I segnali, che si sa bene andreb-

bero in capo al Mondo per fare una scorpacciata, si mossero per primi a branchi, urtandosi ed azzuffandosi sulle rocce, e i cervi li seguirono con le piccole volpi selvatiche, che divorano i morti ed i moribondi dei branchi, ed i nilgau, dalle spalle possenti, si mossero paralleli ai cervi, ed i bufali selvatici dei pantani vennero dietro ai nilgau. La minima cosa avrebbe potuto far volgere indietro le mandre sparse e sbandate, che pascolavano e vagavano e bevevano e tornavano a pascolare, ma ogni volta che si spargeva un allarme c'era qualcuno a rassurarli. Una volta era Sahi, il Porcospino, che recava notizie di un buon pascolo appena un po' più avanti; un'altra volta era Mang che incoraggiava con i suoi stridi e s'abbassava starnazzando sopra una radura per far vedere ch'era vuota, o Baloo, con la bocca piena di radici, si buttava lungo una fila che tentennava e, un po' spaventandoli e un po' scherzando, li metteva sulla buona via. Moltissimi animali tornarono indietro e fuggirono via o si disinteressarono, ma ne rimasero molti che continuarono ad avanzare. Dopo un'altra decina di giorni la situazione era questa: i cervi, i cignali ed i nilgau mulinavano in un cerchio di otto o dieci miglia di raggio, mentre i carnivori facevano schermaglie tutt'intorno. Al centro di questo cerchio era il villaggio, intorno a cui le messi maturavano, ed in mezzo alle messi stavano uomini seduti su quelle che essi chiamano machans, piattaforme come piccionaie, fatte con bastoni intrecciati in cima a quattro pali, per spaventare gli uccelli e gli altri ladruncoli. Allora i cervi non furono più incoraggiati. I Mangiatori di Carne li incalzavano da vicino e li cacciavano avanti verso il centro. Era una notte buia allorchè Hathi ed i suoi tre figli

sbucarono giù dalla Jungla e schiantarono con la proboscide i pali delle machans, che caddero come gli steli stroncati della cicuta in fiore, e gli uomini che vi erano sopra piombarono al suolo e si sentirono risuonare negli orecchi il gorgoglio profondo degli elefanti. Allora l'avanguardia dell'esercito spaventato dei cervi irruppe e straripò sui pascoli e sui campi arati del villaggio, i cignali grufolanti, dallo zoccolo tagliente, avanzarono con loro e distrussero quel che avevano lasciato i cervi, e di tanto in tanto un allarme di lupi scompigliava le mandre che si slanciavano ad una fuga pazza qua e là, calpestando l'orzo novello e spianando gli argini dei canali d'irrigazione. Prima che spuntasse l'alba, la pressione dall'esterno del cerchio cedette in un punto. I Mangiatori di Carne erano tornati indietro lasciando una via aperta verso sud, e, un branco dietro l'altro, i caprioli fuggirono attraverso quel varco. Altri, più arditi, rimasero nel folto della macchia per finire il loro pasto la notte seguente.

Ma l'impresa poteva dirsi compiuta. Quando i contadini, la mattina dopo, guardarono i loro campi, videro che i raccolti erano perduti. Era la morte, per loro, se non se n'andavano; poichè campavano a stento da un anno all'altro con la carestia che li minacciava sempre da vicino come la Jungla. Quando i bufali furono mandati a pascolare e, affamati com'erano, trovarono che i cervi avevano divorato tutto nei pascoli, si buttarono per la Jungla e si perdettero dietro ai loro compagni selvatici, e quando scese il crepuscolo i tre o quattro cavallucci, che appartenevano al villaggio, giacevano nelle loro stalle con la testa schiacciata. Soltanto Bagheera poteva aver menato quei colpi e avuto l'insolenza di trascin-

nare l'ultima carcassa in mezzo alla strada.

I contadini non ebbero il coraggio di accendere i fuochi nei campi, quella notte, e così Hathi ed i suoi tre figli andarono spigolando fra quel ch'era rimasto; ed è inutile ripassare dove spigola Hathi. Gli abitanti decisero di vivere col grano serbato per la semina, finchè fosse passata la stagione delle piogge, e poi di cercar lavoro come servi, finchè non avrebbero potuto rifarsi dell'annata perduta; ma, mentre il mercante di grano pensava ai suoi cesti ben colmi ed al prezzo che avrebbe potuto esigere alla vendita, le zanne acute di Hathi scavavano l'angolo della sua casa di creta e sfondavano la gran cesta di vimini, spalmata di sterco di vacca, dove giaceva la merce preziosa.

Quando quest'ultima perdita fu scoperta, toccò al Bramino di parlare. Aveva pregato i suoi Dei senza essere esaudito. Poteva darsi, egli disse, che, senza volerlo, il villaggio avesse offeso qualcuno degli Dei della Jungla, poichè, senza alcun dubbio, la Jungla era contro di loro. Allora mandarono a chiamare il capo della più vicina tribù nomade dei Gonds; i piccoli ed astuti cacciatori nerissimi, che vivono nel fondo della Jungla e sono i discendenti della più vecchia razza dell'India; gli aborigeni padroni del paese. Fecero al Gond la migliore accoglienza che poterono con quel che possedevano ancora, ed egli, ritto su una gamba, con l'arco in mano, e due o tre frecce avvelenate infilzate nel nodo dei capelli, guardava, mezzo impaurito e mezzo sprezzante, i contadini ansiosi ed i loro campi devastati. Essi volevano sapere se i suoi Dei, – gli antichi Dei – fossero adirati con loro e che sacrifici dovevano essere offerti. Il Gond non disse niente, ma raccolse un

tralcio di karela, la vite che dà l'amara zucca selvatica, e l'intrecciò attraverso la porta del tempio, davanti all'immagine rossa dai grandi occhi fissi del dio indù, poi accennò con la mano all'aperto, verso la strada che conduceva a Kanhiwara e ritornò nella Jungla ad osservare il Popolo della Jungla che l'attraversava. Sapeva che quando gli animali della Jungla si mettono in moto, soltanto gli uomini bianchi possono sperare di farli deviare.

Non c'era bisogno di chiedere il significato del suo gesto. La zucca selvatica sarebbe cresciuta sul luogo dov'essi avevano adorato il loro dio, e prima si sarebbero messi in salvo, tanto meglio sarebbe stato per loro.

Ma è difficile strappare un villaggio dalle fondamenta. Essi si indugiarono finchè restò loro qualche provvista dell'estate, e cercarono di cogliere noci nella Jungla, ma ombre dagli occhi fiammeggianti li osservavano e comparivano loro davanti, anche in pieno meriggio; e quando essi si rifugiavano impauriti fra le loro mura, trovavano i tronchi degli alberi, davanti ai quali erano passati cinque minuti prima, con la scorza sfettucciata e graffiata dal colpo di qualche zampa dai grandi artigli. Più si tenevano rinserrati nel villaggio, e più arditi diventavano gli esseri selvatici che sgambettavano e mugghiavano sui pascoli presso la Waingunga. Non avevano più il coraggio di rattoppare le mura posteriori delle stalle vuote che guardavano verso la Jungla; i cignali le ridemolivano con le zampe, e le liane dalle radici nodose crescevano rapidamente sul terreno calpestato e stendevano le loro braccia sulla nuova terra conquistata, seguite subito dall'erba che cresceva fitta e aguzza come le lance d'un esercito di

folletti che incalzasse una ritirata. Gli uomini senza famiglia fuggirono per i primi, e sparsero la notizia vicino e lontano che il villaggio era condannato. Chi poteva combattere, dicevano, contro la Jungla e contro gli dei della Jungla, se lo stesso cobra del villaggio aveva abbandonato la sua piattaforma sotto l'albero di peepul? E così il loro piccolo traffico col mondo esterno si restrinse, di mano in mano che i sentieri battuti, attraverso la pianura, diminuivano e si cancellavano. Hathi ed i suoi tre figli non li turbarono più la notte coi loro barriti, ormai essi non avevano più niente da fare. Le messi sui campi e la sementa sotto terra erano state distrutte. I campi circostanti e quelli lontani perdevano già i loro contorni ed era tempo ormai di affidarsi alla carità degl'Inglesi di Kanhiwara.

Da veri indigeni, differirono la partenza da un giorno all'altro, finchè li sorpresero le prime Piogge ed i tetti in rovina lasciarono passare il diluvio. Nei pascoli si affondava fino alle caviglie, e tutta la vegetazione, dopo i calori dell'estate, si sviluppò con improvviso rigoglio. Allora si allontanarono – uomini, donne e bambini – sotto la pioggia calda ed accecante del mattino, ma si volsero naturalmente per dare un ultimo sguardo d'addio alle loro case.

Mentre l'ultima famiglia, carica di fardelli, sorpassava la barriera, udirono uno schianto di travi e di tetti che crollavano dietro le mura. Videro levarsi per un istante una proboscide nera e lucente come una serpe, che sparpagliava la paglia infradiciata dei tetti. Poi la proboscide sparì e s'udì un altro schianto seguito da un barrito acuto. Hathi strappava i tetti delle capanne, come si colgono le ninfee, e una trave, rimbalzando, l'aveva colpito. Non ci mancava

che questo per scatenare tutta la sua forza, poichè, fra tutti gli animali della Jungla, l'elefante selvatico è il più terribile nella sua cieca furia di distruzione. Tempestò di calci all'indietro un muro di argilla, che crollò sotto i colpi e si sciolse in fanghiglia gialla sotto i torrenti di pioggia. Poi si rigirò, lanciò un nuovo barrito acuto e si slanciò ad una corsa rovinosa fra le stradette anguste, urtando le case a destra e a sinistra, scuotendo le porte sconquassate, strappando le tettoie, mentre i suoi tre figli infuriavano dietro a lui come avevano fatto al Saccheggio dei Campi di Bhurtpore.

— La Jungla inghiottirà questi avanzi, — disse una voce calma in mezzo alle rovine. — Bisogna abbattere le mura esterne, — e Mowgli, con l'acqua che gli scorreva sulle spalle e sulle braccia nude, saltò giù da un muro che si abbattè lentamente, come un bufalo stanco.

— Tutto a suo tempo, — rispose ansando Hathi. — Oh, ma le mie zanne erano rosse a Bhurtpore! Al muro esterno, figlioli! Con la testa! Insieme! Ora! I quattro spinsero insieme, uno a fianco dell'altro, il muro di cinta, che s'incurvò, si spaccò e crollò, ed i contadini, ammutoliti dall'orrore, videro le teste feroci dei devastatori, rigate di fango, sbucare dalla breccia irregolare. Allora si dettero alla fuga, senza più casa e senza più cibo, giù per la valle, mentre il loro villaggio, stritolato, rovinato e calpestato, si disfaceva in fango dietro di loro.

Un mese dopo sullo stesso luogo non c'era che un monticello ondulato coperto di tenera vegetazione verde; e alla fine delle Piogge la Jungla, in pieno rigoglio, stormiva sonora sopra la terra che sei mesi prima era stata solcata dall'aratro.

LA CANZONE DI MOWGLI CONTRO LA GENTE

Io scioglierò contro di voi le liane dall'agile piede,
Io chiamerò la Jungla che cancelli ogni traccia vostra!
I tetti scompariranno sotto di essa.
Le travi delle case crolleranno,
E la *Karela*, l'amara *Karela*,
Ricoprirà ogni cosa!

Alle porte dei vostri
Consigli canterà il mio Popolo,
Sulle soglie dei vostri granai s'aggrapperanno i
pipistrelli;
E il serpente sarà il vostro guardiano,
Presso un focolare negletto;
Perchè la *Karela*, l'amara *Karela*,
Fruttificherà dove voi dormivate!

Voi non vedrete i miei assalitori; li udrete e ve li immaginerete;
Di notte, prima che sorga la luna, io li manderò per la mia taglia;
E il lupo sarà il vostro mandriano.
Presso il termine divelto,
Perchè la *Karela*, l'amara *Karela*,
Farà il suo seme dove voi avete amato!

Io mieterò i vostri campi prima di voi per mezzo di un esercito;
Voi spigolerete dietro i miei mietitori il pane perduto;
Ed i cervi saranno i vostri giovenchi
Sulla testata incolta,
Perchè la *Karela*, l'amara *Karela*,
Coprirà con le sue foglie i luoghi dove costruiste!
Io ho sciolto contro di voi le liane dal piede claviforme,
Io ho spinto contro di voi la Jungla che sommergerà nei

pantani le vostre tracce.
Gli alberi – gli alberi vi sovrastano!
Le travi delle case crolleranno.
E la *Karela*, l'amara *Karela*,
Coprirà voi tutti!

I BECCAMORTI

Quando voi dite a Tabaqui: «Mio Fratello!», quando invitate la Jena a banchetto,
Potete gridare la Tregua Piena con Jacala... il Ventre che corre su quattro piedi.

LEGGE DELLA JUNGLA.

— *Rispettate i vecchi!*

Era una voce grossa, – una voce fangosa che vi avrebbe fatto rabbrivire, – una voce come una cosa molle che si rompesse in due. Vi era un tremolio in essa, un gracidamento e un guaito.

— *Rispettate i vecchi!* O compagni del Fiume... rispettate i vecchi!

Non si vedeva niente sulla larga distesa del fiume, all'infuori di una flottiglia di chiatte incavicchiate, a vele quadre, cariche di pietre da costruzione, che passavano proprio allora sotto il ponte della ferrovia e scendevano lungo la corrente. Alzarono i rozzi timoni, per evitare il banco di sabbia formato dalla corrente intorno ai piloni del ponte, e mentre passavano, per tre di fronte, l'orribile. voce ricominciò:
— *O Bramini del Fiume... rispettate i vecchi e gl'infermi!*

Un battelliere, seduto sul bordo, si volse, alzò la mano, disse qualche cosa che non era una benedizione, e le chiatte avanzarono cigolando nella luce crepuscolare. Il largo fiume indiano, che aveva piuttosto l'aspetto di una catena di laghetti, che di un corso d'acqua, era liscio come uno specchio, e rifletteva, nel mezzo della corrente, il cielo rossastro, ed era chiazzato di giallo e di porpora scura, vicino e sotto le sponde basse. Alcuni ruscelletti vi si gettavano nella stagione delle piogge, ma ora le loro

foci asciutte si aprivano vuote sopra il livello dell'acqua. Sulla sponda sinistra, quasi sotto il ponte della ferrovia, sorgeva un villaggio di capanne, costruite di argilla, di mattoni, di paglia e di rami, la cui strada principale, ingombra di bestiame che tornava alle stalle, correva diritta fino al fiume e terminava in una specie di gettata di mattoni, dove chi voleva bagnarsi poteva scendere nell'acqua passo passo. Quello era il Ghaut del villaggio di Mugger-Ghaut. La notte scendeva rapidamente sui campi di lenticchie, di riso, di cotone, sulle terre basse, allagate ogni anno dal fiume, sulla Jungla folta e sui pascoli dietro le canne immobili. I pappagalli ed i corvi, che stridendo e gracchiando erano scesi per la bevuta serale, erano rivoltati dentro terra ad appollaiarsi incrociandosi con gli stormi di rossette, che uscivano a quell'ora; e nugoli di uccelli acquatici calavano fischiando e starnazzando al riparo fra i canneti. C'erano oche dalla testa rigonfia e il dorso nero, arzavole, folaghe, germani, tadorne insieme a chiurli, ed ogni tanto, qua e là, qualche fenicottero. Una Gru Aiutante chiudeva la retroguardia; volano pesantemente e rumorosamente, come se ognuno dei loro lenti colpi d'ala debba esser l'ultimo.

— *Rispettate i vecchi! Bramini del Fiume... rispettate i vecchi!*

L'Aiutante volse a mezzo la testa, deviò leggermente verso la direzione della voce, e si posò rigidamente sul banco di sabbia, sotto il ponte. E allora apparve chiaramente in tutta la sua bruttezza. Visto di dietro, aveva un aspetto veramente imponente, poichè era alto quasi sei piedi e pareva proprio un rispettabilissimo prete calvo. Di faccia era tutt'altra cosa; la testa ed il collo non avevano una penna, e

sotto il mento gli pendeva un orribile gozzo di pelle nuda: il ripostiglio di tutto quello che il suo becco a piccozza riusciva a rubare.

Aveva le gambe lunghe, sottili e grinzose, ma le muoveva delicatamente e se le guardava soddisfatto, mentre si lasciava le penne cenerine della coda e gettava occhiate indietro, sopra le spalle lisce, irrigidendosi come in posizione d'attenti.

Un piccolo Sciacallo rognoso, che abbaiava dalla fame sopra un piccolo rialzo di terra, drizzò gli orecchi e la coda, e sgattaiolò attraverso il bassofondo per raggiungere l'Aiutante.

Era l'infimo della sua specie, e questo non vuol dire che il migliore degli sciacalli valga gran che, ma quello era particolarmente spregevole, essendo mezzo mendicante e mezzo delinquente. Era quello che ripuliva i mucchi d'immondizie dei villaggi, disperatamente timido o temerariamente ardito, eternamente affamato e pieno di un'astuzia che non gli aveva mai giovato molto.

— Ugh! – disse scrollandosi tristemente quando prese terra. – Che la scabbia rossa distrugga i cani di questo villaggio! Ho tre morsi per ogni pulce, addosso, e tutto per aver guardato, semplicemente guardato, badate bene, una vecchia scarpa in una stalla di vacche. Devo forse mangiar fango? – Si grattò sotto l'orecchio sinistro.

— Ho sentito dire – rispose l'Aiutante, con una voce che pareva una sega sdentata che mordesse stridendo una grossa tavola, – ho sentito dire che c'era un cucciolo appena nato in quella stessa scarpa.

— Sentir dire è una cosa; sapere è un'altra, – disse lo Sciacallo, che aveva una discreta conoscenza dei proverbi, imparati ascoltando gli uomini che si

raccoglievano a chiacchierare intorno ai fuochi del villaggio, la sera.

— È verissimo. Così, per maggior sicurezza, mi sono occupato io del cucciolo mentre i cani erano affaccendati altrove.

— Erano molto affaccendati, – soggiunse lo Sciacallo. – Beh! Per qualche tempo bisogna che non vada al villaggio a cercar rifiuti. Dunque c'era veramente un cucciolo cieco in quella scarpa?

— È qui, – rispose l'Aiutante, dando una sbirciata da sopra il becco al proprio gozzo pieno. – Una piccolezza, ma sempre gradita, ora che la carità è morta nel mondo.

— Ahimè! Il mondo è spietato, oggi giorno, – gemette lo Sciacallo. Poi il suo occhio irrequieto osservò un'impercettibile increspatura sull'acqua e continuò rapidamente: – La vita è difficile per tutti noi, e non dubito che anche il nostro eccellente Signore, l'Orgoglio del Ghaut e l'Invidia del Fiume...

— Il bugiardo, l'adulatore e lo Sciacallo furono tutti covati nello stesso uovo, – disse l'Aiutante senza rivolgersi a nessuno in particolare, poichè quando ci si metteva era un bel tipo di bugiardo anche lui.

— Sì, l'Invidia del Fiume, – ripeté lo Sciacallo, alzando la voce. – Anche lui, non ne dubito, trova che da quando è stato costruito il ponte il cibo buono è più scarso. Ma d'altra parte, benchè non ardirei in alcun modo dirlo in faccia a quella nobile persona, egli è tanto sapiente e virtuoso, mentre io... ahimè! non lo sono...

— Quando lo Sciacallo ammette d'essere grigio, quanto dev'esser nero! – brontolò l'Aiutante. Egli non poteva vedere quello che si avvicinava.

— A lui non manca mai da mangiare, e così...

S'udì un leggero strofinio, come se una barca avesse appena sfiorato il bassofondo. Lo Sciacallo si rigirò rapidamente e fece fronte (è sempre meglio fargli fronte) all'animale di cui aveva parlato fino allora. Era un coccodrillo lungo ventiquattro piedi, corazzato d'una specie di lamiera da caldaie a triplice ribaditura, tempestato di borchie e armato di chiglia e di cresta. Le punte giallastre dei denti superiori sporgevano proprio sopra le belle scanalature della mascella inferiore. Era il Mugger del Mugger Ghaut, dal naso schiacciato, più vecchio di qualsiasi uomo del villaggio; il *démone* del guado, prima che fosse costruito il ponte della ferrovia; assassino, divoratore di uomini, e feticcio del luogo nello stesso tempo. Stava col muso appoggiato sul bassofondo, mantenendosi in posizione con un'ondulazione quasi impercettibile della coda, e lo Sciacallo ben sapeva che un colpo solo di quella stessa coda nell'acqua poteva far balzare il Mugger sulla riva con la velocità d'una locomotiva.

— Che fortunato incontro, Protettore dei Poveri! — disse ossequiosamente, facendo un passo indietro ad ogni parola. — Abbiamo sentito una voce deliziosa e siamo venuti nella speranza di un dolce colloquio. La mia indegna presunzione m'ha indotto, mentre aspettavo qui, a parlar proprio di te. Spero che non avrai udito niente.

Lo Sciacallo invece aveva parlato proprio per essere udito, poichè egli sapeva che l'adulazione era il miglior mezzo per procacciarsi qualche cosa da mangiare, e il Mugger sapeva che lo Sciacallo aveva parlato con questo scopo, e lo Sciacallo sapeva che il Mugger sapeva, e il Mugger sapeva che lo Sciacallo sapeva che il Mugger sapeva e via di séguito,

cosicchè erano tutti e due soddisfatti.

Il vecchio mostro si spinse ansando e grugnendo su per la riva e brontolò: — Rispettate i vecchi e gl'infermi! — , e intanto, i suoi occhietti scintillavano come carboni ardenti sotto le pesanti palpebre cornee in cima alla testa triangolare, mentre lasciava innanzi il corpo, rigonfio come un baule, fra le zampe contorte. Poi si accomodò, e lo Sciacallo, per quanto conoscesse bene i suoi modi, non potè far a meno di trasalire per la centesima volta quando vide con quanta verità il Mugger imitasse un tronco arenato dalla deriva sulle secche. S'era dato anche la pena di collocarsi all'angolo esatto che avrebbe formato con l'acqua un tronco gettato naturalmente sulla riva, tenuto conto della corrente, della stagione, del tempo e del luogo. Tutto questo non era che effetto dell'abitudine, senza dubbio, poichè il Mugger era venuto a riva per suo piacere; ma un cocodrillo non è mai interamente sazio, e se lo Sciacallo si fosse lasciato ingannare dall'apparenza, non avrebbe vissuto abbastanza per filosofarci sopra.

— Figlio mio, non ho sentito nulla, — disse il Mugger chiudendo un occhio. — Avevo l'acqua negli orecchi e mi sentivo quasi mancare dalla fame. Dacchè hanno costruito il ponte della ferrovia, la gente del mio villaggio non mi vuol più bene, e questo mi spezza il cuore.

— Oh, vergogna! — esclamò lo Sciacallo. — Un cuore così nobile, poi! Ma gli uomini sono tutti uguali, secondo me.

— No, vi sono veramente delle grandi differenze, disse il Mugger dolcemente. — Alcuni sono magri come pali da barca. Altri invece sono grassi come giovani sciac... cani. Ma non voglio dir male degli

uomini senza ragione. Sono di tutte le specie, ma lunghissimi anni d'esperienza m'hanno insegnato che, in complesso, sono ottimi. Uomini, donne, bambini... io non ci trovo niente da ridire. E ricordati, figliolo, chi biasima il mondo è biasimato dal mondo.

— L'adulazione è peggiore di una scatola di latta vuota in una pancia. Ma quello che abbiamo udito ora è sapienza, – disse l'Aiutante mettendo giù un piede.

— Considera, però, la loro ingratitudine verso questa eccellente persona... – cominciò lo Sciacallo con accento di tenerezza.

— No, no, non ingratitudine! – disse il Mugger. Non pensano agli altri, ecco tutto. Ma ho osservato, stesso al mio posto sotto il guado, che le scale del ponte nuovo sono terribilmente faticose a salire, tanto per i vecchi che per i giovani. I vecchi, veramente, non meritano tanta considerazione; mi dispiace, mi dispiace proprio per i piccoli fanciulli grassocci. Tuttavia credo che, fra poco, quando il ponte nuovo avrà perduto la sua attrattiva, rivedremo le gambe nude e brune della mia gente sguazzare con coraggio attraverso il guado come una volta, e allora il vecchio Mugger sarà onorato di nuovo.

— Ma, certamente, ho visto delle ghirlande di fiorranci staccarsi galleggiando dalle rive del Ghaut oggi stesso al meriggio, – disse l'Aiutante. Le ghirlande di fiorranci sono un segno di venerazione in tutta l'India.

— Uno sbaglio... uno sbaglio. È stata la moglie del venditore di dolci. Ogni anno ci vede meno e non riesce a distinguere un tronco da me, dal Mugger del Ghaut. M'accorsi del terrore quando gettò la ghir-

landa, poichè ero proprio ai piedi del Ghaut, e se avessi fatto un altro passo, avrei potuto mostrarle la piccola differenza che c'era. Tuttavia, la sua intenzione era buona, e dobbiamo apprezzare lo spirito dell'offerta.

— A che servono le ghirlande di fiorranci quando si è sopra l'immondezzaio? – disse lo Sciacallo, mentre dava la caccia alle pulci, ma tenendo sempre prudentemente d'occhio il Protettore dei Poveri.

— È vero, ma non hanno ancora cominciato a formare il mucchio d'immondizie sul quale devo essere buttato. Cinque volte ho visto il fiume ritirarsi dal villaggio e lasciare all'asciutto nuova terra in fondo alla strada. Cinque volte ho visto ricostruire il villaggio sulle rive, e vedrò ricostruirlo altre cinque volte ancora. Io non sono un Gaviale infedele che acchiappa i pesci oggi a Kasi, domani a Prayag, come dice il proverbio, ma il vero e costante custode del guado. Non per niente, fanciullo mio, il villaggio porta il mio nome, e, «colui che vigila a lungo», come dice il proverbio, avrà la sua ricompensa alla fine.

— Io ho vigilato a lungo... molto a lungo... quasi tutta la mia vita, e non ho avuto per ricompensa che morsi e botte, – disse lo Sciacallo.

— Oh! oh! oh! – gridò l'Aiutante.

— *In agosto nacque lo Sciacallo; Le piogge caddero in settembre;*

«Ora un così terribile diluvio come questo», Diss'egli, «non ricordo di averlo mai visto!».

L'Aiutante ha una caratteristica molto spiacevole. In certe epoche imprecisate soffre di acuti attacchi; di

smanie o crampi alle gambe, e benchè a vederlo sembri più virtuoso di qualunque gru, che sono tutte rispettabilissime, si abbandona ad una folle danza guerresca sui trampoli delle gambe rattappite, semiaprendo le ali e facendo ballonzolare su e giù la testa calva, mentre, per ragioni meglio note a lui solo, ha la massima cura di accompagnare i suoi più fieri attacchi con le più indecenti insolenze. All'ultima parola della propria canzone, riprese la posizione d'«attenti», dieci volte più aiutante che mai.

Lo Sciacallo chinò la testa, benchè avesse tre stagioni suonate, perchè non ci si può risentire all'insulto che viene da uno che ha quasi un metro di becco e la forza di vibrarlo come un giavellotto. L'Aiutante era un notissimo codardo, ma lo Sciacallo anche peggio.

— Bisogna vivere per imparare, – disse il Mugger, – e c'è questo da dire: i piccoli sciacalli sono comunissimi, figliolo, ma un Mugger come me, non si trova tanto facilmente. Pur tuttavia io non sono orgoglioso, poichè l'orgoglio è rovina; ma badate, è Destino, e contro il proprio Destino nessuno che nuoti, che cammini o che corra dovrebbe dire mai niente. Io sono molto contento del mio Destino. Con la buona fortuna, con un occhio acuto, e l'abitudine di osservar da vicino se un corso d'acqua o un'insenatura ha una via d'uscita prima di entrarci, si possono fare molte cose.

— Una volta ho sentito dire che anche il Protettore dei Poveri commise un errore, – disse lo Sciacallo malignamente.

— È vero; ma anche in quell'occasione il Destino mi aiutò. Accadde prima che avessi raggiunto il mio completo sviluppo, prima di tre carestie fa (per la

Destra e la Sinistra del Gunga! com'erano gonfi i fiumi in quei giorni!). Sì, ero giovane e spensierato, e quando venne la piena, chi fu più felice di me? Bastava una piccolezza a farmi felice, allora. Il villaggio era sommerso dall'inondazione, ed io passai a nuoto sopra il Ghaut e mi addentrai molto nella terra, fino alle risaie, che erano sommerse sotto uno spesso strato di buon fango. E mi ricordo anche di un paio di braccialetti (di vetro erano e mi travagliarono non poco) che trovai quella sera. Sì, braccialetti di vetro, e se la memoria non mi tradisce, una scarpa. Avrei dovuto scrollar via dal corpo tutt'e due le scarpe, ma avevo fame. Imparai a far meglio in séguito. Sì. Così mangiai e mi riposai, ma quando ero pronto per ritornare al fiume, la piena era calata, e camminai attraverso il fango nella via principale. Sì, proprio io. Tutta la mia gente venne fuori, i preti, le donne, i fanciulli, ed io li guardai con benevolenza. Non si combatte bene nel fango. Un barcaiolo disse: «Prendete le asce e ammazzatelo, perchè è il Mugger del guado». «Non lo fate!» gridò il Bramino. «Guardate, rimanda indietro l'inondazione! È il genio tutelare del villaggio!». Allora mi gettarono addosso molti fiori, e, con gentile pensiero, uno spinse una capra in mezzo alla strada.

— Ah, quant'è buona la capra! — interruppe lo Sciacallo.

— Pelosa; è troppo pelosa, e se si trova nell'acqua, è molto probabile che abbia in corpo un uncino crociato. Ma quella capra l'accettai, e ridiscesi al Ghaut fatto segno di grandi onori. Più tardi, il mio Destino m'inviò il barcaiolo che voleva tagliarmi la coda con l'ascia. La sua barca si arenò sopra un vecchio banco di sabbia di cui voi potete ricordarvi.

— Non siamo tutti sciacalli, qui, – disse l'Aiutante. – Non era il banco che si formò dove le barche cariche di pietre affondarono l'anno della grande siccità, un lungo bassofondo che ha resistito per tre piene?

— Ce n'erano due, – rispose il Mugger, – uno più su e uno più giù.

— Sì, dimenticavo. Un canale li divideva, un canale che poi si prosciugò, – continuò l'Aiutante, che era orgoglioso della sua buona memoria.

— Sul banco inferiore, figli miei, s'arenò il battello dell'uomo che mi voleva tanto bene. Dormiva a prua e mezzo sveglio saltò nell'acqua fino alla cintola, no, non più su dei ginocchi, per spingere e disincagliare la barca. La sua barca vuota andò avanti e s'arenò di nuovo nel prossimo bassofondo, seguendo la corrente del fiume di quel tempo. Io lo seguii, perchè sapevo che altri uomini sarebbero corsi per tirarla in secco sulla riva.

— E vennero? – domandò lo Sciacallo, un po' impaurito, poichè quella era una caccia grossa, che l'impressionava.

— Sì, là e più sotto. Io non andai più oltre, ma in un giorno me ne toccarono tre sul posto, tutti manjis (barcaioli) ben pasciuti, e fatta eccezione per l'ultimo (non ero molto accorto in quei tempi), nessuno mandò un grido che potesse allarmare gli altri sulla riva.

— Ah, che nobile caccia! Ma che abilità e quanto giudizio richiede! – disse lo Sciacallo.

— Non giudizio, ragazzo mio, ma riflessione. Un po' di riflessione nella vita è come il sale sul riso, come dicono i barcaioli, ed io ho sempre riflettuto molto. Il Gaviale, mio cugino, il mangiatore di pesci, mi ha raccontato quanto sia difficile per lui inseguire il

suo pesce, e come un pesce differisca da un altro, e come egli debba conoscerli tutti, tanto insieme che separatamente. Io dico che questa è vera sapienza, ma d'altra parte, mio cugino, il Gaviale, vive fra la sua gente. La mia gente non nuota a branchi e con le bocche fuori dall'acqua come fa Rewa; nè vengono ogni momento alla superficie dell'acqua e si rovesciano sui fianchi, come Mohoo e il piccolo Chapta; nè si riuniscono in branchi dopo le piene, come Batchua e Chilwa.

— Sono tutti buonissimi da mangiare! – disse l'Aiutante sbattendo il becco.

— Così dice mio cugino, e si dà un gran da fare per cacciarli, ma essi non s'arrampicano sulle rive per sfuggire al suo muso aguzzo. La mia gente è molto diversa. La loro vita si svolge sulla terra, dentro le case e fra il bestiame. Io devo sapere quello che fanno e quello che stanno per fare e aggiungere la coda alla proboscide, come dice il proverbio, per completare l'elefante. C'è un ramo verde ed un anello di ferro che pendono sopra una porta? Il vecchio Mugger sa che in quella casa è nato un bambino, che un giorno verrà a giocare sul Ghaut. C'è una ragazza da maritare? Il vecchio Mugger lo sa, perchè vede gli uomini che portano i doni avanti e indietro, ed ella pure scenderà al Ghaut per bagnarsi prima delle nozze e... lui è lì. Ha cambiato letto il fiume e lasciato scoperta nuova terra dove prima non era che sabbia? Il Mugger lo sa.

— Ma a che serve sapere tutto questo? – domandò lo Sciacallo. – Il fiume ha cambiato il suo corso persino durante la mia breve vita. – I fiumi indiani si spostano quasi continuamente; e talora deviano anche di due o tre miglia in una stagione, allagando

i campi da una parte e spargendo buon limo dall'altra.

— Non c'è cognizione che sia più utile, – disse il Mugger, – poichè la nuova terra significa nuove liti. Il Mugger lo sa. Oh! il Mugger lo sa. Appena l'acqua è scolata, egli striscia fino alle piccole insenature dove gli uomini credono che non si possa nascondere nemmeno un cane, e là egli attende. Allora capita un contadino che parla di piantare cetrioli qui e poponi là, nella nuova terra che il fiume gli ha dato. Tasta il buon fango con le dita dei piedi nudi. Poi ne capita un altro; che parla di piantar cipolle, carote, e canne da zucchero in questo o quel posto. S'incontrano come barche alla deriva e ognuno ruota gli occhi minacciosi sotto il grande turbante turchino. Il vecchio Mugger vede e ascolta. Ciascuno chiama l'altro «Fratello», e va a segnare i confini della nuova terra. Il Mugger si affretta dietro a loro, da un punto all'altro, strisciando basso basso dentro il fango. Poi ecco che cominciano a litigare, ad ingiuriarsi; si strappano i turbanti, alzano le loro lathis (mazze) e alla fine uno cade riverso sul fango e l'altro si dà alla fuga. Quando ritorna, la disputa è accomodata, come dimostra il bambù cerchiato di ferro di quello che ha perduto. Tuttavia essi non sono grati al Mugger. No, gridano: «assassino!», e le loro famiglie si battono coi bastoni in venti per parte. Il mio popolo è buona gente, Jats delle montagne, Malwais del Bêt. Non si battono per scherzo, e quando la zuffa è finita, il vecchio Mugger aspetta lontano giù nel fiume, fuori di vista del villaggio, dietro il cespuglio di kikar, laggiù. Allora discendono i miei Jats dalle larghe spalle, – otto o nove insieme, sotto le stelle, portando il morto sopra un letto.

Sono vecchi dalla barba grigia e dalla voce profonda come la mia. Accendono un focherello, – ah! come io conosco bene quel fuoco! – e succhiano le pipe e chinano le teste avanti, tutti in cerchio o accennano verso il morto sulla riva. Dicono che la Legge Inglese verrà con la corda per una faccenda simile e che la famiglia di quel tale sarà disonorata, perchè egli dovrà essere impiccato nella gran piazza della prigione. Allora gli amici del morto dicono: «Lasciate che sia impiccato!» e la discussione ricomincia da capo – una, due, venti volte nella lunga notte. Poi, alla fine, uno dice: «Il combattimento è stato leale. Accettiamo il prezzo del sangue, un po' più di quello che offre l'uccisore, e non ne parleremo più!». Allora si mettono a stiracchiare sul prezzo del sangue, poichè il morto era un uomo vigoroso e ha lasciato molti figli. Tuttavia, prima dell'amratvela (l'alba) gli danno un po' fuoco, com'è costume, e il morto viene a me, senza che egli naturalmente ci trovi niente da ridire. Oh! Figli miei, il Mugger sa, il Mugger sa, ed i miei Jats del Malwais sono buona gente!

— Sono troppo avari... troppo stretti di mano per il mio gozzo, – gracchiò l'Aiutante. – Non sciupano il lucido per le corna della vacca, come dice il proverbio, e poi, chi può spigolare dietro a un Malwais?

— Ah, io... spigolo... loro! – disse il Mugger.

— Ebbene, a Calcutta, nel Sud, nei vecchi tempi, continuò l'Aiutante, – si buttava tutto per la strada, e noi avevamo da scegliere. Quelli erano bei tempi! Ma oggigiorno tengono le strade pulite come un guscio d'uovo e la mia gente emigra. Esser puliti è una cosa, ma spolverare, spazzare, inaffiare sette volte al giorno stanca gli stessi dei.

— Uno Sciacallo del meridionale, che l'aveva saputo

da un suo fratello, mi raccontò che a Calcutta, nel Sud, tutti gli sciacalli erano grassi come le lontre, alla stagione delle piogge, – disse lo Sciacallo, e a quel solo pensiero si sentiva venir l'acquolina in bocca.

— Ah, ma i volti pallidi sono laggiù... gl'Inglesi... ed essi portano cani, da qualche posto giù nel fiume, nelle barche, cani grandi e grossi, per mantenere magri quegli stessi sciacalli, – disse l'Aiutante.

— Essi sono, allora, crudeli come questa gente? Avrei dovuto saperlo. Nè la terra nè il cielo nè l'acqua mostrano pietà per lo sciacallo. Ho visto le tende d'un volto pallido, la stagione scorsa dopo le piogge, e vi ho preso anzi una briglia gialla, nuova, per mangiarla. Ma i volti pallidi non sanno conciare le pelli come si deve. Mi fece venire il mal di stomaco.

— È sempre meglio di quello che è accaduto a me, – disse l'Aiutante. – Quando ero alla mia terza stagione, uccello giovane e ardito, discesi al fiume dove accostano le grandi barche. Le barche degl'Inglesi sono tre volte più grandi di questo villaggio.

— È stato fino a Delhi, e vuol dare ad intendere che tutta la gente, là, cammina sulla testa, – borbottò lo Sciacallo. Il Mugger aprì l'occhio sinistro e guardò fisso l'Aiutante.

— È vero! – insistette il grosso uccello. – Un bugiardo mente soltanto quando spera di essere creduto. Chi non ha visto quelle barche non può credere a quello che dico.

— Questo è più ragionevole, – disse il Mugger. – E poi?

— Dall'interno di quelle barche tiravano fuori grossi pezzi di roba bianca, che in breve tempo diventava-

no acqua. Molti di quei blocchi si sbriciolavano, ed i frantumi si spargevano per la spiaggia, ed il resto veniva messo in fretta dentro una casa dalle grosse mura. Un barcaiolo, ridendo, ne prese un pezzo, non più grande d'un cuccioletto, e me lo gettò. Io, come tutti della nostra razza, inghiottito senza riflettere, e trangugiai così anche quel pezzo secondo la nostra abitudine. Sentii immediatamente un terribile freddo, che partendomi dal gozzo mi arrivava fino alla punta dei piedi e mi tolse perfino la voce, intanto che i barcaioli si burlavano di me. Non ho mai sofferto un freddo simile. Mi misi a sgambettare per il dolore e per lo stupore, finchè riuscii a riprender fiato, e allora ballai e strepitai contro la falsità del mondo, e i barcaioli risero tanto da rotolarsi per terra. Ma la cosa più stupefacente, a parte il freddo straordinario, fu che io non avevo più niente nel gozzo quand'ebbi finito di lamentarmi!

L'Aiutante aveva fatto del suo meglio per descrivere la sensazione che aveva provato dopo aver inghiottito un blocco di sette libbre di ghiaccio del Lago di Wenham, portato da una nave-ghiacciaia americana prima che Calcutta fabbricasse il ghiaccio artificiale per il suo consumo; ma poichè egli non sapeva che cosa fosse il ghiaccio, e il Mugger e lo Sciacallo ne sapevano ancor meno di lui, la storiella non fu apprezzata.

— Qualunque cosa, – disse il Mugger richiudendo l'occhio sinistro – qualunque cosa può venir fuori da una barca che è tre volte più grande del Mugger Ghaut. Il mio villaggio non è piccolo.

S'udì un fischio sul ponte, e l'Espresso di Delhi passò velocemente, con tutte le vetture scintillanti di luce, e le loro ombre le seguirono parallelamente

attraverso il fiume. Il suo fragore metallico si perdettero lentamente nell'oscurità, ma il Mugger e lo Sciacallo c'erano tanto avvezzi, che non voltarono nemmeno la testa.

— E quello è forse meno meraviglioso d'una barca grande tre volte il Mugger Ghaut? – domandò l'uccello, guardando in su.

— Io l'ho visto costruire, figliolo; a pietra a pietra ho visto alzare i piloni del ponte, e quando gli uomini cadevano giù (avevano il piede meravigliosamente sicuro per la maggior parte, ma quando cadevano), io ero pronto. Dopo che fu fatto il primo pilone, non pensavano più a ricercare il corpo nel fiume per bruciarlo. Anche là risparmiavo molte noie. Non c'è niente di strano nella costruzione d'un ponte, – disse il Mugger.

— Ma quella cosa che ci passa sopra trascinando i carri coperti, quella è strana, – ripeté l'Aiutante.

— Dev'essere indubbiamente una nuova razza di bue. Un giorno o l'altro non sarà capace di tenersi in equilibrio lassù, e precipiterà come facevano gli uomini nel fiume. Il vecchio Mugger allora sarà pronto.

Lo Sciacallo guardò l'Aiutante e l'Aiutante guardò lo Sciacallo. Se c'era una cosa sola al mondo di cui si sentissero sicuri, era che la macchina potesse essere tutto al mondo fuorchè un bue. Lo Sciacallo l'aveva osservata più d'una volta, da dietro la siepe di aloe che fiancheggiava la linea ferroviaria, e l'Aiutante aveva visto le locomotive fin dalla prima che aveva corso in India. Ma il Mugger l'aveva soltanto guardata dal basso, da dove la cupola d'ottone pareva la gobba d'un bisonte.

— Ma... sì, una nuova razza di bue, – ripeté il Mug-

ger con accento d'importanza, come per persuadere prima di tutto se stesso; – e...

— Certamente è un bue! – disse lo Sciacallo.

— E potrebbe anche essere... – cominciò il Mugger stizzosamente.

— Certo... certissimo, – disse lo Sciacallo senza aspettare che l'altro finisse.

— Cosa? – disse il Mugger rabbiosamente, perchè capiva che gli altri ne sapevano più di lui. – Cosa potrebbe essere? Io non avevo finito di parlare. Voi avete finito di parlare. Voi avete detto che era un bue.

— È tutto quello che piace al Protettore dei Poveri. Io sono il suo servo; non il servo di quella cosa che attraversa il ponte.

— Qualunque cosa sia, è opera dei volti pallidi, – disse l'Aiutante; – e per parte mia io non mi stenderei in un posto così vicino ad essa com'è questo banco di sabbia.

— Voi non conoscete gl'Inglesi come me, – disse il Mugger. – C'era un volto pallido qui, quando fu costruito il ponte, che prendeva una barca la sera, stropicciava i piedi sulle tavole del fondo, e mormorava: «È qui? È qui? Portatemi il fucile». Lo sentivo prima di vederlo, – sentivo ogni rumore che faceva; – lo scricchiolio, il suo sbuffare, lo sbattere del fucile dall'alto e dal basso del fiume. Non mancava mai quando io raccoglievo uno dei suoi operai e gli facevo così risparmiare la spesa della legna per bruciarlo, non mancava mai di scendere al Ghaut e di gridare che mi avrebbe cacciato ed avrebbe liberato il fiume dalla mia presenza, del Mugger del Mugger Ghaut! Me! Figlioli, io ho nuotato sotto il fondo della sua barca per ore ed ore e l'ho udito sparare contro

i tronchi, e quando ero ben sicuro che ne aveva abbastanza, salivo a galla al suo fianco e gli sbattevo la mascella in faccia. Quando il ponte fu finito, se ne andò. Tutti gl'Inglesi cacciano a quel modo, fuorchè quando sono cacciati loro.

— E chi dà la caccia ai volti pallidi? – abbaiò lo Sciacallo tutto eccitato.

— Nessuno adesso, ma io li ho cacciati ai miei tempi.

— Mi ricordo un po' di quella Caccia. Ero giovane, allora, – disse l'Aiutante sbattendo il becco in modo molto significativo.

— M'ero ben stabilito qui. Stavano ricostruendo il mio villaggio per la terza volta, come ricordo, quando il Gaviale, mio cugino, mi portò la notizia che c'erano acque ricche sopra Benares. Sulle prime non volevo muovermi, poichè mio cugino, che si nutre di pesci, spesso non distingue il buono dal cattivo; ma sentii la mia gente conversare la sera, e le loro parole mi rassicurarono.

— E che dicevano? – chiese lo Sciacallo.

— Ne dicevan tante, che decisero me, il Mugger del Mugger Ghaut, a lasciare l'acqua ed a mettermi in cammino a piedi. Me ne andai di notte, approfittando dei più piccoli corsi d'acqua che potevano servirmi, ma era il principio della stagione calda e tutti i corsi d'acqua erano bassi. Traversai strade polverose; passai attraverso le erbe alte; salii su per le colline al chiaro di luna. Anche le rocce scalai, figli miei, pensate! Attraversai la coda del Sirhind, che è senz'acqua, prima che potessi trovare la serie di fiumiciattoli che si gettano nel Gunga. Ero alla distanza di un mese di viaggio dalla mia gente e dalle rive conosciute. Tutto ciò era meraviglioso!

— Cosa mangiavi lungo il viaggio? – domandò lo Sciacallo, che aveva l'anima nella sua piccola pancia ed era molto impressionato da questi viaggi per terra ferma del Mugger.

— Quello che riuscivo a trovare... cugino, – disse il Mugger strascicando le parole.

Ora in India non si dà del cugino a nessuno con cui non si possa stabilire qualche rapporto di consanguineità, e siccome soltanto nelle vecchie favole accade che il Mugger sposi uno sciacallo, lo Sciacallo comprese per qual ragione egli era stato ad un tratto elevato all'onore di far parte della famiglia del Mugger. Se fossero stati soli, non se la sarebbe presa a male, ma gli occhi dell'Aiutante brillarono di gioia a quel brutto scherzo.

— Certo, padre mio, avrei dovuto saperlo, – disse lo Sciacallo.

Al Mugger non garba di esser chiamato padre dagli sciacalli, e il Mugger del Mugger Ghaut lo disse chiaramente e aggiunse molte altre cose che non è qui il caso di ripetere.

— Il Protettore dei Poveri ha richiesto parentela. Come posso ricordarmi io il grado preciso? E poi mangiamo lo stesso cibo. L'ha detto lui, – fu la risposta dello Sciacallo.

Questo peggiorò alquanto le cose, perchè lo Sciacallo era così venuto ad insinuare che, nel suo viaggio per terra, il Mugger si era nutrito di cibo fresco ogni giorno, invece di conservarlo presso di sè finchè non fosse nelle condizioni necessarie per essere mangiato, come fa ogni Mugger che si rispetta, e la maggior parte delle belve, quando possono. Infatti, uno dei peggiori insulti lungo il fiume è «mangiatore di carne fresca». È un'ingiuria grave come dare

del cannibale ad un uomo.

— Quel cibo fu mangiato trenta stagioni fa, – disse l’Aiutante tranquillamente. – Se continuiamo a parlarne per altre trenta stagioni, non tornerà. Raccontaci ora piuttosto che cosa accadde quando giungesti alle buone acque dopo quel tuo meraviglioso viaggio per terra. A dar retta ad ogni abbaio di sciacallo, gli affari della città si arresterebbero, come dice il proverbio.

L’interruzione dovette riuscire gradita al Mugger, poichè continuò con grave foga:

— Per la Destra e la Sinistra del Gunga! Quando arrivai, vidi acque come non ne avevo mai viste!

— Erano meglio, dunque, della grande piena dell’ultima stagione? – domandò lo Sciacallo.

— Meglio! Quella non fu che la solita piena che viene ogni cinque anni... un pugno di forestieri annegati, dei polli e un giovenco morto nell’acqua in un vortice di correnti contrarie. Ma nella stagione di cui parlo io, il fiume era basso, uguale e liscio, e, come il Gaviale mi aveva avvertito, gl’Inglesi morti scendevano la corrente uno dietro l’altro, che si toccavano. In quella stagione raggiunsi il mio completo sviluppo. Da Agra per Etawah e per dove il fiume si allarga presso Allahabad...

— Oh, il gorgo che si forma sotto il forte di Allahabad! – esclamò l’Aiutante. – Là arrivavano come folaghe alle canne, e giravano tutt’intorno – così!

E cominciò di nuovo il suo orribile ballo, mentre lo Sciacallo lo guardava invidioso. Egli, naturalmente, non poteva ricordare l’anno terribile dell’Insurrezione di cui essi parlavano. Il Mugger continuò:

— Sì, presso Allahabad si stava fermi nell’acqua lenta e se ne lasciavano passare venti prima di

sceglierne uno, e soprattutto, gl'Inglesi non erano sovraccarichi di gioielli, di anelli al naso e alle caviglie, come sono le mie donne oggi giorno. A prender troppa passione per gli ornamenti, c'è caso di finire con una corda al collo, come dice il proverbio. Tutti i Muggers di tutti i fiumi ingrassarono, allora, ma fu mio Destino ingrassare più di tutti. Correva voce che gl'Inglesi erano cacciati fin dentro ai fiumi, e, per la Destra e la Sinistra del Gunga, non credevamo che fosse vero! Per quanto mi spingessi lontano a Sud, io credo che fosse vero, e scesi la corrente fin oltre Monghyr e le tombe che guardano il fiume. — Conosco il luogo, — disse l'Aiutante. — Da quei tempi Monghyr è una città morta. Pochissimi vi abitano ora.

— Dopo d'allora risalii il fiume lentamente e pigramente, e un poco più su di Monghyr, incontrai una barca che scendeva piena di visi pallidi vivi! Erano, come ricordo, donne che giacevano sotto un panno teso sopra dei bastoni e piangevano forte. In quei giorni non si sparava un colpo di fucile contro di noi guardiani dei guadi. Tutti i fucili erano occupati altrove. Li sentivamo giorno e notte sparare entro terra, vicini e lontani a seconda del vento. Mi rizzai su, davanti alla barca, perchè non avevo mai visto dei visi pallidi vivi, benchè li conoscessi altrimenti. Un bimbo bianco nudo era inginocchiato sulla sponda della barca e, curvo sull'acqua, cercava senza dubbio d'immergere le mani nel fiume. È una cosa graziosa vedere come un bambino ami l'acqua corrente. Avevo mangiato, quel giorno, ma c'era rimasto un cantuccio vuoto dentro di me. Tuttavia fu per gioco, non per ingordigia, che mi accostai per abboccare le mani del bambino. Facevano una

macchia chiara e serrai la bocca senza guardare, ma erano così piccine, che, sebbene le mie mascelle stringessero bene e non si chiudessero a vuoto, son sicuro di questo, il bambino le ritrasse rapidamente, illese. Devono essere sfuggite fra dente e dente, quelle manine bianche. Avrei dovuto azzannare di traverso, all'altezza dei gomiti, ma, come ho detto, fu soltanto per gioco e per il desiderio di vedere cose nuove che mi sollevai sull'acqua. Si misero tutti a strillare nella barca ed io mi risollevai subito per osservare. La barca era troppo carica per rovesciarla. Erano solamente donne, ma chi si fida di una donna, è come chi cammina sopra l'erba che ricopre uno stagno, come dice il proverbio, e, per la Destra e la Sinistra del Gunga! questo è vero.

— Una volta una donna mi diede della pelle secca di pesce, – disse lo Sciacallo. – Io avevo sperato di acchiappare il suo bambino, ma la carne di cavallo è meglio del calcio del cavallo, come dice il proverbio. Che fece la tua donna?

— Ella mi sparò addosso con un corto fucile d'una specie che non ho mai vista nè prima nè poi. Cinque volte, una dopo l'altra – (il Mugger doveva essersi trovato davanti ad una pistola di vecchio modello); – ed io rimasi a bocca aperta per la meraviglia, con la testa dentro il fumo. Non ho mai visto una cosa simile. Cinque volte e con la rapidità con cui io muovo la coda... così.

Lo Sciacallo, che s'era venuto interessando sempre più al racconto, ebbe appena il tempo di balzare indietro, e l'enorme coda passò, con la rapidità d'una falce.

— Non prima del quinto colpo; continuò il Mugger, come se non si fosse mai sognato di accoppiare uno

dei suoi ascoltatori, – non prima del quinto colpo io mi tuffai e mi risollevai in tempo per sentire il barcaiolo che diceva a tutte quelle donne bianche che io ero certamente morto. Una pallottola mi era penetrata sotto la piastra del collo. Non so se ci sia ancora, perchè non posso voltare la testa. Guarda se la vedi, figlio mio. Avrai la prova che il mio racconto è vero.

— Io? – disse lo Sciacallo. – Può un mangiatore di scarpe vecchie e un rosicchiatore di ossi come me aver la pretesa di metter in dubbio le parole dell’Invidia del Fiume? Possano i cuccioli ciechi divorarmi a morsi la coda se l’ombra d’un dubbio ha mai attraversato la mia mente. Il Protettore dei Poveri s’è degnato d’informare me, il suo schiavo, che una volta in vita sua è stato ferito da una donna. Questo mi basta, ed io narrerò la storia a tutti i miei figli, senza chiedere nessuna prova.

— Esagerata cortesia è talvolta non migliore di esagerata scortesia; giacchè, come dice il proverbio, si può strozzare un ospite con la ricotta. Non desidero che tutti i tuoi figli sappiano che il Mugger del Mugger Ghaut si buscò la sua unica ferita da una donna. Essi avranno ben altro a cui pensare, se si procacciano il cibo miserabilmente come il padre loro.

— È dimenticato da un pezzo! Non fu mai detto! Non vi fu mai una donna bianca! Non vi fu una barca! Non accadde proprio niente!

Lo Sciacallo agitò la coda fioccuta per mostrare come tutto fosse cancellato completamente dalla sua mente, e si riaccucciò con aria soddisfatta.

— Veramente moltissime cose accaddero, continuò il Mugger, battuto per la seconda volta quella sera nel suo secondo tentativo di vincerla sul suo amico.

(Nessuno dei due, però, serbò rancore all'altro. Il divorare e l'essere divorati era legge naturale lungo il fiume, e lo Sciacallo correva per prendere la propria parte di preda, quando il Mugger aveva finito il suo pasto). – Lasciai quella barca e risalii la corrente; quando ebbi raggiunto Arrah e le acque che le stan dietro, non c'erano più cadaveri d'Inglesi. Il fiume era vuoto per un tratto. Poi vennero due morti con le tuniche rosse, non Inglesi, ma tutti di una specie; Indù e Purbeeahs, poi cinque o sei di fronte, e finalmente, da Arrah, a Nord, oltre Agra, era come se villaggi interi fossero scesi nell'acqua. Uscivano dalle piccole insenature uno dopo l'altro, come scendono alla deriva i tronchi dopo le Piogge. Quando il livello del fiume s'alzava, anch'essi si sollevavano a mucchi dai bassifondi sopra cui erano fermati, e la piena, decrescendo, li trascinava con sé sopra i campi e dentro la Jungla per le lunghe capigliature. Tutta la notte, ancora andando verso il Nord, sentii i cannoni, e di giorno il calpestio di uomini calzati che traversavano i guadi e quel rumore che fanno le ruote dei carri pesanti sulla sabbia, sott'acqua, ed ogni più piccola onda trasportava altri morti. Alfine anch'io ebbi paura, perchè dissi fra me: «Se questo accade agli uomini, come potrà sfuggire il Mugger del Mugger Ghaut?». C'erano anche delle barche che venivano dietro a me, senza vele, bruciando continuamente, come ardono talvolta le barche cariche di carbone, ma non affondavano mai.

— Ah! – disse l'Aiutante. – Barche come quelle vengono a Calcutta dal Sud. Sono alte e nere, e battono l'acqua dietro di loro con una specie di coda e sono...

— Sono tre volte più grandi del mio villaggio. Le mie barche erano basse e bianche; esse battevano l'acqua dalle due parti e non erano più grandi di quello che devono essere le barche di chi dice la verità. Mi fecero molto paura, lasciai l'acqua e ritornai a questo mio fiume, nascondendomi di giorno e camminando di notte, quando non potevo approfittare di qualche fiumiciattolo. Tornai di nuovo al mio villaggio, ma non speravo di rivedere nessuno della mia gente. Invece essi erano occupati ad arare, a seminare ed a raccogliere, e giravano qua e là per i campi tranquillamente come il loro bestiame.

— C'era ancora buon cibo nel fiume? – chiese lo Sciacallo.

— Più di quanto ne desiderassi. Perfino io – ed io non mangio fango, – persino io ero stanco, e, come ricordo, un po' spaventato da quella continua discesa di silenziosi. Sentivo la mia gente dire nel villaggio che tutti gl'Inglesi erano morti, ma quelli che discendevano la corrente colla faccia di sotto, non erano Inglesi, come anche la mia gente vide. Poi il mio popolo disse che era meglio non parlarne affatto, ma pagare le tasse ed arare la terra. Dopo molto tempo il fiume si ripulì, e quelli che ancora scendevano erano evidentemente cadaveri di anegati dalla piena, come potei benissimo vedere, e benchè non fosse più così facile provvedersi da mangiare, ne fui sinceramente contento. L'ammazzare qualcuno qua e là non è poi un gran male, ma anche il Mugger è qualche volta soddisfatto, come dice il proverbio.

— Meraviglioso! Veramente meraviglioso! – disse lo Sciacallo. – Sono diventato grasso semplicemente a forza di sentir raccontare tante buone mangiate. E

dopo, se è lecito domandarlo, che cosa fece il Protettore dei Poveri?

— Dissi fra me... e, per la Destra e la Sinistra del Gunga! serrai le mascelle nel fare questo voto, giurai dentro di me di non andare mai più in cerca di avventure. Così vissi presso il Ghaut, vicinissimo alla mia gente, e vegliai su di loro un anno dopo l'altro, ed essi mi volevano tanto bene, che mi gettavano ghirlande di fiorranci sulla testa ogni volta che la mettevo fuori. Sì, il Destino mi è stato propizio, e tutto il fiume è abbastanza buono da rispettare un povero invalido come me; soltanto...

— Nessuno è completamente felice dal becco alla coda, – disse l'Aiutante con simpatia. – Che cosa abbisogna di più al Mugger del Mugger Ghaut?

— Quel piccolo bambino bianco che non riuscii ad acchiappare, – disse il Mugger con un profondo sospiro. – Era molto piccino, ma non l'ho dimenticato. Sono vecchio, adesso, ma prima di morire è mio desiderio di tentare una cosa nuova. È vero che è gente dai piedi pesanti, rumorosa e sciocca, e il divertimento sarebbe poco, ma mi ricordo dei vecchi tempi oltre Benares, e, se il bambino vive, se ne ricorderà anche lui. Può darsi che vada su e giù per le rive di qualche fiume e racconti come una volta le sue mani siano passate tra i denti del Mugger Ghaut e come sia ancora vivo e possa raccontarlo. Il Destino m'è stato molto propizio, ma il pensiero di quel bimbo bianco, a prua di quella barca, mi tormenta talvolta nei miei sogni. – Sbadigliò e chiuse le mascelle. Ed ora voglio riposarmi e riflettere. State zitti, figli miei, e rispettate i vecchi.

Si voltò rigidamente e si trascinò in cima al banco di sabbia, mentre lo Sciacallo si tirava indietro insieme

all'Aiutante, sotto il riparo d'un albero arenato all'estremità più vicina al ponte della ferrovia.

— Quella era una vita piacevole e proficua, – disse sogghignando lo Sciacallo, guardando con aria interrogativa l'uccello che troneggiava sopra di lui. – E non una volta, nota bene, ha creduto opportuno di dirmi dove poteva esserci avanzato un boccone lungo le rive. Eppure io l'ho avvertito cento volte quando c'era qualche cosa di buono che veniva trascinato dalla corrente. Com'è vero il proverbio: «Tutti dimenticano lo Sciacallo ed il barbiere quando hanno avuto le notizie!». Adesso va a dormire! Arrah!

— Come può uno Sciacallo cacciare con un Mugger? – disse l'Aiutante freddamente. – Ladro grosso e ladro piccolo: è facile dire chi raccoglierà.

Lo Sciacallo si volse mugulando spazientito, e stava per raggomitolarsi sotto il tronco dell'albero, quando improvvisamente si acquattò impaurito, guardando, attraverso i rami strascicanti sull'acqua, il ponte che s'inarcava quasi sopra la sua testa.

— Che c'è adesso? – disse l'Aiutante aprendo un'ala inquieto.

— Aspetta e vedremo. Il vento spira da noi verso di loro, ma non cercano noi quei due uomini.

— Si tratta di uomini? Il mio ufficio mi protegge. Tutta l'India sa che io sono sacro. – L'Aiutante, essendo uno spazzino di prima classe, è lasciato andare dove vuole, e così egli non si mosse affatto.

— Io non merito più di un colpo di vecchia scarpa, – disse lo Sciacallo, e si rimise in ascolto. – Dio, quel passo! – continuò. – Quello non è cuoio di paesano, ma il piede di un volto pallido. Ascolta ancora! Ferro batte ferro, lassù! È un fucile! Amico, quegli

sciocchi Inglesi dai piedi pesanti vengono a parlare col Mugger.

— Avvertilo, allora. Egli fu chiamato poco fa Protettore dei Poveri da qualcuno che rassomigliava molto ad uno Sciacallo affamato.

— Lascia che mio cugino pensi da sè alla sua pelle. Egli m'ha ripetuto più e più volte che non c'è niente da temere da un viso pallido. Deve trattarsi di visi pallidi. Nessun abitante del villaggio del Mugger Ghaut oserebbe seguirlo. Vedi? Te l'avevo detto che era un fucile! Ora, se la fortuna ci assiste, avremo da mangiare prima di giorno. Non ci sente molto bene fuori dell'acqua e... questa volta non si tratta di una donna!

Una canna lucente scintillò un minuto alla luce della luna, sopra le traverse del ponte. Il Mugger era disteso sul banco di sabbia; immobile come la sua ombra, con le zampe davanti un po' aperte e la testa adagiata fra di esse, russava come... un Mugger. Una voce sul ponte sussurrò: — È un colpo eccezionale... quasi diritto a piombo... ma non può fallire. Meglio provare dietro il collo. Accidenti! che bestiaccia! I paesani, però, saranno furiosi, se l'uccidiamo. È il deota (la divinità) di queste parti.

— Non me ne importa niente, — rispose un'altra voce. — Mi ha preso una quindicina dei miei migliori coolies quando stavamo costruendo il ponte, è ora di farla finita. L'ho inseguito in barca per settimane. Sta pronto col Martini appena gli ho scaricato addosso le due canne di questo.

— Bada al rinculo, allora. Un fucile a doppia canna a quattro colpi non scherza.

— Su questo giudicherà lui. Sparo!

S'udì un'esplosione che parve il colpo d'un cannon-

cino (il più grosso dei fucili per la caccia dell'elefante non differisce molto da certi pezzi d'artiglieria), e una doppia vampata lampeggiò, seguita da un colpo secco d'un Martini, la cui pallottola allungata trapassa come niente le squame d'un coccodrillo. Ma le pallottole esplosive compirono l'opera. Una di esse colpì il Mugger proprio dietro il collo, un palmo a sinistra della spina dorsale, mentre l'altra scoppiò un po' più sotto, all'attaccatura della coda. In novantanove casi su cento un coccodrillo ferito mortalmente riesce a trascinarsi fino all'acqua profonda e a scomparire, ma il Mugger del Mugger Ghaut era letteralmente spezzato in tre parti. Mosse appena la testa e spirò rimanendo là schiacciato come lo Sciacallo.

— Tuoni e fulmini! Fulmini e tuoni! – disse la miserabile bestiola. – È finalmente precipitata nel fiume quella cosa che trascina i carri coperti sopra il ponte?

— Non è stato altro che un fucile, – rispose l'Aiutante, sebbene gli tremassero anche le penne della coda. – Nient'altro che un fucile. È morto certamente. Ecco i volti pallidi.

I due Inglesi erano corsi giù dal ponte e avevano attraversato il banco di sabbia, dove stavano ammirando la lunghezza del Mugger. Poi un indigeno staccò con una scure la testa enorme, e quattro uomini la trascinarono attraverso il banco di sabbia.

— L'ultima volta che ebbi la mano nella bocca d'un Mugger, – disse uno degl'Inglesi chinandosi (era quello che aveva costruito il ponte), – fu quando avevo circa cinque anni, e scendevo il fiume in barca a Monghyr. Ero un bambino scampato dall'Insurrezione. Anche la povera mamma era nella barca

e mi raccontò tante volte come aveva scaricato la vecchia pistola del babbo in bocca alla bestia.

— Ebbene; vi siete certo preso la vostra vendetta sul capo della tribù, anche se il fucile vi ha fatto sanguinare il naso. Ohè!, voi boscaioli! Tirate a riva questa testa, che la faremo bollire per conservare il cranio. La pelle è troppo sciupata per serbarla. Venite a dormire, ora. Però, valeva la pena di vegliare tutta la notte, non vi pare?

.....
.....

Strano abbastanza, lo Sciacallo e l'Aiutante fecero la stessissima osservazione nemmeno tre minuti dopo che gli uomini se ne furono andati.

LA CANZONE DELLA PICCOLA ONDA DEL FIUME

Una volta una piccola onda giunse alla riva
Accesa dal tramonto d'oro...
Lambì la mano d'una fanciulla,
Che ripassava il guado.

*Piedini delicati e tenero seno...
Salvi passate lieti a riposarvi.
— Fanciulla, attendi, – dice la piccola onda;
— Attendi un poco, poichè io sono la Morte!*

— Dove il mio amore mi chiama io vado...
Vergogna sarebbe trattarlo freddamente...
Un pesce s'è aggirato a me d'intorno,
Rovesciandosi arditamente. —

*Piedini delicati e tenero cuore,
Aspetta il carico ferry-cart,
— Attendi, oh, attendi! – dice la piccola onda; — Fanciulla, attendi, perchè io sono la Morte!*

— Quando il mio amore chiama io m'affretto...
Donna Disdegnosa non trovò mai sposo! –
Piccola onda... increspata intorno alla sua vita,
Rischiara la vorticoso corrente.

*Cuore folle e mano fida,
Piedini che non toccavano terra.
Lontano lontano fuggì la piccola onda Increspandosi...
increspandosi... scorrendo rossa!*

L'ANKUS DEL RE.

Questi sono i Quattro che non sono mai contenti: che non sono mai stati sazi da quando cominciarono le Ruggiade...

La bocca di Jacala, e il gozzo dell'Avvoltoio, e le mani della Scimmia e gli Occhi dell'Uomo.

PROVERBIO DELLA JUNGLA.

Kaa, il grosso pitone di roccia, aveva mutato la pelle forse per la duecentesima volta da quando era nato; e Mowgli, che non aveva mai dimenticato di dovergli la vita per quel che aveva fatto una notte alle Tane Fredde, come voi forse ricorderete, andò a congratularsi con lui. Il mutar di pelle rende sempre un serpente avvilito e di cattivo umore, finchè la pelle nuova non comincia a diventare lucente e bella. Kaa non si burlava più di Mowgli, ma lo riconosceva, come gli altri, per il Padrone della Jungla e gli recava tutte le notizie che un pitone della sua mole naturalmente raccoglieva. Quello che Kaa non sapeva della media Jungla, come la chiamano, – la vita che scorre rasente terra e sotto di essa, del masso, della tana e del tronco d'albero, – si sarebbe potuto scrivere sulla più piccola delle sue squame. Quel pomeriggio Mowgli era seduto nel cerchio delle grandi spire di Kaa e toccava con le dita la vecchia pelle staccata e lacera, che giaceva tutt'annodata e accartocciata fra le rocce, proprio come Kaa l'aveva lasciata. Kaa era molto cortesemente raggomitolato sotto le larghe spalle nude di Mowgli, cosicchè il ragazzo era adagiato proprio sopra una poltrona vivente.

— È perfetta fino alle squame degli occhi, – disse

Mowgli sottovoce, giocando con la vecchia pelle. – È strano vedersi ai piedi la pelle della propria testa.

— Ah, ma io non ho piedi, – rispose Kaa; – e poichè lo spogliarsi della pelle è un'usanza di tutta la mia gente, io non ci trovo niente di strano. Non ti senti mai la pelle vecchia e inaridita?

— Allora io vado a bagnarmi, Testa-Piatta; ma è vero che nei grandi calori ho desiderato di potermi levare la pelle di dosso senza dolore e di poter correre via spellato.

— Io mi lavo e anche mi levo la pelle. Che te ne pare del mio vestito nuovo?

Mowgli fece scorrere la mano sul dorso enorme, a scacchi in diagonale.

— La Tartaruga ha il dorso più duro, ma non così gaio, – disse sentenziosamente. – Il Ranocchio, che porta il mio nome, è più gaio, ma non così duro. È bellissimo a vedersi... come il calice screziato d'un giglio.

— Ha bisogno d'acqua. Una pelle nuova non mostra tutto il suo colore se non dopo il primo bagno. Andiamo aagnarci.

— Ti ci porto io, – disse Mowgli, e si chinò ridendo per sollevare il tronco del gran corpo di Kaa, proprio nel punto della maggior grossezza. Era come se un uomo avesse tentato di alzare da terra un tubo di conduttura d'acqua di due piedi di diametro; e Kaa rimaneva immobile e sbuffava calmo e divertito. Poi cominciò il loro solito gioco serale. Il ragazzo, nella pienezza della sua forza gagliarda, e il Pitone, nello splendore della sua pelle nuova, ritti uno davanti all'altro, per una gara di lotta; una prova di colpo d'occhio e di forza. Naturalmente Kaa, se avesse voluto, avrebbe potuto stritolare una dozzina di Mow-

gli, ma giocava con cautela e non ci metteva mai nemmeno un decimo della sua forza. Fin da quando Mowgli era diventato forte abbastanza per sopportare un po' di colpi rudi, Kaa gli aveva insegnato questo gioco che gli sviluppava l'agilità delle membra come nient'altro avrebbe fatto. Talvolta Mowgli rimaneva avvolto fin quasi alla gola entro le mobili spire di Kaa, e lottava per svincolare un braccio per afferrarlo alla gola. Allora Kaa allentava la stretta afflosciandosi tutto e Mowgli, con celerissima mossa di ambedue i piedi, cercava di immobilizzare la presa della coda enorme, che sferzava all'indietro in cerca d'una roccia o d'un tronco d'appoggio. Si dondolavano tutti e due di qua e di là, testa contro testa, ognuno in attesa del momento propizio, finchè il bellissimo gruppo statuario si scioglieva in un turbinio di spire giallonere e di gambe e di braccia che si dibattevano, per comporsi e riscomporsi.

— Adesso! Adesso! Adesso! – disse Kaa, facendo delle finte con la testa che nemmeno la rapida mano di Mowgli riusciva a parare. – Bada! Ti tocco qui, Fratellino! Qui e qui! Hai le mani intorpidite? Qui di nuovo!

Il gioco finiva sempre nello stesso modo, con un colpo di testa diritto, vibrato in pieno, che mandava il ragazzo a ruzzolare più e più volte su se stesso. Mowgli non riusciva mai a parare quel colpo fulmineo, e, come diceva Kaa, era perfettamente inutile provarci.

— Buona caccia! – brontolò Kaa alla fine; e Mowgli, come il solito, fu lanciato lontano una dozzina di passi, affannato e ridente. Si rialzò con le mani piene d'erba strappata e seguì Kaa al luogo del bagno prediletto dal saggio serpente; una pozza profonda,

nera come la pece, in mezzo alle rocce, e resa più interessante da tronchi di albero sommersi. Il ragazzo vi scivolò dentro alla maniera della Jungla, senza far rumore, si tuffò e riemerse più avanti silenziosamente e si volse supino, con le mani dietro la testa, a guardare la luna che sorgeva da dietro le rocce, e si divertì a spezzarne il riflesso nell'acqua con le dita dei piedi. La testa a diamante di Kaa tagliò l'acqua come un rasoio, si rialzò e andò a posarsi sulla spalla di Mowgli. Ambedue rimasero immobili, lasciandosi penetrare voluttuosamente dalla freschezza dell'acqua.

— È molto piacevole, – disse Mowgli alla fine con voce sonnolenta. – A quest'ora, nel Branco degli Uomini, mi ricordo, si stendevano sopra delle tavole di legno duro, dentro trappole di fango, e, dopo aver chiuso tutto accuratamente perchè non entrasse l'aria pura, si tiravano sul capo, grave di sonno, dei panni sporchi e intonavano una canzone sgradevole col naso. Si sta meglio nella Jungla.

Un cobra frettoloso si lasciò scivolar giù da una roccia, bevve, augurò la «Buona caccia» e se ne andò.

— Sss! – fece Kaa, come se si fosse ad un tratto ricordato di qualche cosa. – Così la Jungla ti dà tutto quello che tu hai desiderato, Fratellino?

— Non tutto, – disse Mowgli ridendo; – altrimenti ci sarebbe un nuovo e forte Shere Khan da ammazzare ad ogni luna nuova. Ora, potrei uccidere con le mie stesse mani, senza chiedere nessun aiuto ai bufali. Ed ho anche desiderato che il sole brillasse in piena stagione di Piogge e che le Piogge coprissero il sole nel colmo dell'estate, e non sono mai stato a stomaco vuoto senza sentire il desiderio di aver ucciso una capra, e quando ho ucciso una capra, ho

sempre desiderato di aver ucciso un capriolo, e non ho mai ucciso un capriolo senza desiderare che esso fosse stato un nilghai. Ma così è di tutti noi.

— Non hai nessun altro desiderio? – domandò il grosso serpente.

— Che cosa potrei desiderare di più? Ho la Jungla e il favore della Jungla! C'è qualche cosa di più tra l'alba e il tramonto?

— Ora, il Cobra disse... – cominciò Kaa.

— Che Cobra? Quello che se n'è andato or ora non ha detto nulla. Stava cacciando.

— È stato un altro.

— Hai dunque molti rapporti col Popolo Velenoso? Io li lascio andare per la loro strada. Essi recano la morte nel dente davanti e questo non è giusto... perchè sono così piccoli. Ma con quale cappuccio hai parlato?

Kaa si dondolò lentamente nell'acqua come un piro-scafo dentro un mare mosso.

— Tre o quattro lune fa, – diss'egli, – cacciavo nelle Tane Fredde, un luogo che forse tu non hai dimenticato. E quello a cui davo la caccia fuggì stridendo oltre le cisterne, verso quella casa di cui una volta sfondai la parete per causa tua, e corse sotterra.

— Ma il Popolo delle Tane Fredde non vive sotterra.

— Mowgli sapeva che Kaa parlava delle Scimmie.

— Quello non viveva più, ma cercava di vivere, – rispose Kaa con una vibrazione della lingua. – Corse dentro una tana che conduceva molto lontano. Io lo seguii, e dopo aver ucciso, mi addormentai. Quando mi svegliai, continuai ad andare avanti.

— Sotterra?

— Sicuro, e incontrai finalmente un Cappuccio Bianco (un cobra bianco), che mi parlò di cose che io

non arrivai a capire, e mi mostrò molte cose che io non avevo mai visto.

— Nuova selvaggina? Era una bella caccia? – Mowgli si volse rapidamente sul fianco.

— Non era selvaggina, e mi avrebbe spezzato tutti i denti; ma il Cappuccio Bianco disse che un uomo, – (parlava come uno che conosceva la razza) – che un uomo avrebbe dato tutta la sua vita ardente soltanto per contemplare quelle cose.

— Vedremo, – disse Mowgli. – Ora mi ricordo che fui un tempo un uomo.

— Adagio, adagio. La fretta uccise il Serpente Giallo che mangiò il sole. Noi due parlammo insieme sotterra ed io parlai di te, dicendo che eri un uomo. Disse il Cappuccio Bianco (ed è davvero vecchio quanto la Jungla): «È molto tempo che non ho visto un uomo. Fallo venire e vedrà tutte queste cose per la più piccola delle quali moltissimi uomini darebbero la vita.»

— Deve essere selvaggina nuova. Eppure, il Popolo Velenoso non ci dice mai quando c'è selvaggina in giro, non è gente amica.

— Non si tratta di selvaggina. È... è... non so dirti quello che sia.

— Ci andremo. Non ho mai visto un Cappuccio Bianco e desidero vedere le altre cose. Le ha uccise?

— Sono tutte cose morte. Egli dice di essere il custode di tutte.

— Ah! Come un lupo sta sopra la carne che ha portato al suo covile. Andiamo.

Mowgli nuotò fino alla riva, e si rotolò sull'erba per asciugarsi, poi ambedue si avviarono verso le Tane Fredde, la città abbandonata di cui forse avete sentito parlare. Mowgli non aveva ormai più paura del

Popolo delle Scimmie, ma esse avevano un vivissimo terrore di Mowgli. Le loro tribù tuttavia stavano razzando per la Jungla, così le Tane Fredde erano vuote e silenziose nel chiaro di luna. Kaa precedette Mowgli fin alle rovine del padiglione della regina, che sorgeva sulla terrazza, strisciò sopra le macerie e si ficcò giù per la strada mezzo ostruita che scendeva sotterra dal centro del padiglione. Mowgli lanciò l'appello del serpente: «Siamo dello stesso sangue, voi ed io!» e lo seguì carponi. Strisciarono per un bel pezzo giù per un corridoio, ripido e tortuosissimo, e finalmente giunsero in un punto dove la radice di un albero, che si elevava per trenta piedi, aveva spostato una grossa pietra nella parete. Scivolarono attraverso la breccia e si trovarono sotto una grande vòlta, il cui tetto a cupola era stato sfondato dalle radici degli alberi, di modo che alcune strisce di luce filtravano dall'alto a rompere le tenebre.

— Una tana sicura, questa, – disse Mowgli, che s'era rialzato e ben piantato sui piedi, – ma troppo lontana per venirci tutti i giorni. Ed ora, cosa vediamo?

— Sono io nulla? – disse una voce nel mezzo della volta, e Mowgli vide qualche cosa di bianco che si muoveva, finchè un poco alla volta, gli si rizzò davanti il più grosso cobra che egli avesse mai visto; un serpente lungo quasi otto piedi, che a forza di vivere nelle tenebre, era diventato bianco come l'avorio antico. Anche il segno degli occhiali, sul cappuccio aperto, s'era sbiadito in un giallo pallido. Gli occhi erano rossi come rubini e tutto l'insieme era imponente.

— Buona caccia! – disse Mowgli che non dimenticava mai le buone maniere, come non dimenticava

mai il coltello.

— Che nuove dalla città? – chiese il Cobra Bianco senza rispondere al saluto. – Che n'è della grande città cinta di mura, della città dai cento elefanti, dai ventimila cavalli e dall'innumerabile bestiame; della città del Re di Venti Re? Divento sordo, qui, ed è molto tempo che non ho più udito il gong di guerra.

— La Jungla è sopra le nostre teste, – rispose Mowgli. – Degli elefanti non conosco che Hathi ed i suoi figli. Bagheera ha ammazzato tutti i cavalli in un villaggio e... che cos'è un Re?

— Te l'ho detto, – disse Kaa con dolcezza al Cobra, – te lo dissi tre o quattro lune or sono che la tua città non esiste più.

— La città, la grande città della foresta, le cui porte sono custodite dalle torri del Re, non può mai scomparire. Fu costruita prima che il padre di mio padre uscisse dall'uovo, e durerà fin quando i figli di mio figlio saranno bianchi come me. Salomdhi, figlio di Chandrabija, figlio di Viyeja, figlio di Jegasuri, la costruì ai tempi di Bappa Rawal. Di chi siete voi gli animali?

— È una pista perduta, – disse Mowgli, volgendosi a Kaa. – Io non capisco il suo linguaggio.

— Nemmeno io. È molto vecchio. Padre dei Cobra, non c'è che la Jungla, qui, come c'è sempre stata.

— Allora chi è lui, – disse il Cobra Bianco, – che sta seduto davanti a me senza paura e non conosce il nome del Re e parla la nostra lingua con labbra d'uomo? Chi è costui col coltello e la lingua di serpente?

— Mowgli mi chiamano, – fu la risposta. – Io sono della Jungla. I Lupi sono il mio Popolo e Kaa qui è mio fratello. Padre di Cobra, chi sei tu?

— Io sono il Custode del Tesoro del Re. Kuroon Rajah costruì la volta di pietra sopra di me, al tempo in cui la mia pelle era scura, affinché io mostrassi la morte a quelli che venissero per rubare. Poi calarono il tesoro attraverso la vòlta e sentii il Canto dei Bramini, i miei padroni.

«Uhm! – fece Mowgli tra sè. – Ho già avuto a che fare con un Bramino, una volta, nel Branco degli Uomini, e... so quel che so. Qui capiterà qualche malanno, fra poco».

— Cinque volte dacchè sono stato posto qui a guardia è stata alzata la pietra, ma sempre per calare altra roba, mai per toglierne. Non esistono altre ricchezze come queste, che sono i tesori di cento re. Ma è molto, moltissimo tempo che la pietra non è stata più sollevata, e penso che la mia città abbia dimenticato...

— Non c'è più città. Guarda. Lassù spuntano le radici dei grandi alberi che hanno spaccato le pietre. Uomini ed alberi non crescono insieme, – insistette Kaa.

— Due o tre volte gli uomini sono riusciti a penetrare qui, – rispose il Cobra Bianco ferocemente; – ma essi rimasero senza parola finchè io non fui loro addosso, mentre si muovevano a tentoni nelle tenebre, e allora gridarono per breve tempo. Ma voi venite entrambi con menzogne, Uomo e Serpente, e vorreste farmi credere che la mia città non esiste più e che la mia guardia è finita. Poco mutano gli uomini col tempo. Ma io non muto mai! Finchè non sarà sollevata la pietra e non scenderanno i Bramini cantando gl'inni che io conosco e mi nutriranno col latte e mi riporteranno alla luce, io... io... io, e nessun altro è il custode del Tesoro del Re! La città

è morta, voi dite, e qui spuntano le radici degli alberi? Chinatevi, allora, e prendete quel che volete. La terra non ha tesori uguali a questi. Uomo dalla lingua di serpe, se tu puoi riuscir vivo per la via per cui sei entrato, anche i re saranno tuoi servi!

— Nuovamente la traccia è perduta, – disse Mowgli, freddamente. – Può darsi— che qualche sciacallo si sia scavato la tana tanto a fondo da giungere a mordere questo grande Cappuccio Bianco? Egli è certamente pazzo. Padre di Cobra, io non vedo niente qui da portar via.

— Per gli Dei del Sole e della Luna, la follia della morte ha preso questo ragazzo! – sibilò il Cobra. – Prima che i tuoi occhi si chiudano per sempre, voglio concederti un favore. Guarda e ammira quello che nessun uomo ha mai visto!

— Nella Jungla sanno che non è prudente parlar di favori a Mowgli, – disse il ragazzo fra i denti – ma so bene che al buio è tutt'altra cosa. Guarderò, se ti fa piacere.

Strizzando gli occhi, volse uno sguardo in giro nel sotterraneo e poi raccolse da terra una manata di qualche cosa che luccicava.

— Oh! Oh! – fece. – Questa è come la roba con cui giocano nel Branco degli Uomini, soltanto che questa è gialla mentre quella era bruna.

Lasciò cadere le monete d'oro e fece qualche passo innanzi. Il pavimento del sotterraneo era ricoperto per cinque o sei piedi di altezza di monete d'oro e d'argento, che avevano squarciato i sacchi in cui erano stati originariamente pigiate, e, nei lunghi anni, il metallo si era ammucciato e stratificato come la sabbia alla bassa marea. Sopra ed in mezzo spuntavano, come i rottami d'un naufragio dalla

sabbia, howdahs da elefanti, tutti d'argento sbalzato, tempestati di piastre d'oro battuto e adorni di carbonchi e di turchesi. V'erano palanchini e lettighe per trasportar regine, incorniciati e cerchiati d'argento e di smalto, con i bracci dall'impugnatura di giada e anelli d'ambra alle tendine; candelabri d'oro dai cui bracci pendevano tremolando filze di smeraldi; v'erano immagini d'argento sbalzate, alte cinque piedi, di divinità dimenticate, con gli occhi fatti di gemme; cotte di maglia d'acciaio incrostate d'oro e frangiate di perline cariate e annerite; elmi dal cimiero filettato di rubini rosso sanguigno; scudi di lacca, di tartaruga, di pelle di rinoceronte, a strisce e rilievi d'oro rosso, guarnite di smeraldi lungo gli orli; v'erano fasci di spade, di daghe, di coltelli da caccia dall'impugnatura di diamante; coppe e cucchiari d'oro per sacrifici; altarini portatili d'una forma mai vista alla luce del giorno; tazze e braccialetti di giada, turiboli, pettini e vasi da profumi, da henné, da polvere per gli occhi, tutti d'oro smaltato; v'erano anelli da naso; braccialetti, armille, diademi, anelli e cinture innumerevoli; v'erano cinture larghe sette pollici, di diamanti e rubini a sfaccettature quadrate; cofani di legno a triplice cerchiatura di ferro, il cui legno intarmolito era caduto in polvere e lasciava vedere nell'interno mucchi di zaffiri stellati, opali, occhi di gatto, zaffiri, rubini, diamanti, smeraldi e granati, ancora grezzi. Il Cobra Bianco aveva ragione. Non c'era denaro che avrebbe potuto pagare neppure una parte del valore di quel tesoro: scelta vagliata della preda di secoli di guerre, di saccheggi, di traffico e di tributi. Le sole monete erano inestimabili, senza contare tutte le pietre preziose; e soltanto il peso dell'oro e

dell'argento poteva raggiungere le due o trecento tonnellate. Ogni sovrano indigeno, oggi, in India, per quanto povero, ha un tesoro che aumenta sempre, e, sebbene una volta ogni molto tempo qualche principe progredito possa spedire quaranta o cinquanta carate d'argento da cambiare in titoli di rendita governativa, il maggior numero di essi tengono gelosamente nascosto per loro il tesoro e il suo segreto.

Ma Mowgli, naturalmente, non capiva il valore di quelle cose. I coltelli lo interessavano un poco, ma non si bilanciavano bene come il suo, e così li lasciò ricadere. Finalmente trovò qualche cosa veramente attraente posato sopra una howdah mezzo sepolta fra le monete. Era un ankus (un pungolo da elefante) lungo due piedi, che rassomigliava un po' ad una piccola gaffa da barca. Il pomo era un unico rubino rotondo e lucente e l'impugnatura, lunga otto pollici e completamente incrostata di turchesi grezze, tutte strettamente unite, offriva una comoda presa. Al disotto di esse c'era un cerchio di giada con un fregio di fiori tutt'intorno; solo le foglie erano di smeraldi, i bocci erano di rubini incastonati nella pietra verde e fredda. Il resto dell'impugnatura era un fusto di puro avorio, mentre la punta e l'uncino erano d'acciaio damaschinato d'oro, con disegni che rappresentavano scene di caccia all'elefante; e furono i disegni che attrassero l'attenzione di Mowgli, che ci vide qualche rassomiglianza con le storie del suo amico Hathi.

Il Cobra Bianco l'aveva seguito da vicino.

— Non vale la pena di morire per ammirare queste cose? — disse. — Non ti ho fatto un gran favore?

— Non capisco, — rispose Mowgli. — Queste cose

sono dure e fredde e non sono affatto buone da mangiare. Ma questo – e sollevò l'ankus, – desidero portarlo via per poterlo vedere al sole. Tu dici che è tutta roba tua. Vuoi darmelo? Ti porterò dei ranocchi da mangiare.

Il Cobra Bianco fremette tutto di gioia maligna.

— Te lo darò certamente, – rispose. – Ti darò tutto quello che c'è qui... quando te ne andrai.

— Ma me ne vado subito. Questo luogo è scuro e freddo, e desidero portare questa cosa a punta di spina nella Jungla.

— Guarda ai tuoi piedi! Cosa c'è?

Mowgli raccattò una cosa bianca e liscia.

— È un teschio d'uomo, – rispose con calma. – E qui ve ne sono altri due.

— Essi vennero per portar via il tesoro molti anni fa. Io parlai loro al buio ed essi giacquero immobili.

— Ma che ne faccio io di questo così detto tesoro? Se tu vuoi darmi l'ankus da portar via, sarà una buona caccia, se no sarà una buona caccia lo stesso. Io non combatto col Popolo Velenoso, e m'è stata anche

insegnata la Parola d'ordine della tua tribù.

— Non c'è che una Parola d'ordine, qui dentro, la mia.

Kaa si scagliò avanti con gli occhi fiammeggianti.

— Chi mi ha detto di condurre l'Uomo? – sibilò.

— Io certamente, – fischiò il Vecchio Cobra. – Era molto tempo che non vedevo l'Uomo, e quest'uomo parla la nostra lingua.

— Ma non si parlò d'uccidere. Come posso tornare nella Jungla a dire che l'ho condotto alla morte? – disse Kaa.

— Non parlo d'uccidere finchè non sarà giunto il

momento. In quanto a te, puoi andare o restare, c'è un foro nella parete. Pace, ora, grasso uccisore di scimmie! Basta che io ti tocchi il collo, e la Jungla non saprà più niente di te. Nessun Uomo che è venuto qui è mai uscito vivo. Io sono il Custode del Tesoro della Città del Re!

— Ma, o verme bianco delle tenebre, ti dico che non c'è nè re nè città! La jungla è tutt'intorno a noi! – esclamò Kaa.

— C'è ancora il Tesoro. Ma si può fare una cosa. Aspetta un po', Kaa delle Rocce, e guarda correre il ragazzo. C'è spazio per divertirsi bene, qui. La vita è bella. Corri un po' avanti e indietro e gioca, ragazzo!

Mowgli posò tranquillamente la mano sulla testa di Kaa.

— La cosa bianca ha avuto a che fare con Uomini del Branco, finora. Non mi conosce, – sussurrò. – Ha voluto questa caccia. Lascia che l'abbia.

Mowgli era rimasto in piedi, tenendo l'ankus, con la punta in basso. Lo scagliò con gesto rapido, ed esso ricadde di traverso proprio dietro il cappuccio del grosso serpente, inchiodandolo al suolo. In un lampo, Kaa si gettò con tutto il suo peso sul corpo che si contorceva, paralizzandolo dal cappuccio alla coda. Gli occhi rossi schizzavano fiamme e la testa rimasta libera si dibatteva furiosamente a destra e a sinistra.

— Ammazza! – disse Kaa, mentre la mano di Mowgli correva al coltello.

— No, – egli rispose sfoderando la lama; – non ucciderò più se non per fame. Ma guarda, Kaa! – Afferrò il serpente per il cappuccio, gli aprì a forza la bocca con la lama del coltello, e gli scopri i terribili denti

del veleno, che spuntavano neri e inariditi dalla gengiva. Come succede ai serpenti, il Cobra Bianco era sopravvissuto al suo veleno. – Thuu1 – (È seccato), – disse Mowgli, e facendo cenno a Kaa di scansarsi, raccolse l'ankus, liberando il Cobra Bianco.

– Il Tesoro del Re ha bisogno d'un nuovo custode, – disse gravemente. – Thuu, tu non hai fatto il tuo dovere. Corri qua e là a divertirti, Thuu!

– Io sono svergognato. Uccidimi! – sibilò il Cobra Bianco.

– S'è parlato troppo di uccidere. Ce ne andiamo, ora. Prenderò questa cosa aguzza come spina, Thuu, perchè ho combattuto e tu hai avuto la peggio.

– Bada allora che quella cosa non uccida te alla fine. È la Morte! Ricordati, è la Morte! Quella cosa è sufficiente per uccidere tutti gli Uomini della mia città. Tu non la terrai molto a lungo, Uomo della Jungla, nè quello che la prenderà da te. Essi uccideranno e uccideranno per causa sua! La mia forza s'è spenta, ma l'ankus compirà l'opera mia. È la Morte! La Morte! La Morte!

Mowgli sbucò fuori dal foro del corridoio e l'ultima cosa che vide fu il Cobra Bianco che mordeva furiosamente, coi suoi denti ormai innocui, le stupide facce d'oro degli idoli che giacevano al suolo, sibilando: «È la Morte!».

Furono lieti di ritornare alla luce del giorno, e quando si trovarono di nuovo dentro la loro Jungla, Mowgli fece brillare l'ankus alla luce mattutina e si sentì felice, quasi come se avesse trovato un mazzo di fiori freschi da infilare fra i capelli.

– È più lucente degli occhi di Bagheera, – disse compiaciuto, facendo rigirare il rubino. – Glielo mo-

strerò, ma che cosa voleva dire Thuu, quando parlava di morte?

— Non saprei dire. Mi dispiace fino alla punta della coda che non abbia sentito il tuo coltello. C'è sempre il male alle Tane Fredde... Sopra terra e sotto. Ma ora ho fame. Cacci con me questa mattina? – disse Kaa.

— No; Bagheera deve vedere questa cosa. Buona Caccia! – Mowgli corse via saltellando e agitando trionfalmente in aria il grande ankus e fermandosi di tanto in tanto per ammirarlo, finchè giunse in quella parte della Jungla che Bagheera frequentava di solito, e la trovò che beveva dopo una grossa preda. Mowgli raccontò ad essa tutte le sue avventure da cima a fondo, e Bagheera annusava l'ankus di tanto in tanto. Quando Mowgli giunse alle ultime parole del Cobra Bianco, Bagheera ronfò approvando.

— Allora il Cappuccio Bianco ha detto la verità? – domandò subito Mowgli vivacemente.

— Io sono nato nelle gabbie del Re ad Oodeypore, e credo di conoscere un poco l'Uomo. Moltissimi uomini ucciderebbero tre volte nella stessa notte per quella sola pietra rossa.

— Ma la pietra l'appesantisce. Il mio piccolo coltello lucente è migliore, e... guarda! La pietra rossa non è buona da mangiare. Allora perchè ucciderebbero?

— Mowgli, va a dormire. Tu sei stato fra gli uomini, e... e... e...

— Mi ricordo. Gli uomini uccidono perchè non cacciano... per ozio e per piacere. Svegliati, Bagheera. Perchè è stata fatta questa cosa a punta di spina? Bagheera socchiuse gli occhi (aveva molto sonno) con un lampo di malizia.

— Fu fatta dagli uomini per conficcarla nella testa dei figli di Hathi, cosicchè ne zampilli il sangue. Ho visto qualche cosa di simile nelle strade di Oodeypore, davanti alle nostre gabbie. Quella cosa lì ha assaggiato il sangue di molti come Hathi.

— Ma perchè la conficcano nella testa degli elefanti?

— Per insegnar loro la Legge dell’Uomo. Non avendo nè artigli nè denti, gli uomini fanno queste cose... e peggio.

— Sempre del sangue, anche quando mi accosto semplicemente alle cose che ha fatto il Branco degli Uomini! – disse Mowgli con disgusto. Era un po’ stanco del peso dell’ankus. – Se l’avessi saputo, non l’avrei preso. Prima era il sangue di Messua sui legami, ora è quello di Hathi. Non l’userò più. Guarda!

L’ankus volò via scintillando e andò a conficcarsi, con la punta in giù, nella terra, una cinquantina di passi lontano fra gli alberi.

— Così le mie mani non saranno più contaminate dalla Morte, – disse Mowgli sfregando le mani sulla terra fresca ed umida. – Il Thuu ha detto che la Morte mi avrebbe seguito. Egli è vecchio e bianco e pazzo.

— Bianco o nero, morte o vita, io voglio dormire, Fratellino. Non posso cacciare la notte e urlare tutto il giorno, come fa certa gente.

Bagheera se ne andò a un rifugio di caccia che conosceva, circa due miglia lontano. Mowgli si trovò un posticino comodo sopra un albero conveniente, annodò tre o quattro rampicanti insieme, e, in men che non si dica, si dondolava entro un’amaca a cinquecento piedi da terra. Benchè non avesse una decisa avversione per la luce del giorno, Mowgli se-

guiva l'abitudine dei suoi amici e ne faceva il minor uso possibile. Quando si risvegliò fra gli schiamazzi degli abitatori degli alberi, era sceso di nuovo il crepuscolo ed egli aveva sognato le bellissime pietre che aveva gettato via.

— Voglio almeno rivedere quella cosa, – disse, e si lasciò scivolare lungo un rampicante fino a terra, ma Bagheera l'aveva preceduto. Mowgli la sentiva camminare nella mezza luce crepuscolare.

— Dov'è la cosa a punta di spina? – esclamò Mowgli.

— Un Uomo l'ha presa. Ecco le sue tracce.

— Ora vedremo se Thuu ha detto la verità. Se la cosa appuntita è la Morte, quell'uomo morirà. Seguiamolo.

— Prima cacciamo, – disse Bagheera. – Lo stomaco vuoto rende l'occhio distratto. Gli Uomini vanno molto adagio e la Jungla è abbastanza umida per serbare le più lievi impronte.

Ammazzarono più presto che poterono, ma erano passate quasi tre ore, e quando finirono di mangiare e di bere, si misero a seguire decisamente le tracce. Il Popolo della Jungla sa che a mangiare in fretta non c'è nessun pro.

— Credi che la cosa aguzza si rivolterà nelle mani dell'Uomo e lo ucciderà? chiese Mowgli. – Il Thuu disse che era la Morte.

— Vedremo quando lo troveremo, – rispose Bagheera trotterellando a testa bassa. È un piede solo – (voleva dire che era un uomo solo) – e il peso della cosa gli ha fatto affondare il tallone nel terreno.

— Oh! Questo è chiaro come il lampo d'estate, – rispose Mowgli; e presero l'andatura rapida e varia di chi segue una pesta, sulla scacchiera di luci e

d'ombre che il chiaro di luna disegnava sul terreno dietro le orme di quei due piedi nudi.

— Ora corre velocemente, disse Mowgli. — I pollici s'allargano. — Passarono sopra un tratto di terreno bagnato. — E adesso, perchè devia, qui?

— Aspetta! — disse Bagheera, e con un balzo magnifico si slanciò più avanti che potè. La prima cosa da fare quando una pista si confonde è di gettarsi avanti senza lasciare sul terreno le proprie impronte, che imbroglierebbero. Bagheera ricadde e si volse a Mowgli gridando: — Qui c'è un'altra traccia che muove incontro alla prima. È un piede più piccolo, quest'altro, e ha i pollici volti in dentro.

Allora Mowgli accorse a guardare.

— È il piede d'un cacciatore Gond, — disse. — Guarda! Qui ha trascinato il suo arco sull'erba. Ecco perchè la prima traccia ha deviato così improvvisamente. Piede Grosso s'è nascosto per non farsi scorgere da Piede Piccolo.

— È vero, — disse Bagheera. — Ora, a meno di non incrociare le loro orme con le nostre e confondere ogni cosa, seguiamo ciascuno una traccia. Io sono Piede Grosso, Fratellino, e tu sei Piede Piccolo, il Gond.

Bagheera risaltò indietro, sulla traccia originaria, lasciando Mowgli curvo sopra le curiose orme col pollice in dentro del piccolo selvaggio dei boschi.

— Ora, — disse Bagheera muovendosi lentamente lungo la catena delle impronte. — Io, Piede Grosso, volto qui. Ora mi nascondo dietro una roccia e rimango ferma, non osando muovere neppur un piede. Grida la tua traccia, Fratellino.

— Ora io, Piede Piccolo, mi avvicino alla roccia, — disse Mowgli risalendo di corsa la sua traccia. — Ora

mi siedo sotto la roccia appoggiandomi sulla mano destra e posando l'arco fra i piedi. Aspetto a lungo, poichè l'impronta dei miei piedi è profonda, qui.

— Io pure, – disse Bagheera, nascosta dietro la roccia. – Io aspetto appoggiando l'estremità della cosa a punta di spina sopra una pietra. Essa scivola, poichè c'è una graffiatura sulla pietra. Grida la tua traccia, Fratellino.

— Uno, due ramoscelli ed un ramo grosso sono stroncati qui, – disse Mowgli sotto voce. – Ora come devo gridare questo? Ah! è chiaro, ora. Io, Piede Piccolo, me ne vado facendo rumore e pestando forte coi piedi in modo che Piede Grosso mi senta. – Si allontanò dalla roccia passo passo fra gli alberi, alzando la voce, sempre più lontano, mentre si avvicinava a una cascatella. – Io... vado... via.. lontano... dove.... il... rumore... dell'acqua... cadente copre... il... mio... rumore...; e... qui... io... aspetto. Grida la tua traccia, Bagheera, Piede Grosso!

La pantera aveva cercato in ogni direzione per vedere dove la traccia di Piede Grosso si staccava da dietro la roccia. Poi gridò:

— Vengo da dietro la roccia sui ginocchi, trascinandolo la cosa a punta di spina. Non vedendo nessuno, mi metto a correre. Io, Piede Grosso, corro velocemente. La traccia è ben distinta. Seguiamo ognuno la propria. Io corro!

Bagheera continuò a correre rapidamente dietro la traccia bene impressa, e Mowgli seguì le orme del Gond. Per qualche tempo regnò il silenzio nella Jungla.

— Dove sei, Piede Piccolo? – gridò Bagheera. La voce di Mowgli gli rispose a meno di cinquanta passi a destra.

— Uhm! – fece la Pantera con una tosse profonda. – I due corrono a fianco a fianco avvicinandosi!

Corsero ancora avanti un altro mezzo miglio, mantenendosi quasi sempre alla stessa distanza, finchè Mowgli, la cui testa non era vicina a terra come quella di Bagheera, gridò:

— Si sono incontrati! Buona caccia! Guarda! Qui stava Piede Piccolo col ginocchio appoggiato alla roccia... e laggiù è Piede Grosso.

A meno di dieci passi lontano, davanti a loro, disteso sopra un mucchio di sassi, giaceva il corpo di uno del paese, e una sottile, piccola freccia di Gond, che terminava con un ciuffo di penne, lo trapassava dalla schiena al petto.

— Era il Thuu così vecchio e pazzo, Fratellino? – disse Bagheera con calma. – Ecco un morto, intanto.

— Va avanti. Ma dov'è il bevitore del sangue degli elefanti... la spina dall'occhio rosso?

— L'avrà Piede Piccolo... forse. Ora c'è di nuovo una traccia sola.

La singola traccia d'un uomo leggero, che aveva corso rapidamente portando un peso sulla spalla sinistra, girava intorno ad un lungo e basso sperone di erba secca, dove ogni impronta sembrava, agli occhi acuti degli inseguitori, impressa col ferro rovente.

Nessuno dei due parlò, finchè la pesta giunse alla cenere di un fuoco d'accampamento, nascosto in un burroncello.

— Ancora! – disse Bagheera arrestandosi come impietrita.

Il corpo d'un piccolo Gond rinseccolito giaceva con i piedi fra le ceneri, e Bagheera guardò Mowgli con aria interrogativa.

— Questo è stato ucciso con bambù, – disse il ragazzo dopo un’occhiata. – Anch’io l’ho adoperato fra i bufali, quando vivevo nel Branco degli Uomini. Il Padre dei Cobra, mi dispiace di averlo canzonato, conosceva bene la razza come dovrei conoscerla io. Non ho detto che gli uomini uccidono per ozio?

— Veramente hanno ucciso per causa di pietre rosse e azzurre, – rispose Bagheera. – Ricordati che io sono stata nelle gabbie del Re ad Oodeypore.

— Una, due, tre, quattro tracce, – disse Mowgli chinandosi sopra la cenere. – Quattro peste di uomini coi piedi calzati. Essi non camminano così presto come i Gond. Che male aveva fatto loro questo piccolo boscaiolo? Guarda, hanno parlato insieme tutti e cinque in piedi, prima dell’uccisione. Bagheera, torniamo indietro! Il cuore mi pesa dentro il petto, benchè mi balzi su e giù come un nido da oriole in cima ad un ramo.

— Non è degno di un buon cacciatore lasciare la selvaggina in piedi. Seguiamo! – disse la Pantera.

— Questi otto piedi calzati non sono andati lontano. Non parlarono più per un’ora buona, mentre seguivano la larga traccia dei quattro uomini dai piedi calzati. Era giorno chiaro, ormai, e faceva caldo, e Bagheera disse: – Sento odor di fumo.

— Gli uomini sono sempre più pronti a mangiare che a correre, – rispose Mowgli trotterellando fuori e dentro la bassa boscaglia della nuova Jungla che stavano esplorando. Bagheera un po’ alla sua sinistra fece un indescrivibile rumore con la gola.

— Eccone uno che non ha più bisogno di mangiare, – disse. Un fagotto confuso di vestiti dai colori vivaci giaceva sotto un cespuglio, e intorno c’era farina sparsa.

— Anche questo è stato ammazzato con un bambù,
— disse Mowgli. — Guarda! Questa polvere bianca
è quella che gli uomini mangiano. Hanno rubato la
preda a questo; egli portava i viveri e l'hanno la-
sciato preda a Chil, l'Avvoltoio.

— È il terzo, — disse Bagheera.

«Voglio ritornare con ranocchi grossi e freschi dal
Padre dei Cobra e lo farò diventar grasso, — disse
Mowgli fra sè. — Il bevitore del sangue degli elefanti
è la Morte stessa... ma però non capisco ancora!».

— Seguiamo, — disse Bagheera.

Non avevano fatto un altro mezzo miglio, quando
udirono Ko, il Corvo, che cantava un inno funebre,
in vetta ad un tamarisco, sotto la cui ombra giace-
vano tre uomini. Un fuoco semispento fumava nel
mezzo, sotto un piatto di ferro che conteneva una
focaccia, annerita e bruciata, di pasta senza lievito.
Presso il fuoco sfolgorante al sole, giaceva l'ankus
di rubini e di turchesi.

— Questa cosa non va per le lunghe; tutto finisce
qui, — disse Bagheera. — Come sono morti questi,
Mowgli? Non c'è segno di contusione su nessuno di
loro.

Un abitante della Jungla impara per esperienza
quanto moltissimi medici fanno a proposito di pian-
te e di bacche velenose. Mowgli fiutò il fumo che
saliva dal fuoco; ruppe un boccone della focaccia
annerita, lo assaggiò e lo risputò subito.

— Il pomo della Morte! — disse, e tossì. — Il primo
deve averlo mescolato al cibo, dopo aver prima uc-
ciso il Gond.

— Buona caccia davvero! Le morti si susseguono
rapidamente, — disse Bagheera.

Il pomo della morte è quello che nella Jungla si

chiama mela spinosa o dhatūra, il più rapido veleno di tutta l'India.

— Ed ora? — disse la Pantera. — Dobbiamo anche noi ucciderci a vicenda per causa di quell'uccisore dall'occhio rosso?

— Che possa esso parlare? — sussurrò Mowgli. — Le ho fatto un torto a buttarla via? A noi due non può fare alcun male, perchè noi non abbiamo gli stessi desideri degli uomini. Se si lascia qui, essa continuerà sicuramente a uccidere gli uomini uno dopo l'altro, così rapidamente come cadono le noci quando soffia forte il vento. Io non amo gli uomini, ma non voglio neppure che ne muoiano sei in una notte.

— Che te ne importa? Non sono che uomini. Si sono uccisi fra loro, con piena soddisfazione, — disse Bagheera. — Quel primo piccolo boscaiolo cacciava bene.

— Sono cucciolo, malgrado tutto, e un cucciolo è capace di affogare per addentare un raggio di luna sull'acqua. La colpa è stata mia, — disse Mowgli, che parlava come se sapesse tutto di tutto. Non porterò mai più cose strane nella Jungla... nemmeno se sono belle come i fiori. Questo... — e maneggiò l'ankus cautamente — tornerà dal Padre dei Cobra. Ma prima dobbiamo dormire, e non possiamo coricarci vicino a questi dormienti. Dobbiamo sotterrare lui perchè non ci sfugga e ne ammazzi altri sei. Scavami una buca sotto quest'albero.

— Ma, Fratellino, — disse Bagheera, dirigendosi verso il luogo indicato, — io ti dico che la colpa non è del bevitore di sangue. Il male sta negli uomini.

— Fa lo stesso, — rispose Mowgli. — Scava la buca profonda. Quando ci sveglieremo, lo riprenderò e lo

riporterò indietro.

.....
.....

Due notti dopo, mentre il Cobra Bianco se ne stava a rammaricarsi nelle tenebre del sotterraneo, svergognato, derubato e solo, l'ankus di turchese volò roteando attraverso la breccia del muro e cadde con un tintinnio sul pavimento ricoperto di monete d'oro.

— Padre dei Cobra, — disse Mowgli (che ebbe l'avvertenza di tenersi presso l'altro lato del muro) — trovati un compagno giovane e maturo fra il tuo popolo per aiutarti a custodire il Tesoro del Re, perchè nessun uomo possa più venire e uscir vivo.

— Ah! ah! Ritorna, dunque! Lo avevo detto che era La Morte. Come va che tu sei ancora vivo? — brontolò il Cobra raggomitolandosi amorosamente intorno al manico dell'ankus.

— Per il Toro che mi ha riscattato, non lo so! Questa cosa ha ucciso sei volte in una notte. Non la lasciar più uscire.

LA CANZONE DEL PICCOLO CACCIATORE

Prima che Mor, il Pavone, svolazzi, prima che le Scimmie
schiamazzino,

Prima che Chil, l'Avvoltoio, diritto e rapido piombi, Per la
Jungla lievissimi aleggiano un'ombra e un
sospiro...

È la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
Lievissima sulla radura scorre un'ombra che vigile atten-
de

E il sussurro corre e s'allarga lontano e vicino;
E il sudore t'imperla la fronte perchè passa anche
adesso...

È la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!

Prima che la luna sia salita sopra la montagna, prima che
le rocce siano striate
di luce,

Quando le code pendono dalla paura dentro la
guazza,

Giunge un soffio affannoso dietro di te, e soffia e soffia
durante la notte... È la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la
Paura!

In ginocchio, tendi l'arco, scocca la freccia sibilante; Nel-
la macchia vuota ingannatrice, affonda la lancia;
Ma le tue mani sono rotte e deboli e nel volto non hai più
sangue...

È la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
Quando le nubi della calura succhiano la tempesta, quan-
do il pino sferzato cade,

Quando la pioggia scroscia sferza e turbina
Fra il rombo dei tuoni, risuona più forte di tutto una
voce...

È la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
Ora i torrenti sono incassati e profondi; ora i massi già
immobili rimbalzano,

Ora i lampi mostrano ogni più piccola nervatura delle
foglie.

Ma la tua gola è chiusa e arida, ed il cuore contro il fianco
Martella: La Paura, o Piccolo Cacciatore... questa è la
Paura.

QUIQUERN

La Gente del Ghiaccio d'Oriente si strugge come la neve...
Essa mendica il caffè e lo zucchero; e va dove va l'uomo
bianco. La Gente del Ghiaccio d'Occidente impara a ru-
bare e a combattere: Essa vende le sue pellicce ai mer-
cati: e vende la sua anima al
bianco.

La Gente del Ghiaccio Australe traffica con gli equipaggi
delle
baleniere;

Le sue donne sono adorne di molti nastri, ma le sue ten-
de sono
lacerate e poche.

Ma la Gente dei Ghiacci Primitivi, oltre ai confini cono-
sciuti

dagli uomini bianchi, Ha fiocine fatte di corno di narvalo
e sono gli ultimi degli Uomini.

TRADUZIONE.

— Ha aperto gli occhi. Guarda!

— Rimettilo nel sacco a pelo. Diventerà un cane ro-
busto. Al quarto mese gli daremo un nome.

— Per chi? – domandò Amoraq.

Kadlu volse lo sguardo intorno per la capanna di
neve tappezzata di pelli, finchè lo posò sul quat-
tordicenne Kotuko, che era seduto sulla panca, che
serviva da letto, e stava intagliando un bottone in
un pezzo d'avorio di tricheco.

— Dategli un nome per me, – disse Kotuko, con un
sorriso. – Un giorno avrò bisogno di lui.

Kadlu rispose con un largo sorriso che gli fece qua-
si scomparire gli occhi entro il grasso delle guance
piatte, e fece cenno di sì con la testa ad Amoraq,
mentre la madre feroce mugolò vedendo il suo cuc-

ciolo che si contorceva lontano da lei, nel piccolo sacco di pelo di foca appeso al caldo, sopra una lampada a grasso. Kotuko continuò a intagliare il bottone, e Kadlu gettò un rotolo di finimenti di pelle dei cani dentro un piccolo ripostiglio, che si apriva in una parete della capanna; si sfilò di dosso il pesante vestito da caccia di pelle di renna, lo mise dentro una rete fatta di ossi di balena, che pendeva sopra un'altra lampada, e si buttò a sedere sul giaciglio a tagliuzzare un pezzo di carne di foca gelata, in attesa che Amoraq, la moglie, recasse il desinare consueto di carne bollita e di minestra di sangue. Era uscito ai primi albori per andare alle buche delle foche, otto miglia lontano, ed era tornato a casa portando con sé tre grosse foche. A mezza strada, giù per la lunga e bassa galleria di neve che conduceva alla porta interna della capanna, si sentiva abbaiare e mugolare, poichè la muta dei cani della slitta, sciolta dopo il lavoro della giornata, si affrettava per prendere i posti più caldi.

Quando l'abbaiare diventò troppo forte, Kotuko rotolò pigramente giù dalla panca, raccattò una frusta, con il manico flessibile d'osso di balena lungo diciotto pollici e la pesante correggia intrecciata di venticinque piedi, imbucò la galleria, dove l'abbaiare diventò così forte come se tutti i cani se lo mangiassero vivo; ma non si trattava invece che del loro abituale benedicite prima del pasto. Quando egli uscì carponi dall'altra estremità, una mezza dozzina di teste pelose lo seguirono con gli occhi, mentre egli si dirigeva verso una specie di forca, fatta con mascelle di balena, cui era appesa la carne per i cani; spaccò la carne gelata a grossi pezzi con una fiocina dalla punta larga, e aspettò con la frusta in

una mano e la carne nell'altra. Ogni bestia era chiamata per nome, prima la più debole, e guai a quella che si muoveva prima che fosse la sua volta, poichè la sferza appuntita schioccava come un fulmine e dove colpiva levava un dito di pelo e di pelle. Ogni animale ringhiava soltanto, azzannava la carne, la trangugiava senza ripigliar fiato, e tornava indietro di corsa, dentro la galleria, mentre il ragazzo, in piedi sulla neve, sotto la sfolgorante luce boreale, distribuiva con giustizia. L'ultimo ad essere servito fu il nero e grosso capo della muta, che manteneva l'ordine quando i cani erano attaccati, e a lui Kotuko dette una doppia razione di carne, come pure una schioccata di frusta di più.

— Ah! — disse Kotuko, attorcigliando la frusta, — ho un cucciolo lassù, sopra la lampada, che abbaierà ben bene! Sarpok! Dentro!

Egli s'insinuò carponi in mezzo al mucchio serrato dei cani, spolverò la neve della pelliccia con lo staffile di osso di balena, che Amoraq teneva presso la porta, picchiò contro il soffitto della capanna tappezzato di pelli per scrollare i ghiaccioli che potevano esser caduti dal letto di neve sovrastante e si rannicchiò sulla panca. I cani, dentro la galleria, russavano e uggolavano nel sonno; il bambino, dentro il profondo sacco a pelo di Amoraq, scalcettava, soffocava e frignava, e la madre del cucciolo appena battezzato giaceva a fianco di Kotuko con gli occhi fissi sul sacco di pelle di foca, al caldo e al sicuro sopra la larga fiamma giallognola della lampada.

E tutto questo accadeva lontano lontano, verso il nord, oltre il Labrador, oltre lo Stretto di Hudson, dove le grandi maree disperdono i ghiacci, a nord della Penisola di Melville ed anche più a nord degli

Stretti angusti di Furry e di Hecla, sulla spiaggia settentrionale della Terra di Baffin, dove l'Isola di Beylot si eleva sopra i ghiacci dello Stretto di Lancaster come uno stampo di budino rovesciato. A nord dello Stretto di Lancaster c'è poco che si conosca, all'infuori del Devon Settentrionale e della Terra di Ellesmere; ma anche là vivono pochi abitanti sperduti, alle soglie, si può dire, del Polo stesso.

Kadlu era un Inuit – quello che voi chiamate un Esquimese, – e la sua tribù, una trentina di persone in tutto, apparteneva al Tununirmiut, «il paese che si stende dietro qualche cosa». Sulle carte quella costa desolata è chiamata Navy Board Inlet, ma il nome Inuit è più appropriato, perchè quel paese è situato veramente al di là dei confini del mondo. Per nove mesi all'anno non c'è che ghiaccio, neve e bufere che si susseguono, ed un freddo da non potersi immaginare se non si è visto il termometro scendere a molti gradi sotto zero. Durante sei di questi nove mesi, è buio, e ciò rende tutto più terribile. Nei tre mesi d'estate, gela soltanto un giorno sì ed un giorno no, ma tutte le notti, e allora la neve comincia a sciogliersi dalle pendici meridionali e pochi salici nani mettono fuori le loro gemme lanuginose e qualche minuscolo favagello tenta di fiorire. Spiagge di ghiaia minuta e ciottoli tondi scendono fino al mare, e macigni levigati e rocce striate spuntano dalla neve granulosa. Ma tutto questo scompare in poche settimane, e poi l'inverno inclemente imprigiona ogni cosa sulla terra, mentre in mare, al largo, i ghiacci, sbattuti qua e là, si serrano, si saldano, si spaccano, cozzano e si arrotano, finchè tutto si gela e si salda di nuovo per dieci piedi di profondità, dalla spiaggia fin dove l'acqua è profonda.

In inverno Kadlu inseguiva le foche fino al margine estremo di questo campo di ghiaccio e le colpiva con la fiocina quando uscivano dalle loro buche per respirare. La foca vuole il mare aperto per vivere e per dare la caccia al pesce, e il ghiaccio si stendeva talvolta per ottanta miglia, senza una frattura, dalla terra più vicina. In primavera egli e la sua gente si ritiravano dai ghiacci sulla costa rocciosa, dove rizzavano le tende di pelli e tendevano le tagliole agli uccelli marini, o uccidevano, a colpi di fiocina, le foche giovani che si crogiolavano al sole sulla spiaggia. Più tardi si spingevano a sud entro la Terra di Baffin, dietro le renne, e, per far la provvista annuale di salmone, sulle centinaia di corsi d'acqua e di laghi dell'interno; e risalivano a nord in settembre e in ottobre per la caccia del bue muschiato e per la consueta battuta invernale alle foche. Questi viaggi erano fatti su slitte trainate da cani, a tappe di venti o trenta miglia al giorno, o talvolta lungo la costa, nei grandi «womam-bots», barche fatte di pelli, dove i cani e i bambini giacciono tra i piedi dei rematori, e le donne cantano canzoni, mentre le barche scivolano da un capo all'altro sullo specchio delle acque gelide. Tutti gli oggetti di lusso che i Tununirmiut conoscevano venivano dal sud: il legname stagionato, trasportato dalle correnti, per i pattini delle slitte, le verghe di ferro per le punte delle fiocine, i coltelli d'acciaio, le pentole di ferro stagnato, dove si cuoce molto meglio che nei vecchi utensili di steatite, le pietre focaie e gli acciarini e perfino i fiammiferi, i nastri colorati per i capelli delle donne, gli specchietti a buon mercato e la stoffa rossa per orlare le giacche di pelle di renna. Kadlu vendeva i preziosi corni giallastri e ritorti del narva-

lo e i denti del bue muschiato (che valgono quanto le perle) agli Inuit meridionali, ed essi, alla loro volta, trafficavano coi balenieri e colle stazioni di missionari degli stretti di Exeter e di Cumberland, e così la catena continuava, finchè una pentola, comprata dal cuoco d'una nave al Bazar di Bhendy, poteva andare a finire i suoi giorni sopra una lampada a grasso in qualche luogo delle regioni più fredde oltre il Circolo Polare Artico.

Kadlu, essendo un valente cacciatore, era ben provvisto di fiocine di ferro, di coltelli da ghiaccio, di frecce per gli uccelli e di tutte le altre cose che rendono la vita più facile lassù nei grandi freddi, ed era il capo della sua tribù o, come dicono, «l'uomo che sa tutto per esperienza». Ciò non gli conferiva nessuna autorità; egli poteva soltanto, di quando in quando, consigliare i suoi amici a mutare il territorio di caccia; ma Kotuko, invece, se ne valeva per spadroneggiare un poco, con l'indolenza propria dei grassi e pigri Inuit, sugli altri ragazzi, quando uscivano la sera a giocare a palla al chiaro di luna, o a cantare «La Canzone del Fanciullo all'Aurora Boreale».

Ma a quattordici anni un Inuit si sente già un uomo, e Kotuko era stanco di fabbricare tagliole per gli uccelli acquatici e per le volpi azzurre, e proprio molto stufo di aiutare le donne a masticare le pelli di foca e di renna (non c'è niente altro per renderle morbidissime) tutto il santo giorno, mentre gli uomini erano fuori a caccia. Egli voleva entrare nel quaggi, la «Casa dei Canti», quando i cacciatori vi si riunivano per i loro misteri e l'angedkok, lo stregone, li faceva rabbrivire di spavento e di soddisfazione quando, dopo che erano spente le lampade, si po-

teva udire lo Spirito della Renna che scalpitava sul tetto; o quando metteva fuori nel buio della notte una fiocina e la ritirava bagnata di sangue bollente. Egli avrebbe voluto gettare i suoi stivaloni nella rete, con l'aria preoccupata del capo di famiglia, e giocare con i cacciatori quando capitavano la sera e si accalcavano intorno a una specie di «roulette» fatta in casa con una padella di latta ed un chiodo. C'erano centinaia di cose che egli avrebbe voluto fare, ma gli adulti si burlavano di lui e dicevano: «Aspetta finchè non sarai stato nella fibbia, Kotuko. Cacciare non vuol sempre dire acchiappare!».

Ora che suo padre aveva dato il nome ad un cucciolo per lui, le cose apparivano migliorate. Un Inuit non sciupa un buon cane dandolo a suo figlio, finchè questi non ha un po' imparato a guidare la slitta; e Kotuko era più che sicuro di saperne ormai più di quanto fosse necessario.

Se il cucciolo non avesse avuto una costituzione di ferro, sarebbe morto per troppo cibo e per troppo passare di mano in mano. Kotuko gli fece un piccolo finimento con una tirella, e lo faceva correre per tutta la casa, gridandogli: «Aua! Ja aua! (Va a destra!) Choiachoi, Ja choiachoi! (Va a sinistra) Ohaha! (Ferma)», Al cucciolo tutto questo non garbava molto, ma l'essere addestrato a questo modo era ancora una felicità, in confronto a quando fu attaccato alla slitta la prima volta. Egli sedette sulla neve e si mise a giocare con le tirelle di pelle di foca che attaccano il finimento al pitu, la grossa cinghia assicurata all'arco della slitta. Poi la muta si mise in moto, ed il cucciolo si sentì arrivare addosso la pesante slitta, lunga dieci piedi, che lo trascinò sulla neve, mentre Kotuko rideva fino alle lacrime. Poi

seguirono giorni e giorni durante i quali la frusta crudele fischiava come il vento sul ghiaccio, e tutti i suoi compagni lo mordevano, perchè non conosceva il suo mestiere, e i finimenti gli scorticavano la pelle, e non gli era più permesso di dormire con Kotuko, ma gli toccava invece il posto più freddo nella galleria. Fu un periodo triste per il cucciolo.

Anche il ragazzo imparava rapidamente come il cane, benchè guidare una slitta di cani sia un'impresa scoraggiante. Ogni cane è attaccato (il più debole vicino al guidatore) alla sua tirella speciale, che, passando sotto la zampa sinistra anteriore, si attacca alla cinghia principale, dove è assicurata per mezzo d'un bottone ed un cappio, che può essere slacciato con una girata del polso e che permette di sciogliere così un cane alla volta. Questo è assolutamente necessario, perchè i cani giovani spesso si mettono la tirella tra le zampe posteriori dov'essa sega fino all'osso. Tutti, poi, quando sono attaccati, sentono il bisogno di andare a fare una visitina ai loro amici durante il tragitto, e saltano dentro e fuori le tirelle. Allora si azzuffano e s'imbrogliaano peggio delle lenze lasciate in acqua la notte e ritirate la mattina. Molti di questi guai si possono evitare con un sapiente uso della frusta. Ogni ragazzo Inuit si vanta di saper maneggiare da maestro la lunga frusta; ma se è facile colpire il segno colla frusta sul terreno, è difficile curvarsi in avanti e colpire un cane ribelle proprio alle spalle, quando la slitta va a tutta velocità. Se gridate il nome d'un cane perchè «va a far visita» e per caso ne colpite un altro, quei due se la sbrigano tra loro azzuffandosi subito, e fanno fermare tutti gli altri. Così se viaggiate con un compagno e vi mettete a chiacchierare, o siete

solo e canticchiate, i cani si fermano, si voltano e si mettono a sedere per ascoltarvi.

Kotuko s'era fatto levar la mano una volta o due per essersi dimenticato di assicurare la slitta, quando s'era fermata, e ruppe parecchie fruste e sciupò diverse tirelle, prima che gli si potesse affidare un tiro da otto e la slitta leggera. Allora si sentì veramente una persona importante, e, con cuore ardito e polso sicuro, faceva filare la slitta fumante sulla liscia distesa del ghiaccio scuro colla velocità d'un branco in caccia. Percorreva dieci miglia per giungere alle buche delle foche, e, quando era sul terreno di caccia, scioglieva, con una girata del polso, una tirella dal pitu per liberare il grosso capofila nero, che era allora il cane più intelligente di tutta la muta. Appena il cane aveva fiutato una buca, Kotuko rovesciava la slitta e conficcava nella neve un paio di corna segate, che rimanevano sporgenti come i due manichi d'un carrozzino, e così la muta non poteva più muoversi. Poi strisciava avanti lentissimamente e aspettava che la foca mettesse fuori la testa per respirare. Allora vibrava un colpo rapidissimo colla fiocina, cui era attaccata una lunga lenza, e subito dopo issava la foca sull'orlo del ghiaccio, mentre il capo- muta nero accorreva per aiutare a trascinare la carcassa sul ghiaccio fino alla slitta. Quello era il momento in cui i cani bardati ululavano e schiumavano, in preda all'eccitazione, e Kotuko li sferzava sul muso con la lunga frusta che bruciava come una sbarra rovente, finchè il corpo della foca si gelava e induriva. Tornare a casa era la cosa più difficile. La slitta carica doveva essere guidata con gran destrezza fra i ghiacci irregolari, ed i cani, invece di tirare, si accucciavano a guardare con occhi

voraci la foca. Finalmente rientravano sulla strada ben spianata e battuta dalle slitte del villaggio, ed i cani correvano sul ghiaccio sonante a testa bassa e a coda ritta, mentre Kotuko intonava «Angutivum tai-na tauna-ne taina», (il Canto del Cacciatore che ritorna), e delle voci lo salutavano di casa in casa sotto quel gran cielo cupo e stellato.

Quando Kotuko, il cane, ebbe raggiunto il suo completo sviluppo, ebbe anche lui la sua parte di divertimento. Si lasciò indietro tutti i compagni della muta, conquistandosi ogni posto più avanti nel traino con una battaglia dopo l'altra, finchè, una bella sera, durante, il pasto, si misurò anche col grosso capo nero (Kotuko, il ragazzo, vigilò perchè la lotta fosse leale) e lo fece secondo cane, come essi dicono. Così fu promosso alla lunga cinghia del cane-guida, che corre cinque piedi più avanti di tutti gli altri. Il suo preciso dovere era di impedire qualsiasi zuffa fra i compagni, quando erano attaccati ed anche quando non lo erano, e portava un collare di fili di rame molto spesso e pesante. In speciale occasione egli era nutrito di carne cotta, dentro la capanna, e talvolta gli era permesso di dormire sulla panca insieme a Kotuko. Era un buon cane da foche, capace anche di tener a bada un bue muschiato correndogli minacciosamente alle zampe e latrando. Osava perfino (e questo per un cane da slitta è la massima prova di coraggio) tener testa allo scarno lupo artico, che tutti i cani del nord di solito temono più di qualsiasi altra bestia che viva fra le nevi. Lui ed il suo padrone, – non consideravano come compagni gli altri cani della muta, – cacciavano insieme per giorni e notti di séguito, il ragazzo ravvolto nelle pellicce ed il cane fulvo e selvaggio dall'occhio stret-

to, le zanne bianche e il pelo lungo. Un Inuit non ha altro da fare che procacciarsi il nutrimento e le pelli per sè e per la sua famiglia. Le donne fanno vestiti con le pelli, e talvolta aiutano a prendere al laccio la selvaggina minuta, ma la maggior parte del cibo (ed essi mangiano moltissimo) dev'essere procacciato dagli uomini. Se la provvista vien meno, non c'è nessuno lassù da cui comprarla o a cui chiederla in prestito o in elemosina. Bisogna morire.

Un Inuit non pensa a questa eventualità finchè non c'è costretto. Kadlu, Kotuko, Amoraq ed il bambino, che scalcettava nel sacco a pelo e biascicava pezzetti di grasso tutto il giorno, erano felici insieme quanto qualsiasi altra famiglia al mondo. Discendevano da una razza molto mite, – un Inuit raramente perde la calma, e non picchia quasi mai un fanciullo, – una razza che non sa precisamente che cosa voglia dire la menzogna e tanto meno il furto. Essi erano contenti di guadagnarsi da vivere con la fiocina, in mezzo a quel freddo crudele e disperato, di sorridere con untuosi sorrisi, di raccontare la sera strane storie di spettri e di fate, di mangiare a più non posso e di cantare l'interminabile canzone delle donne: «Amna aya, aya amna, ah! ah!» nelle lunghe giornate rischiarate dal lume delle lampade, mentre riparavano i vestiti e gli attrezzi da caccia. Ma un terribile inverno, tutto li tradì. I Tununirmiut ritornarono dalla pesca annuale del salmone e costruirono le loro case sul ghiaccio nuovo, a nord dell'Isola di Beylot, pronti a inseguire le foche appena il mare fosse gelato. Ma fu un autunno precoce e crudo. Per tutto settembre vi furono continue bufere che spezzarono il ghiaccio liscio delle foche dov'era spesso soltanto quattro o cinque piedi, lo

sospinsero entro terra e accumularono una gran barriera, lunga una ventina di miglia, di blocchi di ghiaccio aspri e aguzzi come aghi, sopra i quali era impossibile trascinare le slitte. Il margine del floe (campo di ghiaccio), davanti al quale le foche sollevano pescare in inverno, era forse venti miglia di là da questa barriera e fuori di portata dei Tununirmiut. Nonostante questo, avrebbero potuto campare alla meglio l'inverno con le provviste di salmone gelato, di grasso conservato e con quello che prendevano nelle trappole, ma in dicembre, uno dei cacciatori s'imbattè in una tupik, una tenda di pelli, di tre donne ed una ragazza quasi morte, i cui uomini erano scesi dal lontano settentrione ed erano stati stritolati nei loro piccoli battelli da caccia fatti di pelli, mentre inseguivano il narvalo dal lungo corno. Kadlu, naturalmente, potè soltanto distribuire le donne fra le capanne del villaggio d'inverno, perchè nessun Inuit osa rifiutare il cibo ad uno straniero. Egli non sa mai quando possa venire la sua volta di mendicare. Amoraq prese la ragazza, che aveva circa quattordici anni, in casa sua come domestica. Dal taglio del suo cappuccio aguzzo e dalla forma a rombo delle lunghe uose di pelle di renna, immaginarono che venisse dalla Terra di Ellesmere. Ella non aveva mai visto le pentole di latta e le slitte a pattini di legno, ma Kotuko, il ragazzo, e Kotuko, il cane, presero subito a volerle un gran bene. Allora tutte le volpi migrarono a sud ed anche il ghiottone, il ladruncolo delle nevi, il brontolone dal naso schiacciato non si prese la pena di seguire la linea di trappole vuote che Kotuko aveva teso inutilmente. La tribù perdette un paio dei suoi migliori cacciatori, che furono storpiati malamente in una

lotta con un bue muschiato, e per questo gli altri furono aggravati di maggior lavoro. Kotuko usciva tutti i giorni con una slitta leggera da caccia e sei o sette dei cani più robusti, aguzzando lo sguardo finchè gli occhi gli dolevano, per scoprire un tratto di ghiaccio liscio dove qualche foca potesse aver scavato il suo buco per respirare. Kotuko, il cane, batteva il terreno all'intorno spingendosi anche lontano, e nella calma perfetta dei campi di ghiaccio, Kotuko, il ragazzo, udiva il suo mugolio d'impazienza mezzo soffocato sopra una buca di foca tre miglia distante, così distintamente come se fosse stato al suo fianco. Quando il cane trovava una buca, il ragazzo si costruiva un piccolo parapetto di neve per ripararsi un po' dal vento mordente, e là attendeva dieci, dodici, venti ore che la foca sbucasse per respirare, con gli occhi fissi sul piccolo segno, che aveva tracciato sull'orlo della buca per dirigere il colpo di fiocina dall'alto al basso, con un tappetino di pelle di foca sotto i piedi e le gambe legate insieme nel tutareang (la «Fibbia» di cui avevano parlato i vecchi cacciatori). Questo aiuta a tenere le gambe immobili mentre l'uomo attende, attende, attende, che la foca, che ha un udito finissimo, si mostri. Benchè questa caccia non sia emozionante, potete facilmente comprendere che l'attesa nell'immobilità, dentro la fibbia, quando il termometro segnerebbe forse quaranta gradi sotto zero, è la fatica più dura che un Inuit conosca. Quando una foca era presa, Kotuko, il cane, balzava avanti trascinandosi dietro la tirella e aiutava a trascinare il corpo fino alla slitta, dove gli altri cani, stanchi e affamati, attendevano seduti e immusoniti, sottovento dietro un riparo di ghiaccio.

Una foca non durava molto, poichè tutte le bocche del villaggio avevano diritto alla loro parte, e non si sciupava nè un osso, nè la pelle, ne un téndine. La carne che si voleva dare ai cani serviva ora per gli uomini, e Amoraq nutriva la muta con pezzi di vecchia pelle delle tende d'estate, raccapazzati sotto la panca che serviva da letto, ed i cani ululavano e ululavano, e quando si svegliavano ululavano ancora dalla fame. Si vedeva dalle lampade nelle capanne che la carestia era prossima. Nelle buone stagioni, quando il grasso era abbondante, la fiamma delle lampade, a forma di navicella, era alta due piedi, gaia, oleosa e gialla. Adesso era appena sei pollici: Amoraq rituffava con gran cura il lucignolo di borraccina, quando una fiammella non vigilata divampava più ardita per un momento, e gli occhi di tutti i familiari seguivano la sua mano. L'orrore della carestia, lassù nei grandi freddi, non è tanto grande quanto quello di morire nelle tenebre. Tutti gli Inuit temono il buio, che incombe su di loro senza interruzione, sei mesi ogni anno, e quando le lampade sono basse nelle capanne, anche le menti degli abitanti cominciano a vacillare ed a confondersi. Ma il peggio doveva ancora venire.

I cani mal nutriti abbaiano e ringhiavano nelle gallerie, fissando le stelle fredde e fiutando il vento gelido, tutte le notti. Quando cessavano di ululare, il silenzio incombeva, solido e pesante come un mucchio di neve accumulato dal vento contro una porta, e gli uomini sentivano pulsare il sangue nelle orecchie e i tonfi sordi del cuore, che risuonavano fuori come i tamburi degli stregoni suonati attraverso le nevi. Una notte Kotuko, il cane, che era stato insolitamente restío sotto il finimento, saltò su, e

premette la testa contro il ginocchio di Kotuko. Kotuko lo accarezzò, ma il cane continuò a spingere ciecamente avanti e a dar capate. Allora Kadlu si svegliò, strinse fra le mani la grossa testa lupina, e la fissò negli occhi vitrei. Il cane uggiolò come se avesse paura e tremò tutto fra i ginocchi di Kadlu. Il pelo gli si drizzò sul collo ed egli ringhiò come se qualche estraneo si fosse avvicinato alla porta; poi abbaiò allegramente, si rotolò per terra e si mise a mordicchiare lo stivale di Kotuko come un cucciolo. — Che c'è? — disse Kotuko, poichè cominciava ad aver paura.

— È il male! — rispose Kadlu. — È il male dei cani! — Kotuko, il cane, alzò il muso e ululò di nuovo.

— Non ho mai visto questo! Che cosa farà? — domandò Kotuko.

Kadlu si strinse un po' nelle spalle, e attraversò la capanna per prendere la fiocina corta e aguzza. Il grosso cane lo guardò, ululò di nuovo e scappò via quatto quatto, giù per la galleria, dove gli altri cani si ritrassero a destra e a sinistra per lasciargli il passo libero. Quando fu fuori sulla neve, ricominciò ad abbaiare furiosamente, come se fosse sulla pesta d'un bue muschiato, e abbaiando e saltando e facendo ogni sorta di sgambetti, sparì dalla vista. Il suo male non era idrofobia, ma semplicemente pazzia. Il freddo, la fame, e soprattutto l'oscurità gli avevano sconvolto il cervello: e quando la terribile malattia dei cani comincia a mostrarsi in una muta, si diffonde come il fuoco. Il giorno di caccia seguente, un altro cane si ammalò, e fu ucciso lì per lì da Kotuko, mentre mordeva e si dibatteva fra le tirelle. Poi il secondo cane nero, che era stato in altri tempi il capo muta, improvvisamente si mise ad abbaiare

dietro ad un'immaginaria traccia di renna, e quando fu sciolto dal pitù, si lanciò ad azzannare un blocco di ghiaccio, e fuggì via, come il suo capo fila, col finimento addosso. Dopo ciò nessuno voleva riportar fuori i cani. Ne avevano bisogno per qualche altra cosa, ed i cani lo sapevano; e benchè fossero legati e fosse portato loro da mangiare, avevano gli occhi pieni di disperazione e di paura. Per peggiorare le cose, le vecchie cominciarono a raccontar storie di fantasmi e a dire che avevano incontrato gli spiriti dei cacciatori morti quell'autunno, che avevano loro predetto ogni sorta di cose orribili.

Kotuko era più addolorato per la perdita del suo cane che per il resto, poichè, sebbene un Inuit mangi enormemente, sa anche digiunare. Ma la fame, l'oscurità, il freddo e l'esposizione all'intemperie fiaccarono le sue forze e cominciò a sentir voci dentro la testa ed a vedere con la coda dell'occhio gente che non c'era. Una notte, che s'era sciolto dalla fibbia dopo dieci ore d'attesa sopra una buca di foca «cieca» e ritornava barcollando al villaggio, esausto, e con la testa che gli girava, si fermò per appoggiare il dorso ad un macigno che era in bilico sopra una cresta di ghiaccio e che rotolò giù pesantemente, e mentre Kotuko balzava di fianco per evitarlo, esso gli scivolò dietro scricchiolando e cigolando sul pendio gelato.

Non ci voleva altro per Kotuko. Egli era stato allevato nella credenza che ogni roccia ed ogni macigno racchiude il suo spirito abitatore (il suo inua), che era generalmente una specie di donna con un occhio solo chiamata tornaq, e che quando una tornaq intendeva aiutare un uomo, essa gli ruzzolava dietro, dentro la sua casa di pietra, e gli chiedeva se

volesse accettarla per suo spirito tutelare. (D'estate, durante lo sgelo, le rocce ed i macigni appoggiati ai ghiacci rotolano giù e scivolano dappertutto e si capisce così facilmente come sia sorta la credenza delle pietre viventi). Kotuko si sentiva pulsare il sangue negli orecchi come se l'era sentito pulsare tutto il giorno, e si immaginò che fosse la tornaq della pietra che gli parlasse. Prima di giungere a casa, era perfettamente convinto di aver avuto con essa una lunga conversazione, e siccome tutta la sua gente credeva che questo fosse possibilissimo, nessuno lo contraddisse.

— Essa mi ha detto: «Io salto giù, salto giù dal mio posto sulla neve,», – gridava Kotuko con gli occhi infossati, curvandosi avanti nella semi-oscurità della capanna. – Essa ha detto: «Io sarò la tua guida. Ti guiderò alle buone buche delle fochel!». Domani andrò fuori e la tornaq mi guiderà.

Allora l'angekok, lo stregone del villaggio, entrò, e Kotuko raccontò la storia una seconda volta. E non perdette nulla dall'esser ripetuta.

— Segui le tornait (gli spiriti delle pietre), ed esse ci recheranno di nuovo da mangiare, – disse l'angekok.

La ragazza venuta dal nord stava distesa da diversi giorni vicino alla lampada, mangiando pochissimo e parlando anche meno; ma quando, la mattina seguente, Amoraq e Kadlu prepararono e attaccarono una piccola slitta a mano per Kotuko, e la caricarono di tutti gli istrumenti da caccia e di tanto grano e di tanta carne di foca gelata quanta potevano dargliene, ella prese la fune con la quale si tirava la slitta e s'incamminò arditamente a fianco del ragazzo.

— La tua casa è la mia casa – ella disse, mentre la

piccola slitta dai pattini d'osso scricchiolava e sobbalzava dietro a loro nella paurosa notte artica.

— La mia casa è la tua casa, — rispose Kotuko, — ma credo che andremo insieme da Sedna.

Ora, Sedna è la Dea del Mondo-di-sotto, e gli Inuit credono che tutti quelli che muoiono debbono passare un anno nel suo orribile paese prima di andare al Quadliparmiut, il Paese Felice, dove non gela mai e dove le renne grasse accorrono al semplice richiamo.

Per tutto il villaggio gli abitanti gridavano:

— Le tornait hanno parlato a Kotuko! Gli mostreranno i ghiacci liberi! Egli ci porterà di nuovo le foche! Le loro voci furono ben presto inghiottite dalla freddezza e vuota oscurità, e Kotuko e la ragazza, stretti spalla contro spalla, ora tiravano con tutta forza la slitta, ora la facevano scivolare accortamente sul ghiaccio, in direzione del Mare Polare. Kotuko insisteva che la tornaq della pietra gli aveva detto di andare verso il nord, e così procedettero verso il nord, sotto Toktuqjung, la Renna, quella costellazione che noi chiamiamo l'Orsa Maggiore.

Nessun europeo avrebbe potuto fare cinque miglia al giorno sopra i detriti del ghiaccio ed i cumuli induriti dalle creste taglienti, ma quei due sapevano a meraviglia la girata di polso che occorre per far volgere dolcemente la slitta intorno ad un hummock, la strappata che la fa scivolare lentamente sopra un crepaccio, e la forza esattamente necessaria per quei pochi colpi di fiocina tranquillamente misurati, che aprono un passaggio dove non c'è apparentemente via d'uscita.

La ragazza non diceva nulla, ma chinava la testa, e la lunga frangia della pelle di ghiottone del suo

cappuccio d'ermellino ondeggiava, spinta dal vento, sulla larga faccia bruna. Il cielo sopra di loro era d'un nero intenso e vellutato, che sfumava in ocra lungo l'orizzonte, dove le grandi stelle ardevano come lampade lungo le strade. Di tanto in tanto un'ondulazione verdastra di Aurora Boreale percorreva l'alta volta del cielo, palpitava come una bandiera e spariva, o una meteora solcava crepitando le tenebre, lasciandosi dietro una pioggia di scintille. Allora, per un istante, la superficie increspata e solcata del ghiaccio appariva ai loro occhi come un ricamo di strani colori: rosso di rame e turchiniccio, ma sotto il solito chiarore delle stelle tutto ritornava d'un grigio gelido e uniforme. Il campo di ghiaccio, come vi ricorderete, era stato battuto e tormentato dalle bufere d'autunno, che l'avevano tutto sconvolto come un terremoto. V'erano gole e burroni e buche come cave di breccia, blocchi e frammenti di ghiaccio che s'erano risaldati al suolo del campo originale; macchie di ghiacci vecchi e neri che erano spinti sotto il campo da qualche tempesta e poi risospinti alla superficie, blocchi di ghiacci rotondeggianti, spigoli dentellati come seghe, scavati dalla neve spinta dal vento, e depressioni larghe trenta o quaranta acri, a cinque o sei piedi di profondità dal resto del campo di ghiaccio. Anche a breve distanza quegli ammassi si sarebbero potuti scambiare per fochi o trichechi, slitte rovesciate o spedizioni di cacciatori o anche per lo stesso Grande Orso Bianco Fantasma dalle Dieci Zampe, ma nonostante queste fantastiche parvenze, che sembravano tutte sul punto di animarsi di vera vita, non s'udiva alcun rumore e nemmeno la più lontana eco d'un rumore. E attraverso questo silenzio e attraverso questa

desolazione, dove improvvisi bagliori palpitavano e si spegnevano subitamente, la slitta ed i due che la trascinavano passavano come fantasmi in un incubo, – un incubo della fine del mondo, al limite estremo del mondo.

Quando erano stanchi, Kotuko faceva quello che i cacciatori chiamano una «mezza casa», una piccolissima capanna di neve entro cui si rannicchiavano stretti stretti con la lampada da viaggio e cercavano di intiepidire la carne di foca gelata. Quando avevano dormito, la marcia ricominciava; trenta miglia al giorno per avanzare di cinque miglia verso il nord. La ragazza era sempre molto taciturna, ma Kotuko brontolava fra sè e sè e prorompeva in canzoni che aveva imparato nella «Casa del Canto», – canzoni d'estate e della renna e del salmone, – tutte maledettamente fuori di luogo in quella stagione. Egli affermava di udire la tornaq che gli brontolava dietro, e si lanciava pazzamente contro un hummock, agitando le braccia e urlando minacciosamente. Kotuko era quasi come pazzo, ma la ragazza era sicura che egli fosse guidato dal suo spirito tutelare e che tutto sarebbe andato a finir bene. Ella non fu sorpresa quando, al termine della quarta marcia, Kotuko, i cui occhi fiammeggiavano come globi di fuoco, le disse che la tornaq li seguiva attraverso la neve, sotto la forma di un cane a due teste. La ragazza guardò nella direzione indicata da Kotuko e le parve che qualcosa scivolasse dentro un crepaccio. Non era certamente una figura umana, ma tutti sapevano che le tornait preferiscono apparire sotto forma d'orso, di foca o di altri animali.

Poteva essere lo stesso Orso Bianco Fantasma dalle Dieci Zampe o qualunque altra cosa, perchè Kotuko

e la ragazza erano talmente indeboliti dalla fame, che non potevano fidarsi dei loro occhi. Non avevano preso niente nelle tagliole e non avevano visto traccia di selvaggina da quando avevano lasciato il villaggio; le loro provviste non sarebbero state sufficienti per un'altra settimana e una bufera s'avvicinava. Una tempesta polare infuria per dieci giorni senza interruzione e per tutto il tempo che dura, il trovarsi fuori vuol dire morte certa. Kotuko costruì una casetta di neve, grande abbastanza per contenere la slitta (non è mai prudente separarsi dai viveri), e mentre assestava l'ultimo blocco irregolare di ghiaccio, che formava la chiave di vòlta della copertura, vide una Cosa che lo guardava da una piccola scogliera di ghiaccio mezzo miglio lontano. L'atmosfera era un po' velata, e quella Cosa pareva lunga una quarantina di piedi ed alta una diecina, con una coda d'una ventina e una forma dai contorni tremolanti. Anche la ragazza la vide, ma invece di urlare dalla paura disse calma:

— Quello è Quiquern. Che accadrà poi?

— Parlerà a me, – disse Kotuko, ma il coltello da neve gli tremò nella mano mentre parlava, perchè, per quanto un uomo possa lusingarsi di avere propizi gli spiriti strani e orribili, è raro che voglia esser preso proprio in parola. Quiquern, è il fantasma di un gigantesco cane sdentato e senza pelo, che si crede viva nell'estremo nord e vada girando per il paese quando sta per accadere qualche cosa. Possono essere avvenimenti piacevoli o spiacevoli, ma anche gli stregoni preferiscono non parlare di Quiquern. Esso fa impazzire i cani; come l'Orso Fantasma ha molte paia di zampe, sei o otto, quella Cosa, che saltellava su e giù entro la nebbia, aveva

più zampe di quelle che fossero necessarie ad un cane vero.

Kotuko e la ragazza si rannicchiarono stretti stretti e in tutta fretta nella loro capanna: Naturalmente, se Quiquern avesse voluto acciuffarli, avrebbe potuto mandare in frantumi il tetto sopra la loro testa, ma l'idea di aver un muro di neve dello spessore d'un piede fra loro e l'oscurità paurosa li riconfortava molto. La bufera scoppiò con un urlo del vento simile al fischio d'una locomotiva, e durò tre giorni e tre notti, sempre con uguale intensità e senza un istante di requie. Essi alimentavano la lampada di pietra tra i loro ginocchi e mangiucchiavano la carne di foca appena intiepidita, osservando la fuliggine nera che s'accumulò sul soffitto per settantadue lunghissime ore. La ragazza fece il conto dei viveri che restavano nella slitta; la provvista poteva bastare due giorni, e Kotuko si mise ad esaminare le punte di ferro ed i legami di tendini di renna della fiocina per le foche e del giavellotto per gli uccelli. Non c'era altro da fare.

— Andremo da Sedna presto... prestissimo, — sussurrò la ragazza. — Fra tre giorni ci stenderemo e ce ne andremo. Non farà niente per noi la tua tornaq? Cantale una canzone di angekok per farla venir qui. Allora egli cominciò a cantare in un tono acuto, simile ad un ululato, canti magici, e la bufera lentamente si calmò. Nel bel mezzo della canzone, la ragazza trasalì, poggiò la mano, coperta dal mezzo guanto, e poi la testa, contro il suolo di ghiaccio della capanna; Kotuko seguì il suo esempio e tutti e due rimasero inginocchiati a fissarsi negli occhi intensamente, ad ascoltare con ogni nervo teso. Poi egli staccò una striscia sottile di osso di balena

dall'orlo d'una tagliola da uccelli, che era posata sulla slitta, e dopo averla raddrizzata, la ficcò diritta in un forellino del ghiaccio, fissandovela con la mano quantata. Era aggiustata delicatamente quasi come l'ago d'una bussola, ed ora, invece di ascoltare, essi osservavano. L'asticciuola sottile tremò un istante, quasi impercettibilmente, poi vibrò continuamente per alcuni secondi, si fermò e vibrò di nuovo, questa volta accennando verso un altro punto dell'orizzonte.

— Troppo presto! – disse Kotuko. – Qualche grande campo di ghiaccio s'è spezzato all'estremità, molto lontano di qui.

La ragazza indicò l'asticciuola e crollò il capo.

— È la grande rottura dei ghiacci, – disse. – Metti l'orecchio al suolo di ghiaccio. Si sentono gli urti.

Quando, quella volta, s'inginocchiarono, udirono stranissimi brontolii soffocati e colpi che sembravano battuti sotto i loro piedi. A volte pareva che ci fosse un cucciolo cieco che guaiolasse sopra la lampada, poi, come se una pietra fosse arrotata sul ghiaccio duro, poi di nuovo come un rullo soffocato di tamburi, ma tutti questi suoni lontani e rimpiccioliti, come se venissero da molto lontano, suonati da un piccolo corno da caccia.

— Non andremo da Sedna distesi, – disse Kotuko. – È la rottura dei ghiacci. La tornaq ci ha ingannati. Dobbiamo morire.

Tutto questo può sembrare abbastanza assurdo, ma i due correvano un serio pericolo. I tre giorni di burrasca avevano fatto rifluire le acque profonde della Baia di Baffin verso il sud e le avevano fatte rigurgitare contro l'orlo della vasta regione dei ghiacci che si stende dall'Isola di Beylot verso oc-

cidente. Inoltre, la forte corrente che parte dallo Stretto di Lancaster trascinava con sè una distesa di miglia e miglia di quello che si chiama il pack-ice, ghiaccio agglomerato e irregolare che non s'è gelato in campi; e questo pack bombardava il floe nello stesso tempo che la marea e il gonfiarsi del mare sconvolto dalla tempesta lo corrodevano e minavano sotto. Quello che Kotuko e la ragazza avevano udito, stando in ascolto, era la debole eco di quella battaglia trenta o quaranta miglia lontana. L'asticciuola rivelatrice vibrava per la ripercussione di quegli urti lontani.

Ora, come dicono gli Inuit, quando una buona volta il ghiaccio si risveglia dopo il suo lungo sonno invernale, non si sa quel che può accadere, perchè il ghiaccio solido del campo muta di forma quasi con la rapidità d'una nube. La bufera era evidentemente una bufera di primavera arrivata innanzi tempo, e tutto era possibile.

Tuttavia i due giovani si sentirono intimamente più contenti di prima. Se il campo si spezzava, non c'era più da attendere e da soffrire. Spirito, folletti e stregoni si aggirano sui ghiacci sconvolti, ed essi avrebbero potuto trovarsi all'ingresso del paese di Sedna, fianco a fianco con ogni sorta di esseri soprannaturali, ancora nel calore della loro esaltazione. Quando lasciarono la capanna, dopo la bufera, il frastuono all'orizzonte cresceva d'intensità ed il ghiaccio molle gemeva e ronzava tutt'intorno.

— Sta ancora ad aspettarci, — disse Kotuko.

Sulla sommità di un hummock era accovacciata la Cosa dalle otto zampe, che avevano vista tre giorni prima, e ululava orribilmente.

— Seguiamola, — disse la ragazza. — Può darsi che

conosca una via che non conduce da Sedna, – ma barcollò dalla debolezza mentre prendeva la corda per tirare la slitta.

La Cosa si mosse lentamente e malagevolmente, lungo le creste, dirigendosi sempre verso la terra ad occidente, ed essi la seguirono, mentre il brontolio di tuono all'estremità del campo di ghiaccio rimbombava sempre più vicino. Il margine del floe era spaccato e solcato di crepacci in tutte le direzioni, per tre o quattro miglia verso terra, e grandi blocchi di ghiaccio, di dieci piedi di spessore e d'una superficie che andava da pochi metri quadrati a venti acri, si urtavano, si inabissavano e si risollevavano l'un sull'altro e ripiombavano sul campo ancora intatto, in preda al rigurgito delle onde burrascose che li sospingeva, li scrollava schiumeggiando in mezzo a loro. Questi arieti di ghiaccio erano, per così dire, l'avanguardia d'un esercito che il mare lanciava contro il floe. Il fracasso incessante, prodotto dall'urto di questi blocchi, copriva quasi il suono lacerante dei lastroni di pack-ice sospinti tutti interi sotto il floe, come carte da gioco cacciate in fretta sotto un tappeto. Dove l'acqua era bassa, questi lastroni s'ammucchiavano l'un sull'altro, finchè quello più sotto toccava il fango del fondo, a cinquanta piedi di profondità, e il mare scolorito si alzava tra sponde di ghiaccio fangoso, finchè la pressione crescente finiva per rispingere tutto più avanti. Oltre il floe ed il pack-ice, la bufera e le correnti trascinavano veri bergs, montagne di ghiaccio natanti, staccate dalle coste della Groenlandia o dalla riva settentrionale della Baia di Melville. Avanzavano pesantemente e maestosamente, facendo schiumeggiare le onde tutt'intorno, contro il floe, come una flotta a gonfie

vele dei tempi antichi. Ma un iceberg, che pareva dovesse spazzare ogni cosa davanti a sè, si arena-va miseramente, girava su se stesso e si rotolava entro un rimescolio di spuma e di fango, lanciando tutt'intorno spruzzi gelati, mentre un altro, molto più piccolo e più basso, squarciava il floe piatto, e vi si incastrava, ributtando tonnellate di frammenti da una parte e dall'altra e aprendosi un passaggio lungo un miglio, prima di arrestarsi. Alcuni piombavano come spade, aprendo canali dagli argini taglienti e irregolari, e altri si frantumavano in una pioggia di blocchi pesanti ventine di tonnellate ciascuno, che rotolavano stridendo fra gli hummocks. Altri poi, appena toccato il fondo, balzavano su tutt'interi fuori dell'acqua e si contorcevano come in preda al dolore e ricadevano pesantemente sul fianco, e le onde sferzanti li ricoprivano. Fin dove giungeva lo sguardo, lungo tutto il limite settentrionale del floe, non si scorgeva altro che questo accavallarsi e affollarsi di ghiacci che si piegavano, si saldavano e si inarcavano assumendo tutte le forme possibili. Da dove si trovavano Kotuko e la ragazza non si vedeva se non un'inquietante avanzata, che, ondeggiando e strisciando, s'avvicinava all'orizzonte sempre più verso di loro ogni momento, ed essi udivano lontano lontano, in direzione della terra, attraverso la nebbia folta, un rombo profondo come di artiglierie. Quello significava che il floe veniva battuto e frantumato contro le scogliere di ferro dell'Isola di Beylot, la terra che si trovava a sud, dietro di loro.

— Questo non è mai accaduto, – disse Kotuko guardando istupidito. – Non è la stagione, questa. Com'è possibile che il floe si spezzi ora?

— Segui quella! – gridò la ragazza indicando la Cosa

che, un po' zoppicando, un po' correndo, fuggiva pazzamente davanti a loro.

La seguirono trascinando la slitta, mentre l'avanzata fragorosa dei ghiacci si avvicinava sempre più. Finalmente i campi di ghiaccio intorno a loro, si spaccarono con tante fenditure che si irradiavano a stella e si aprivano e richiudevano come bocche di lupi. Ma dove la Cosa s'era fermata, sopra un monticello di vecchi blocchi di ghiaccio sparsi, alto una cinquantina di piedi, niente si muoveva. Kotuko si slanciò innanzi disperatamente, trascinando dietro la ragazza, e strisciò fino alla base del monticello. Il fragore dei ghiacci cresceva sempre più intorno a loro, ma la piccola altura resisteva immobile, e, mentre la ragazza lo guardava, egli stese il braccio destro in alto ed in fuori, col gesto che fra gli Inuit indica la terra sotto forma di un'isola. La Cosa zoppicante sulle otto zampe li aveva condotti sulla terra, sopra un isolotto dalle sponde sabbiose e dal culmine granitico davanti alla costa, così cerchiato, chiuso e nascosto dai ghiacci, che nessun uomo l'avrebbe distinto dal floe, ma con una base di terra solida e non di ghiaccio mobile. Il frantumarsi ed il rimbalzare dei campi di ghiaccio, che vi si arenarono e scheggiarono contro, ne segnavano i contorni, ed un provvido banco di sabbia si protendeva verso settentrione, rovesciando l'impeto dei ghiacci più pesanti, proprio come il vomere rovescia da un lato la terra grassa. C'era pericolo naturalmente che qualche campo di ghiaccio, fortemente costretto, potesse sbalzare sulla spiaggia e tagliar via di netto la cima dell'isolotto, ma questo non impensierì Kotuko e la ragazza, quando costruirono la loro casa di neve e cominciarono a mangiare, mentre udiva-

no i ghiacci martellare la spiaggia e rimbalzar via. La Cosa era sparita, e Kotuko parlava con grande animazione del suo potere sugli spiriti, accovacciato intorno alla lampada. Nel bel mezzo di questi suoi ragionamenti insensati, la ragazza cominciò a ridere, dondolandosi avanti e indietro.

Dietro le sue spalle, strisciando pian piano dentro la capanna, s'erano insinuate due teste, una gialla ed una nera, che appartenevano a due dei più mortificati e vergognosi cani che si siano mai visti. Kotuko, il cane, era uno e il capo muta nero, l'altro. Ambedue erano grassi e ben pasciuti e guariti della loro pazzia, ma accoppiati insieme in modo strano. Quando il capofila nero era scappato, vi ricorderete, (aveva ancora il finimento addosso), doveva aver incontrato Kotuko, il cane, e aver ruzzato ed essersi azzuffato con lui, poichè il cappio della spalla s'era impigliato al collare di fili di rame intrecciati di Kotuko, e s'era serrato stretto in modo che nessuno dei due cani poteva arrivare alla tirella per roderla coi denti e staccarla, ma ognuno dei due era rimasto legato per il collo al compagno. Questo, unito alla libertà di cacciare per conto loro, doveva averli aiutati a guarire dalla pazzia; essi apparivano infatti molto tranquilli.

La ragazza spinse le due bestie vergognose verso Kotuko, e singhiozzando dal gran ridere, gridò: — Ecco Quiquern che ci ha condotti sul terreno sicuro. Guarda le otto zampe e le due teste!

Kotuko li liberò tagliando la cinghia, ed i cani gli si buttarono fra le braccia, il giallo e il nero insieme, sforzandosi di fargli capire che erano tornati in sè. Kotuko li palpò sulle costole che erano rotondegianti e ben ricoperte di carne.

— Hanno trovato da mangiare, – disse sogghignando. – Non credo che andremo da Sedna così presto. La mia tornaq me li ha mandati. Sono guariti completamente.

Appena ebbero finito di fare le feste a Kotuko, le due bestie, che erano state obbligate a dormire, a mangiare ed a cacciare insieme, si slanciarono alla gola l'una dell'altra e vi fu una bella battaglia nella casa di neve.

— I cani che non hanno mangiato non si azzuffano, – disse Kotuko. – Hanno trovato le foche. Dormiamo. Troveremo da mangiare.

Quando si svegliarono, c'era il mare libero lungo la spiaggia settentrionale dell'isola, e tutti i ghiacci spaccati erano stati spinti verso terra. Il primo rumore della risacca è una delle cose più deliziose agli orecchi d'un Inuit, poichè esso vuol dire che la primavera è in cammino. Kotuko e la ragazza si presero per le mani e sorrisero; il fragore alto e distinto dei marosi fra i ghiacci faceva tornare loro in mente la stagione del salmone e delle renne e l'odore dei salici in fiore. E mentre guardavano, il mare ricominciava a gelarsi alla superficie fra i lastroni di ghiaccio galleggianti, poichè il freddo era intenso, ma all'orizzonte si irradiava un largo bagliore rossastro: la luce del sole ancora sotto l'orizzonte. Pareva piuttosto d'udirlo sbadigliare nel sonno più che vederlo levarsi, ed il bagliore durò soltanto pochi minuti, ma era il segno del mutamento della stagione. Essi sentivano che nulla poteva alterarne il corso.

Kotuko trovò fuori i cani che si azzuffavano sopra una foca uccisa allora; essa aveva seguito il pesce che la burrasca mette sempre in subbuglio. Era la

prima di qualche ventina o trentina di foche che salirono sull'isola nel corso della giornata, e, finchè il mare non fu tutto gelato e compatto, si videro centinaia di nere teste aguzze che se la godevano nell'acqua libera del bassofondo, galleggiando in mezzo ai ghiacci fluttuanti.

Fu delizioso rimangiare il fegato di foca, riempire le lampade di grasso senza risparmio e guardare la fiamma divampare alta tre piedi, ma appena il ghiaccio fu di nuovo spesso da reggere, Kotuko e la ragazza caricarono la slitta e fecero tirare ai due cani come non avevano mai tirato in vita loro, poichè avevano paura che qualche cosa fosse accaduto nel loro villaggio. Il tempo era sempre pessimo, ma è più facile trascinare una slitta carica di buone provviste che cacciare affamati. Essi lasciarono venticinque carcasse di foche sepolte nel ghiaccio della spiaggia, pronte per essere mangiate, e s'affrettarono a tornare presso la loro gente. I cani trovarono la strada appena Kotuko fece loro capire quello che desideravano, e benchè non vi fosse alcuna traccia, dopo due giorni abbaiano già all'entrata del villaggio di Kadlu. Soltanto tre cani risposero; gli altri erano stati divorati e le case eran quasi buie. Ma quando Kotuko gridò: «Ojo!» (carne lessa) alcune voci deboli risposero, e quando fece l'appello del villaggio, nome per nome, non risultarono assenti. Un'ora dopo, le lampade sfiaccolavano nella capanna di Kadlu, l'acqua di neve si scaldava, le pentole cominciavano a cantare e la neve gocciolava dal soffitto, mentre Amoraq preparava il pasto per tutto il villaggio, e il bimbo succhiava un pezzo di grasso succolento ed i cacciatori, lentamente e metodicamente, si riempivano ben bene di carne di foca. Ko-

tuko e la ragazza raccontarono la loro storia. I due cani stavano accucciati tra di loro, e ogni volta che udivano il loro nome, drizzavano un orecchio ciascuno e prendevano un'aria mortificata. Gli Inuit dicono che quando un cane è impazzito ed è guarito è al sicuro contro qualunque nuovo attacco del male. — Così la tornaq non ci ha dimenticati, — disse Kotuko. — La bufera soffiava, il ghiaccio si rompe e le foche inseguirono il pesce spaventato dalla tempesta. Ora, le nuove buche delle foche sono a meno di due giornate di distanza. I migliori cacciatori vadano domani e riportino le foche che ho ammazzate, venticinque foche che sono seppellite nel ghiaccio. Quando avremo mangiato quelle, seguiremo tutti le foche sul floe.

— E voi, che cosa fate? — domandò lo stregone del villaggio con lo stesso accento rispettoso che usava verso Kadlu, il più ricco dei Tanunirmiut. Kotuko guardò la ragazza venuta dal Nord e rispose calmo:

— Noi costruiremo una casa. — Accennò verso il lato nord-ovest della casa di Kadlu, poichè quella è la direzione in cui vivono sempre i figli e le figlie che si sposano.

La ragazza volse le mani con le palme in alto, scrollando tristemente la testa. Ella era una straniera, raccolta morente di fame, e non poteva portar niente per metter su casa.

Amoraq saltò su dalla panca su cui sedeva e cominciò ad ammucchiare roba nel grembo della fanciulla; lampade di pietra, raschiatoi di ferro per le pelli; pentole di latta, pelli di renna orlate con denti di bue muschiato, e veri e propri aghi da vela come ne adoperano i marinai; la dote più bella che mai

fosse data sul limite estremo del Circolo Artico, e la fanciulla del Nord chinò la testa fino a toccar terra. — Anche questi! — disse Kotuko ridendo e indicando i due cani che strofinavano il muso freddo sulla faccia della ragazza.

— Ah! — disse l'angekok tossendo con aria d'importanza, come dopo matura riflessione. — Appena Kotuko lasciò il villaggio, io mi recai nella casa del Canto, e cantai magia. Cantai le lunghe notti e invocai lo Spirito della Renna. Il mio canto fece soffiare la bufera che fece rompere il ghiaccio, e spinse i due cani verso Kotuko, quando il ghiaccio gli avrebbe frantumato le ossa. Il mio canto attrasse le foche dietro il ghiaccio infranto. Il mio corpo giaceva immobile nel quaggi, ma il mio spirito correva per il ghiaccio e guidava Kotuko ed i cani in tutte le loro azioni. Io l'ho fatto.

Tutti erano sazi e assonnati, cosicchè nessuno lo contraddisse; e l'angekok si servì ancora un altro bel pezzo di carne lessa e si stese per dormire con gli altri nella casa tepida, ben rischiarata e graveolente d'olio.

.....
.....

Ora Kotuko, che disegnava molto bene alla maniera degli Inuit, graffiò le scene di tutte queste avventure sopra una lunga e liscia lastra d'avorio che aveva un foro ad una estremità. Quando egli e la ragazza andarono a nord, alla Terra di Ellesmere, nell'anno del Meraviglioso Inverno Libero, lasciò la storia illustrata a Kadlu, che la perdette tra i ciottoli, quando la sua slitta si ruppe un'estate sulla spiaggia del Lago

Netilling a Nikosiring, e là un Inuit del Lago la trovò la primavera seguente e la vendette ad uno di Imigen che faceva l'interprete a bordo di una baleniera dello Stretto di Cumberland, e questi la rivendette ad Hans Olsen, che diventò poi quartiermastro a bordo di un grande piroscafo che trasportava i turisti al Capo Nord in Norvegia. Finita la stagione dei turisti, il piroscafo fece servizio da Londra all'Australia, con scalo Ceylon, e qui Olsen vendette la tavoletta d'avorio ad un gioielliere cingalese per due zaffiri falsi. Io la trovai poi in mezzo a delle anticaglie in una bottega di Colombo, e l'ho tradotta dal principio alla fine.

ANGUTIVUN TINA

Questa è una traduzione molto libera della canzone «Il Ritorno del Cacciatore», come gli uomini solevano cantarla, finita la caccia alle foche. Gli Inuit ripetono sempre le stesse cose molte volte.

I nostri guanti sono induriti dal sangue gelato, Le nostre pellicce, dal nevischio,
Mentre tornavamo con la foca – la foca! Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio.

Au jana! Aua! Oha! Haq!

E la muta dei cani abbaianti va,
E le lunghe fruste schioccano; e gli uomini tornano
Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio!

Noi abbiamo inseguito la foca fino al suo nascondiglio
L'abbiamo sentita grattare sotto il ghiaccio,
Abbiamo messo il segnale e siamo rimasti in agguato vicino, Sull'estremo lembo del campo di ghiaccio.

Abbiamo alzato la nostra fiocina quando è salita a respirare, Abbiamo vibrato il colpo in basso... così!
E l'abbiamo giocata così, e l'abbiamo uccisa così, Sull'estremo lembo del campo di ghiaccio.

I nostri guanti sono incollati pel sangue gelato, I nostri occhi pel nevischio;
Ma torniamo di nuovo dalle nostre spose, Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio!

Au jana! Aua! Oha! Haq!

E la muta abbaiente dei cani va,
E le spose odono le voci dei loro uomini che tornano,
Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio.

I CANI ROSSI

Per le nostre splendide notti bianche, – per le notti delle
corse veloci, Belle scorrerie lontane, buone cacce, sicure
astuzie!

Per i puri effluvii dell'alba, prima che la rugiada vapori!

Per le corse nella nebbia e per la selvaggina levata!

Per l'urlo dei nostri compagni, quando il Sambhur s'è
rivoltato e

attende sulla difensiva! Per il rischio e per la zuffa nella
notte!

Per il sonno alla bocca della tana durante il giorno... È
deciso, corriamo a combattere.

Abbaia! o abbaia!

Fu dopo l'invasione della Jungla che incominciò il
periodo più bello della vita di Mowgli. Egli si sentiva
la coscienza tranquilla di chi ha pagato un giusto
debito; e tutta la Jungla gli era amica, perchè tutta
la Jungla aveva paura di lui.

Le cose che egli fece, vide e udì, quando vagava da
un popolo all'altro, con o senza i suoi quattro com-
pagni, formerebbero molti e molti racconti, ciascu-
no lungo quanto questo. Così non saprete mai come
incontrò e fuggì l'Elefante Pazzo di Mandla, che am-
mazzò ventidue bovi, che tiravano undici carri di
monete d'argento destinati al Tesoro del Governo, e
sparpagliò le rupie lucenti nella polvere; come com-
battè contro Jacala, il Coccodrillo, tutta una lunga
notte nelle Paludi del Nord e spezzò il coltello da
caccia sulle piastre dorsali del mostro; come trovò
un altro coltello più lungo, attaccato al collo d'un
uomo che era stato ucciso da un cignale, e come
inseguì quel cignale e lo uccise per pagare il giusto
compenso del coltello; come durante la Grande Ca-

restia fu preso in mezzo da un'emigrazione di cervi e fu quasi calpestato a morte nella fuga dei branchi infuriati; come salvò Hathi, il Silenzioso, da un trabocchetto che aveva un palo aguzzo confitto nel fondo, e come il giorno seguente egli stesso cadde dentro un'ingegnosa trappola da leopardo e come Hathi ruppe le grosse sbarre di legno che lo imprigionavano; come munse le bufale selvatiche nei pantani e come...

Ma raccontiamo una storia alla volta. Papà Lupo e Mamma Lupa morirono e Mowgli rotolò un grosso macigno contro la bocca della caverna e cantò la Canzone della Morte per loro. Baloo diventò molto vecchio e irrigidito, ed anche Bagheera, che aveva i nervi d'acciaio ed i muscoli di ferro, parve diventata più lenta nell'uccidere. Akela, dalla vecchiaia, era diventato di grigio bianco immacolato, aveva le costole sporgenti e si muoveva come se fosse fatto di legno, e Mowgli ammazzava per lui. Ma i lupacchiotti, i figli del Branco disperso di Seeonee, crescevano vigorosi, e quando ce ne furono una quarantina cinquenni, liberi e dai piedi senza pelo, Akela consigliò loro di riunirsi in branco, di ubbidire alla Legge e di correre sotto un capo come si conveniva al Popolo Libero.

Su questo argomento Mowgli non dette consigli di sorta, poichè, come disse, aveva mangiato le frutta acerbe e riconosceva l'albero da cui pendevano; ma quando Phao, figlio di Phaona (suo padre era il Battitore Grigio al tempo del comando di Akela) si conquistò, battendosi, il comando del Branco secondo la Legge della Jungla, e quando i vecchi richiami e le vecchie canzoni risuonarono di nuovo sotto le stelle, Mowgli si recò alla rupe del Consiglio per amore

dei suoi ricordi. Se gli piaceva parlare, il Branco attendeva finchè non aveva finito, ed egli sedeva al fianco di Akela sulla rupe sopra Phao. Quelli furono tempi di belle cacce e di buone dormite. Nessuno straniero osava penetrare nella Jungla che apparteneva alla gente di Mowgli, come chiamavano il Branco, ed i giovani lupi crescevano grossi e robusti e v'erano molti cuccioli da condurre alla presentazione. Mowgli assisteva sempre alla presentazione dei cuccioli, poichè si ricordava la notte in cui una pantera nera aveva portato un bimbo bruno e nudo al branco, ed il lungo grido «Guardate! Guardate bene, o Lupi!» gli faceva palpitare il cuore di strane emozioni. Altrimenti era lontano nella Jungla ad assaggiare, toccare, vedere o sentire cose sempre nuove.

Una sera, al crepuscolo, mentre trotterellava attraverso la collina per portare ad Akela la metà d'un capriolo che aveva ucciso, seguìto dai suoi quattro lupi, che lo seguivano pian piano alle calcagna, azzuffandosi e capitombolando l'uno addosso all'altro di tanto in tanto, per la pura gioia di sentirsi vivi, udì un grido che non aveva più udito dai brutti tempi di Shere Khan. Era quello che nella Jungla si chiama il Pheeal; una specie di grido acuto che manda lo sciacallo quando caccia dietro la tigre o quando c'è grossa selvaggina in giro. Se potete immaginare un miscuglio di odio, di trionfo, di paura e di disperazione, il tutto percorso da una nota di scherno, vi farete un'idea del Pheeal, che salì, calò, ondeggiò e tremolò lontano lontano, attraverso la Waingunga. I quattro lupi cominciarono a drizzare il pelo ed a rugliare. La mano di Mowgli corse al coltello ed egli pure s'arrestò come impietrito.

— Non c'è nessuno Striato che osi ammazzare da queste parti, – disse alla fine.

— Questo non è l'urlo del Battistrada, – rispose Fratello Bigio. – È qualche grossa preda. Ascolta!

L'urlo proruppe di nuovo, mezzo singhiozzante e mezzo sghignazzante, modulato come se lo Sciacallo avesse avuto molli labbra umane. Allora Mowgli mandò un respiro profondo e corse alla Rupe del Consiglio, raggiungendo lungo la strada lupi del Branco che si affrettavano per la stessa via. Phao ed Akela erano insieme sulla Rupe, e sotto di loro, con ogni nervo teso, stavano accucciati gli altri. Le madri ed i cuccioli galoppavano verso le tane, poiché, quando risuona l'urlo del Pheéal, non è prudente per i più deboli restar fuori.

Non si udiva che il gorgoglio della Waingunga nel buio e la brezza della sera che faceva stormire le cime degli alberi, finché, improvvisamente, dall'altra sponda del fiume, giunse il richiamo di un lupo. Non era un Lupo del Branco, perché questi erano tutti riuniti intorno alla Rupe. Il grido si mutò in un lungo abbaio disperato; e «Dhole!», diceva, «Dhole! Dhole! Dhole!». Dopo pochi minuti, udirono delle zampe affaticate sulle rocce, e un lupo scarno, tutto gocciolante d'acqua, coi fianchi rigati di rosso, la zampa destra anteriore penzoloni, inservibile, e le mascelle bianche di bava, si gettò in mezzo al cerchio e cadde senza fiato ai piedi di Mowgli.

— Buona caccia! Chi è il tuo capo? – chiese Phao gravemente.

— Buona caccia! Won-tolla io sono, – fu la risposta. Intendeva dire che era un lupo isolato, che provvedeva per sé, per la sua compagna e per i suoi cuccioli, vivendo in qualche tana solitaria. Won-tol-

la significa indipendente, uno che vive fuori d'ogni branco. Mentre ansava, si vedeva il gran palpito affrettato del suo cuore che lo scuoteva tutto avanti e indietro.

— Che c'è in moto? – chiese Phao, poichè questa è la domanda che fa tutta la Jungla dopo il Pheeah.

— Il dhole, il dhole del Dekkan, il Cane Rosso, l'«Uccisore»! Sono risaliti al nord dal sud, dicendo che il Dekkan è vuoto di selvaggina e uccidendo lungo la strada. Quando questa luna era nuova, eravamo in quattro con me, la mia compagna e tre cuccioli sulle praterie, che ci nascondevamo per levare il capriolo, come si usa fra noi delle pianure aperte. A mezzanotte li udii tutti insieme abbaiare sulla pesta, alla prima brezza dell'alba li trovai stecchiti sull'erba... quattro, Popolo Libero, quattro quando questa luna era nuova! Allora invocai il Diritto del Sangue e cercai i dholes.

— Quanti? – chiese Mowgli, mentre il Branco rugliava sordamente in gola.

— Non so. Tre di essi non ammazzeranno più, ma alla fine m'hanno dato la caccia come ad un capriolo e m'hanno costretto a fuggire su tre zampe. Guardate, Popolo Libero! – e stese la zampa anteriore mutilata e coperta di sangue nero raggrumato. Aveva anche giù per il fianco tracce di morsicature crudeli e il collo lacero e straziato.

— Mangia, – gli disse Akela alzando il muso dalla carne che Mowgli gli aveva portato, e lo straniero vi si gettò sopra famelico.

— Questa non sarà perduta, – disse umilmente, quando si fu levato lo stimolo più acuto della fame. – Datemi un po' di forza, Popolo Libero, e anch'io ammazzerò! La mia tana, che era piena quando

questa luna era nuova, è vuota, e il Debito del Sangue non è tutto pagato.

Phao udì i suoi denti stritolare un femore e ringhiò in tono di approvazione.

— Avremo bisogno di coteste mascelle, — disse. — I dholes avevano anche i cuccioli con loro?

— No, no, erano tutti cacciatori rossi, tutti cani adulti, del branco, grossi e robusti.

Questo voleva dire che i Cani Rossi, cacciatori del Dekkan, emigravano per combattere, ed i lupi sapevano bene che anche la tigre abbandona la preda uccisa di fresco al dhole. Essi traversano dritti la Jungla e sbranano tutti quelli che incontrano. Benchè non siano così grossi nè così astuti come i lupi, sono molto forti e numerosi. I dholes, infatti, non si considerano un branco se non sono almeno un centinaio, mentre quaranta lupi formano già un bel branco. Mowgli, nelle sue scorrerie, s'era spinto fino all'orlo delle alte colline erbose del Dekkan ed aveva veduto spesso gli impavidi dholes che dormivano, giocavano o si grattavano fra le buche ed i cespugli che servono loro da tane. Egli li disprezzava e li odiava, perchè essi non avevano l'odore del Popolo Libero, perchè non vivevano nelle caverne, e soprattutto perchè avevano il pelo fra le dita dei piedi, mentre lui ed i suoi amici avevano i piedi netti. Ma sapeva, perchè glielo aveva detto Hathi, quanto fosse terribile un branco di dholes in caccia. Hathi stesso si scosta dalla loro via. Finchè non sono tutti ammazzati o finchè non manca la selvaggina, essi vanno sempre avanti, ammazzando sulla loro strada.

Anche Akela conosceva bene i dholes, e disse calmo a Mowgli:

— È meglio morire in mezzo al Branco che solo e senza più comando. È una buona caccia, e sarà l'ultima per me. Ma, siccome gli uomini vivono a lungo, tu hai ancora molte altre notti, molti e molti altri giorni da vivere, Fratellino. Va a nord, riposati, e se qualche lupo sopravvive dopo che i dholes sono passati, esso ti porterà notizie del combattimento.

— Ah!, – disse Mowgli molto seriamente. – Devo andare alle paludi ad acchiappare i pesciolini e a dormire fra gli alberi, e devo chiedere aiuto alle bandar-log e sgranocchiare le noci mentre il Branco combatte quaggiù?

— È una battaglia a morte, – disse Akela. Tu non hai mai incontrato il dhole, l'Uccisore Rosso. Perfino lo Striato...

— Aowa! Aowa! – gridò Mowgli indispettito. – Io ho ammazzato uno scimmione striato. Ascolta ora: C'era un lupo, mio padre, e c'era una lupa, mia madre, e c'era un vecchio lupo grigio (non tanto giudizioso; ora è canuto) che mi ha fatto da padre e da madre; perciò... – alzò la voce, – dico che quando vengono i dholes, che se vengono i dholes, Mowgli ed il Popolo Libero sono di una stessa razza per questa caccia, e dico, per il Toro che mi ha riscattato, per il toro che Bagheera offrì per me al tempo lontano che voi del Branco non ricordate, dico, che gli Alberi ed il Fiume odano e ricordino se io dimentico, dico che questo mio coltello sarà come un dente del Branco... e mi pare che sia ben aguzzo. Questa è la mia Parola, la Parola che ho dato.

— Tu non conosci i dholes, uomo dalla lingua di lupo. – esclamò il Won-tolla, – io non penso che a saldare il mio debito di sangue con loro, prima che mi facciano a brani. Essi avanzano lentamente,

ammazzando lungo la strada, ma fra due giorni mi saranno ritornate un po' le forze, e allora tornerò indietro per saldare il mio debito di sangue. Ma a voi,

Popolo Libero, consiglio di tornare a nord e di contentarvi di mangiar poco per qualche tempo, finchè i dholes non saranno passati. È una caccia senza presa.

— Udite lo Straniero! — gridò Mowgli ridendo. — Popolo Libero, dobbiamo andare a nord a cibarci di lucertole e di topi sulle rive, per paura d'incontrare per caso i dholes. Essi devono ammazzare sul nostro territorio di caccia, mentre noi ce ne dovremo restar nascosti a nord finchè non piacerà loro di renderci quello che ci appartiene. È un cane!... e il figlio d'un cane... rosso, dal ventre giallo, senza tana e con i piedi pelosi, e conta i suoi cuccioli a sei e a otto per volta, come se fosse Chikai, il piccolo topo saltatore. Allora noi dobbiamo fuggire, Popolo Libero, e chiedere il permesso ai popoli del nord di mangiare gli avanzi del bestiame morto. Sapete il proverbio: «A nord ci sono i sorci, a sud i pidocchi». Noi siamo della Jungla. Scegliete voi, scegliete! è una bella caccia! Per il Branco, per tutto il Branco, per la tana e per la covata, per la preda di dentro e di fuori, per il maschio che guida la compagnia e il cucciolo, il cucciolo che è ancora nella tana, combatteremo, è deciso... è deciso... è deciso!

Il Branco rispose con un latrato cupo e lacerante che risuonò nella notte come lo schianto d'un albero che cade.

— È deciso, — urlarono.

— Restate con questi, — disse Mowgli ai suoi Quattro. — Avremo bisogno d'ogni dente. Phao e Akela

prepareranno la battaglia. Io vado a contare i cani.
— È la morte! – gridò il Won-tolla, alzandosi a mezzo. – Che cosa può fare un essere nudo così, contro i Cani Rossi? Ricordati che anche lo Striato...

— Tu sei veramente uno straniero, – gli rispose Mowgli. – Ma ne riparleremo quando i dholes saranno morti. Buona caccia a tutti!

Si slanciò entro le tenebre, pazzo di eccitazione, guardando appena dove metteva i piedi, e la conseguenza naturale fu che inciampò e cadde lungo disteso sulle grandi spire di Kaa, presso il fiume, dove il Pitone stava osservando una testa di daino.

— Kssha! – fece Kaa irritato. – È una cosa degna di uno della Jungla andare in giro, cantando e pestando, e rovinare così l'agguato di un'intera notte, quando poi la caccia promette così bene?

— È colpa mia! – disse Mowgli alzandosi. – Veramente venivo in cerca di te, Testa Piatta, ma ogni volta che c'incontriamo, tu sei più lungo e più grosso del mio braccio. Non c'è nessuno nella Jungla, saggio, vecchio, forte e bello come te, Kaa.

— Ora, dove vuoi arrivare con questo? – La voce di Kaa era più dolce. – Meno d'una luna fa, un certo Omiciattolo, armato di coltello, mi tirò dei sassi sulla testa e mi gridò delle insolenze, degne di un gatto selvatico, perchè dormivo all'aperto.

— Già, ma tu facevi scappare ai quattro venti i cervi che Mowgli cacciava, e tu, Testa Piatta, eri tanto sordo, da non udire il mio fischio e lasciare la via libera ai cervi, – rispose Mowgli tutto compunto, sedendosi fra le spire colorate.

— Ora, quello stesso Omiciattolo viene con paroline dolci e solleticanti dallo stesso Testa Piatta, a dirgli che è saggio, forte e bello, e il vecchio Testa Piatta

ci crede e si ravvolge così per lo stesso Omiciattolo che tira i sassi... Stai comodo ora? Potrebbe Baghera offrirti un giaciglio così comodo?

Kaa, s'era, come al solito, arrotondato, formando una specie di soffice mezza amaca sotto il peso di Mowgli. Il ragazzo, a tentoni nell'ombra, si stese e attirò a sé il collo flessibile come un cavo, finché la testa di Kaa riposò sulla sua spalla, e allora gli raccontò tutto quello che era accaduto nella Jungla quella notte.,

— Può darsi che io sia saggio, – disse Kaa alla fine, – ma sordo son di sicuro, altrimenti avrei dovuto udire il Pheeah. Non mi meraviglio ora che gli erbivori siano inquieti. Quanti sono i dholes?

— Non ho ancora visto. Sono venuto subito difilato da te. Tu sei più vecchio di Hathi. Ma, oh, Kaa, – e Mowgli fremette tutto di delizia, – sarà una bella caccia! Pochi di noi vedranno un'altra luna.

— E tu t'immischi in questa faccenda? Ricordati che tu sei un Uomo; ricordati che il Branco t'ha scacciato. Lascia che il lupo se la veda col cane. Tu sei un uomo.

— Le noci dell'anno scorso son già terra nera quest'anno, – rispose Mowgli. – È vero che io sono un uomo, ma sento nel mio stomaco che questa notte ho dichiarato di sentirmi lupo. Ho chiamato a testimoni il Fiume e gli Alberi. Io appartengo al Popolo Libero, Kaa, finché i dholes se ne saranno andati.

— Popolo Libero! – brontolò Kaa, – Ladri Liberi! E tu ti sei vincolato col Nodo della Morte in memoria dei lupi morti! Questa non si chiama una buona caccia.

— Ho dato la mia parola. Lo sanno gli alberi, lo sa il Fiume. Finché i dholes non se ne saranno andati, io

manterrò la mia Parola.

— Ngssh! Questo imbroglia tutte le peste. Avevo pensato di condurti via con me, alle paludi del nord, ma la Parola, – anche la Parola d'un Omiciattolo nudo e spelato, – è la Parola. Ora io, Kaa, dico...

— Pensaci bene, Testa Piatta, prima di vincolarti tu pure col Nodo della Morte. Io non ti chiedo alcuna Parola, perchè so bene...

— E così sia, allora, – disse Kaa. – Io non impegnerò la mia Parola, ma che cosa hai in animo di fare quando arriveranno i dholes?

— Essi devono guadare la Waingunga. Io pensavo di aspettarli alle secche col mio coltello, col Branco dietro, e così, a coltellate e a morsi, potremo ricacciarli contro corrente e rinfrescar loro un po' la gola, almeno.

— I dholes non tornano indietro, ed hanno la gola ardente, – disse Kaa. – Non ci saranno più nè omiciattoli nè cuccioli, a caccia finita, ma soltanto ossa spolpate.

— Alala! Se moriremo, moriremo. Sarà una magnifica caccia. Ma il mio corpo è giovane e non ho veduto molte stagioni di Piogge. Io non sono nè sapiente nè forte. Hai un piano migliore, Kaa?

— Io ho visto centinaia e centinaia di stagioni di Piogge. Prima che ad Hathi cadessero le zanne di latte, la mia traccia era larga nella polvere. Per il Primo Uovo, io sono più vecchio di molti alberi ed ho visto tutto quello che la Jungla ha fatto.

— Ma questa è una caccia nuova, – disse Mowgli.
– Mai prima d'ora i dholes hanno attraversato la nostra strada.

— Quel ch'è stato è stato. Quel che sarà non è che un anno dimenticato che torna indietro. Sta fermo

e lasciarmi contare i miei anni.

Per una lunga ora Mowgli rimase supino fra le spire, giocherellando col coltello, mentre Kaa, con la testa immobile sul terreno, ripensava a tutto quello che aveva visto e saputo dal giorno che era uscito dall'uovo. Pareva che la luce si fosse spenta nei suoi occhi, lasciandoli come opali malate, e di tanto in tanto saettava la testa, con piccoli colpi bruschi, a destra e a sinistra, come se stesse cacciando in sogno. Mowgli sonnacchiava tranquillamente, perchè sapeva che non c'è niente di meglio d'una dormita prima della caccia, ed era abituato ad addormentarsi a qualunque ora del giorno o della notte.

Poi sentì Kaa ingrossarsi e allargarsi sotto di sè; l'enorme pitone si gonfiava sibilando, col rumore d'una sciabola sguainata da un fodero d'acciaio.

— Ho visto tutte le stagioni morte, — disse Kaa finalmente — ed i grandi alberi ed i vecchi elefanti e le rocce che erano nude e aguzze, prima che vi crescesse il muschio. Sei tu ancora vivo, Omiciattolo?

— La luna è calata da poco, — rispose Mowgli. — Io non capisco...

— Ssss! Sono di nuovo Kaa. Sapevo che era passato poco tempo. Ora andremo al fiume e ti mostrerò quello che c'è da fare contro i dholes.

Si diresse, diritto come una freccia, per il ramo principale della Waingunga, tuffandosi un poco sopra la pozza che nascondeva la Rupe della Pace, con Mowgli al fianco.

— No, non nuotare. Io vado presto. Sul mio dorso, Fratellino.

Mowgli cinse col braccio sinistro il collo di Kaa, lasciò ricadere il destro aderente al corpo e allungò i piedi. Allora Kaa affrontò la corrente come lui solo

poteva fare, e l'onda divisa formava un collare di spuma intorno al collo di Mowgli, ed i suoi piedi ondeggiavano qua e là entro il vortice mosso dai fianchi del serpente che sferzavano l'acqua. Un miglio circa a monte della Rupe della Pace, la Waingunga si restringe entro una gola, fra rupi di marmo, alta da ottanta a cento piedi, e la corrente si precipita come un canale di molino sopra ed in mezzo ad ogni sorta di scogli. Ma Mowgli non si preoccupava affatto dell'acqua, non c'era corso d'acqua al mondo che potesse spaventarlo per un minuto; egli guardava le pareti della gola d'ambo i lati e fiutava l'aria inquieto, poichè c'era un odore agro-dolce nell'aria, molto simile a quello d'un gran formicaio in una giornata molto calda. Istintivamente s'abbassò sull'acqua, alzando la testa soltanto per respirare, e Kaa andò ad ancorarsi, con un doppio giro di coda, intorno ad una roccia sommersa, trattenendo Mowgli nel cavo d'una spira, mentre l'acqua fuggiva precipitosa.

— Questa è la Dimora della Morte, – disse il ragazzo. – Perchè siamo venuti qui?

— Dormono, – rispose Kaa. – Hathi non devia dalla sua strada per lo Striato, eppure tanto Hathi che lo Striato evitano i dholes, e i dholes, si dice, non deviano dalla loro strada per niente. Eppure, chi può far deviare il Piccolo Popolo delle Rocce? Dimmi, Padrone della Jungla, chi è il Padrone della Jungla?

— Queste, – sussurrò Mowgli. – È la Dimora della Morte. Andiamo via.

— No, guarda bene, perchè esse dormono. Niente è cambiato dal tempo in cui io non ero lungo quanto il tuo braccio.

Le rocce screpolate e corrose dalle intemperie di quella gola della Waingunga avevano servito fin dal

principio della Jungla al Piccolo Popolo delle Rocce, – alle api selvatiche dell’India, affaccendate, industrie, terribili e nere, – come Mowgli ben sapeva. Tutte le peste giravano al largo a mezzo miglio dalla loro dimora. Per secoli il Piccolo Popolo aveva fatto gli alveari e sciamato di crepaccio in crepaccio e sciamato di nuovo incrostando il marmo bianco di miele secco, e aveva formato i suoi favi, alti, profondi e neri, nell’interno buio delle grotte, e nè uomo nè belva nè fuoco nè acqua le avevano mai toccate. Tutta la lunghezza della gola, d’ambo le parti, era parata come di cortine di velluto nero e luccicante, e Mowgli, al vederle, si tuffò, poichè quelle erano le api dormienti agglomerate a milioni. V’erano anche altri blocchi e festoni ed ammassi, che parevano tronchi di albero imporrati, sparsi sulla superficie delle rocce – erano i vecchi favi degli anni passati o nuove colonie costruite all’ombra della gola protetta dal vento – e grandi masse di detriti spugnosi e imputriditi erano rotolate giù, rimanendo attaccate fra gli alberi ed i rampicanti abbracciati alla parete rocciosa. Mentre ascoltava, Mowgli udì più d’una volta il fruscio prodotto dallo scivolare d’un favo, carico di miele, che rotolava giù o si staccava in qualche punto dalle gallerie oscure, poi un rombo di ali irritate e lo sgocciolio monotono del miele che si perdeva e grondava giù, scorrendo sopra qualche balza all’aperto, e poi colava lentamente sui ramoscelli. C’era una minuscola spiaggia, larga appena cinque piedi, da un lato del fiume, e vi si erano accumulati sopra tutti i detriti di innumerevoli anni. Là giacevano api morte, fuchi, rifiuti, vecchi favi, ali di farfalle e di scarabei che s’erano sperduti là in cerca di miele, tutti mucchietti lisci della più fine polvere

nera. Il solo odore acuto che mandavano bastava per spaventare chiunque non avesse ali e sapesse che cos'era il Piccolo Popolo.

Kaa risalì di nuovo la corrente, finchè giunse al banco di sabbia all'imboccatura della gola.

— Ecco là le vittime di questa stagione, – disse. – Guarda!

Sulla riva giacevano gli scheletri di due giovani cervi ed un bufalo. Mowgli s'accorse che nessun lupo o sciacallo aveva toccato le ossa, che erano ancora unite naturalmente.

— Sono venuti di qua dalla linea, non lo sapevano, – mormorò Mowgli, – e il Piccolo Popolo li ha uccisi. Andiamo via prima che si sveglino.

— Non si sveglieranno fino all'alba, – disse Kaa. – Ora ti racconterò. Un capriolo inseguito veniva dal sud, molte stagioni di Piogge or sono, veniva qui dal sud non conoscendo la Jungla, e un branco lo inseguiva. Accecato dalla paura saltò di lassù, il branco lo inseguiva da presso perchè s'era accanito cecamente sulla preda. Il sole era alto, e il Piccolo Popolo era molto numeroso e molto arrabbiato. Molti del branco saltarono nella Waingunga, ma erano morti prima che toccassero l'acqua. Quelli che non saltarono morirono, pure sopra le rocce in alto, ma il capriolo sopravvisse.

— Come?

— Perchè egli giunse prima correndo per salvare la vita, e saltò prima che il Piccolo Popolo se ne accorgesse, ed era già nel fiume quando esso si raccolse per uccidere. Il branco che l'inseguiva fu completamente perduto sotto il peso del Piccolo Popolo, che era stato risvegliato dai piedi di quel capriolo.

— E il capriolo sopravvisse? – ripeté Mowgli lenta-

mente.

— Almeno non morì allora, benchè non lo attendesse nessuno, forte abbastanza per sostenerlo contro la corrente, come farebbe un vecchio, grasso, sordo e giallo Testa Piatta per un Omiciattolo... sì, anche se avesse alle calcagna tutti i dholes del Dekkan. Che cosa ne pensi?

La testa di Kaa era posata sulla spalla bagnata di Mowgli e la sua lingua vibrò presso l'orecchio del ragazzo. Dopo un lungo silenzio Mowgli mormorò:

— Si tratta proprio di andar a tirar la Morte per i baffi, Kaa; tu sei veramente il più sapiente di tutta la Jungla.

— Molti l'hanno detto. Guarda ora se i dholes t'inseguono...

— Sicuro che m'inseguiranno. Oh! oh! ma ho molte spine sotto la lingua da conficcare nella loro pelle.

— Se t'inseguono accecati dal furore, non guardando che le tue spalle, o saranno uccisi lassù o si butteranno in acqua qui o più giù, perchè il Piccolo Popolo si alzerà a volo e li coprirà. Ora la corrente della Waingunga è affamata e non vi sarà Kaa a sostenerli, ma verranno trascinati giù, quelli che sopravviveranno, fino ai bassifondi presso le tane del Seonee, e laggiù il tuo branco li potrà azzannare alla gola.

— Ahai! Eowawa! Non ci potrebbe essere niente di meglio, all'infuori delle Piogge alla stagione asciutta. Ora non c'è da stabilire che la piccola faccenda della corsa e del salto. Io mi farò vedere dai dholes in modo che essi mi inseguano da vicino.

— Hai mai visto le rocce sopra la tua testa, dalla parte della terra?

— No veramente, me ne sono dimenticato.

— Va a vedere. È un terreno tutto accidentato, pieno di crepacci e di buche. Se metti un piede in fallo, per disattenzione, la caccia è bell'e finita. Va a vedere, ti lascio qui, e soltanto per amor tuo, andrò ad avvertire il Branco perchè sappiano dove trovare i dholes. In quanto a me, io non appartengo a nessuna razza di lupi.

Quando a Kaa non garbava qualcuno, sapeva essere più sgarbato di qualunque altro della Jungla, eccettuata forse Bagheera. Nuotò giù per la corrente ed in faccia alla Rupe s'imbattè in Phao ed Akela che ascoltavano i rumori notturni.

— Ssss! cani, — egli disse allegramente. — I dholes scenderanno lungo il fiume. Senon avrete paura, potrete ammazzarli sulle secche.

— Quando verranno? — chiese Phao.

— E dov'è il mio cucciolo d'uomo? — aggiunse Akela.

— Verranno quando verranno, — rispose Kaa. — Aspettate e vedrete. In quanto al tuo cucciolo, di cui hai accettato la Parola esponendolo così apertamente alla morte, egli è con me, e se non è già morto, la colpa non è tua, cane imbiancato! Aspetta qui i dholes e contentati che io ed il cucciolo combattiamo dalla tua parte.

Kaa saettò di nuovo contro corrente e si ancorò in mezzo alla gola, guardando in su verso la cresta degli scogli. Ben presto vide la testa di Mowgli muoversi contro il cielo stellato; un fischio risuonò nell'aria seguito dal tonfo netto d'un corpo che piomba dritto nell'acqua, ed un minuto dopo il corpo riposava di nuovo sul giro delle spire di Kaa.

— Non è un salto difficile, di notte, — disse Mowgli calmo. — Ho saltato il doppio per divertimento, ma quello lassù è un brutto posto, pieno di cespugli

bassi e di fessure che brulicano di api. Ho messo dei pietroni uno sopra l'altro accanto a tre crepacci. Li rovescerò coi piedi correndo e il Piccolo Popolo si solleverà furibondo contro di me.

— Questa è un'astuzia da uomo, – disse Kaa. – Tu hai molto giudizio, ma il Piccolo Popolo è sempre furioso.

— No; al crepuscolo, tutte le ali, vicine e lontane, si riposano un poco. Ingaggerò la mia partita coi dholes al crepuscolo, perchè essi cacciano meglio di giorno. Ora seguono la traccia di sangue del Won-tolla.

— Chil non abbandona un bue morto nè il dhole una traccia di sangue – disse Kaa.

— Allora gli farò una nuova traccia di sangue, del suo stesso sangue, se posso, e gli farò mordere la polvere. Tu resterai qui, Kaa, finchè non giungerò coi dholes?

— Sì, ma... e se ti ammazzeranno nella Jungla o se il Piccolo Popolo ti uccide prima che tu riesca a saltare nel fiume?

— Quando verrà domani, ammazzeremo domani, – disse Mowgli citando un proverbio della Jungla; e poi: – quando sarò morto, sarà ora di cantare il Canto di Morte. Buona caccia, Kaa.

Sciolse il braccio dal collo del Pitone e se ne andò giù per la gola, come un tronco abbandonato alla fiumana, dirigendosi remigando verso la riva lontana, dove la corrente rallentava, e rise forte dalla gran contentezza. Non c'era niente che piacesse tanto a Mowgli quanto, come egli stesso diceva, «tirare i baffi alla Morte» e far sentire alla Jungla che egli era il Signore sopra tutti. Aveva spesso, con l'aiuto di Baloo, trafugato i nidi delle api negli

alberi isolati, e sapeva che il Piccolo Popolo odia l'odore dell'aglio selvatico. Così ne colse un mazzetto, che legò con una striscia di scorza d'albero, e poi si mise a seguire la traccia di sangue del Won-tolla, che volgeva verso sud dalle tane, per circa cinque miglia, e, volgendosi a guardare gli alberi, Mowgli sogghignò fra sè.

«Mowgli, il Ranocchio, sono stato, – disse fra sè, – Mowgli, il Lupo, ho detto che sono. Ora sarò Mowgli la Scimmia, prima di diventare Mowgli il Capriolo, e alla fine sarò Mowgli l'Uomo. Oh!» esclamò, e fece scorrere il pollice lungo i diciotto pollici di lama del suo coltello.

La traccia del Won-tolla, tutta segnata di macchie scure di sangue, correva sotto una foresta di alberi fronzuti che crescevano fitti e si stendevano verso nord- est diventando sempre più radi, fino a circa due miglia dalle Rocce delle Api. Dall'ultimo albero ai cespugli bassi delle Rocce delle Api c'era il terreno scoperto, dove a mala pena si sarebbe potuto nascondere un lupo. Mowgli continuò a correre sotto gli alberi, calcolando le distanze da ramo a ramo, arrampicandosi talvolta all'occorrenza su di un tronco e facendo un salto di prova da un albero all'altro, finchè giunse al terreno scoperto, che esaminò molto attentamente per un'ora. Poi tornò indietro, riprese la traccia del Won-tolla dove l'aveva abbandonata, si accomodò sopra un albero che aveva un ramo sporgente, a circa otto piedi dal suolo, attaccò il mazzetto di aglio al sicuro ad una biforcazione, e rimase seduto tranquillamente ad affilare il coltello sulla pianta del piede.

Un poco prima di mezzogiorno, quando il sole era molto caldo, udì uno scalpiccio e avvertì l'odore ri-

pugnante del branco dei dholes che trottava senza posa e malintenzionato sulla traccia del Won-tolla. Visto dall'alto, il cane rosso non sembra grosso nemmeno la metà d'un lupo, ma Mowgli sapeva quanto fossero robuste le sue zampe e le sue mascelle. Osservò la testa aguzza e baia del capo-branco che fiutava la traccia, e gli gridò: «Buona caccia!».

L'animale guardò su ed i suoi compagni si arrestarono dietro a lui; ventine e ventine di cani rossi, con la coda bassa, le spalle pesanti, le anche deboli e la bocca sanguinosa. I dholes sono animali molto silenziosi, di solito, e sono poco trattabili anche nel loro Dekkan. Duecento certamente dovevano essere radunati là, sotto Mowgli, ma egli vedeva che i capi fiutavano avidamente la traccia del Won-tolla e cercavano di spingere avanti il branco. Questo non doveva accadere, altrimenti essi sarebbero giunti alle tane in pieno giorno, e Mowgli voleva trattenerli sotto l'albero fino al crepuscolo.

— Chi vi ha dato il permesso di venir qui? — chiese Mowgli.

— Tutte le Jungle sono nostre, — fu la risposta, e il dhole che la proferì mostrò i denti bianchi.

Mowgli guardò giù sorridendo e imitò, alla perfezione, l'acuto pigolio di Chikai, il topo saltatore del Dekkan, volendo con questo far intendere ai dholes che non li stimava da più di Chikai. Il branco si strinse intorno al tronco dell'albero ed il capo latrò ferocemente, chiamando Mowgli scimmia degli alberi. Per tutta risposta Mowgli abbassò una gamba nuda e contorse le dita senza pelo del piede, proprio sopra il muso del capo. Questo fu più che sufficiente per risvegliare nel branco un furore insensato. Quelli che hanno il pelo fra le dita dei piedi non

vogliono che questo venga loro ricordato. Mowgli ritrasse il piede, mentre il capo spiccava un salto, e disse dolcemente: — Cane, cane rosso! Ritorna nel Dekkan a mangiar le lucertole. Va da Chikai, tuo fratello, cane, cane, cane rosso, rosso! Hai il pelo fra le dita dei piedi, — e contorse un'altra volta le dita del proprio.

— Scendi giù, prima che ti facciamo morire di fame, scimmia senza pelo, — urlò il Branco, e questo era proprio quello che voleva Mowgli. Si stese tutto lungo sul ramo, con la guancia contro il tronco, col braccio destro libero, e per circa cinque minuti gridò al branco tutto quello che sapeva di loro, delle loro usanze, dei loro costumi, delle loro femmine, e dei loro cuccioli. Non c'è altro linguaggio al mondo così velenoso e pungente come quello che usa il Popolo della Jungla per esprimere lo scherno ed il disprezzo. Se ci si pensa, si capisce che debba essere così. Come Mowgli aveva detto a Kaa, egli aveva molte spine sotto la lingua, e pian piano, deliberatamente, fece passare i dholes dal silenzio ai brontolii, dai brontolii agli urli e dagli urli ad un rauco ed impotente coro di furibondi latrati. Essi cercarono di rispondere ai suoi insulti, ma fu come se un cucciolo avesse tentato di tener testa a Kaa infuriato, e per tutto il tempo la mano destra di Mowgli rimase serrata al fianco, pronta all'azione, e i piedi avvin ghiati al ramo. Il grosso capo baio era saltato su molte volte, ma Mowgli non osava arrischiare un colpo falso. Finalmente, reso più forte dal furore, esso balzò su sei o sette piedi da terra, e allora la mano di Mowgli scattò come la testa del serpente arboreo, l'afferrò per la pelle del collo; il ramo ebbe uno scossone, quando il peso del cane ricadde, e

Mowgli fu quasi trascinato a terra. Ma non allentò la stretta e a poco a poco risollevò fino al ramo la bestia penzolante come uno sciacallo annegato, con la sinistra agguantò il coltello, tagliò la coda rossa pennacchiuta e ributtò il dhole a terra. Non c'era bisogno d'altro. I dholes ormai non avrebbero più seguito la traccia del Won-tolla prima di aver ammazzato Mowgli o di essere ammazzati da lui. Egli li vide disporsi a cerchi con un fremito nelle anche, che tradiva il proposito di vendetta a morte e allora si arrampicò sopra un'altra biforcazione più alta, appoggiò la schiena comodamente e si addormentò.

Si risvegliò dopo due o tre ore e contò il branco. Erano tutti là, silenziosi, inferociti, rauchi, assetati e con occhi d'acciaio. Il sole volgeva al tramonto; fra mezz'ora il Piccolo Popolo delle Rocce avrebbe finito il suo lavoro e, come sapete, i dholes non combattono bene al crepuscolo.

— Non avevo bisogno di guardiani così fedeli, – disse Mowgli rizzandosi sul ramo, – ma me ne ricorderò. Voi siete veri dholes, ma, secondo me, troppo uguali. Per questa ragione non restituirò la coda al grosso mangia-lucertole. Non sei contento, Cane Rosso?

— Io stesso ti strapperò le budella, – urlò il capo mordendo il piede dell'albero.

— Sì, ma pensa, topo sapiente del Dekkan. Nasceranno adesso molte covate di cagnolini rossi senza coda, sai, con mozziconi di carne viva che pizzicheranno, quando la sabbia è ardente. Torna al tuo paese, Cane Rosso, e grida che una scimmia t'ha conciato così. Non ve ne volete andare? Allora venite con me e vi renderò molto saggi.

Saltò sull'albero vicino, come una scimmia, e poi sul seguente, e così via, seguito dal branco, coi musi famelici alzati. Di tanto in tanto, Mowgli faceva finta di cadere e tutti i cani si precipitavano gli uni addosso agli altri, nell'ansia di essere i primi ad azzannarlo. Era uno strano spettacolo; il ragazzo col coltello che brillava agli ultimi sprazzi del sole già basso, che filtravano dai rami più alti, e il branco silenzioso, dal pelame rosso fiammeggiante, che seguiva accalcandosi sotto. Quando giunse all'ultimo albero, prese l'aglio e ci si strofinò tutto il corpo accuratamente, intanto che i dholes abbaiano schernendolo. — Scimmia che parli la lingua dei lupi, credi di nascondere la tua traccia? — dissero. — Ti seguiremo fino alla morte.

— Prendi la tua coda, — disse Mowgli lanciandola indietro lungo la via percorsa. Il branco, naturalmente, all'odore del sangue, corse indietro, per un tratto. — E seguitemi ora... a morte!

Era scivolato giù dal tronco dell'albero e s'era diretto, con la velocità del vento, sui piedi nudi, verso le Rocce delle Api, prima che i dholes si accorgessero di quel che faceva.

Essi cacciarono un lungo cupo latrato e si slanciarono al loro lungo galoppo pesante e barcollante che finisce per vincerla su qualunque altro animale. Mowgli sapeva che l'andatura del branco era più lenta di quella dei lupi, altrimenti non avrebbe rischiato una corsa di due miglia allo scoperto. I dholes si sentivano sicuri che il ragazzo era ormai loro ed egli era sicuro di poterseli giocare come voleva. Tutta la sua preoccupazione era di mantenerli sufficientemente accaniti alle sue calcagna e di impedire che si sviassero troppo presto. Correva con passo

sicuro, uguale ed elastico, a meno di cinque passi dal capo scodato, ed il branco si stendeva per una lunghezza d'un quarto di miglio, reso pazzo e cieco dal furore della strage. Così Mowgli manteneva la distanza ad orecchio, riservando lo sforzo supremo per attraversare a tutta velocità le Rocce delle Api. Il Piccolo Popolo si era addormentato appena era cominciato ad imbrunire, poichè non era la stagione dei fiori che sbocciano tardi; ma appena i primi passi di Mowgli rimbombarono sul terreno vuoto e sonoro, egli udì un rombo come se tutta la terra ronzasse. Allora corse come non aveva mai corso in vita sua; rovesciò, con una pedata, uno, due, tre mucchi di pietre dentro gli oscuri crepacci che esalavano un odore dolciastro; udì un muggito simile al muggito del mare dentro una caverna, vide con la coda dell'occhio l'aria oscurarsi dietro di sè, la corrente della Waingunga di sotto, giù nel profondo, ed una Testa Piatta, tagliata a diamante nell'acqua; saltò avanti con tutta la sua forza, sentì il dhole scodato serrare le mascelle a vuoto, a mezz'aria, dietro le sue spalle, e cadde diritto in salvo nel fiume, senza fiato, ma trionfante. Non aveva nemmeno una punzecchiatura in tutto il corpo, poichè l'odore dell'aglio aveva trattenuto il Piccolo Popolo proprio per i pochi secondi che egli aveva impiegato per attraversare le Rocce. Quando si rialzò, le spire di Kaa lo sostenevano e certe cose balzavano giù dall'orlo della scogliera; grandi, masse, parevano, di api agglomerate, che cadevano come piombi di scandagli e appena ogni massa toccava l'acqua, le api si risollevavano a volo ed il corpo d'un dhole era travolto dalla corrente. In alto si udivano ululati brevi e rabbiosi, che erano soffocati da un rombo come

di frangenti; il rombo delle ali del Piccolo Popolo delle Rocce. Alcuni dholes, poi, erano caduti dentro i crepacci che comunicavano con le caverne sotterranee, e là, soffocati, si dibattevano e mordevano a vuoto tra i favi rovesciati, e, finalmente, portati su, morti, dalle ondate di api che si sollevavano, venivano lanciati da qualche apertura nel fiume, e andavano a ruzzolare sui mucchi neri dei rifiuti. Ve n'erano altri che avevano fatto il salto corto ed erano caduti entro gli alberi sulla scogliera, e le api ne avevano cancellato perfino la forma; ma la maggior parte di essi, infuriati dalle punture, s'erano gettati nel fiume, e, come Kaa aveva predetto, la corrente della Waingunga era sempre affamata.

Kaa tenne forte Mowgli, finchè il ragazzo non ebbe ripreso fiato.

— Non possiamo restar qui, – disse. – Il Piccolo Popolo s'è svegliato davvero. Vieni!

Nuotando basso e tuffandosi il più spesso possibile, Mowgli discese il fiume tenendo il coltello in pugno.

— Adagio, adagio! – disse Kaa. – Un dente solo non ne uccide cento, a meno che non sia quello di un cobra, e molti dei dholes si sono buttati nell'acqua alla svelta, quando hanno visto levarsi il Piccolo Popolo. Essi sono incolumi.

— Più lavoro per il mio coltello, allora. Phai! Come ci insegue il Piccolo Popolo! – Mowgli si immerse di nuovo. La superficie dell'acqua era coperta di uno strato di api selvatiche che ronzavano cupamente e punzecchiavano tutto quello che trovavano.

— Fino ad ora, non si è mai perduto nulla col silenzio, – disse Kaa (nessun pungiglione poteva penetrare le sue squame) – ed hai tutta quanta la notte per la tua caccia. Senti come urlano!

Quasi una metà del branco s'era accorta del tranello in cui erano caduti i loro compagni, e, con una brusca voltata, s'era gettata in acqua dove la gola calava a picco fra pareti scoscese. Le loro grida di rabbia e le loro minacce contro «la scimmia degli alberi», che li aveva svergognati in quel modo, si confondevano con gli urli e i latrati di quelli che erano stati puniti dal Piccolo Popolo. Rimanere a riva era la morte, ed ogni dhole lo sapeva. Il branco fu spazzato via dalla corrente, sempre più giù, fino alla Rupe della Pace, ma anche là il Piccolo Popolo adirato l'inseguì e li obbligò a ributtarsi in acqua. Mowgli udiva la voce del capo scodato che ordinava ai suoi di resistere e di ammazzare tutti i lupi di Seeonee; ma egli non perdette il suo tempo ad ascoltare.

— Qualcuno ammazza dietro di noi! – ringhiò un dhole. – Qui l'acqua è macchiata!

Mowgli si tuffò avanti come una lontra, afferrò un dhole che si dibatteva e lo tirò sott'acqua prima che potesse aprir bocca. Cerchi scuri e oleosi salirono alla superficie, mentre il corpo emergeva con un «plop», rovesciandosi su un fianco. I dholes tentarono di tornare indietro, ma la corrente li spinse avanti, e il Piccolo Popolo crivellava loro di punzecchiature le teste e gli orecchi, mentre si udiva sempre più forte e più cupo, nell'oscurità che si addensava in alto, l'urlo di sfida del Branco di Seeonee. Mowgli si tuffò di nuovo, e un dhole sparì sott'acqua e risalì morto, e di nuovo si levò il clamore alla retroguardia dei Cani Rossi. Alcuni urlavano che era meglio andare a riva, altri invocavano il loro capo che li riconducesse al Dekkan, ed altri intimavano a Mowgli di mostrarsi per farsi ammazzare.

— Vengono a combattere con due stomaci e trop-

pe voci, – disse Kaa. – Il resto spetta ai tuoi fratelli laggiù. Il Piccolo Popolo torna a dormire, ed anch'io torno indietro. Io non aiuto i lupi.

Un lupo veniva di corsa lungo la riva, su tre zampe soltanto, strisciando su e giù, il fianco contro terra, inarcando il dorso e facendo salti di due piedi, come se stesse ruzzando coi cuccioli. Era Won-tolla, lo Straniero, e non disse nulla, ma continuò il suo terribile gioco presso i dholes. Era un pezzo che questi si trovavano in acqua, ormai, e nuotavano faticosamente, col pelo fradicio e pesante, trascinandosi dietro le code folte, imbevute come spugne, osservando i due occhi fiammeggianti che si muovevano di fronte a loro.

— Questa non è buona caccia, – disse uno alla fine.

— Buona caccia! – disse Mowgli, alzandosi arditamente accanto all'animale, e gli conficcò il lungo coltello dietro una spalla, spingendo forte per evitare l'ultimo morso dell'agonia.

— Sei lì, cucciolo d'uomo? – disse il Won-tolla dalla riva.

— Domandalo ai morti, Straniero, – rispose Mowgli. – Non è arrivato nessuno giù con la corrente? Ho riempito di fango queste bocche di cani. Li ho giocati in pieno giorno e al loro capo manca la coda, ma ne sono rimasti ancora per la tua vendetta. Da che parte devo spingerli?

— Aspetterò, – disse Won-tolla. – Ho tutta la notte davanti a me, e ci vedrò bene.

L'abbaiare del Branco di Seeonee si avvicinava sempre più; – Per il Branco, per tutto il Branco è giurato! – e una svolta del fiume spinse i dholes fra le sabbie e i bassifondi di faccia alle tane di Seeonee. Allora si accorsero dello sbaglio. Avrebbero dovuto prender

terra mezzo miglio più a monte per gettarsi sui lupi sul terreno asciutto. Adesso era troppo tardi. Sulla riva brillavano una fila d'occhi ardenti, e, fatta eccezione per l'orribile grido del Pheeah, che non aveva mai cessato dal tramonto, non s'udiva altro suono nella Jungla. Pareva che Won-tolla li allettasse per attirarli a terra e: — Volgetevi, e attaccate! — gridò il capo dei dholes. Il branco intero si slanciò sulla riva, dibattendosi e sguazzando nell'acqua bassa, finchè la superficie della Waingunga fu tutta bianca di spuma e in subbuglio, e le onde si allargavano d'ambo i lati, come davanti alla prua d'una barca. Mowgli seguì l'attacco vibrando puntate e fendenti sui dholes, che, raccolti in massa compatta, si gettarono come un'ondata sulla sponda.

Allora cominciò la lunga battaglia; una zuffa che ondeggiava, s'accaniva, si frazionava, si raccoglieva e si allargava sulla sabbia rossa e umida, sopra e frammezzo alle radici aggrovigliate degli alberi, dentro e fuori gli alti ciuffi d'erba, perchè i dholes erano ancora due contro uno. Ma avevano da fare con i lupi, che combattevano con tutto il Branco, e non solo con i cacciatori corti, dal petto largo e dalle zanne bianche, ma anche con le lahini dagli occhi feroci, — le lupe delle tane, come sono chiamate, — che si battevano per la loro covata, e qua e là anche con qualche lupacchiotto d'un anno, col primo pelo ancora mezzo lanoso, che tirava e s'attaccava ai fianchi dei dholes. Dovete sapere che un lupo salta alla gola o addenta ai fianchi, mentre un dhole preferisce mordere il ventre, cosicchè, quando i dholes uscivano scrollandosi dall'acqua e dovevano alzare la testa, i lupi avevano tutto il vantaggio della posizione. Sulla terra asciutta, invece, i lupi avevano la

peggio, ma tanto in acqua che a terra il coltello di Mowgli andava e veniva incessantemente. I Quattro s'erano fatto strada per correre in suo aiuto. Fratello Bigio, accovacciato fra i ginocchi di Mowgli, gli proteggeva il ventre, mentre gli altri gli guardavano le spalle ed i fianchi e gli si buttavano sopra, quando l'urto di un dhole che balzava urlando contro la lama ferma lo rovesciava a terra. Il resto era una mischia confusa, una massa serrata e ondeggiante che si spostava da destra a sinistra e da sinistra a destra lungo la riva e girava anche lentamente intorno al suo centro. Qui un mucchio si gonfiava come una bolla in un vortice d'acqua, e scoppiava come una bolla, lanciando in aria quattro o cinque cani maciullati, ognuno dei quali si sforzava di ritornare al centro della mischia. Là un lupo isolato, atterrato da due o tre dholes, li trascinava con sé, cedendo a poco a poco sotto il loro peso; più avanti un lupacchiotto d'un anno era sollevato dalla pressione intorno a lui, sebbene fosse stato ucciso al principio del combattimento, mentre la madre, folle di rabbia, muta, si rotolava sopra mordendo e azzannando. In mezzo al folto della mischia, un lupo ed un dhole, forse dimentichi di tutto il resto, lottavano manovrando per azzannarsi per il primo, finchè erano spazzati via da un'ondata di combattenti urlanti. Una volta Mowgli passò vicino ad Ake-la, che, stretto fra due dholes, con le mascelle quasi senza denti, serrava i lombi d'un terzo; e una volta vide Phao che stringeva fra i denti la gola d'un dhole e trascinava innanzi l'animale che si dibatteva, finchè i lupacchiotti d'un anno potevano finirlo. Ma il grosso della mischia era un turbine cieco, un viluppo soffocante nel buio, una confusione di colpi, di

sgambetti, di capitomboli, di guaiti, di gemiti rauchi e una furia di morsi intorno, dietro e sopra di lui.

A mano a mano che avanzava la notte, la rapida e vorticoso ridda aumentava. I dholes erano esausti e paurosi di attaccare i lupi più forti, sebbene non osassero ancora scappare; ma Mowgli sentiva che la fine sarebbe arrivata presto, e si contentava di colpire per mettere fuori combattimento. I lupacchiotti si facevano più arditi; si cominciava a respirare, ed ormai il semplice lampeggiare del coltello bastava a fare indietreggiare un dhole.

— La carne è vicinissima all'osso, – gridò affannato Fratello Bigio. Perdeva sangue da una ventina di ferite.

— Ma l'osso non è ancora stritolato, – disse Mowgli; – Aowawa! Così facciamo noi della Jungla! – La lama rossa corse come una fiamma lungo il fianco d'un dhole, le cui cosce erano nascoste sotto il peso d'un lupo che vi si era attaccato.

— La mia preda! – sbuffò il lupo attraverso le narici inaridite. – Lasciamelo!

— È il tuo ventre ancora vuoto, Straniero? – disse Mowgli.

Won-tolla era terribilmente malconco, ma la sua stretta aveva paralizzato il dhole, che non poteva più voltarsi per addentarlo.

— Per il Toro che m'ha riscattato, – gridò Mowgli con una risata amara, – è lo Scodato! – E infatti era il grosso capo baio.

— Non è saggio uccidere cuccioli e femmine, – continuò Mowgli, filosoficamente asciugando il sangue dagli occhi, – se uno non uccide anche il padre della tana; e mi sta nello stomaco che questo padre di cuccioli ucciderà te.

Un dhole balzò in aiuto del suo capo, ma prima che i suoi denti avessero raggiunto il fianco del Won-tolla, il coltello di Mowgli gli era entrato nel petto, e Fratello Bigio si incaricò del resto.

— E così facciamo noi della Jungla, – disse Mowgli. Won-tolla non fece parola, soltanto stringeva sempre più le mascelle sulla schiena del dhole, che perdeva a fiotti la vita. Il dhole fu scosso da un tremito, lasciò ricadere la testa e giacque immobile, e Won-tolla si accasciò sul suo corpo.

— Hush! Il Debito del Sangue è pagato, – disse Mowgli. – Canta la Canzone, Won-tolla.

— Egli non caccia più, – disse Fratello Bigio, – anche Akela tace da un pezzo.

— L'osso è stritolato! – urlò Phao, figlio di Phaona. – Scappano! Ammazzate, ammazzate, Cacciatori del Popolo Libero!

I dholes, uno dopo l'altro, fuggivano via da quelle sabbie oscure e insanguinate verso la Jungla folta, a valle e a monte del fiume, dove trovavano la via libera.

— Il debito! Il debito! – gridò Mowgli. – Pagare il debito! Hanno ammazzato il Lupo Solitario! Non lasciate sfuggire nessuno dei cani!

Si slanciò verso il fiume, col coltello in pugno, per arrestare ogni dhole che osasse buttarsi in acqua, quando, da sotto un mucchio di nove morti, spuntarono la testa e le spalle di Akela, e Mowgli si lasciò cadere in ginocchio accanto al Lupo Solitario.

— Non l'avevo detto che sarebbe stata la mia ultima battaglia? – rantolò Akela senza fiato. – È stata una bella caccia. E tu, Fratellino?

— Io son vivo, dopo averne ammazzati molti.

— Bene! Io muoio e vorrei... vorrei morire vicino a

te, Fratellino.

Mowgli prese fra i ginocchi la testa terribilmente dilaniata e cinse col braccio il collo straziato.

— Ne è passato di tempo dai vecchi giorni lontani di Shere Khan, quando il cucciolo d'uomo si rotolava nudo nella polvere, — rantolò Akela.

— No, no, io sono un lupo. Io sono della stessa razza del Popolo Libero, — gridò Mowgli. — Non è per volontà mia che sono un uomo.

— Tu sei un uomo, Fratellino, lupacchiotto che io ho custodito. Tu sei proprio un uomo, altrimenti il Branco sarebbe fuggito davanti ai dholes. Io ti devo la vita, ed oggi tu hai salvato il Branco come una volta io salvai te. Lo hai dimenticato? Tutti i debiti sono pagati, ora. Torna dalla tua gente. Te lo ripeto ancora una volta, pupilla del mio occhio, questa caccia è finita. Torna dal tuo popolo.

— Non ci tornerò mai. Cacerò solo nella Jungla. Ho detto!

— Dopo l'estate vengono le Piogge e dopo le Piogge viene la primavera. Va, prima d'esserci spinto.

— Chi mi scaccerà?

— Mowgli scaccerà Mowgli. Ritorna dalla tua gente. Ritorna dall'Uomo.

— Quando Mowgli scaccerà Mowgli andrò, — rispose Mowgli.

— Non ho altro da dirti, — disse Akela. — Ora parlerò alla mia gente. Fratellino, puoi alzarmi in piedi? Anch'io sono un capo del Popolo Libero.

Con molta cura e delicatezza Mowgli alzò Akela sulle zampe, sorreggendolo con ambo le braccia, e il Lupo Solitario trasse un profondo respiro e cominciò il Canto di Morte, che un capo del Branco deve cantare quando sta per morire. Il canto si fece di

mano in mano più forte, risuonò fin lontano, oltre il fiume, finchè giunse all'ultimo: – Buona caccia! – e allora Akela, per un istante, si liberò dal sostegno di Mowgli, balzò in aria, e ricadde morto sulla sua ultima e più terribile preda.

Mowgli sedette con la testa fra i ginocchi, senza più badare a niente, mentre gli ultimi dholes morenti erano raggiunti ed atterrati dalle implacabili lahinis. A poco a poco gli urli si spensero ed i lupi ritornarono zoppicanti, per le ferite inasprite, a fare il conto dei morti. Quindici del Branco, come pure una mezza dozzina di lahinis, giacevano morti presso il fiume, e degli altri nessuno era senza ferite. Mowgli rimase seduto per tutto il tempo fino all'alba fredda, quando il muso rosso ed umido di Phao si posò sulla sua mano e Mowgli si trasse indietro scoprendo il corpo scarno di Akela.

— Buona caccia! – disse Phao, come se Akela fosse ancora vivo, e poi, girando la testa sopra la spalla lacerata dai morsi, gridò verso gli altri: – Ululate, cani! Un lupo è morto questa notte!

Ma di tutto il branco dei duecento dholes guerrieri, che si vantano di essere i padroni di tutte le Jungle e di far fuggire davanti a loro qualunque animale della Jungla, nessuno tornò al Dekkan a portar notizie della battaglia.

LA CANZONE DI CHIL

(Questa è la canzone che Chil cantò quando gli avvoltoi piombarono uno dopo l'altro sul letto del fiume, allorchè la grande battaglia fu finita. Chil è buon amico di tutti, ma è una creatura che ha in fondo un cuore impassibile, perchè egli sa che quasi tutti nella Jungla capitano sotto di lui alla fine).

Questi erano i miei compagni, che marciavano nella notte,

(Chil! Attenti a Chil!)

Ora io vengo a fischiare loro che la battaglia è finita. *(Chil! Avanguardia di Chil!)*

Mi dissero lassù della preda uccisa di recente,

Io li avvertii laggiù del capriolo sulla pianura.

Qui è la fine d'ogni traccia... non parleranno più! Quelli che lanciarono il grido di caccia... quelli che inseguirono veloci...

(Chil! Attenti a Chil!)

Quelli che fecero voltare il sambhur e lo inchiodarono al suolo mentre passava,

(Chil! Avanguardia di Chil!)

Quelli che rimasero ultimi dietro la traccia...

quelli che

corsero innanzi, Quelli che schivarono il corno spianato... quelli che vinsero.

Qui è la fine d'ogni traccia... essi non la seguiranno più. Questi erano i miei compagni. È peccato che essi sian morti!

(Chil! Attenti a Chil!)

Ora io vengo a confortarli, io che li conobbi nel loro orgoglio

(Chil! Avanguardia di Chil!)

Fianco lacero e occhio affossato, bocca aperta e rossa, Stretti, sparuti e soli giacciono, i morti sui morti. Qui è la fine d'ogni traccia... e qui si nutrono le mie schiere!

CORSA DI PRIMAVERA

L'Uomo va all'Uomo! Grida la sfida attraverso la Jungla!
Egli che fu nostro Fratello se ne va.

Udite, ora, e giudicate, voi, o Popolo della Jungla,
Rispondete, chi potrà farlo volgere indietro... chi lo tratterrà?

L'Uomo va all'Uomo! Egli piange nella Jungla:
Egli che fu nostro Fratello è afflitto dal dolore!
L'Uomo va all'Uomo! (Oh! noi della Jungla lo amavamo!)
Va sulla traccia dell'Uomo, dove noi non potremo più seguirlo.

Il secondo anno dopo la grande battaglia coi Cani Rossi e la morte di Akela, Mowgli doveva avere circa diciassette anni. Ne dimostrava di più, perchè il grande esercizio fisico, l'ottimo nutrimento ed i bagni, ogni volta che si sentiva un po' accaldato e polveroso, gli avevano dato una forza ed uno sviluppo superiore alla sua età. Poteva dondolarsi attaccato con una sola mano al ramo più alto d'un albero per delle mezz'ore, quando aveva occasione di esplorare le vie degli alberi. Poteva fermare un giovane capriolo a mezzo galoppo afferrandolo per la testa e rovesciandolo di fianco. Poteva perfino atterrare i grossi segnali turchini che vivevano nelle Paludi del Nord.

Il Popolo della Jungla, che già lo temeva per la sua intelligenza, lo temeva ora semplicemente per la sua forza, e quando egli se ne andava placidamente per i suoi affari, al suo sopraggiungere, correva un bisbiglio che annunciava il suo passaggio e faceva sgombrare i sentieri del bosco. E tuttavia lo sguardo dei suoi occhi era sempre dolce; anche quando combatteva, i suoi occhi non fiammeggiavano mai

come quelli di Bagheera. Essi si facevano soltanto più attenti e vividi, e questa era una delle cose che Bagheera stessa non capiva.

Ne domandò la ragione a Mowgli, ed il ragazzo rise e rispose:

— Quando fallisco il colpo, m'arrabbio. Quando devo rimanere due giorni a stomaco vuoto, m'arrabbio ancor più. Non parlano allora i miei occhi?

— La bocca ha fame, – disse Bagheera, – ma gli occhi non dicono nulla. Cacciare, mangiare, o nuotare, tutto è lo stesso per te... come una pietra quando piove o quando è asciutto.

Mowgli la guardò con aria indolente di sotto le lunghe ciglia, e, come al solito, la testa della pantera si chinò; Bagheera riconosceva il suo padrone.

Erano distesi in alto, sul pendio d'una collina che dominava la Waingunga, e la nebbia mattutina si stendeva di sotto in lunghe strisce bianche e verdastre. Quando sorse il sole, assunsero l'aspetto d'un mare agitato di onde rosse e dorate, si condensarono e svanirono lentamente, lasciando trapelare i raggi obliqui, che striarono l'erba secca sulla quale Mowgli e Bagheera si riposavano. Era la fine della stagione fredda, le foglie e gli alberi apparivano avvizziti e scoloriti, e quando soffiava il vento, si udiva un fruscio di fronde secche. Una fogliolina sbatteva e sbatteva furiosamente contro un ramoscello, come accade quando una foglia sola è investita dal vento. Risvegliò Bagheera, che fiutò l'aria mattutina e con una tosse profonda e sonora si rovesciò sul dorso e mosse le zampe verso la foglia che sbatteva di sopra.

— La stagione cambia, – disse. – La Jungla si muove. Il tempo della Nuova Parlata è prossimo. Quella

foglia lo sa. Che bella cosa!

— L'erba è secca, – rispose Mowgli strappandone un ciuffo. – Persino Occhio-di-Primavera (che è un piccolo fiore cereo e rosso, dal calice a campana, che spunta qua e là fra l'erba) persino Occhio-di-Primavera è chiuso e... Bagheera, sta bene che la Pantera Nera resti così rovesciata sul dorso e batta l'aria con le zampe come se fosse un gatto selvatico?

— Aowh! – fece Bagheera, che pareva stesse pensando ad altre cose.

— Ma, dico, sta bene che la Pantera Nera faccia quelle smorfie e tossisca e urli e si rotoli così? Ricordati, noi due siamo i Padroni della Jungla, tu ed io.

— Sì, è vero, ho capito, Cucciolo d'Uomo. – Bagheera si rotolò e si raddrizzò in fretta, scrollò la polvere dai fianchi neri e spelacchiati. (Stava appunto cambiando il pelo invernale). – Noi siamo veramente i Padroni della Jungla! Chi è forte come Mowgli? Chi così sapiente? – c'era una cadenza strana nella sua voce, che fece volgere Mowgli a vedere se per caso la Pantera Nera si burlasse di lui, perchè la Jungla è piena di parole che dicono una cosa e ne significano un'altra. – Ho detto che noi siamo indubbiamente i Padroni della Jungla – ripetè Bagheera. – Ho fatto male? Non sapevo che il Cucciolo d'Uomo non toccasse più i piedi sulla terra. Vola forse, adesso?

Mowgli sedeva coi gomiti appoggiati sui ginocchi e guardava lontano la valle illuminata dai primi albori. In qualche posto, giù nel bosco sottostante, un uccello tentava, con la voce flautata, ancora un po' aspra, le prime note della sua canzone di primavera. Non era che un lieve accenno del travolgente richiamo a piena gola che avrebbe cantato in séguito, ma Bagheera l'udì.

— Ho detto che il Tempo della Nuova Parlata era prossimo, – brontolò la Pantera, sferzando la coda.

— Lo sento. – rispose Mowgli. – Bagheera, perchè tremi tutta? Il sole è caldo.

— Quello è Ferao, il picchio rosso, – disse Bagheera. – Egli non l'ha dimenticato. Ora anch'io devo ricordarmi del mio canto, – e cominciò a ronfare e a miagolare fra sè, interrompendosi per ascoltarsi di tanto in tanto, insoddisfatta.

— Non c'è selvaggina in giro, – disse Mowgli con indolenza.

— Fratellino, hai tutti e due gli orecchi tappati? Questo non è un richiamo di caccia, ma la canzone che sto provando per il momento del bisogno.

— L'avevo dimenticato. Saprò quando sarà giunto il Tempo della Nuova Parlata, perchè allora tu e gli altri scapperete via e mi lascerete solo. – Mowgli parlava con accento irato.

— Ma, veramente, Fratellino, – cominciò Bagheera, – non sempre noi...

— Ti dico di sì, – disse Mowgli rapidamente, puntando l'indice con stizza. – Sì che scappate via, ed io, che sono il Padrone della Jungla, sono obbligato a rimanere solo. Che cosa accadde l'ultima stagione, quando volevo cogliere canne da zucchero nei campi di un Branco d'Uomini? Mandai un corriere, mandai te... da Hathi per pregarlo di venire una certa notte a cogliere l'erba dolce per me con la sua proboscide.

— Venne soltanto due notti dopo, – disse Bagheera accovacciandosi un poco intimorita, – e di quell'erba lunga e dolce che ti piaceva tanto ne colse più di quanta un Cucciolo d'Uomo potesse mangiarne in tutte le notti delle Piogge. Non fu colpa mia.

— Egli non venne la notte che lo mandai a chiamare. No, egli badava a barrire, a correre ed a ruggire per tutte le valli, al chiaro di luna. La sua traccia era come quella di tre elefanti, perchè non si nascondeva fra gli alberi. Danzò al lume di luna davanti alle case del Branco degli Uomini. Io lo vidi benissimo, eppure non volle venire da me, ed io sono il Padrone della Jungla!

— Era il Tempo della Nuova Parlata, – disse la Pantera, con accento sempre più umile. – Forse, Fratellino, quella volta non lo chiamasti con una Parola d'ordine. Ascolta Ferao!

L'ira di Mowgli parve fosse sbollita. Stava supino con la testa appoggiata sopra le braccia e gli occhi chiusi. – Non lo so, non me ne importa, – disse con voce assonnata. – Dormiamo, Bagheera. Il cuore mi pesa. Fammi riposare la testa.

La Pantera si stese di nuovo con un sospiro, perchè udiva Ferao che provava e riprovava la sua canzone primaverile della Parlata Nuova, come la chiamano. Nella Jungla Indiana le stagioni scorrono una dopo l'altra quasi senza distacco. Pare che ve ne siano soltanto due: l'umida e l'asciutta, ma, se osservate attentamente, sotto i rovesci d'acqua e le nuvole di carbone e di polvere, le scoprirete tutte e quattro che si succedono nel loro ciclo regolare. La primavera è incantevole perchè non ha da coprire un campo nudo e pulito di nuove foglie e fiori, ma deve spazzare davanti a sè i rimasugli mezzo verdi che pendono ancora, sopravvissuti al mite inverno, e far sì che la terra invecchiata e mezzo spoglia si rinnovi e ringiovanisca. E questo avviene così bene, che non c'è primavera al mondo simile alla primavera della Jungla.

Arriva un giorno in cui tutte le cose sono stanche e gli stessi odori, che fluttuano nell'aria greve, sono vecchi e svaniti. Non si sa spiegare, ma si sente. Poi viene un altro giorno – all'occhio nulla è mutato – in cui tutti gli odori sono nuovi e deliziosi, ed i baffi del Popolo della Jungla fremono fino alle radici e il pelame d'inverno si stacca dai suoi fianchi in lunghe ciocche sudice. Poi talvolta piove un poco, e tutti gli alberi e i cespugli, i bambù, le piante dalle foglie succose si risvegliano e par quasi di sentirle crescere, accompagnate giorno e notte da un cupo ronzio. Questo è il rumore della Primavera – una vibrazione sonora che non somiglia nè al ronzio delle api, nè allo scroscio dell'acqua cadente, nè allo stormire del vento fra le cime degli alberi, ma è il mormorio del mondo caldo e felice.

Fino a quell'anno Mowgli s'era sempre goduto il mutamento delle stagioni. Era lui che generalmente vedeva il primo Occhio-di-Primavera profondamente nascosto in mezzo all'erba ed i primi cumuli di nubi primaverili, che sono incomparabili nella Jungla. La sua voce s'udiva in tutti i luoghi umidi, stellati di fiori. Egli aiutava i grossi ranocchi nei loro cori, o canzonava le piccole civette col capo all'ingiù, che squittivano nelle notti bianche. Come tutti gli abitanti della Jungla, egli sceglieva la primavera per le sue scappate, percorrendo, per la semplice gioia di correre attraverso l'aria calda, trenta, quaranta, o cinquanta miglia fra il crepuscolo e la stella diana e ritornava trafelato, ridente e coronato di strani fiori. I Quattro non lo seguivano in quei giri per la Jungla, ma se n'andavano a cantare canzoni con gli altri lupi. Il Popolo della Jungla è molto affaccendato in primavera, e Mowgli l'udiva grugnire, stridere

e fischiare a seconda della sua razza. La sua voce allora è diversa da quella solita, e questa è una delle ragioni perchè la primavera è chiamata il Tempo della Parlata Nuova.

Ma quella primavera, come disse a Bagheera, il suo ventre era nuovo in lui. Dacchè i germogli del bambù s'erano chiazzati di bruno, aveva aspettato con ansia la mattina in cui gli odori sarebbero mutati. Ma quando quella mattina giunse, e Mor, il Pavone, fiammeggiante di bronzo, d'azzurro e d'oro, lo gridò a gran voce attraverso i boschi nebbiosi, Mowgli aprì la bocca per trasmettere il grido, ma le parole gli fecero groppo in gola e una sensazione lo attraversò tutto dalla punta dei piedi ai capelli; una sensazione di sconforto. Egli si esaminò tutto per essere sicuro di non aver calpestato una spina. Mor lanciò il grido che annuncia gli odori nuovi, gli altri uccelli lo ripeterono e dalle rocce presso la Waingunga, egli udì l'urlo rauco di Bagheera; qualche cosa di mezzo tra lo strido dell'aquila e il nitrito del cavallo. S'udì uno schiamazzo e un tramestio di bandar-log fra i rami gonfi di nuovi germogli; il largo respiro, con cui Mowgli aveva gonfiato il petto per rispondere a Mor, riuscì in sospiri rotti d'angoscia.

Si guardò intorno, ma non riuscì a vedere che le bandar-log sbeffeggiare, che sgattaiolavano fra gli alberi, e Mor con la coda spiegata in tutto il suo splendore che si pavoneggiava sul pendio di sotto.

— Gli odori sono mutati, — stridette Mor. — Buona caccia, Fratellino! Dov'è la tua risposta?

— Fratellino, buona caccia, — fischiarono Chil, l'Avvoltoio, e la sua compagna, piombando giù insieme. I due passarono così vicino al naso di Mowgli, che un ciuffo della loro piuma bianca volò via.

Una lieve pioggerella di primavera, la pioggia dell'elefante, come la chiamano, si stese sulla Jungla per un cerchio di mezzo miglio, lasciò le foglie nuove sgocciolanti e svanì in un duplice arcobaleno ed un lieve brontolio di tuono. Il ronzio della primavera si fece udire per un istante e tacque, poi parve che tutto il Popolo della Jungla si desse la voce ad un tempo. Tutti, fuorchè Mowgli.

«Io ho mangiato buon cibo, – disse fra sè. – Ho bevuto buona acqua. La mia gola non brucia, nè si contrae come quando morsicai la radice macchiata che Oo, la tartaruga, mi disse essere buona, ma tuttavia mi sento il cuore oppresso, e senza ragione ho risposto malamente a Bagheera e agli altri del Popolo della Jungla, al mio popolo. Poi ora ho caldo ora ho freddo, ed ora nè caldo nè freddo, ma sono arrabbiato contro qualche cosa che non riesco a vedere. Uhm! È ora di fare una corsa. Questa notte attraverserò le colline, sì, farò una corsa di primavera fino alle Paludi del Nord, e poi indietro. Ho cacciato con troppa facilità per troppo tempo. I Quattro verranno con me, perchè stanno ingrassando come vermi bianchi.»

Chiamò, ma nessuno dei Quattro rispose. Erano lontano, dove non potevano udire; ricantavano le canzoni di primavera – le canzoni della Luna e del Sambhur – con i lupi del Branco, perchè in primavera il Popolo della Jungla fa poca differenza tra la notte ed il giorno. Mowgli modulò l'acuto abbaio di richiamo, ma l'unica risposta fu il maiou canzonatorio del piccolo gatto selvatico macchiettato, che s'aggira tra i rami in cerca dei primi nidi d'uccello. Allora fremette tutto di stizza e sguainò a mezzo il coltello. Poi prese un'aria molto altera, sebbene

non ci fosse nessuno che potesse vederlo, e scese a gran passi la collina, a testa alta e con la fronte aggrozzata. Ma nessuno del suo popolo gli rivolse una domanda, poichè erano tutti occupatissimi nelle loro faccende.

«Sì, – disse Mowgli fra sè, benchè in cuor suo sentisse di non aver ragione. – Vengano i Cani Rossi, vengano dal Dekkan, o il Fiore Rosso danzi fra i bambù, allora tutta la Jungla corre a gemere da Mowgli e lo invoca con grandi nomi da elefanti. Ma ora, perchè Occhio-di-Primavera è rosso, e Mor si crede in dovere di mettere in mostra le sue zampe pelate in qualche danza di primavera e tutta la Jungla impazzisce come Tabaqui... Per il Toro che mi ha riscattato, sono o non sono il Padrone della Jungla? Silenzio! che fate qui?

Una coppia di giovani lupi del branco galoppavano giù per un sentiero in cerca d'uno spazio aperto dove combattere. (Vi ricorderete che la Legge della Jungla proibisce di battersi in presenza del Branco). Il pelo sul loro collo era irto e duro come fil di ferro, ed essi abbaivano e s'accucciavano furibondi e smaniosi di azzuffarsi. Mowgli balzò innanzi; li afferrò tutti e due per la gola, uno per mano, credendo di rovesciarli, come aveva fatto spesso nei giuochi e nelle cacce del Branco; ma non s'era mai prima d'allora immischiato nelle loro lotte di primavera. I due lupi si slanciarono avanti rovesciandolo e, senza perder tempo in discorsi, rotolarono in terra strettamente avvinti.

Mowgli si rimise in piedi quasi prima di cadere, col coltello sfoderato, mostrando i denti bianchi, e in quel momento avrebbe voluto ammazzarli tutti e due, per la sola ragione che combattevano mentre

egli voleva che stessero quieti, sebbene ogni lupo abbia diritto di battersi. Saltellò loro intorno, con le spalle basse e la mano trepidante, pronto a vibrare un doppio colpo, quando la prima furia della zuffa fosse passata, ma mentre aspettava, parve che gli mancassero le forze. La punta del coltello ricadde; allora egli lo rimise nel fodero e rimase a guardare. — Ho mangiato il veleno, — disse finalmente. — Dacchè sbandai il Consiglio col Fiore Rosso, dacchè uccisi Shere Khan, nessuno del Branco poteva gettarmi da parte. E questi sono soltanto gli ultimi lupi del Branco, piccoli cacciatori. La mia forza mi ha abbandonato, e presto morirò. Oh, Mowgli, perchè non li uccidi ambedue?

La lotta continuò, finchè uno dei Lupi scappò via, e Mowgli sedette solo sul terreno calpestato e insanguinato, guardando ora il coltello, ora le proprie gambe e le proprie braccia, mentre un senso di sconforto, che non aveva mai provato prima, lo invadeva tutto, come l'acqua ricopre un tronco alla deriva.

Quella sera uccise di buon'ora e mangiò poco, per essere più svelto nella sua corsa di primavera, e mangiò solo, perchè tutto il Popolo della Jungla era in giro a cantare o a combattere. Era una notte perfettamente bianca, come dicono. Tutta la vegetazione pareva fosse cresciuta d'un mese, dalla mattina. Il ramo che il giorno prima aveva le foglie gialle, gocciò di linfa quando Mowgli lo ruppe. Il muschio s'increspava folto e tepido sotto i suoi piedi, l'erba nuova non aveva i margini taglienti, e tutte le voci della Jungla risuonavano come la corda bassa d'un'arpa toccata dalla luna, la luna della Parlata Nuova, che riversava la sua luce piena sulle rocce

e sulle pozze, scivolava fra tronco e rampicante e filtrava tra i milioni di foglie. Dimenticando la sua tristezza, Mowgli cantò forte, invaso dalla delizia, mettendosi in cammino. Più che correre, pareva che volasse, poichè aveva preso il lungo pendio che scende alle Paludi del Nord, attraverso il cuore della Jungla, dove il terreno elastico assorda il rumore dei passi. Uno cresciuto fra gli uomini avrebbe inciampato molte volte, per trovare la via adatta, tratto in inganno dalla falsa luce della luna, ma i muscoli di Mowgli, addestrati da anni di esercizio, lo facevano sorvolare leggero come una piuma. Quando un ceppo infradiciato o una pietra nascosta rotolavano sotto i suoi piedi, egli si rimetteva in equilibrio senza frenare la corsa, senza sforzo e senza pensiero. Quando era stanco di camminare sul terreno, alzava le mani, come le scimmie, al rampicante più vicino, e pareva nuotare più che arrampicarsi, fra i rami sottili, di dove prendeva una via fra gli alberi, finchè cambiava idea e si slanciava a terra di nuovo, descrivendo una lunga parabola tra le fronde. V'erano ancora delle conche calde, circondate da rocce umide, dove poteva appena respirare, tanto era forte l'odore dei fiori notturni e del fiore sui bocci lungo le liane; viali oscuri dove la luce della luna cadeva a strisce regolari, formando una scacchiera come il pavimento di marmo d'una navata; macchie folte, dove i giovani virgulti gli arrivavano al petto e lo allacciavano alla vita con le loro braccia, e cime di colline coronate di rocce spezzate, dove egli balzava di pietra in pietra sopra le tane delle piccole volpi spaventate. Udiva, affievolito dalla lontananza, il chug-drug di un cignale che aguzzava le zanne contro un tronco, e poi s'imbatteva nella grossa

fiera, tutta sola, che sgraffiava e lacerava la scorza rossa di un albero; la bava gli colava dalla bocca e gli occhi gli fiammeggiavano come il fuoco. Oppure deviava udendo il rumore di corna che cozzavano e di grugniti stridenti, e passava a tutta velocità davanti ad una coppia di sambhur furibondi, che si spingevano qua e là a testa bassa, rigati di sangue, che appariva nero al lume della luna. Oppure a qualche guado, dove l'acqua correva scrosciando, udiva Jacala, il Coccodrillo, che mugghiava come un toro, o disturbava un viluppo di Gente Velenosa, ma prima che essi potessero colpire, egli era già lontano, oltre i ciottoli luccicanti, nuovamente dentro il folto della Jungla.

Così correva, talvolta gridando, talvolta cantando fra sè, la creatura più felice di tutta la Jungla quella notte, finchè il profumo dei fiori l'avvertì che era vicino alle Paludi che si stendevano lontano, al di là degli estremi territori di caccia.

Qui, ancora, uno avvezzato fra gli uomini sarebbe sprofondato completamente dopo tre passi, ma i piedi di Mowgli pareva avessero gli occhi, e lo portavano di cespuglio in cespuglio, da una pietra oscillante ad un'altra, senza chiedere aiuto agli occhi della testa. Egli si diresse verso il centro della palude, disturbando le anitre con la sua corsa, e sedette sopra un tronco muscoso lambito dall'acqua scura. La palude era desta tutt'intorno a lui, perchè in primavera gli uccelli dormono d'un sonno leggero, e stormi di essi andavano e venivano tutta la notte. Ma nessuno badò menomamente a Mowgli, che, seduto fra le alte canne, mugulava canzoni senza parole ed esaminava le piante dei piedi bruni e incalliti, per vedere se vi fosse rimasta qualche

spina inavvertita. Pareva che si fosse lasciato dietro tutta la tristezza nella sua Jungla, e stava per attaccare una canzone a piena voce, quando essa lo riprese di nuovo – dieci volte più acuta di prima. E a peggiorare ogni cosa, la luna stava tramontando. Questa volta Mowgli si spaventò. — È anche qui, – disse a mezza voce. – M’ha seguito. – E si guardò dietro le spalle per vedere se non fosse come una cosa viva veramente presente dietro di lui. – Non c’è nessuno qui. I rumori notturni nella palude continuavano, ma nessun uccello nè alcuna belva gli rivolse la parola, ed il nuovo senso di angoscia si accrebbe.

— Ho mangiato veleno, – disse con una voce che tradiva la paura. – Devo aver mangiato veleno senza accorgermene, e le forze mi abbandonano. Ho avuto paura; eppure, non ero io che avevo paura. Mowgli ha avuto paura quando i due lupi lottavano. Akela ed anche Phao li avrebbero fatti tacere; eppure Mowgli ha avuto paura. Questa è una prova sicura che ho mangiato veleno... Ma chi ne sa niente della Jungla? Essi cantano e urlano e si battono e corrono a frotte al lume della luna, ed io... Hai mai!... Io muoio nelle paludi per il veleno che ho mangiato. – Si sentiva così afflitto del suo stato, che fu lì lì per piangere. – E poi, – continuò, – essi mi troveranno steso nell’acqua nera. No, voglio tornare alla mia Jungla, voglio morire sulla Rupe del Consiglio, e Bagheera che amo, se non sarà ad urlare nella valle, Bagheera forse vigilerà i miei resti per un poco, affinché Chil non mi faccia fare la fine di Akela.

Una grossa lacrima tepida gli cadde sul ginocchio e, infelice com’era, fu contento di sentirsi infelice, se

riuscite a capire questa specie di infelicità a rovescio. – Come Chil l'Avvoltoio trattò Akela, – ripeté, – la notte che salvai il Branco dai Cani Rossi. – Rimase tranquillo per un poco, ripensando alle ultime parole, che voi, naturalmente, ricorderete, del Lupo Solitario. – Akela mi disse molte cose insensate, prima di morire, perchè quando stiamo per morire le nostre idee mutano. Egli disse... Eppure io sono della Jungla!

Nell'entusiasmo, al ricordo della battaglia sulla riva della Waingunga, gridò forte queste ultime parole, ed una bufala selvatica, che era coricata fra le canne, balzò in ginocchio, sbuffando: – Uomo!

– Uhh! – disse Mysa, il bufalo selvatico (Mowgli lo udì rivoltarsi nel pantano), – quello non è un uomo. È soltanto il lupo senza pelo del Branco Seeonee. In queste notti scorrazza qua e là.

– Uhh! – rispose la bufala, riabbassando il muso e rimettendosi a pascolare, – credevo che fosse un uomo.

– Ti dico di no. Oh, Mowgli, c'è pericolo? – muggì Mysa.

– Oh, Mowgli, c'è pericolo? – ripeté il ragazzo in tono canzonatorio. – Mysa non pensa ad altro: c'è pericolo? Ma di Mowgli che corre avanti e indietro nella Jungla, di notte, vegliando, chi si cura?

– Come urla! – disse la bufala.

– Gridano così, – rispose Mysa sprezzantemente, – quelli che hanno strappato l'erba e non sanno come mangiarla.

– Per molto meno di questo, – brontolò Mowgli fra sé, – per molto meno anche alle ultime Piogge io punzecchiai Mysa per farlo uscire dal brago e gli montai in groppa e con una carezza di salice lo gui-

dai verso i pantani. – Allungò la mano per stroncare una delle canne impennacchiate, ma la ritirò con un sospiro. Mysa continuò a ruminare senza scomporsi e la bufala a pascolare strappando l'erba lunga. – Non voglio morir qui, – disse stizzosamente. – Mysa, che è dello stesso sangue di Jacala e del porco, si burlerebbe di me. Andiamo oltre i pantani, e vediamo quel che accadrà. Non ho mai fatto una tale corsa di primavera avendo caldo e freddo nello stesso tempo. Su, Mowgli!

Non poté resistere alla tentazione di insinuarsi furtivamente tra le canne e di pungere Mysa con la punta del coltello. Il grosso bufalo, tutto grondante, saltò fuori dal fango con l'esplosione di una bomba, e Mowgli rise, e in tal modo, che dovette sedersi.

— Di', adesso, che il lupo senza pelo del Branco Seenee una volta ti negò il pascolo, Mysa, – gridò.

— Lupo! Tu? – sbuffò il bufalo scalpitando nel fango.

— Tutta la Jungla sa che tu fosti mandriano di bestiame domestico, che sei un marmocchio d'uomo, come quello che strilla nella polvere presso le messi, laggiù. Tu della Jungla! Quale cacciatore avrebbe strisciato come una serpe fra le sanguisughe e con uno scherzo vile, – uno scherzo da sciacallo, – mi avrebbe svergognato davanti alla mia bufala? Vieni sulla terra ferma ed io... io... – Mysa faceva la schiuma dalla bocca, poichè ha il peggiore temperamento di quasi tutti gli altri animali della Jungla.

Mowgli lo guardò sbuffare e soffiare, coi suoi occhi che non mutavano mai, e quando poté farsi udire fra gli schiocchi del fango, disse: — Quale Branco di Uomini ha fatto le sue tane qui presso le paludi, Mysa? Questa Jungla è nuova per me.

— Va a nord, allora, – ruggì il bufalo, infuriato, poi-

chè Mowgli lo aveva punto piuttosto profondamente.

– È stato uno scherzo degno d'un mandriano nudo. Va a dirlo al villaggio all'estremità della palude.

– Il Branco degli Uomini non ama le storie della Jungla, nè credo che uno sgraffio più o meno sulla tua pelle, Mysa, sia argomento da trattarsi in consiglio. Ma andrò a vedere questo villaggio. Sì, vi andrò. Adagio, ora! Non tutte le notti il Padrone della Jungla viene a menarti al pascolo.

S'incamminò sul terreno malfermo, all'orlo del pantano, ben sapendo che Mysa non l'avrebbe mai assalito là, e rise, mentre correva, ripensando alla rabbia del bufalo.

– Le forze non mi hanno abbandonato del tutto, – disse. – Può darsi che il veleno non sia giunto all'osso. C'è una stella bassa, laggiù. – L'osservò fissamente, chiudendo le mani a canocchiale intorno agli occhi. – Per il Toro che m'ha riscattato, è il Fiore Rosso... il Fiore Rosso, vicino al quale stavo prima ancora di venire la prima volta al Branco Se-eonee! Ora che ho visto, finirò la corsa.

La palude finiva in una vasta pianura, dove una luce palpitava. Era un pezzo che Mowgli non si occupava più delle faccende degli Uomini, ma quella notte il bagliore del Fiore Rosso lo attirava.

– Voglio guardare, – disse, – e vedere quanto è mutato il Branco degli Uomini.

Dimenticando che non era più nella sua Jungla, dove poteva fare quel che voleva, calpestò senza farvi attenzione le erbe cariche di rugiada, finchè giunse alla capanna dove brillava la luce. Tre o quattro cani abbaiarono dando l'allarme, poichè era alle soglie d'un villaggio.

— Oh! – disse Mowgli, sedendosi senza rumore, dopo aver mandato in risposta un ruglio cupo da lupo che fece tacere i cani. – Accada quel che vuole accadere, Mowgli, che cosa hai tu a che fare con le tane degli Uomini? – Si stropicciò la bocca, ricordandosi dove un sasso l’aveva colpito anni prima, quando l’altro Branco degli Uomini l’aveva scacciato.

La porta della capanna si aprì, e una donna si fece sulla soglia a scrutare le tenebre. Un bimbo piagnucolò e la donna disse, volgendosi indietro: — Dormi. È stato soltanto uno sciacallo che ha svegliato i cani. Fra poco sarà giorno.

Mowgli cominciò a tremare fra l’erba, come preso dalla febbre. Egli conosceva bene quella voce, ma per assicurarsi, chiamò pian piano, sorpreso di ritrovare così facilmente il linguaggio degli uomini: — Messua! O Messua!

— Chi mi chiama? – disse la donna con voce tremante.

— Mi hai dimenticato? – disse Mowgli, e sentì la gola inaridirsi mentre parlava.

— Se sei tu, dimmi, che nome ti ho dato? Di’! – Ella aveva socchiusa la porta e si premeva con una mano il petto.

— Nathoo! Ohè, Nathoo! – disse Mowgli, perchè, come sapete, questo era il nome che Messua gli aveva dato quando egli era andato la prima volta al Branco degli Uomini.

— Vieni, figlio mio! – ella gridò, e Mowgli avanzò dentro la luce, e guardò in pieno Messua, la donna che era stata buona con lui e la cui vita egli aveva salvata dal Branco degli Uomini molto tempo prima. Ella era invecchiata, i suoi capelli erano grigi, ma gli

occhi e la voce non erano cambiati. Da vera donna, ella s'aspettava di ritrovare Mowgli come l'aveva lasciato, ed i suoi occhi stupiti lo esaminavano dal petto alla testa che sfiorava la sommità della porta. — Figlio mio, — balbettò, poi cadde ai suoi piedi, — ma non è più mio figlio; è un giovane dio delle selve! Ahai!

Siccome egli stava ritto nella luce rossastra della lampada ad olio, forte, alto e bello coi lunghi capelli neri che gli scendevano sulle spalle, col coltello che gli pendeva dal collo e la testa coronata da una ghirlanda di gelsomini bianchi, poteva essere facilmente scambiato per qualche selvaggia divinità di una leggenda della Jungla. Il bimbo, mezzo addormentato sopra una culla, si alzò su e strillò spaventato. Messua si volse per calmarlo, mentre Mowgli rimaneva immobile a guardare dentro le brocche, le pentole, la cassa del grano e tutti gli altri utensili umani che si accorse di ricordare così bene.

— Che cosa vuoi mangiare o bere? — mormorò Messua. — Quel che c'è è tutto tuo. Noi ti dobbiamo la vita. Ma sei tu quello che io chiamavo Nathoo, o sei un giovane dio?

— Sono Nathoo, — rispose Mowgli. — Sono molto lontano dai miei luoghi. Ho visto questa luce e sono venuto qui. Non sapevo che ci fossi tu.

— Dopo che arrivammo a Kanhiwara, — disse Messua timidamente — gl'Inglese avrebbero voluto aiutarci contro quei contadini che avevano cercato di bruciarci. Te ne ricordi?

— Certo, non l'ho dimenticato.

— Ma quando la Legge Inglese fu pronta, tornammo al villaggio di quella gente malvagia e non lo trovammo più.

— Anche questo ricordo, – disse Mowgli con un fremito delle narici.

— Il mio uomo perciò si mise a lavorare nei campi, e, alla fine, poichè era un uomo forte, acquistammo un pezzetto di terra qui. Non è un villaggio ricco come l'altro, ma a noi due basta poco.

— Dov'è lui, l'uomo che scavò in terra quando ebbe paura quella notte?

— È morto un anno fa.

— E lui? – Mowgli indicò il bambino.

— È mio figlio, che nacque or sono due stagioni di Piogge. Se tu sei un giovane dio, invoca su di lui il Favore della Jungla, affinché possa andar salvo fra la sua gente come andammo noi quella notte.

Ella sollevò il bimbo, che, dimenticando la paura, stese le manine per giocare col coltello che pendeva dal petto di Mowgli, e Mowgli scostò le piccole dita con molta delicatezza.

— E se tu sei Nathoo che fu rapito dalla tigre, – continuò Messua con voce soffocata dai singhiozzi, – allora egli è tuo fratello minore. Dagli la benedizione del fratello maggiore.

— Hai-mai! Che ne so io di benedizioni? Io non sono nè un dio nè suo fratello, e, oh, mamma, mamma, ho il cuore oppresso, – e riposando il bambino, rabbrivì.

— Lo credo, – disse Messua affaccendandosi tra le pentole. – Questo proviene dal correre per le paludi di notte. Senza dubbio la febbre t'è penetrata fino alle ossa. – Mowgli sorrise lievemente all'idea che qualche cosa nella Jungla avesse potuto fargli male. – Ti accenderò un bel fuoco e berrai latte caldo. Metti via la ghirlanda di gelsomini, il profumo è troppo acuto in questo luogo ristretto.

Mowgli sedette brontolando e si nascose il volto fra le mani. Si sentiva in preda alle più strane sensazioni, proprio come se fosse stato avvelenato; la testa gli girava e aveva la nausea. Bevve il latte caldo a lunghe sorsate, mentre Messua gli batteva di tanto in tanto la mano sulla spalla, non ben sicura ch'egli fosse il suo figlio Nathoo dei tempi lontani, o qualche meravigliosa creatura della Jungla, ma lieta di sentire che egli era almeno di carne ed ossa.

— Figlio, — disse finalmente con gli occhi pieni di orgoglio, — non t'ha mai detto nessuno che tu sei il più bello di tutti gli uomini?

— Eh? — fece Mowgli, perchè naturalmente egli non aveva mai udito una cosa simile. Messua rise lievemente con aria contenta. Alla sua gioia bastava l'espressione del volto di lui.

— Io sono la prima, dunque? È giusto, sebbene accada di rado che una madre dica a suo figlio queste belle cose. Tu sei bellissimo. Io non ho mai visto un uomo come te.

Mowgli girò la testa, cercando di guardarsi sopra la spalla muscolosa, e Messua rise di nuovo e tanto, che Mowgli, non sapendo perchè, fu spinto a ridere con lei, mentre il bambino correva dall'uno all'altra ridendo egli pure.

— No, non devi canzonare tuo fratello, — disse Messua, stringendolo al petto. — Quando tu sarai bello la metà di lui, ti faremo sposare la più giovane figlia d'un re e monterai i grandi elefanti.

Mowgli non riusciva a capire una parola su tre di quel linguaggio; il latte caldo cominciava a fargli effetto dopo la corsa di quaranta miglia; così si raggomitò, e un minuto dopo era profondamente addormentato. Messua gli scostò i capelli dagli oc-

chi, gli gettò addosso una coperta e si sentì felice. Secondo l'uso della Jungla, egli dormì per il resto della notte e tutto il giorno seguente, poichè il suo istinto, sempre vigile, l'avvertiva che non v'era nulla da temere. Si svegliò finalmente con un sobbalzo che fece tremare la capanna, poichè la coperta sulla faccia gli aveva fatto sognare di trappole, e si levò con la mano sul coltello, girando gli occhi ancora grevi di sonno, ma pronto a battersi.

Messua rise e gli mise davanti il pasto della sera. Si trattava solo di alcune focacce grossolane, cotte sul fuoco fumoso, di un po' di riso e di un grappolo di tamarindo acido conservato, quanto bastava per tirare innanzi fino alla caccia della notte. L'odore della rugiada delle paludi lo rendeva affamato ed irrequieto. Voleva finire la sua corsa di primavera, ma il bambino si ostinava a voler restargli in braccio, e Messua, voleva pettinargli i lunghi capelli d'un nero azzurrognolo. Così ella cantò, mentre lo pettinava, brevi e sciocche canzoni puerili, ora chiamando Mowgli suo figlio ed ora pregandolo di dare al bambino un po' del suo potere sulla Jungla. La porta della capanna era chiusa, ma Mowgli udì un suono che conosceva bene, e vide Messua aprir la bocca con un'espressione di terrore, quando una grossa zampa grigia spuntò da sotto la porta. Fratello Bigio, fuori, guaiva con un lamento soffocato che voleva esprimere, nello stesso tempo, pentimento, ansietà e paura.

— Resta fuori e aspetta. Non siete voluti venire quando vi ho chiamati, – disse Mowgli nel linguaggio della Jungla, senza volger la testa, e la grossa zampa grigia scomparve.

— No, non condurre i tuoi servi con te, – disse Mes-

sua. – Io... noi siamo sempre vissuti in pace nella Jungla.

— È la pace, – disse Mowgli alzandosi. – Ripensa a quella notte sulla strada di Kanhiwara. Ce n'erano ventine di lupi davanti e dietro a te. Ma vedo che anche in primavera il Popolo della Jungla non dimentica sempre. Mamma, io vado.

Messua si tirò da parte umilmente, egli era proprio un dio delle selve, pensò, ma quando la sua mano toccò la porta, l'istinto della madre la spinse a gettar le braccia al collo di Mowgli più e più volte.

— Torna, – sussurrò. – Figlio o non figlio, torna perchè io ti amo, e guarda, anche lui è addolorato.

Il bimbo piangeva perchè l'uomo dal coltello lucente se ne andava.

— Ritorna ancora, – ripetè Messua. – Di notte o di giorno, questa porta è sempre aperta per te.

La gola di Mowgli palpitava nello sforzo di contenere il pianto, e la voce gli uscì strozzata quando rispose: — Tornerò certamente.

— Ed ora, – disse, mentre scostava la testa del lupo che gli faceva le feste sulla soglia, – ho un rimprovero da farti, Fratello Bigio. Perchè non siete venuti tutti e Quattro quando vi ho chiamati tanto tempo fa?

— Tanto tempo fa? Ma è stato la notte scorsa. Io... noi... eravamo a cantare nella Jungla le nuove canzoni, perchè è il tempo della Nuova Parlata. Non te ne ricordi?

— È vero, è vero.

— Ed appena abbiamo finito di cantare, – continuò Fratello Bigio seriamente, – ho seguito la tua traccia.

Sono scappato da tutti gli altri e t'ho seguito in tutta

fretta. Ma, Fratellino, che hai tu fatto? Hai dormito e mangiato col Branco degli Uomini?

— Se foste venuti quando vi chiamai, questo non sarebbe mai accaduto, – disse Mowgli accelerando la corsa.

— Ed ora, che accadrà? – domandò Fratello Bigio.

Mowgli stava per rispondere, quando una giovinetta vestita di bianco scese da un sentiero, che veniva dai confini del villaggio. Fratello Bigio si dileguò immediatamente e Mowgli si ritrasse, senza rumore, entro un campo, fra le messi alte. Avrebbe potuto quasi toccarla con la mano, quando gli steli caldi e verdi si richiusero davanti a lui ed egli scomparve come un fantasma. La ragazza gettò un grido, poichè credette d'aver visto un fantasma, poi tirò un profondo sospiro. Mowgli scostò gli steli con le mani e la guardò finchè potè vederla.

— Ed ora non capisco, – disse, sospirando a sua volta: – Perchè non siete venuti quando vi ho chiamati?

— Ti seguiamo, ti seguiamo, – mormorò Fratello Bigio, leccando i calcagni di Mowgli. – Ti seguiremo sempre, fuorchè al tempo della Nuova Parlata.

— E mi seguireste al Branco degli Uomini? – sussurrò Mowgli.

— Non ti seguì io, la notte in cui il nostro Vecchio Branco ti scacciò? Chi ti svegliò, quando dormivi fra le messi?

— Sì, ma, ora, lo rifaresti?

— Non t'ho seguito stanotte?

— Sì, ma ancora e ancora, e potrebbe darsi ancora, Fratello Bigio?

Fratello Bigio non rispose. Quando riaprì bocca brontolò fra sè: «La Pantera Nera diceva la verità.»

— E diceva?

— L'Uomo ritorna all'Uomo alla fine. Raksha, nostra madre, diceva...

— Così pure disse Akela la notte dei Cani Rossi, – mormorò Mowgli.

— E così pure disse Kaa, che ne sa più di tutti noi.

— E che dici tu, Fratello Bigio?

— T'hanno scacciato una volta con male parole. T'hanno ferito alla bocca con sassi. Hanno mandato Buldeo per ammazzarti. T'avrebbero buttato sul Fiore Rosso. Tu, e non io hai detto che essi sono malvagi ed insensati. Tu, e non io – io seguo la mia gente – hai fatto avanzare la Jungla sopra di loro. Tu, non io, hai composto una canzone contro di loro, più amara ancora della nostra canzone contro i Cani Rossi.

— Ma io ti chiedo: che cosa ne dici tu?

Parlavano mentre correvano. Fratello Bigio continuò a galoppare senza rispondere, poi disse fra un balzo e l'altro: — Cucciolo d'Uomo... Padrone della Jungla... figlio di Raksha... mio fratello di tana... sebbene io me ne dimentichi un po' in primavera, la tua traccia è la mia traccia, la tua tana è la mia tana, la tua preda è la mia preda, la tua lotta mortale è la mia lotta mortale. Io parlo a nome di Tre. Ma che dirai tu alla Jungla?

— Questo è giusto. Tra il vedere ed il colpire non è bene aspettare. Va avanti e chiamali tutti alla Rupe del Consiglio, e dirò loro quel che mi sento. Ma può darsi che essi non vengano... è il Tempo della Nuova Parlata, e forse si son dimenticati di me.

— E tu non hai dimenticato niente? – ringhiò Fratello Bigio rivoltandosi, mentre staccava il galoppo, e Mowgli lo seguì pensieroso.

In qualunque altra epoca, una notizia simile avrebbe richiamato tutto il Popolo della Jungla insieme, col pelo irto sul collo, ma ora erano occupati a cacciare, a combattere, ad uccidere ed a cantare. Fratello Bigio corse dall'uno all'altro gridando: — Il Padrone della Jungla ritorna all'Uomo. Venite alla Rupe del Consiglio! — Ed il popolo felice e smanioso rispose: — Tornerà coi calori dell'estate. Le Piogge lo ricacceranno alla tana. Corri e canta con noi, Fratello Bigio.

— Ma il Padrone della Jungla ritorna all'Uomo, — badava a ripetere Fratello Bigio.

— Eee... Jowa? È forse la stagione della Nuova Parlata meno bella per questo? — rispondevano. Così, quando Mowgli, col cuore grosso, salì attraverso le rupi che ben ricordava al posto in cui era stato portato nel Branco, trovò soltanto i Quattro, Baloo, che era diventato quasi cieco dalla vecchiaia, ed il pesante Kaa dal sangue freddo, arrotondato intorno al posto vuoto di Akela.

— La tua traccia finisce qui, allora, Omiciattolo? — disse Kaa, mentre Mowgli si buttava a terra e nascondeva la faccia tra le mani. — Getta il tuo grido. Noi siamo d'uno stesso sangue tu ed io... Uomo e Serpente insieme.

— Perchè non sono stato sbranato dai Cani Rossi? — gemette il ragazzo. — Le forze mi hanno abbandonato e non è stato il veleno. Di notte e di giorno io odo un duplice passo sulla mia traccia. Quando volto la testa, è come se qualcuno si sia nascosto ai miei occhi in quello stesso istante. Io vado a guardare tra gli alberi e non lo trovo. Chiamo e nessuno risponde, e mi pare come se uno stia in ascolto e non voglia rispondere. Mi corico, ma non riposo.

Corro la Corsa di Primavera, ma non mi calmo. Mi bagno, ma non trovo refrigerio. Uccidere mi ripugna, ma non ho cuore di combattere se non uccido. Il Fiore Rosso è nel mio corpo: le mie ossa sono liquefatte e... non so più che cosa io sia.

— Che bisogno c'è di discorsi? – disse Baloo lentamente, volgendo la testa verso il posto dov'era disteso Mowgli. – Akela presso il fiume lo disse, che Mowgli avrebbe ricondotto Mowgli al Branco degli Uomini. Anch'io lo dissi. Ma chi ascolta più Baloo ormai? Bagheera... dov'è Bagheera stanotte?... Anche lei lo sa. È la Legge.

— Quando ci incontrammo alle Tane Fredde, Omi-ciattolo, lo sapevo, – disse Kaa rigirandosi un poco nelle sue potenti spire. – L'Uomo torna all'Uomo alla fine, benchè la Jungla non lo cacci via.

I Quattro si scambiarono un'occhiata e poi guardarono Mowgli confusi, ma pronti ad obbedire.

— La Jungla non mi scaccia, dunque? – balbettò Mowgli.

Fratello Bigio e gli altri tre rugliarono furibondi e cominciarono: — Finchè vivremo, nessuno oserà...

— Ma Baloo li interruppe.

— Io ti ho insegnato la Legge. Tocca a me di parlare, – disse – e, benchè io non veda ormai le rocce davanti a me, pure vedo lontano. Piccolo Ranocchio, segui la tua propria traccia; fa la tua tana con quelli del tuo proprio sangue, del tuo branco e della tua razza, ma quando ci sarà bisogno del piede, del dente, o dell'occhio, o d'un messaggio da essere portato rapidamente di notte, ricordati, Padrone della Jungla, che la Jungla è ai tuoi ordini, quando la chiami.

— Anche la Jungla Media è con te, – disse Kaa. – Io

non parlo per la piccola gente.

— Hai-mai! fratelli miei, – gridò Mowgli alzando le braccia con un singhiozzo. – Non so che cosa sia, non vorrei andarmene, ma ambedue i piedi mi trascinano. Come lascerò queste notti?

— No, guarda su, Fratellino, – ripeteva Baloo. – Non c'è da vergognarsi di questa caccia. Quando il miele è mangiato, noi abbandoniamo l'alveare vuoto.

— Quando s'è mutata la pelle, non possiamo rientrarci di nuovo. È la Legge, – disse Kaa.

— Ascoltami, mio prediletto, – disse Baloo. – Qui non c'è nè parola nè volontà che possa trattenerci. Guarda su! Chi può chiedere ragioni al Capo della Jungla? Io t'ho visto giocare tra quei sassolini bianchi, quando tu eri un piccolo ranocchio, e Bagheera, che ti riscattò per il prezzo d'un giovane toro ucciso allora, ti vide pure. Noi due soli rimaniamo di quelli che assisteranno alla tua Presentazione; poichè Raksha, la tua madre di tana, è morta, come pure tuo padre di tana. I vecchi Lupi del Branco sono morti da un pezzo; tu sai dove andò Shere Khan, e Akela morì fra i dholes, dove, se non fosse stata la tua sapienza e la tua forza, anche il Secondo Branco di Seonee sarebbe morto. Non ci restano che vecchie ossa. Non è più il Cucciolo d'Uomo che chiede il permesso al Branco, ma il Capo della Jungla che muta la sua strada. Chi può chiedere ragione all'Uomo di quel che fa?

— Ma Bagheera ed il Toro che mi riscattarono, – disse Mowgli. – Io non vorrei...

Le sue parole furono interrotte da un ruggito e da uno schianto nella boscaglia di sotto, e Bagheera apparve agile, forte e terribile come sempre.

— Per questo, – essa disse, allungando una zampa

gocciolante: – non sono venuta. È stata una caccia lunga, ma esso giace ora morto fra i cespugli... un toro di due anni... il Toro che ti riscatta, Fratellino. Tutti i debiti sono pagati, adesso. In quanto al resto, la mia parola è quella di Baloo. – Essa leccò i piedi di Mowgli. – Ricordati che Bagheera ti ha amato, – esclamò, e balzò via. Ai piedi della collina gridò nuovamente a lungo e forte: – Buona caccia sulla nuova traccia, Capo della Jungla! Ricordati che Bagheera ti ha amato.

— Hai udito? – disse Baloo. – Non c'è altro. Va, ora; ma prima vieni da me. O Piccolo Ranocchio giudi-zioso, vieni da me!

— È doloroso mutare la pelle, – disse Kaa, mentre Mowgli singhiozzava e singhiozzava con la testa sulla spalla dell'orso cieco e le braccia intorno al suo collo, mentre Baloo cercava debolmente di leccargli i piedi.

— Le stelle impallidiscono – disse Fratello Bigio fiutando il vento dell'alba. – Dove ci rifugeremo oggi? Poichè d'ora innanzi seguiremo nuove tracce.

.....
.....

E questa è l'ultima delle storie di Mowgli.

LA CANZONE DELL'ADDIO

Questa è la canzone che Mowgli udì dietro di sé nella
Jungla, finchè giunse di nuovo alla porta di Messua:

BALOO

Per amore di lui che mostrò
Ad un saggio Ranocchio la Via della Jungla,
Rispetta la Legge del Branco degli Uomini...
Per amore del tuo vecchio cieco Baloo!
Netta o macchiata, nuova o vecchia,
Seguila, come se essa fosse la pesta,
Durante il giorno e durante la notte,
Senza domandare nulla nè a manca nè a dritta,
Per amore di colui che ti ama
Più di ogni altro essere vivente,
Quando il tuo Branco ti vuol dar pena,
Di': «Tabaqui canta ancora».
Quando il tuo Branco ti vuol far male,
Di': «Shere Khan non è ancora ucciso».
Quando il coltello è sfoderato per uccidere,
Osserva la Legge e segui la tua strada.
(Radici e miele, palme e spate,
Salvano un cucciolo da mali e offese).

*Boschi e Acque, Venti e Alberi,
Il Favore della Jungla t'accompagna!*

KAA

L'Ira è l'uovo della Paura...
Solo gli occhi senza palpebre sono chiari.
Dal veleno del Cobra nessuno si può salvare;

Così pure coi discorsi del Cobra.
Il parlar franco t'apporterà
Forza, la cui compagna è Cortesia.
Non tirare il colpo oltre le tue possibilità;
Non affidare la tua forza a ramo fradicio,
Misura la tua fame e quella del daino e della capra, Affin-
chè i tuoi occhi non strozzino la tua gola.
Dopo saziato, vorrai tu dormire?
Bada che la tua tana sia nascosta e profonda,
Affinchè un torto da te obliato
Non conduca il tuo uccisore in quel luogo.
Est ed Ovest e Nord e Sud,
Lava la tua pelle e chiudi la tua bocca.
(Pozzo e crepaccio e orlo azzurro di polla,
La Media Jungla lo segue).

*Boschi e Acque, Venti e Alberi,
Il Favore della Jungla t'accompagna!*

BAGHEERA

Nella gabbia incomincia la mia vita;
Ben conosco i costumi degli Uomini.
Per la Serratura rotta che mi ha liberato...
Cucciolo d'Uomo, guardati dalla razza dei Cuccioli d'Uo-
mo Odori la rugiada o impallidiscano le stelle,
Non scegliere l'inutile traccia del gatto selvatico.
Branco o Consiglio, caccia o tana,
Non gridar tregua con l'uomo-sciacallo.
Nutrali di silenzio quand'essi dicono;
«Vieni con noi che la via è facile».
Nutrali di silenzio quando cercano
Aiuto da te per far male ai deboli.
Non ti vanagloriare come le bandar-log;
Serbati cuor calmo sopra la preda.
Non lasciare che richiami nè canti nè segnali

Ti distolgano dalla tua traccia.
(Nebbia mattutina o crepuscolo chiaro
Servitelo, o Guardiani dei Cervi!).

Boschi e Acque, Venti e Alberi,
Il Favore della Jungla t'accompagna.

I TRE

Sulla traccia che tu devi percorrere
Alla soglia del nostro timore,
Dove il Fiore sboccia rosso;
Durante le notti, quando tu giacerai
In prigione, escluso dal nostro cielo Materno,
E ci udrai, noi, i tuoi amori, passare;
All'alba, quando tu ti sveglierai
Alla fatica che tu non puoi interrompere,
Avrai nostalgia per amor della Jungla;

*Boschi e Acque, Venti e Alberi,
Il Favore della Jungla t'accompagna.*

FINE

